PANEGIRICI ED ORAZIONI FATTE IN VARJ LUOGHI DAL MOLTO REVERENDO PADRE MAESTRO F...

Giacinto Tonti

Digitized by Google

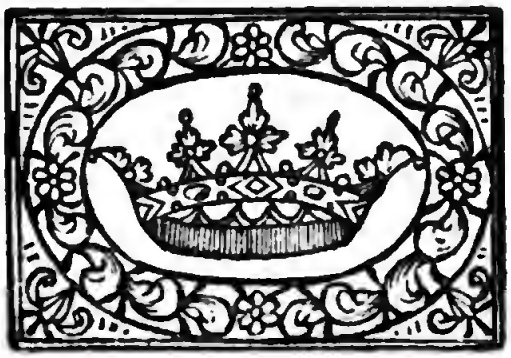
PANEGIRICI
ED
ORAZIONI
FATTE IN VARJ LUOGHI

Dal Molto Reverendo Padre Maestro

F. GIACINTO TONTI

AGOSTINIANO D'ANCONA

Professore Giubbilato di Sacra Scrittura nell'Universita di Padova, e per la terza volta Predicatore Cesareo.



9
5
139

IN VENEZIA, M DCCXX.

Appresso Giuseppe Corona.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL MOLTO REVERENDO PADRE

F. GIROLAMO AGOSTINO ZAZZERI

AGOSTINIANO

Maestro in Sagra Teologia, e Regente nel Collegio di San Spirito in Firenze.

Discorsi Panegirici del P. Maestro Giacinto Tonti, degni parti di quel Soggetto, che con gloria immortale e sua, e dell' Agostiniana Religione, predica la terza volta alla Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maestà di Carlo VI. da me raccolti, e posti alle Stampe per appaga-

re

re i diſiderj di molti Letterati e del Chioſtro, e del Secolo, ò voluto dedicarli al Merito ſempre grande di V. P. M. R. ed ò penſato far così aſſai bene. Anzichè ſon ſicuro, che chiunque avrà avuta la ſorte di conoſcerla, non approvarà che per ottima queſta mia elezione di ſacrificare un Opra sì degna per il ſuo Autore ad un Soggetto, che ne' Chioſtri di Agoſtino fioriſce con maraviglia e di Scienze umane, e divine, ed anche d'un intereſſato genio alle Lettere, ed al vero buon guſto di loro. In ciò ſe io parlaſſi ſtimerei di offendere la ſua gran Modeſtia; e temerei d'oſcurarle quella lode, che li rendono continovamente que' virtuoſi Allievi in molte ſcienze da lei formati ne' Chioſtri, e chiunque à il vanto d'averla conoſciuta. Solo queſto ſoggiugnerò, che ſe 'l rifleſſo del Merito grande di V. P. M. R. renderà preſſo i Virtuoſi lodevole la mia elezione; anche più lodevole debbe renderla la ſincera mia confeſſione d'eſſerli io obbligato per più titoli. Conſervaſi sì viva in me la memoria de' molti beneficj generoſamente dalla P. V. M. R. compartitimi ed in Padova, dove ebbi la prima volta l'onore di conoſcerla, ed altrove, che temeva morire ingrato ſe non

mi

mi ſi porgeva queſt'opportuna occaſione di renderle un picciolo contraſegno della mia gratitudine. E ben vero, che Ella mai ciò avrebbe, non dico diſiderato, ma neppure penſato; perchè un Cuore generoſo, che eroicamente benefica, benefica ſolo per imitare virtuoſamente quel Sovrano Autore, quale ſe in ſguardarci ci riempe di celeſti teſori, in beneficarci appena moſtra donare; con tutto ciò la mia gratitudine da me continovamente il richiedea. Perciò ſpero aver così adempiuto in qualche parte il mio dovere, ed aver dato con queſt'offerta degna, ſe non per la qualità di chi la preſenta, almen per la condizione dell'Opra preſentata, una picciola teſtimonianza del mio obbligo, ed oſſequio, quale riverentemente profeſſo alla P. V. M. R. a cui augurando dal Cielo una condegna eſaltazione, mi confermo con tutto il riſpetto qual fui, e ſempre fedelmente ſarò

Di V. P. M. R.

Umiliſſimo, Divotiſſimo, e Obbligatiſſimo Servitore
Giuſeppe Corona.

LO

LO STAMPATORE a chi Legge.

CORTESE LETTORE: *L'aver io ſtampate le Opre del Padre Maeſtro Tonti Agoſtiniano, con plauſo indicibile ricevute da tutti, e con gradimento univerſale applaudite dai primi Letterati, mi à dato un' efficaciſſimo motivo di fare una Raccolta di Panegirici, Orazioni, e Sermoni dello ſteſſo Autore. Come parti di quell' Ingegno incomparabile non dovevano ſtarſene nel buio delle tenebre, ma era convenievole, che compariſſero per far anche loro quella pompoſa comparſa, che fecero e i ſuoi Quareſimali, e l'altre ſue Opre. Per compiacere adunque il diſiderio di molti, che mi ànno colle loro perſuaſioni animato, e per ſoddisfare al mio genio particolare in dare alle ſtampe quanto uſcì dalla penna di queſto fecondiſſimo Letterato, mi ſon riſoluto nello ſteſſo tempo, per incontrare il tuo genio, di metterli ſotto al Torchio. Gradiſci in tanto con quello ſteſſo gradimento, col quale ài gradito le altre ſue Compoſizioni, che così mi obbligherai di darti con maggior coraggio in breve un' altra Deca de Diſcorſi dello ſteſſo, ed avrò così la ſorte di ſervirti con più ſoddisfazione. Vivi felice.*

LA

LA
DIVISIONE
GLORIOSA
PANEGIRICO I.
DI SANTA
MARIA MADDALENA
DE PAZZI

Detto in Genova nella Chiesa del Carmine
l'Anno 1703.

CORTESE LETTORE.

E' Qualche tempo, che io voleva presentare agl'occhi tuoi questi due Panegirici, che già esposti all' orecchio riscuotevano universale l'ammiraz one; ma non mi è stato mai permesso dal di loro Autore P. Maestro Giacinto Tonti, il quale mi à sempre risposto, che per motivo rivelantissimo deve, (per quanto a lui spetta) impedirne la Stampa. Desideravo almeno far pubblica l'Apologia, di cui mi favorì in un manuscritto il P. Gio: Antonio Marini, perchè in quella io conoscessi l'insussistenza d'una Critica contro il secondo Panegirico pubblicata, non sò, s'io dica dalla malignità, o dall' emulazione; ma neppur questo mi è stato accordato dal detto Padre Tonti, il quale mi à sempre costantemente risposto: Che stimerà affronto suo, ogni difesa del suo discorso: che contento del generoso compatimento di tanti, sprezza la maligna detrazione de pochi: che trovasi così paga la sua ambizione dall'universal gradimento d'una delle più virtuose Città dell'Italia: che stima una salubre dieta il restar digiuno dell'approvazione di qualche Straniere, che non si sà perchè parli: & in fine, che per soddisfare a qualche amico, il qual non può regere a fronte della detrazione, lo farebbe più volontieri, che in foglio, in una Cattedra, dove à per molti Anni insegnate quelle proposizioni, che predica. *Queste risposte anno sempre trattenuta l'esecuzione del mio desiderio. Ma oggi, ritrovandomi quì in Venezia, non posso far resistenza alle istanze premurosissime de molti, e molti, i quali (letti i due Panegirici, e letta ancora l'Apologia) non anno voluto farne la restituzione, senza la mia promessa di mandarli alla luce. Lo fò senza permissione, anzi senza notizia del Padre Tonti; ma, non sò che fargli. Se perderò la sua grazia, patienza. Sarà poi minor male rimaner io senza il suo amore, che restar egli senza la sua difesa. Gradisci almen tu, o cortese Lettore, questa mia risoluzione, e degnati di fare all' Autore, sì de Panegirici, come dell' Apologia quella giustizia, che li vien fatta dai primi Letterati della nostra Italia, e vivi felice.*

LA

PANEGIRICO PRIMO.

Fuge Dilecte mi. *Cant. c. 8. v. 14.*

I', avete ragione, Uditori; Solennizandoſi il glorioſo paſſaggio di Maria Maddalena de Pazzi in quel giorno medeſimo, in cui ſi celebra la miſterioſa venuta dello Spirito ſanto, è dovere, che ſolo da quelle fiamme divine, che oggi illuminarono il Cenacolo s' impetrino i lumi da far lucida corona all'eroica virtù della Santa. Lo confeſſo, avete ragione. Se allora è più bella, quando è più propia la lode; un encomio ſolo di Maddalena teſſuto coi rifleſſi di quei celeſti ſplendori, ſarà la prima pompa, perchè ſarà la prima eſiggenza della ſua Gloria. Vi darei licenza d' imaginarvi, che la ſorgente primiera della Sapienza infinita, l'Eterno Padre non ſappia le regole di ben lodare, ſe vi foſſe una minima convenienza di lodare altramente. E' qual fù mai il carattere glorioſo, col quale in queſti giorni l'Eterno Padre decorò il nome adorabile di queſta Santa? La chiamò (voi lo ſapete) *Il ripoſo del ſuo Spirito;* Ma queſto è poco; Lo Spirito ſanto medeſimo, che altro preteſe, mentre con interrotta vicenda in queſti giorni beati ſi compiacque d'eſſere ricevuto nel di lei gran Cuore in forma o di limpido Torrente, o di vaga Colomba, o di lucida Fiamma? Non altro al certo, che inſinuare al Mondo coll'opera ciò, che l'Eterno Padre inſegnò colla voce: Che il merito di queſta Santa deve ſolo lodarſi con argomenti di plauſo formati in figura di Amore; e che il ſoggetto più propio per un ſuo Panegirico è il dimoſtrarla o il prezioſiſſimo letto di quell'immenſo Torrente, o il puriſſimo nido di quella celeſte Colomba, o la ſfera lucidiſſima

Pucin. in vita San. M. Magd. part. 1. cap. 14.

Ibidem.

di quella Fiamma divina. Ma quando ancora tutto queſto mancaſſe, oh quanto volontieri s'impegnarebbe a ſoſtenere la voſtra ragione tutto l'ardore dell'umana ſperanza! Sapendo queſta, che quello Spi-
Joa.c.14. rito Conſolatore, il quale avea promeſſo di venire a noi, per far dimora con noi, è poi diſceſo in figura di Fiamma, di cui è tanto propio il volar toſto alla ſfera, ſi era poſta in qualche apprenſione, che il caro favore dell'amoroſa ſua viſita ſi doveſſe godere per pochi ſoli momenti; onde ſe la Divina Sapienza non dimorò trà di noi, che pochi luſtri: benchè ſi foſſe
Prov. cap. 9. detto *Sapientia ædificavit ſibi domum;* il Divino Amo-
Joa.c.14. re non doveſſe trà di noi trattenerſi, che pochi iſtanti, benchè ſi foſſe letto: *Manſionem apud eum faciemus*. Per eſſer dunque libera da tale apprenſione la ſpeme umana ſoſterrà di buona voglia ancor ella, che avete ragione, di far oggi conoſcere in Maddalena; che può darſi un Cuore anche umano, il quale abbia tanto di celeſte, che baſti, perchè quaſi nella propia ſfera vi goda la ſua quiete una fiamma Divina. Ma che direte? Una certa propoſizione detta in uno di queſti giorni ſolenni dall'Eterno Padre alla Santa, mi fà nella Santa diſtinguere un tale eccello di ſingolar perfezzione, che mi obbliga a neppur degnare d'un rifleſſo quella lode, che, come la più propia, pare inſinuata dal Cielo; che, come la più gradita, ſembra aſpettata dal Mondo. La ponderaſte mai eruditi Aſcoltanti? Doppo averla chiamata: *Il ripoſo*,
Pucin. in vita p. 1. cap. 14. la chiamò *Lo ſtimolo del ſuo ſpirito*. Se il carattere di *Ripoſo* ſuccedeſſe a quello di *Stimolo*, direi, che la chiamaſſe ſtimolo dello ſpirito, perchè con amoroſe attrative di candida innocenza lo provocava a volare dal Cielo per trovare nuovo ripoſo dentro il ſuo Cuore. Ma vedendoſi, che il carattere di *Ripoſo* è a quello di ſtimolo antepoſto, à forza dire, che la chiamò *Stimolo dello ſpirito*, perchè, con generoſa riſoluzione rinunziando la cara preſenza dello Spoſo adorato, lo ſtimolaſſe a fare ritorno a i primi ripoſi della Gloria. Uno ſpirito, che già ripoſa nel Cuore, non può eſſere ſtimolato

lato a venire, ma a partire dal Cuore; Ah, che un lume sì chiaro mi fà vedere provato quell'assunto di lodi, che non ò ancora proposto! V'invito dunque, Signori, se non alle prove, almeno a' riflessi di sì gran lode. Maria Maddalena vera discepola della prima Maestra d'Amore, della Sposa de Cantici, dopò avere con tante smanie cercato, con tante tenerezze accarezzato il Divino suo Sposo; per ultima espressione di estrema benevolenza, rinunzia la di lui adorata unione, e con generosa risoluzione, ancor ella gli dice: *Fuge dilecte mi*. E perchè l'eroico di tal sentimento, che pare a prima vista un delirio d'Amore, sembrando ardito, non distragga la vostra attenzione, vi palesò alla prima tutti i suoi virtuosi motivi. Si bramò Maria Maddalena qualche volta divisa dallo Spirito santo; per seguire Iddio con più merito; per vincere il Demonio con più gloria; per soffrir le penitenze con più dolore. Cominciamo. *Cant. c. 8. num. 14.*

Non si curi la vostra speculazione, o Signori, andar ora rintracciando, in che senso possa un'anima grande imitare la Sposa de Cantici colla generosa rinunzia dello Spirito santo, dicendo: *Fuge dilecte mi*. Basta un barlume di Teologica verità per sapere, che l'Eterno Amore può unirsi ad un'Anima e colla grazia, e colla persona; ond'è superfluo, che ce lo ricordi Agostino replicando: *Affuit in hac die fidelibus suis non jam per gratiam operationis, sed per ipsam præsentiam Majestatis;* E' documento di Fede, che se gl'Apostoli lo godevano già unito colla grazia, come Spirito Santificante; oggi lo possederono unito colla persona, come Spirito Consolatore; e perciò si arriva a capire il Vangelico Testo: *Si diligitis me, rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis;* dicendo, *si diligitis me*, dinota, che già avevano lo Spirito santo, senza di cui Iddio non s'ama; soggiugnendo, *Alium Paraclitum dabit vobis*, dimostra, che non l'avevano, perchè dovevano amare per averlo. Restarebbe dunque involta tra le contradizioni la nostra mente, e non si capirebbe mai, *De Temp. Fer. post Pent. ser. 1. Dom.* *Joa c. 14. v. 15. 16.*

come gl'Apoſtoli avevano quello Spirito, che non avevano, ſe non ſi diceſſe, che lo avevano già unito colla grazia per eſſere Santi, e non lo avevano ancora unito colla preſenza per eſſere felici: *Jam itaque habebant Spiritum Diſcipuli:* pare, che parli a poſta Agoſtino, *quem Dominus promittebat, nec tamen eum adhuc habebant, ſicut eum Dominus promittebat; & habebant ergo, & non habebant;* E chi dunque di voi, conoſciuta l'una, e l'altra unione, che può avere con un anima lo Spirito ſanto, non ſaprà ora apertamente decidere, che ſe non può un'anima rinunciar ſenza colpa lo Spirito ſanto unito colla grazia, può licenziare con merito lo Spirito ſanto unito colla perſona? perchè, ſe quella rinuncia ſarebbe un'abborrire di eſſer Santo, queſta licenza è ſolo un ripugnare di eſſer contento. Ah! che ſi lamenterà giuſtamente di me Santa Maria Maddalena, mentre per giuſtificare una maſſima, che con evidenza appariſce la più generoſa del Cuore, ò differito fin' ora d'eſporla al plauſo generale della comune meraviglia. Fin l'umiltà della Santa, che ſempre à ſtudiato porre il velo in faccia alla gloria, pena per la dilazione di vedere ſvelato quel pregio, che è il primo vanto de ſuoi ſtupendi artifizj. Ed, oh quanto à ragione, Uditori! Se non può contraſtarſi a Ruperto Abate, che la ſpoſa diletta, dicendo: *Fuge dilecte mi*, era figura di un anima Santa, che per atto di vera umiltà reputavaſi indegna della Divina Preſenza, e ſono fatte degne della comune approvazione queſte ſue dotte parole: *Fuge Dilecte mi, ac ſi pia humiliſque anima dicat: Domine non ſum digna, ut in me oſtendas frequens præſentiæ tuæ miraculum; fuge, non ſuper me, ſed ſuper Montes aromatum, ſuper præcelſa merita perfectorum;* E' giuſtizia far ſapere ad un Mondo, che l'umiltà di Maddalena la portò più volte a queſt'altezza di merito. E che altro mai pretendeva queſto prodigio di perfezzione, mentre con atti, direi, non più pratticati di nuova umiltà, ſi profondava fin nell'Inferno, e ſi di-

In Jo. Ev. tr. 74.

Mich. in Can. ca. 8. ver. 13. co. 14. p. 106.

dichiarava, che là giù non v'è abbominazione, che abbia più orridezza delle ſue macchie? Chi à punto prattica delle cifre miſterioſe di queſt' eroica virtù, dirà, che pretendeva così parlare allo Spirito ſanto: Eterno Amore. E perchè degnarvi così ſpeſſo di venire preſenzialmente ad abitare in queſto Cuore? *Qual coſa puoi trovare, o mio Dio, nell' anima mia, che ti dia cagione di tanto dilettarti di queſta unione?* Vedi pure quanto ſono incompoſti gl'abiti delle mie virtù, quanto diſordinati gl'ornamenti delle mie perfezzioni. Per cagione delle mie ſozzure languiſce nell'anima tutto il brio della tua grazia, che la fà bella. Eh laſcia, che, ſe io ſono tua Spoſa, allora goda il favore della tua preſenza, quando ſarò ornata da Spoſa. Dammi tempo, che allo ſpecchio d'un'eſſemplarità religioſa per mano di rigoroſa oſſervanza, io mi adorni con tutte quelle pompe, che ti fanno dire ad un'anima: *Tota pulchra es amica mea;* E allora replica pure ogni momento: *Veni electa mea;* che io pronta ad ogni tuo cenno riſponderò: *Ecce venio, venio citò, citò venio;* Ma ora, che io non ſon degna di te, laſciami ſtare ſenza te; *Fuge, non ſuper me, ſed ſuper montes aromatum, ſuper merita præcelſa perfectorum.* A dirvela, o eruditi Aſcoltanti, nel ſentire che la diſcorre così Maddalena, mi pare, che divenga comune il ſuo gran pregio; e ſe prima mi faceva ſtupire, che aveſſe avuto cuore, da licenziare da ſe un Dio, ora io vorrei maravigliarmi, che aſſieme con Maddalena non l'abbia avuto ogn'altro Santo: E' vero, che la preſenza d'un'oggetto amato è quaſi l'ultimo fine d'un'anima amante; ma è vero ancora, che il deſiderio di poſſederla deve eſſer preceduto dalla brama di meritarla. Voglio, che ſi riſveglino in ogni Spoſa quelle ſmanie innocenti, che fanno ſclamare, *Quò abiit Dilectus meus?* ma punto, punto d'umiltà, che faccia ſtimarla non ancor degna della ſua amata preſenza, o perchè poco compoſte le ſue pompe, o perchè poco coltivate le ſue bellezze, ſarà d'uopo, che dica anelante, *Fuge dilecte*

Puc. in vita ejuſdem p. 5. not. 2.

In vita ejuſdem p. 4. c. 8.

Pucin. vita ejuſdem p. 4. num. 1.

Cant. c. 5. num. 17.

lecte mi: Altro è bramare, altro è volere; Se in ogni tempo deve bramarlo, ſolo in quel tempo deve volerlo, in cui ſi conoſce degna di averlo. E perchè altro, ſe non per queſto, ed in Pietro Apoſtolo, ed in Maria Maddalena penitente fu ripreſa una riſſoluzione, che pareva commendabile, perchè avea per oggetto l'unione col Verbo? Voi ben lo ſapete, o Signori. Vidde l'Apoſtolo il Redentore Glorificato; lo vidde riſuſcitato la Penitente, e ſe quegli 'nvaghito de i di lui ſplendori, cercò di fare con lui una perpetua dimora; queſta innamorata delle di lui bellezze ſi avvanzò per dare a lui un tenero abbraccio. Ma poi uno fu ripreſo di forſennato; *Non enim ſciebat quid diceret*, l'altra fu reſpinta come ardita: *Noli me tangere;* Ah! è dove era allora la virtuoſa Diſcepola di queſti Santi, che participando loro il ſuo eroico ſentimento ſarebbe divenuta loro glorioſa Maeſtra? Bella gloria ſarebbe ſtata la ſua, inſegnare ad un Pietro, inſegnare ad una Maddalena, che un'anima grande, pria di voler l'unione con Dio, deve procurare di farſi ben degna di Dio; Che deve impetrare, come ella fece, lungo ſpazio di tempo, perchè o la penitenza, o il martirio la proveda di tante corone, di tante porpore, di tante palme, che poſſa piacere a gl'occhi d'una Divina Maeſtà. O allora sì, che ſolo a ſua gloria immortale, ſi poteva rileggere la bella ſpoſizione di Bernardo: *Neque enim iſta ſic Deum ſitiens, aut cum Petro in Monte facere Tabernacula, aut cum Maria eum tangere vult in terra; Sed Cœleſtis non ignara conſilii clamat: Fuge Dilecte mi.* Ma in tempo, ch'io ſo plauſo ad un'umilità, che diſtingue Maddalena tra i primi Eroi della Chieſa, mi ſento internamente tentato di citare in giudizio con varj capi d'accuſa quella ſteſſa umiltà. Concedo ancor' io, eſſer lecito ad una perfetta umiltà ſtimare un'anima anche Santa, come indegna della Divina Preſenza; ma, a dirla mi pare, che l' umiltà di Maddalena non ſia più a tempo di farlo ſenza ingiuſtizia. Era ella dotata di tutte le Criſtiane virtù in gra-

Marc. 9. 2. 5.

Serm. 9. in Pſ. Qui habitat.

grado eminente, fin da primi anni dell'età ſua; onde ſi legge: *Ferè ab incunabulis iter perfectionis arripuit, & decennis ſe omnium virtutum exemplar exhibuit;* che vale a dire. Stava ancor ſulle moſſe, ed era gionta alla meta, e piantava glorioſo ſtendardo nella breccia guadagnata; appena meſſo il piede all'aſſalto. In due parole; nell'incominciare compì d'eſſer Santa: *Se omnium virtutum exemplar exhibuit*. Con che ragione dunque doppo tanti progreſſi di Santità fatti nel corſo della ſua vita con edificazione del Secolo, con iſtupore del Chioſtro, con piacere del Cielo, divenuta la confuſione de Colpevoli, l'eſſemplare de Giuſti, la calamita de Beati: con che ragione, torno a dire, può condannarla l'umiltà per indegna di quella Divina preſenza, che le viene da un Dio innamorato giornalmente eſibita? Che il Centurione ricuſi l'onore di ricevere Iddio in ſua Caſa, e dica: *Domine non ſum Dignus, ut intres ſub teſtum meum;* l'intendo ancora, che s'opponga al di lui avvicinamento un Pietro, e dica: *Exi à me, quia homo peccator ſum, Domine;* Fù una lodevole umiltà, e degnamente ammirata da un Dio. Ma alla fine, e l'uno, e l'altro s'era pochi paſſi ſolo avvanzato per i ſentieri della perfezzione. Ma che lo ricuſi Maddalena arricchita d'una Santità dichiarata maſſima nel ſuo principio; e lo ricuſi, quando ne ſuoi maggiori progreſſi à fatto prova di porre i piedi (quaſi diſſi) nell'infinito; non potrà vantarſi d'intenderlo, ſe non chi à tanto di ſapere, quanto à di umiltà Maddalena. Ma io perdo il tempo, o Signori. Queſto è il propio vanto di una grande umiltà: condannare ſenza ragione. Oh che gran proceſſo ſi potrebbe formare contro le di lei riſoluzioni, ſe li foſſe peccato l'eſſere ingiuſta! Quando ſe le paſſaſſero le tante replicate proteſte, che verun dono dello Spirito ſanto meritava, e che ogni prattica di virtù Criſtiana era in lei un miracolo della grazia, che eſercitava innocente colla volontà più difettoſa; Si potrebbe compire un gran volume delle ſole ingiuſte condanne

Ex off. S. Ma Mag. lect. 4.

Matt. c. 8. num. 8.

Luc. c. 5. num. 8.

ful-

Pucin. in Vit. ejusd. part. 1. cap. 50.

fulminate contro seſteſſa, dichiarata indegna e d' eſſere ritenuta nel Monaſtero, e d'eſſere ſoſtenuta ſopra la terra; giunta ancora a queſto ſegno di penſare, e dire: Che, ne dell'Inferno era degna; perchè nell'Inferno non v'era anima di lei più rea. Ma tutto farebbe vano, conforme è vano ancora, che non ceſſi fare inſtanza contro di lei il Sangue ſparſo e dalle pupille, e dalle vene, per impetrare da Iddio il perdono de peccati non commeſſi; anzi di peccati tali, che baſterebbero a ſantificare un Mondo; arrivata l'umiltà ſua a chiamare primo eccesſo di colpa ciò, che in altri ſarebbe primo vanto di merito. Tutto dunque biſogna paſſare ad un'umiltà di tal ſorte, e contentarſi, che in tutte le viſite amoroſe dello Spirito ſanto le faccia replicare: *Fuge Dilecte mi, quia non ſum digna*. E come non ammetterlo noi: quando, tutte le virtù, a favore delle quali io voleva accuſare l'umiltà della Santa, all'umiltà della Santa ſi profeſſano obbligate; e le rendono grazie di tutti i loro più glorioſi progreſſi? E pure àn ragione. Se l'umiltà non aveſſe qualche volta indotta Maddalena a ſtare diviſa dallo Spirito ſanto; veruna virtù ſi farebbe tanto avvanzata di merito col farle cercare lo Spirito ſanto. Queſto è il primo intento della perfezzione: Perchè il poſſedere è felicità, & il ſeguire è merito. E' virtù di poco cuore quella, che non sà anteporre alla fortuna di eſſere più felice, la gloria di eſſere più perfetta; procurando, che fugga quel bene, che ſi poſſiede; per aver campo di ſeguirlo. Queſt'è la finezza generoſa dell' innamorata de Cantici penetrata dall'acutezza d' Ambrogio: *Hortatur pia anima, ut fugiat Sponſus, at jam ſequi poſſit ipſa terrena fugientem*. Ma non direſte, che queſto Santo Padre profetaſſe ciò, che doveva farſi da Maddalena? Ella conſiderando la felicità di poſſedere Iddio, & il merito di cercare Iddio, poſpoſe a queſto merito la felicità; e per poterlo cercare lo ricusò. Si era troppo innamorata di poter dire ancor eſſa: *Queſivi quem diligit anima mea*. E perciò,

Ibidem.

In lib. de bono mortis cap. 5.

Cant. c. 3. v. 1.

ſe

ſe talvolta ſtringeva trà le braccia delle ſue più innocenti tenerezze lo Sposo amato; in vece di dire, amica del propio diletto: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam;* amante del propio merito diceva, *Fuge Dilecte mi.* Quasi dicesse: Ah mio dilettissimo Sposo! E perchè non compiacere talvolta le brame della tua fedele; *Eleggendo per tua degna abitazione, non più il mio Cuore, ma il Costato del Redentore?* Forse non approvi, che dimorando in quel Monte altissimo di beate fragranze, io mi guadagni il merito di seguirti con qualche pena per vie così scoscesi? Eh contentati, o Caro, che più non ritrovandoti dentro me stessa, dentro le piaghe del Crocifisso ti cerchi. Una sola amarezza, che vi assaggiarò nel cercarti, mi sarà più gradita di tutta la soavità, che io gusto in possederti: *Fuge Dilecte mi.* O almeno se in altro non vuoi compiacermi, allontanati, per fin che una volta sola, affaticata ti ricerchi, supplichevole ti richiami, languente ti aspetti; *Fuge.* Un momento solo, che io mi trovarò senza te, solcarò con Mosè i Mari, e se altri mari non trovarò, ne formarò uno colle mie lagrime; Penetrarò con Elia i Deserti, e se altri deserti non trovarò, ne formarò uno colle mie solitudini; Salirò col Redentore i Calvarj, e se altri Calvarj non trovarò, ne formarò uno co' miei dolori; *Fuge Dilecte mi.* Finalmente poi fù appagata la brama di Maddalena; Si distaccò dal suo Cuore lo Spirito santo. Ma che? nel tempo stesso per mezzo di una gran tentazione procurò unirsi al suo Cuore lo Spirito Infernale. Ah che questa fu la bella occasione, in cui potè far palese al Mondo, quanto era giustificata la sua rinunzia! Impaziente di acquistare il gran merito, che fà corona a chi siegue lo Spirito santo, che fugge; a chi respinge lo Spirito Infernale, che si avvanza: si gitta animosa entro un grande ammasso di acutissime Spine; e se un Mosè, per accostarsi al Divino fuoco, che ardeva in un Roveto ossequioso si scalza; ella tutta si spoglia, e non si avvicina; ma si volge

Cant. c. 3. v. 4.

Pucin. in vit. ejusd. p. 4. c. 16.

Pucin. in vita ejuſdem p. 1. c. 28.

ge in quei rami appuntati, & ivi con tante ſpade, quante erano quelle punte, e per tante vie, quante erano le ſue piaghe, lo Spirito Infernale riſpinge; lo Spirito ſanto richiama. Ecco i fini delle ſue paſſate ripulſe. Licenzia lo Spoſo amato per una ſtrada, acciò vi torni per mille. Si brama diviſa dallo Spirito ſanto, per poi unirſegli con maggior merito; merito fatto maggiore e dall'umile dichiarazione di non eſſerne degna, e dalla generoſa prontezza di ſeguirlo allontanato. Perda pur dunque la concepita ſperanza l'Infernal Seduttore, e ſe altre volte ſentirà replicare a Maddalena: *Fuge Dilecte mi*; non iſperi mai di occupare quel luogo, che viene dallo Spirito ſanto abbandonato. Anzi tenga per infallibile, che per queſto ancora ſi allontana, per dar campo a Maddalena di abbattere la ſua perfidia con maggior gloria, che è il ſecondo motivo, addotto per giuſtificare le di lei ripulſe.

Ed in fatti, o Signori, doverà in queſto affaticarſi poco il generoſo deſiderio della Santa; perchè, quando ſi tratta di ſuperare l'Inimico Infernale, è in impegno la gloria Divina di far vedere; che non è tutta preporenza del ſuo gran braccio. Da che Iddio accettò la diſfida ſuperba fattagli da Satanaſſo in ordine all'acquiſto del Pazientiſſimo, gli accordò ancora, che non ſi ſarebbe vinto con piena gloria, ſe non, quando contro il Demonio, e la tentazione aveſſe ſolo combattuto e l'uomo, e la grazia; onde nelle ſue perdite non aveſſe potuto ſcuſarſi Satanaſſo dicendo: *Nonne tu vallaſti eum, ac Domum ejus, univerſamque ſubſtantiam per circuitum?* E' notiſſimo il Teſto. Quando dunque, per vincere con gloria l'Inimico infernale, non aveſſe rinunziato alla Perſonale Divina aſſiſtenza il Coraggio di Maddalena; l'averebbe ſoſpeſa il medeſimo zelo di Dio. Si ſarebbe tal volta diſtaccato dal di lei cuore, perchè ad onta della ſua cieca ſuperbia il Demonio vedeſſe, che un cuore di tal ſorte colla ſola grazia di Dio sà diſſipare le ſue forze. E lo vidde bene a ſuo ſcorno perpe-

Job. c. 1. v. 10.

tuo

tuo il tentator maligno. Alla ſola riſerba della grazia fù la Santa ſpogliata d'ogni dono, d'ogni aſſiſtenza. Aveva la grazia, è vero; ma così naſcoſta in ſeſteſſa, che pareva alla Santa, che ſembrava al Demonio ſenza grazia il ſuo Spirito. Verun Angelo la conſolava; verun Beato la conſigliava; veruna Perſona Divina le aſſiſteva. Abbandonata dalle Amiche; ſprezzata dalle Compagne; odioſa a ſe ſteſſa. Onde con mano anche ſtupida così la deſcriſſe Santa Chieſa *Arida, deſolata, ab omnibus derelicta*. Ah Satanaſſo! Ora sì, che potreſti replicare gl'urli diſperati di Geroſolima, ſe tu la perdeſſi con Maddalena. Quando ancora le ſpediſſi contro uno Spirito ſolo armato della tentazione più debole, e quello ancora, che ſuole eſſer vinto da una ſola velleità di virtù poco robuſta, ſarebbe per te una grande ignominia la perdita. Sarebbe altro, che vedere una Giuditta recidere il Collo ad un Oloferne; Una Joele conficcare le tempie ad un Siſara. Queſti erano inimici umani, ed addormentati. Le Donne, che ne trionfarono, ſe non avevano al fianco un'armata, avevano nel Cuore un Dio aſſiſtente. Ma quello ſarebbe un nemico infernale ſempre vigilante all'altrui cadute, e Maddalena non ſolo è priva d'ogni ajuto umano; ma ancora di particolare aſſiſtenza Divina, *Arida, deſolata, ab omnibus derelicta*. Dunque, ſe tu la perdi, potrai naſconderti nel più denſo de tuoi fumi, e confuſo più non comparire nel Mondo. Fate conto, Uditori, che ci voleva appunto l'arrogante ſfacciataggine di una ſuperbia infleſſibile, per aver cuore di comparire nel Mondo doppo averla perduta con Maddalena. Per cinque anni intieri, ſenza un momento di tregua, fu Maddalena combattuta, non già da uno, ma da tutti i Demonj; non già con una, ma con tutte le tentazioni; confeſſando ella medeſima, che negli Eſerciti del Prencipe ſuperbo delle tenebre non vi fù Soldato, che non l'aſſaltaſſe; che nell'Armeria del Duce crudele d'abiſſo non vi fù ſpada, che non la colpiſſe. Eppu-

Ex off. S. M. Magd. lect. 5.

re così disarmata, ed abbandonata qual'era, fece resistenza sì vigorosa, che non si fece mai breccia nel suo Cuore; che non s'impresse mai piaga nel suo Spi-
Ibidem. rito: *Longum certamen a Principibus tenebrarum substinuit arida, desolata, & ab omnibus derelicta.* Ora queste sono glorie, o Signori. Io non pretendo già oscurare adesso il lustro alla gloria di Giobbe, che anche da Dio abbandonato la vinse con Satanasso: ma poi in realtà non può negarsi, che Giobbe ebbe a contrastare con un sol nemico, il quale finalmente potè almeno lusingare la sua ambizione col suono di
Job. c. 3. più imprecazioni: *Pereat dies, in qua natus sum, &c.* le quali se non furono peccati, almeno si è disputato, se furono. Ma la nostra Santa, non già a poco, a poco come Giobbe, ma tutta insieme lasciata da Dio allo scoperto; non già assalita da un solo Demonio, ma da tutti i Demonj insieme; non già tentata nella sola sofferenza, ma in ogn'altra imaginabile passione; non già per lo spazio di pochi giorni, ma per lo corso intiero di un lustro compito; non solo non pecca, ma non si sente mai dalla sua lingua alcuna voce, che non sia una benedizione, una lode, una preghiera. Ora io non intenderò mai, Uditori, come la Gloria Divina non entrasse allora in gelosia della sua grandezza. Io sò, che quando si tratta di vincere i nemici, preme ancor a Dio, che non si possa dire dall'uomo: *Meis viribus liberatus sum*; premu-
Jud. c. 6. ra già palesata da un'Angiolo al valoroso Gedeone. Come dunque ora permette, che una debole Verginella *arida, desolata, & ab omnibus derelicta* contro un'Inferno intiero guadagni battaglie, e ponga in costernazione disperata tutta l'audacia di Satanasso? Eh, miei Signori, pur troppo ne concepì gelosia la Divina Grandezza; e perciò nell'atto, che l'Inferno dava il più fiero assalto, e Maddalena faceva la più vigorosa difesa; Iddio, volendo entrare a parte di quella gloria, accorse pronto in ajuto dicendo,
Gen. c. 26. come già disse ad Abramo: *Noli timere, quia ego tecum sum*. Ma, o inaudito coraggio di un'anima umana!

na! Maddalena impegnata a farſi grande col combattere da ſolo a ſolo replicò anche allora: *Fuge Dilecte mi;* e riſoluta riſpoſe: *Sufficit mihi gratia tua.* Che volete ora da me, o Dilettiſſimo mio Spoſo? Via, via allontanatevi per fin, ch'io renda ben perſuaſo Satanaſſo, che una voſtra Spoſa anche da ſe ſola può ſuperarlo; Non è già armato il mio arbitrio della voſtra grazia? Ora queſto ſolo mi baſta: *Sufficit mihi gratia tua:* ſe oltre alla grazia voſtra mi aſſiſteſſe la voſtra perſona; ponerebbe in deriſo le voſtre vittorie il nemico, aſſerendo: che fù ſoverchiato dalla prepotenza del voſtro braccio. Dunque: *Fuge Dilecte mi: Sufficit mihi gratia tua.* Or vada in ſimili occaſioni ad aſtenerſi la lode, anche più modeſta, da quei paragoni, che non ſi vogliono. Tentato S. Paolo dal ſolo ſtimolo di una debol paſſione, ad alta voce gridando, chiamò Iddio in ajuto, e Iddio ricuſando di venire li diſſe: *Sufficit tibi gratia mea.* Tentata Maddalena da tutti i Demonj d'Inferno, Iddio ſe le preſenta in ajuto, ed ella ricuſando di riceverlo gli dice: *Sufficit mihi gratia tua.* Ciò, che chiede intimorito un'Apoſtolo, animoſa ricuſa una Maddalena. E chi non direbbe in tal caſo, che trà mille, e mille pregi, che fan pompa diſtinta al merito dell'Apoſtolo, quello di combatter con gloria le tentazioni, convien, che dall'Apoſtolo a Maddalena ſi ceda? Ma dicaſi pure: perchè tanto eſigge l'Apoſtolo medeſimo, il quale in un'apparizione fatta alla Santa, le fece dono d'una vaga corona: quaſi di propia mano le voleſſe cedere uno de ſuoi pregi; e forſe quello d'aver con piena gloria ſuperato l'Inferno. Credevo, che al ſolo accennato riſcontro di tanta forza, ſi doveſſero affollare le voſtre approvazioni: onde a Coro pieno ſi doveſſe far plauſo al coraggio di queſta Vergine, che colla diviſione dal Principe delle vittorie, volle render le ſue vittorie più glorioſe. Ma conoſco poi, nè credo ingannarmi, che l'eſſerſi da voi ſcoperto il Verbo Umanato ſempre unito al fianco di Maddalena, vi fà ſoſpendere l'aſſen-

Pucin. in vita S. M. Mag. p. 1. c. 14.

Cor. 2. c. 12.

Rac. delle apparizioni, ed eſtaſi di S. Ma M. p. 2. c. 8.

assenso; anzi vi fa in tal modo entro voi stessi discorrere. Come può sostenersi, che per gl'addotti motivi volesse Maddalena restar divisa talvolta dallo Spirito santo; se è tanto certo, che in verun momento volea distaccarsi dall'Incarnata Sapienza? Sà pur ognuno, che non se permetteva l'amor suo, che passasse un giorno solo, senza, che o lo riceveſſe Sagramentato, o l'accarezzasse Bambino, o l'abbracciasse Crocifisso. Quante volte fù veduta, quasi delirante, e frenetica, non aver luogo, non trovar quiete, se l'amato suo Redentore differiva la di lui comparsa? E, se l'una, e l'altra persona è Divina, onde e dell'una, e dell'altra può riputarsi indegna l'umiltà, e può ricusar l'assistenza il coraggio; o era superflua la divisione dell'una, o era anche necessaria la divisione dall'altra. Ah! miei Signori, quando forse credete far opposizione al primo, ed al secondo punto del Panegirico, voi m'invitate alle prove del terzo. Sì, è vero: Quella Santa medesima, la quale o per motivo di maggior merito nel seguire Iddio, o per motivo di maggior gloria nel vincere Satanasso, vuol esser talvolta dallo Spirito santo divisa, in verun momento vuol essere dal Verbo Eterno separata. Ma sapete il perchè. Il Redentore era insieme ed Uomo, e Dio; Uomo pieno di piaghe, Dio pieno di gioje; Perciò nel voler Maddalena esser sempre unita al Redentore, potè con lui venire a questi patti: che si unisse come Uomo, per farle sofferir i dolori delle sue piaghe; e non si unisse come Dio, per farle godere la soavità delle sue gioje. Ma perchè lo Spirito santo è solamente Dio; onde colla sua unione non si può godere, che delizie; ella innamorata sol de i dolori ricusò sì cara unione. Se anche lo Spirito avesse avuto una Croce, da presentare alle sue spalle, una Corona da donar al suo Capo, un flagello da porgere alla sua destra, o almeno una piaga da esibire alle sue labbra assetate di sole amarezze, l'averebbe sempre abbracciato con infaticabile tenerezza, come à sempre il Redentore

Tucin. in vita S.M. Mag. p. 1. c. 47.

tore abbracciato. Ma quel diſpenſar tante dolcezze ad un cuore affamato di martirj, era un violentarla a ricuſar le ſue viſite, e cercare ſolo la preſenza del Crocifiſſo Signore. Anzi, perchè non era naſcoſto alla Santa il detto Evangelico: *Niſi ego abiero, Paraclitus non veniet;* Si può aggiugnere, che Maddalena, non ſi ſtaccava mai dalle braccia del Crocifiſſo, aſſicurata, che ſe queſti non ceſſava di participargli i dolori delle ſue piaghe, non ſarebbe mai venuto lo Spirito ſanto a diſpenſarle le dilizie delle ſue gioje. Ora io vi confeſſo, Uditori, che mi manca l'animo per introdurmi alle rifleſſioni di queſto punto, sì perchè è troppo ampia la ſua materia; sì perchè è troppo ſtanca la voſtra ſofferenza. Ma perchè non potrò io compromettermi tanto e della voſtra bontà verſo di me, e della voſtra divozione verſo di Maddalena, che vogliate accordare anco un poco di più corteſe attenzione alle ponderazioni di un punto, a cui vanno a terminare tutte le linee dello ſtupore? Sì, lo ſpero, e ſtabiliſco queſta ſperanza colla promeſſa di paleſarvi il più, che poſſa farſi col meno, che poſſa dirſi. *Ioan. 16.*

Che l'unione perſonale dello Spirito ſanto riempia l'uomo di tanta ſoavità, che niente, o poco ſenta il dolore delle ſue piaghe, è verità dichiarata di Fede da quel mirabil contento, col quale tutti gl'Apoſtoli doppo ricevuto lo Spirito ſanto corſero ad abbracciare le Croci. Prima una ſola apprenſione di pena baſtava a porre in fuga un Giovanni il più amato, a fare ſpergiuro un Pietro il più amante. Ma poi la medeſima impreſſione delle Piaghe più crudeli, non potè ſcuotere neppur leggiermente l'edificio della coſtanza; e ſi ſalutava con ſorriſo di gioja il martirio, e ſi abbracciava così con tenerezza di compiacenza il Carnefice. Quello cantava entro le caldaje; queſti predicava ſopra la Croce; l'altro danzava ſotto le mazze; tutti correvano tripudiando al ſupplicio: *Ibant Apoſtoli gaudentes;* Era la noſtra ſempre glorioſa Eroina deſideroſa di ſoffrire le pene degl'Apoſtoli,

ſenza trovare nelle pene quelle gioje, che vi trovavano gl'Apoſtoli. Supplicò lo ſtare diviſa da quello Spirito di beata ſoavità, che le produce, replicando ancor ella: *Fuge dilecte mi*; Ma queſto è niente, Uditori; perchè ſiccome il fuoco anche ſeparato dalle ceneri laſcia calde le ceneri; così lo Spirito ſanto anche diviſo dal Cuore laſcia contento il Cuore. Maddalena non ſolo rinunziò alla preſenza dello Spirito ſanto; ma ancora a quelle dilizie tutte, che laſcia nel Cuore lo Spirito ſanto. Mi contenterei, che non credeſte a così ſtravagante rinunzia, ſe non vi obbligaſſe, a crederlo Santa Chieſa, che ſcrive: *Multis ante obitum annis univerſis Cœli delitiis, quibus copiosè affluebat heroica virtute renunciavit*. Ma io quì vorrei chiamare in contradittorio la penitenza di Maddalena, perchè mi rendeſſe capace, come ſenza timore di comparire ſuperba, potè eſiggere dal di lei Cuore ſimil rinunzia. Vorrei paſſarle ſenza rifleſſo, che doppo averle fatto martirizare l'innocentiſſime carni con ogni genere di pena, *Corpus ſuum omnium pœnarum genere cruciabat*; Abbia ancora preteſo in varie congiunture farle ſoffrire la pena medeſima, che ſoffrì il Redentore o flagellato, o coronato, o crocifiſſo. Non vorrei nominarle l'averla indotta colla violenza di una preghiera quaſi importuna a muovere il Redentore medeſimo, perchè le faceſſe bevere in un ſorſo ſolo tutto il Calice amariſſimo delle ſue pene, ſoffrendo non ad uno, ad uno, ma tutti inſieme i dolori della ſua Paſſione. Anzi vorrei paſſarle ancora ſotto ſilenzio l'alta pretenſione, che le fece paleſare, di volere impreſſe nell'anima tutte le piaghe a Criſto impreſſe nel Corpo: quaſi preſumendo, fatta in lei tanto maggiore la Paſſione, quanto più della carne è nobile lo Spirito, per poi poterſi vantare con più ragione dell'Apoſtolo: *Adimpleo ea, quæ deſunt Paſſionum Chriſti*. Ma poi, tutto queſto tacendo, vorrei, che mi daſſe ſtrettiſſimo conto, come ſenz'apprenſione d'incorrere nella taccia di ardita; dovendo Maria Maddalena ſoffri-

Ex Off. S. Ma. Mag. lect. 6.

Ib. lect. 4.

Pucin. in vi. S. M. M. p. 2. c. 5. & c. 6.

ſrire e nel Corpo, e nell'Anima tutte le pene del Crocifiſſo; preteſe, che reſtaſſe totalmente ſpogliata, non ſolo d'ogni Divina Perſonale aſſiſtenza, ma ancora di tutte quelle dilizie celeſti, che ſogliono dar vigore all'umana debolezza; E vorrei così dirle: Se, il ſolo pretendere di patire quanto il Redentore à patito, fu ſtimata una pretenſione troppo alta nell'animo di due Apoſtoli; come non doverà in voi condannarſi per manifeſta preſunzione il voler, che Maddalena patiſca anche più, ſenza una ſpeciale aſſiſtenza di quello Spirito, che è l'unico vigore di chi patiſce? Eh, glorioſa penitenza di Maddalena, vi laſciate troppo allettare da quella gloria, che vi corona. Mirate a che altezza inacceſſibile giungano i voſtri penſieri. Il Redentore ſoffrendo nella Croce una parte di quelle pene, ſi querela di eſſere abbandonato da Dio: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* E voi volete, che Maddalena, ſoffrendo quelle medeſime pene unite a tutte l'altre della ſua medeſima paſſione, non ſolo non ſi lamenti, ma preghi ancora di eſſere abbandonata? Dunque s'averà da vedere Criſto Crocifiſſo dall'odio; Maddalena Crocifiſſa dall'amore; e quando Criſto ſi querela di non eſſere aſſiſtito, doverà ſupplicar Maddalena di eſſere abbandonata dal Cielo? Eh, che queſti ſono deſirj di una penitenza troppo animoſa, e devono .... Taci, o mia lingua, ti farai rea d'un gran ſacrilegio, ſe più ti avvanzi. Sì; ben poteva ſenza comparire ambizioſa tutto queſto pretendere l'eroica penitenza della Santa, e queſto ſuo deſiderio non avea per oggetto il ſuperare, ma ſolo l'imitare il Redentore; benchè queſti ſi querelaſſe, e quella ſupplicaſſe di eſſere abbandonata; poichè, in tanto diſpiacque al Redentore quell'abbandono, perchè conſiderava, che così abbandonato dovea cedere al tormento, e finir di patire: *Se derelictum conqueritur, quia ulterius pati pro nobis optaverat;* Ed appunto il medeſimo era il fine di Maddalena: Per aver modo di più patire, rinunziò le celeſti dilizie; onde e la querela di Criſto

Matth. cap. 27. v. 46.

Per. Caſ. in Chi. P. p. 4 l. 12. cap. 14.

ſto, e la rinunzia di Maddalena, avendo per unico motivo il deſiderio di più patire, una è imitazione dell'altra, e merita lode di generoſa, non riprenſione di ardita; eſigendo per giuſtizia, che replichi un Mondo intero a ſua gloria: *Univerſis Cœli deliciis, quibus copiosè affluebat heroica virtute renunciavit*. Condotta la voſtra ammirazione a tant'altezza di merito, io mi credeva doverla invitare a far pauſa, oppure a dare indietro un'occhiata, per vagheggiare almeno in lontananza tutti gl'altri pregi di sì gran penitenza. Supponeva, che, ſiccome un penſiere giunto all'Empireo ſi rivolge a vedere come ſemplici barlumi di luce i Pianeti più luminoſi; così io dopo aver portato a quell'eminenza il voſtro Stupore, poteſſi ſolo invitarlo ad ammirare come pregi di baſſa ſfera quei rigori di penitenza, che formano le corone più belle a i più rigidi Anacoreti: Diſcipline replicate ſino al cader delle carni; cilizj ricalcati fino al comparire dell'oſſa; digiuni allungati fino al mancare dello Spirito. Ma non è tempo di far queſto, mentre quel pregio, ch'io mi credeva il più alto, forma ſolo il primo grado di quel Soglio maeſtoſo, in cui riſiede coronata la glorioſa penitenza di Maddalena. E chi può contraſtarlo? S'impegna la Santa di ottenere in grazia del ſuo Dio: poter ſoffrire in queſta vita un tormento di tal ſorte, che dir ſi poteſſe, *Nudo tormento*. Penetrate, Uditori, l'orribil circoſtanza di un tormento, che è nudo? Io vi confeſſo di aver ſempre creduto, che ſolo una fiamma infernale aveſſe tanta attività da ſpogliare interamente una pena; onde il cercare in queſta vita nudi dolori, foſſe un cercare impoſſibili. E come perſuaderſi il contrario, quando ſi parla de Santi? Tutte le volte, che queſti ſoffrono una pena per Iddio, la Grazia ſpande gioje nello ſpirito, l'Amore diffonde contenti nel cuore. Onde ſempre il martirio da loro ſofferto è una pena riveſtita da dilizia, è un tormento, che non è nudo; Così, chiedendo Maddalena un nudo patire, pare, che chieda queſt'impoſſi bi-

Pur nella vita di S. M. Madd. ridotta in migl. fa. 138. & 139.

ſibile di patir per Iddio, e non aver la grazia di Dio, e non avere l'amore di Dio. Ma queſto è il meno Uditori. Sin quì potè la Divina Onnipotenza ſoddisfare in qualche maniera la brama di Maddalena; e ſe, non potè farla patire per Iddio ſenza la grazia di Dio; la fe patire con una certa grazia, (per parlare colla fraſe di Agoſtino,) che dava vita all'anima, non perchè viveſſe, ma perchè patiſſe. Grazia, che, con iſtupore di ſeſteſſa, nella mente è una luce, che non illumina; nel cuore è un ardore, che non riſcalda; in tutta l'anima è una gioja, che non diletta; grazia in ſomma, la quale è grazia, ma non opera da grazia, che a favor della pena. Ma tutto queſto, che baſta? Per queſto è nudo il patire? Penſate. La ſperanza della gloria eterna, che colle pene ſi acquiſta, ricuopre ſempre di gioja le pene: Baſta un penſiere di Paradiſo, perchè i Lorenzi ſcherzino ſulle graticole; ridino ſotto le manaje i Dionisj, e ſi faccia letto di ripoſo ad un Andrea anche la Croce. A voler dunque, che un Santo ſoffra un patire veramente ſpogliato; patire, che non ſia altro, che patire; biſognarebbe togliere dal ſuo Cuore ogni ſperanza, dalla ſua mente ogni penſiere di Paradiſo. Ora queſto è tanto impoſſibile a concepirſi, che, ſe lo pretende la penitenza di Maddalena, io voglio ardito aſſerire, che delirante ella pretende impoſſibili. Impoſſibili eh? Oh eccelſi non più ammirati di ſingolare virtù! Udite, Aſcoltanti, una Supplica, che fa a Dio Maddalena, e poi meco argomentarete, s'ella à ritrovata la maniera di poter ſantamente diſperare la gloria, per poter nudamente ſoffrire la pena: Mio Signore (ecco la ſupplica della Santa) Mio Signore perdonatemi, io ſono in diſpoſizione di rinunziarvi il Paradiſo. Conſiderando, che ivi non ſi può, ſe non godere, incominciò ad ad alienarſi dal mio genio il ſuo poſſeſſo; ma ora, ch'io ſperimento, che la ſola ſperanza di poſſederlo mi cangia in dilizie le penitenze, apertamente io lo ricuſo. Se la voſtra generoſità non può diſpenſarſi

De Civ. Dei l. 1. cap. 2.

Pur. Ibid.

dal premiare chi v'ama, in vece di tante delizie da godere là nel Cielo, datemi tante grazie da patire quì in terra. Laſciate, o Mio Gesù, che, fatto eterno col mio vivere il mio patire, non mi ſia più diminuita la pena della ſperanza del ſuo finire. Queſta Santa diſperazione, che vale a ſpogliare di gioja ogni mia penitenza, ſia quell'unico Paradiſo, che da voi aſpetta la mia ſperanza. Sì, amatiſſimo mio Redentore, fate a queſta Supplica col voſtro Sangue prezioſo queſto favorevole reſcritto: *Pati non mori*. Miei Signori, ſe non vi à rapito in eſtaſi lo ſtupore, contentatevi di riflettere al tenore di queſta Supplica, e meco argomentare così. Maria Maddalena, per un eſtremo deſiderio di patire, e nudamente patire, dopò aver rinunziato al poſſeſſo di tutte le Celeſti delizie, che ſi diſpenſano in terra, rinunziò ancora alla ſperanza di tutte le gioje beate, che ſi preparano in Cielo; e chiedendo in grazia a quel Dio, che veruna grazia gl'avea negato, un'eterno patire, ſi fabbricò coll'idea un Santo Inferno in queſta vita, in cui fatta immortale colla vita la pena, con innocente diſperazione ſi patiſſe ſempre, non ſi godeſſe mai; Dunque è neceſſità confeſſare, che non ſolo ebbe cuore da dividerſi dallo Spirito ſanto, ma ancora da tutto Iddio, impegnata a non volere delle trè Perſone Divine, altro, che i dolori della Seconda. Eſſaminate bene, quanto ſpiegano quelle due ſole parole: *Pati non mori*, e conoſcendo, che tanto il *Patire*, quanto il *Non morire* s'oppongono al poſſeſſo del Paradiſo, inferirete ſenza ſcrupolo, che rinunzia tutto il Paradiſo una Santa, di cui legge Santa Chieſa: *Illud frequenter in ore habuit: Pati non mori*. E ſe vi obbliga a confeſſare la Chieſa, che rinunziò tutto il Paradiſo; come poi con piena quiete di animo, non vi laſciarete indurre dalla forza di tante addotte ragioni a confeſſare, che Maria Maddalena, rinunziò talvolta la cara preſenza dello Spirito ſanto e per ſeguire Iddio con più merito, e per vincere il Demonio con più gloria, e per ſoffrire le peni-

Ex off. S. M. Mag. Veſt. 6.

Ibidem.

ten-

tenze con più dolore? Al ſentire, ch'io replico uniti i trè virtuoſi motivi della Santa, voi arguirete, che io ſono al fine, e condannarete, che io abbia impiegata un'ora intiera per guadagnare la voſtra approvazione ad una lode, che per mano della ſteſſa evidenza viene conſagrata a Maddalena, ſenz'aver riſguardo di paſſare ſotto ſilenzio tanti altri pregi ſingolari, tutti degni di un gran Panegirico. Ma convien perdonarmi, Uditori. L'eccesſo di queſta luce, da cui ogn'altro pregio ottiene il propio ſplendore, abbagliò talmente il mio povero intelletto, che perdè tutto di viſta il reſtante. Il dono di far miracoli con tanta domeſtichezza; la dote di predire il futuro con tanta franchezza; la virtù di penetrare con tanta chiarezza i Secreti; le viſite quotidiane de i primi Santi del Paradiſo; i trattenimenti delizioſi con Angioli di prima sfera; le confidenze continuate d'ogni Perſona Divina; eſtaſi di più giorni; rivelazioni di più Miſterj; participazioni di più glorie; e ciò, che più ſorprende la meraviglia; Sponſali con piena ſolennità celebrati, non ſolo con lo Spirito, non ſolo col Verbo, che ſi degnarono Spoſare l'anime di tanti altri, ma ancora con l'Eterno Padre, di cui ogn'altr'anima per grande che ſia, fu dichiarata al più o Serva, o Amica, o Figlia. Ma coſa importa, ſe di tutto ciò non parlai, quando vi feci ammirare il pregio più diſtinto della ſua prima virtù, ch'è l'Amore? Ah! che baſta a quel gran Cuore, Uditori miei, che frà tutti gl'affetti ſuoi quell'affetto ſi ammiri: conforme baſta al Cielo, che frà tutti i ſuoi Pianeti ſi conſideri il Sole. Oh quanto volontieri vorrei ora interrogare il mio Gran P. Agoſtino, tanto parziale di Maddalena! ſe dovendo con quei prezioſi liquori e di Sangue, e di Oro, coi quali ſcriſſe già nel Cuore di Maddalena: *Verbum caro factum eſt*; ſe dovendo (torno a dire) imprimervi ancora le glorie della ſteſſa Maddalena, vi aveſſe impreſſo altro di più, che queſto pregio. Ardiſco ſperare, che, ſiccome ſcrivendovi le glorie del Verbo, vi ſcriſſe quel-

Pucin in vita ejuſdem p. 2. cap. 2.

l'una, che dà luce a tutte le altre; l'assunzione dell'umana natura: così scrivendovi i pregj di Maddalena, vi averebbe scritto quell'uno, che a tutti gl' altri fa Corona la rinunzia d'una Persona Divina; acciocchè in quel Cuore medesimo, in cui spicca massima la gloria d'un Dio, perchè ebbe bontà di unirsi ad'un uomo, *Verbum caro factum est*, vi spiccasse anche massima la gloria di una Santa, perchè ebbe coraggio di separarsi da un Dio: *Fuge dilecte mi*.

Ma contentatevi, o mio Gran Pradre e Maestro, di prendere un'altra volta quei liquori preziosi Oro, e Sangue; e se non volete più scrivere nel Cuore di Maddalena lo stupore de Fedeli, scrivete nel cuore de Fedeli la divozione di Maddalena. La vostra sapienza non à bisogno di esemplare per una tale inscrizione. Ma quando conservatasi umile anche nella gloria, l'esigga; eccola nel Cuore di questi Nobilissimi Confratelli, i quali con pompa uguale alla pietà solennizzano il passaggio glorioso di Maddalena. Sull'idea di questa esprimete nel Cuore di tutti la divozione, che in tutte le sue parti l'esprimerete ben grande. Sarà a proposito l'Oro per descriverla, quant'è questa generosa; sarà a proposito il Sangue per significarla, quant'è questa costante. Miei riveriti Signori, esibite, come già fece Maddalena, il vostro Cuore ad Agostino; acciocchè quella divozione. che non vi potè imprimere la lingua d'un Figlio, vi resti impressa dalla penna di un Padre.

O' detto.

LA

LA
UNIONE
GLORIOSA
PANEGIRICO II.
DI SANTA
MARIA MADDALENA
DE PAZZI

Detto in Genova nella Chiesa dell'Annunziata l'Anno 1707. celebrandosi la Festa della medesima Santa.

CORTESE LETTORE.

Implora dalla tua bontà un generoſo compatimento l'Autore del preſente Panegirico; ſe è ſtato un poco ſcarſo di lode, trattandoſi d'una Santa, che d'ogni lode è maggiore. Nella Dominante di Genova, la nobiliſſima Confraternita nuovamente eretta ſotto l'Invocazione di S. Maria Maddalena de Pazzi, alza per ſua impreſa un Cuore colle ſagre parole: Verbum Caro factum eſt; *parole ſcritte con Oro, e con Sangue del Gran Dottore di Santa Chieſa Agoſtino nel cuore della medeſima Santa in una ſua apparizione, conforme riferiſce il M. R. P. Vincenzo Puccini Governatore, e Confeſſore del Moniſtero iſteſſo di S. Maria Maddalena, nella Vita impreſſa in Firenze l'Anno 1611. Appreſſo i Giunti. Queſto gran fatto, ſe moſſe tal Compagnia ad eleggere un tal Cuore per impreſa della ſua venerazione, moſſe l'Autore ad eleggerlo per argomento d'un ſuo Diſcorſo; e per liberarſi da ogni pericolo di errare in materia sì alta, ponderò con tutta diligenza l'Eſtaſi famoſa nella Terza Parte della ſteſſa Vita al cap. 7. nel progreſſo del quale la Santa, paragonando all'Incarnazione del Verbo nel Seno di Maria l'unione del medeſimo Verbo nell'anima d'un Giuſto, così parla:* Manda l'Angelo ad annunziare Maria; Manda all'anima il dono della ſua deſtra, la quale le annunzia, come Dio vuol venire in lei per grazia: e l'anima riputandoſene indegna, riſponde: *Ecce ancilla Domini fiat mihi ſecundùm verbum tuum.* Onde, vedendo il Verbo tale umiltà diſcende in lei, ſiccome in Maria, e piglia di lei la purità, e la carità, che queſta è la Carne, ed il Sangue (per dir così) dello Spirito ſuo; ed in queſto modo in lei ſi concepiſce, e ripoſa il Verbo. *Ponderò ancora l'Autore l'altra Eſtaſi dell'iſteſſa Santa riferita dal medeſimo Puccini Parte 5. c. 2. dove la Santa medeſima, paragonando la ſteſſa Incarnazione del Verbo all'Unione del medeſimo coll'anima, eſclama:* Non mi baſta queſta unione; ne deſidero anche un altra, che per vincolo, ed unione d'amore unisca così bene noi con te. Sì, sì: *Verbum Caro factum eſt.* Non mi contento di queſto ſolo: *Et unitus eſt Sponſus cum Sponſa. Da queſte due Eſtaſi di S. Maria Maddalena potea l'Autore porre per argomento di ſua lode il Verbo un altra volta ſpiritualmente Incarnato. Ma più toſto à voluto eſſere ſcarſo nel lodare, che lodare con pericolo di render ſoſpetta la lode; ed à voluto dire in lode di Maddalena aſſai meno di quello, che dice l'iſteſſa Maddalena. Queſta aſſeriſce formarſi nell'Anima una nuova Spirituale Incarnazione del Verbo; e l'Oratore à voluto ſolo dire, formarſi tra Maddalena, ed il Verbo una ſpecialiſſima unione, la quale non deve in conto alcuno dirſi Incarnazione; ma ſolo dell'Incarnazione una figura, un immagine, un modello, un diſſegno, un idea; ſperando, che, ſiccome, non oſtante, che ogni uomo ſia immagine di Dio; pure è gloria ſpecialiſſima di quell'uomo, che è immagine più ſimile: così non oſtante, che ogni unione con Dio ſia figura*

dell'

dell'Incarnazione; pure ſia vanto ſpecialiſſimo dell'unione di Maddalena, eſſer la figura più eſpreſſiva. Si è poi ſervito più del termine Idea, *che degl'altri*, Figura, Immagine, *non perchè voglia dire, più che figura, o immagine; ma perchè per ſeſteſſo un tal termine è più nobile, e più ſonoro. Perdona dunque allo Scrupolo dell'Oratore, che à ſtimato minor male, eſſer tacciato per avaro, che per prodigo nel lodare; e ſuppliſca la tua divozione, a concepire a gloria di Maddalena quel di più, che ſi tace. Vivi felice.*

PANEGIRICO SECONDO.

Verbum Caro factum eſt. *Jo: cap.* 1.

Uanto di cuore io benedico quella diſpoſizione celeſte, che mi à deſtinato per la ſeconda volta a parlare in Genova della ſempre più, che mai ammirabile Maria Maddalena de Pazzi! Dovendo allora lodare una Maddalena, e lodarla in una Genova, ch'è quanto dire, lodare una Santa, che ſi è fatto connaturale il portento; e lodarla in una Città, che à fatto l'orecchio alle maraviglie; là ſcorſi col penſiere, dove è ſtabilito l'ultimo confine al merito umano. Non vi ritorna in memoria, o Nobili, quanto eruditi Aſcoltanti? Dimoſtrai allora, che impegnata la glorioſa Eroina a fare acquiſto di tutti i pregi, che riſplendono nell'Innamorata de Cantici, preteſe ancor ella, fin colla fuga del ſuo Diletto, farſi del ſuo Diletto più degna, e cercare ſempre nuove glorioſe occaſioni di replicare: *Fuge dilecte mi*. Vedere un amore, che cangia in ſproni i ſuoi dardi, e più non impiaga, perchè ſi fermi; ma ſtimola, perchè fuga l'amato: ſentire un amante, che pronunzia, non con acenti d'impazienza un invito, ma con note di ſoſtegno una ripulſa; farebbe giudicare o che ſia quello un amore cangiato in odio,

o che

o che ſia queſta un amante fatta inimica; ſe, dicendo: *Fuge*, non diceſſe ancora, *Dilecte mi*. Chi vien chiamato e Diletto, e Mio, anche provocato alla fuga ſi ama. A volere però, che una tal propoſizione benchè dettata da Iddio, non ſia citata in giudizio dall'uomo, per eſaminare, ſe deggia o come falſa condannarſi, o come ardita ſoſpenderſi; è precauzione indiſpenſabile il preſcindere da un Dio, che ſantifica, un Dio, che conſola; e paleſare non meno impegnata Maddalena ad unirſi con un Dio Santificante, che a ſepararſi da un Dio Conſolatore. Ma l'apprenſione di troppo abuſare la benigna attenzione di così erudita Udienza, mi obbligò d'accennar di paſſaggio una tale unione, che forma l'intera giuſtificazione di una tal fuga. Benedico dunque (ritorno a dire) benedico quella celeſte diſpoſizione, che mi à deſtinato a parlare la ſeconda volta in Genova della ſempre più che mai ammirabile Maria Maddalena de Pazzi. Oggi sì, che io poſſo ſcieglière per intero argomento ciò, che allora toccai di breve paſſaggio: onde rimanga appreſſo tutti giuſtificata a pieno quell'eroica fuga, che ſtimolò generoſa, con quella perfetta unione, che coſtante ſi procurò. Oh quanto vi devo, o mio Gran Padre e Maeſtro Agoſtino! Avendo voi ſcritto *Colla voſtra penna celeſte a caratteri e di Oro, e di Sangue nel cuore di Maddalena:* VERBUM CARO FACTUM EST: avete con mirabile chiarezza indicato, qual ſia l'unione tra Maddalena, ed il Verbo. Voi, che così bene ſpiegaſte nei fogli l'alto, ed incomparabile Miſtero dell'Incarnazione, avete anche voluto in quel candido cuore indicare della medeſima Incarnazione la più viva figura. Uditori miei, non fate torto al merito ſublime della Santa, ponendovi in aſpettativa di ſentir propoſta un'Iperbole. Vi propongo la più chiara, e la più diſtinta prerogativa, che tra le Sante più glorioſe faccia ſpiccare glorioſiſſima Maria Maddalena. Scriſſe Agoſtino con Oro, e con Sangue: VERBUM CARO FACTUM EST; e perchè l'oro è ſimbolo di

Puc. par. 2. cap. 2.

puri-

purità, ed il ſangue è trofeo di penitenza; così ſcrivendo inſegnò: *Che l'amor puro, ed il patir grande di Maddalena eſigeva tra Maddalena, ed il Verbo una così ſpeciale unione, che non era Incarnazione; ma era dell'Incarnazione una viviſſima Idea.* Sia uguale all'impegno di chi parla l'attenzione di chi ſente. *Puc. p. 3. c. 2. ca. 403. & p. 3. c. 7. ca. 172. D. Auguſ. in lib. 83. qu. 45.*

Per la purità dell'amore, non s'intenda da voi una particolare virtù, come la caſtità dall'amore diverſa. Conforme la purità dell'oro non è dall'oro diſtinta, ma è l'oro medeſimo più raffinato; così la purità dell'amore non è dall'amore diverſa, ma è lo ſteſſo amore più depurato. Penetra il Sole le viſcere della Terra. Penetra Iddio il Cuore dell'Uomo. Il Sole col ſecondo calore de ſuoi raggi produce l'oro. Iddio col benefico ardore delle ſue grazie genera l'amore. L'oro ivi prodotto è oro vero, non oro puro; perchè involto tra molte parti di terra. L'amore quivi generato è amore ſanto, non amore puro; perchè miſto con molti affetti del Mondo. L'uno e l'altro però ed oro, ed amore *Igne examinatum*, diviene *Purgatum ſeptuplum:* non perchè ſi arricchiſca di qualche nuova virtù; ma perchè ſi ſpoglia d'ogni natìa imperfezione. L'oro ſi fa puro, perchè ſi ſepara d'ogni parte fangoſa. Si fa puro l'amore, perchè ſi divide da ogni affetto terreno. Or, ſe la purità conforme atteſta a Maddalena l'Eterno Padre, non è altro, *Che l'intimo candore*, che è quanto a dire, l'ultima perfezione dell'amore, di cui è vanto sì propio unire l'Uomo con Dio, che arriva a dire Agoſtino: *Charitas nos unum facit cum Chriſto;* per ſapere quale, e quanta foſſe l'unione tra Maddalena, ed il Verbo, fate pure argomento d'ogni voſtra ponderazione la purità del ſuo amore. *Puc. p. 5. cap. 3. ca. 419. D. Auguſ. in Pſal. 140.*

Oh ſe aveſſimo noi tempo da perdere in rifleſſioni, che non ſono di prima ſfera; che bell'indizio di purità vorrei farvi ammirare in Maddalena non ancor nata! Afferma la ſua Genitrice, che, nel corſo intero della ſua feliciſſima gravidanza: *Non à mai ſentito alcun travaglio, neppur gravezza, o peſo.* E non è *Puc. p. 1. c. 1. ca. 1.*

que-

queſto un prodigio, che pare, voglia far precedere all'amore la purità, che è il primo vanto dell'amore; conforme al Sole precede la luce, che è il primo vanto del Sole? Eſſer corpo, e non aver peſo, è prodigio d'un ſolo elemento, e queſto è il fuoco trà gli elementi il più puro. Gran fatto, Uditori! Il Battiſta prevenne colla Santità il natale; ma quì pare, che Maddalena voglia prevenire colla glorificazione la Santità; anzi e la Santità, ed il Natale. Salutare feſtoſo un Redentore preſente, è pregio di Santità; ma non gravare peſante un tenero Seno, è uno de vanti della glorificazione. Se dunque il Battiſta fu prima Santo, che nato; pare, che in qualche modo Maddalena e prima, che nata, e prima, che Santa, ſi ammiri quaſi glorificata. Ah, replico adeſſo, ſe aveſſimo tempo da perdere in rifleſſioni, che non ſono di prima ſfera, che bell'indizio di purità ſi potrebbe in queſto ſol prodigio ammirare! Si potrebbe dire: Se nell'infonderſi dal Creatore l'anima nel corpo, dal corpo contrahe l'anima ogni inclinazione alla terra; o poco, o nulla in Maddalena averà inclinata verſo la terra quell'anima, un corpo, che neppure avea peſo da inclinarvi ſeſteſſo? Ma altri pregi, che quelli ereditati dal ventre, ed interpretati da noi pretendono di paleſare quella ſpecialiſſima purità, che arguiſce la di lei ſingolariſſima unione.

L'Uomo compoſto e di carne, e di ſpirito à in ſe due amori; l'amor della carne, e queſto naſce con l'uomo; l'amor dello ſpirito, e queſto ſi acquiſta dall'uomo. Il primo à per ſua reſidenza il Cuore; il ſecondo la volontà; la quale, perchè aſſieme con tutta l'anima riſiede ſpecialmente nel cuore, chiamaſi il cuore del cuore. Quando l'uomo coll'amor della carne ama una creatura, s'uniſce a quell'amore anche l'amor dello Spirito; e però inſegna Agoſtino, che non può nell'uomo eſſer amante il cuore parte della carne, ſenza, che ſii amante la volontà potenza dell'anima: *Amare corpus non amante anima, non poteſt*. Per lo contrario: quando l'uomo con l'amor del-

D. Auguſt. in lib. de nat. boni adverſ. Manich.

dello Spirito ama il Creatore, non s'unisce a quest' amore l'amore del corpo; e perciò insegna il medesimo, che può farsi amante la volontà potenza dell' anima, senza, che sia amante il cuore parte del corpo: *Amare anima, non amante corpore, potest*. E molto più di Santo Agostino dice San Paolo. Amandosi Iddio coll'amor dello Spirito, non solo non vi concorre, ma vi ripugna ancora l'amor della carne: *Habeo aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Ed oh quanto è difficile a superare una tal ripugnanza! la quale ebbe qualche luogo fin nel cuore d'un Uomo-Dio, che era cuore impeccabile. La prontezza del suo Spirito incontrò sì gran contrasto coll'infermità della carne; che quel Calice istesso, che lo spirito chiedea, la carne lo ricusava, e di questa si legge: *Caro infirma* nel Vangelo istesso, in cui si legge di quello: *Spiritus promptus*. Quanto dunque dovrà confessarsi sublime la gloria di Maddalena? Questa (per grazia però del medemo Cristo) doppo un prodigioso distaccamento dello Spirito della Carne; doppo una intera oppressione d'ogni ripugnanza allo Spirito, ridusse la carne ad una mezza condizione di spirito, e la sollevò ad amare con quell' amore istesso, con cui lo Spirito ama. Onde, se in tanti il vizio si gloria d'umiliare lo Spirito ad avere un solo amore col corpo; si gloria in Maddalena la purità di sollevare il corpo ad avere un solo amore coll'anima. Ah perchè non pos'io in pruova di questo esporre su gl'occhi vostri Maria Maddalena in quello stato medesimo, in cui vivente appariva al di fuori nel corpo, appunto qual era di dentro nell'anima, un *Angelo di purità*! Mirate là, vorrei dire: Quella, che voi vedete, non è già, come apparisce, un semplice spirito. E' una Vergine e di spirito, e di carne; ma di una carne, che pare uno Spirito; perchè sublimata dalla purità ad operare da Spirito, essendo carne: Osservate lo splendore, ponderate l' ardore, esaminate il moto. Splendore, ardore, e moto, trè pregi di quell'amore, il quale, se in altri

In lib. de nat. boni adver. Manic.

Rom. c. 7. num. 23.

Matth. ca. 26. n. 41.

Puc. p. 1. cap. 67. car. 61.

ri-

riſiede, ed opera nello Spirito; riſiede, ed opera ugualmente e nell'anima, e nel corpo di Maddalena. Non la perdete di viſta. Lo ſplendore, non ſolo ſi diffonde ad illuminare l'interno, ma ſpunta ancora a coronare l'eſterno, e con tanta chiarezza, che ſi chiudono abbagliate quelle pupille, che la rimirano: E perchè una volta la vidde un peccatore, chiudendo l'occhio, moſſe il piede, e dalla ſua preſenza fuggì, come l'ombre ſpariſcono allo ſpuntare del Sole. Che ne dite? L'ardore, non ſolo ſi ſpande per l'anima ad infiammarla; ma eſce ancora dal corpo a riſcaldarlo, e con tanta veemenza, che i rigori più gelati del Verno non baſtano ad impedire lo ſtemprarſi l'anguente in caldi ſudori. Anzi l'induce più volte a bagnarſi con acque freſche per non rimaner abbruggiata. Che ne dite? Il moto, che ſuole inalzare lo ſpirito alle contemplazioni dell'amata Divinità, inalza anche il ſuo corpo alle viſioni della medeſima; e con Ratti così lunghi, e frequenti, che ſi può chiamare, ſenza eſſagerazione, un eſtaſi ſola la vita ſua; e ſe di Paolo reſta in dubbio d'eſſere rapito una volta al terzo Cielo: *Sive in corpore, ſive extra corpus*; di Maddalena ſi è mille volte veduto, che in corpo, ed in ſpirito fu verſo il Cielo ſollevata. Che ne dite? Via Uditori, non mi tenete più in pena. Che ne dite? Se quel fuoco iſteſſo di carità che illumina, infiamma, ſolleva lo ſpirito; in Maddalena ſolleva, infiamma, ed illumina e ſpirito, e carne, qual concetto voi ne formate? Già penetro il voſtro ſentimento. Vi pare di vedere figurata in Maddalena la Trasfigurazione glorioſa del Redentore ſul Tabore. Avete ragione. Le ſue veſti ſi fecero candide quaſi neve, il ſuo volto lucido quanto il Sole divenne. Ma inſegna Agoſtino, che tanto il candore, che lo riveſtiva, quanto lo ſplendore, che lo coronava, non era altro, che una parte di luce, che dall'interno la non veduta Divinità tramandava all'eſterno: *Divinitas latens in corpore luminis ſui portiunculam ſocis videntibus, quantum poterant, conceſſit.* Avete dun-

Tuc. ibid. cap. 93.

Tuc. p. 1. cap. 12. car. 19.

Idem p. 3. 4. & 5. ter go Totum 2. Cor. c. 12. n. 2.

De mirabilib. Sacræ Scrip. li. 3. c. 19.

que

que ragione di concepire in Maddalena una tale trasfigurazione figurata: perchè, ſe all'eſterno di Criſto ſi videro partecipati i pregi dell'interno, alla carne di Maddalena ſi viddero comunicati i vanti dello Spirito; e ſe quello ſull'alte cime del Taborre, che viene interpetrato *Purità;* queſto appunto ſull'altezze della purità, che un vivo Taborre la manifeſta. Ma, oh quanto più del voſtro il mio penſiere s'avvanza! Voi concepite in Maddalena una figura della Trasfigurazione di Criſto; ed io vi conſidero un Idea dell'Incarnazione del Verbo. E chi di voi potrà non giudicare lo ſteſſo, méntre l'Eterno Padre, il quale ſul Taborre, in atteſtato dell'Incarnazione del Verbo, al Verbo diſſe: *Hic eſt filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui;* in conferma poi di una ſpecie d'Incarnazione del Verbo ſteſſo nel cuore di Maddalena, Maddalena chiamò ed oggetto della ſua *compiacenza*, e ſua *diletta* Figliuola? E che più, cari Aſcoltanti? Se l'Eterno Padre e ſua diletta, e ſua Figliuola la chiama? Acciò una Santa ſia detta Figliuola di Dio, come Dio, baſta (è vero) ogni unione di Grazia: perchè, intendendoſi per Dio, come Dio, ogni Divina Perſona, è d'ogni Divina Perſona vanto comune il participare ad altri la Divinità colla Grazia. Ma perchè una Santa, oltre l'eſſer con tutte le altre Figliuola di Dio, come Dio, ſia ancora Figliuola del Padre, come Padre, di cui il ſolo Verbo è Figlio; è forza, che queſta abbia col Verbo una ſpecialiſſima unione, la quale, perchè non può eſſere Incarnazione, ſia dell'Incarnazione un Idea; e come nò? Si torni con divota attenzione all'Eterno Padre, che parla; e ſi vedrà con chiarezza. *Se farai (le dice) ſe farai ciò, che ti ò dimoſtrato, con adempire la volontà mia, e del mio Verbo, il quale con tanto amore ſi è dato, e ſi dà a te: mi compiacerò in te, ſiccome ò fatto fino a queſto tempo.* Lo ſentiſte? Diſſe *del mio Verbo;* dunque non fu ſola unione con Dio, come Dio, ma con Dio come Figlio. Soggiunſe: *che ſi è dato, e ſi dà*; dunque parlando di unione col Figliò,

In Indice Hominum Sacr. Scr.

Matth. c. 17. v. 5.

Puc. p. 1. cap. 3 car. 19. e p. 4. cap. 12. car. 245.

Puc. p. 1. c. 8. & 12.

glio, parla di unione ſpeciale. Che vuol dire, *ſi dà* quel Verbo, che *ſi è dato*? Vuol dire, che ſi uniſce quel Verbo, che ſi è unito; ed eſſendoſi già unito, come ſi uniſce? Forſe, doppo eſſerſi unito ſi è diviſo, per poi tornarſi ad unire? Sarebbe un affronto alla di lei immobile perſeveranza. Si uniſce doppo eſſerſi unito; perchè doppo eſſerſi unito, maggiormente ſi uniſce. Così, nell'eſſerſi unito, fè degna Maddalena di quella unione, che ad ogni Santa è comune; e nell'unirſi, doppo eſſerſi unito, fè degna Maddalena di quella unione, che è ſpeciale in Maddalena; unione che non è, nè può eſſere Incarnazione; ma è dell'Incarnazione un Immagine, baſtante a far dire dall'Eterno Padre: *Hæc eſt filia mea dilecta, in qua mihi benè complacui.*

Ma ſapete, Uditori, perchè il Verbo, doppo eſſerſi unito, ſempre più s'uniſce a Maddalena? Perchè Maddalena, doppo anco depurato, ſempre più depura il ſuo amore. Sempre più? E che di più ſi può acquiſtare di purità, quando la carne, che d'ogni impurità è la ſorgente, ſi ammira in un certo modo ſpiritualizata, non ſolo nell'opra, ma ancora in ſeſteſſa? Che di più? E dunque sì poco è il concetto, che voi formaſte della di lei perfezione? E che? Baſta il vanto ammirato? Baſta, perchè reſti così innocente di cuore, che anche per bocca della Madre di Purità Maria Vergine venga aſſicurata, *che non ſarà mai per ſentire alcuno ſtimolo d'impura concupiſcenza*; e perchè ancora rimanga così ſemplice di mente, ch'ella ſteſſa ſi proteſti non eſſere arrivata a capire, come poſſa *deliberarſi la creatura a commettere una colpa mortale contro il Creatore*. Non altro? Baſta perchè ſii talmente *ſpogliato il ſuo cuore d'ogni propia volontà*, che; fino nel doverſi eleggere di due azioni ſante, l'azione migliore, temi di compiacere alla propietà dell'arbitrio; ed in occaſione, che Iddio vuole ciò, che la Superiora non vuole, ella, per non compiacere ſeſteſſa nel poſporre alla volontà di Queſta, la volontà di quello, implora la prodi-

Puc. p. 1. cap. 63. ca. 87.

Idem p. 1. cap. 55. ca. 78.

Puc. p. 2. cap. 20. ca. 33.

gio-

gioſa maniera di eſeguire due comandi diverſi; *quello di Dio in eſtaſi rapita; e quello della Superiora riſvegliata dall'eſtaſi*: Non altro? Baſta, perchè ogni azione d'ogni ſua potenza e ſpirituale, e ſenſitiva ſia talmente ordinata al ſuo Dio, che non abbia luogo nel ſuo cuore l'indifferenza, neppure nel proferire una modeſta parola; e con iſtupore di chi la ſente eſclami: *ſe io penſaſſi con una ſola parola, che io diceſſi per altro fine, che per amor di Dio, (benchè non ci foſſe ſua offeſa) poter diventar un ardente Serafino, non la direi giammai*. Non altro? E che ſon mai queſti vanti? Servono ſolo a farci conoſcere, che Maddalena avea depurato il ſuo cuore da ogn'amore della terra. Ma queſto è il vanto minore della ſua purità. Doppo averlo depurato da ogni amore della terra, ſtudiò il modo, ſe poteva depurarlo da ogni amore del Cielo. Come a dire? Vi ſono forſe amori in Cielo non puri, che deggiano ſepararſi dall'amore di Dio, perchè ſien più perfetti? Nò, Uditori, nò. Nella loro ſoſtanza non poſſono dirſi non puri; ma nel paragone colli amori di Dio, parevano a Maddalena men puri; e perciò, oltrepaſſando ogni legge di perfetto amore, anche quelli ricuſa. Ma in che ſenſo li ricuſa? Ecco il ſenſo. Ricusò ogni amore di terra, perchè niente di terra bramò o per ſuo utile, o per ſuo piacere. Ricusò ogni amore di Cielo, perchè niente del Cielo averebbe voluto o per ſua gloria, o per ſuo diletto: *Univerſis Cœli deliciis, quibus copioſè affluebat, heroica virtute renuncians, illud frequenter in ore habuit: Pati, non mori;* permette la Chieſa, che ſi canti ne Cori, poſſo ben'io dirlo ne Pergami. Le trè Teologali virtù ſono trè doni del Cielo, che fan godere quì in terra un aſſaggio di Beatitudine. Per la Fede ſi guſta qualche diletto della Viſione; per la Speranza ſi prova qualche piacere del poſſeſſo; per la Carità ſi aſſaggia qualche dolcezza della fruizione celeſte: e perchè, al parer di Agoſtino, una ſtilla ſola di quel ſoave torrente baſta a raddolcire la dannazione, è d'uopo confeſſare, che

Puc. p. 1. cap. 21. ca. 36.

Puc. p. 1. cap. 18. ca. 81.

In Off. 2. Noct.

D. Auguſ. de cœleſti Beat.

dove è ſpecialiſſimo ed il lume della Fede, ed il vigor della Speranza, e l'ardore della Carità, ivi ſi goda un anticipato Paradiſo di ſpirituali conſolazioni, di quelle appunto, che Maria Maddalena *Heroica virtute renunciavit*; Notate, che pretenſioni? Voleva credere, ma ſenza diletto; volea ſperare, ma ſenza ſollievo; volea amare, ma ſenza dolcezza. La ſua Fede, per le tante apparizioni, pareva una Fede comprenſiva. La ſua Speranza, per le tante partecipazioni, pareva una Speranza poſſidente. La ſua Carità, per le tante fruizioni, pareva una Carità conſumata. Eppure di quelle apparizioni non vuol dilettarſi; in quelle partecipazioni non vuol compiacerſi; con quelle fruizioni non vuole diliziarſi. Queſta ſi è l'alta pretenſione della ſua più, che eroica purità. Anzi non è tutta la ſua pretenſione. Pretende anche più. Pretende, che non ſolo e il credere, e lo ſperare, e l'amare non la conſolino; ma ancora (ſono entuſiaſmi di quell'amore, che fà deſiderare anche l'impoſſibile) che il bene e creduto, e ſperato, ed amato non ſia mai per conſolarla in queſta vita. Pretenſione altiſſima, ma già eſpreſſa nelle due accennate parole *Pati, non mori.* Se non vuole morire, non vuol mai quel godimento, che colla morte s'ottiene. Starei per eſclamare: O queſto è troppo! quando non foſſi avviſato, che anche più à pretefo. Aſſicurata dall'Eterno Verbo, che in premio della
Pnc. p. 1. cap. 47. car. 66. ſua coſtanza *Sarebbe ſtata ſempre confortata colla viſta della ſua Divina preſenza*; Ella, accettando la gra-
Ibidem. zia, *patteggiò col medeſimo: non voler giammai per lo tempo avvenire avere guſto alcuno ſpirituale*; e perchè una
Ibidem. volta *rapita in eccesſo di mente le diede il Signore un vivo ſentimento di ſe*; Ella riſentita ſe ne appellò nel Tribunale del Divino Amore, perchè li foſſero man-
Ibidem. tenuti i patti già ſtipolati, così eſclamando: *Abi! perchè, Dio mio, rompi il patto, che meco faceſti?* Dunque Maddalena non ſolo depurò il ſuo amore da ogni brama, e di terra, e di Cielo; ma in un certo modo di dire, lo depurò ancora da qualche brama di Dio;

per-

perchè nè della terra, nè del Cielo, nè di Dio desiderò alcun temporale piacere, alcun transitorio diletto. Ah che il cuore di Maddalena nell'amare vorrebbe andar più avanti, che la mente di Agostino nell'intendere! Questi insegnò, che per amare un Dio *gratis*, conviene amarlo senza interesse di premio terreno: insegnamento uniforme all'ultima Decision della Chiesa. Ma questa gran Santa pretende amarlo *gratis*, senza interesse di premio nè terreno, nè Celeste: e di più (se fosse lecito) senza interesse di piacere Divino. Disse una volta al suo Dio il medesimo Agostino: *Minus te amat, qui tecum aliquid amat*. E che mai amò con Dio, amando Dio Maddalena? Non amò alcun bene, benchè lecito esibito dalla terra; non amò alcun sollievo, benchè santo, dispensato dal Cielo: non amò alcuna consolazione (enfasi d'amore) benchè Divina partecipata dal Verbo. Amò Iddio senza amare con Dio neppure quella consolazione, che dà Iddio in questa vita. Eh (diceva al suo Signore la Santa) *Pati, Pati*, o amato mio Gesù: *Pati, non mori*. Io non voglio morendo portarmi sì presto in quella gloria, dove *non è diviso dall'amarvi il godervi*. Voglio star sempre con voi; ma per ora in questa vita, dove anche con voi si può penare. Voglio sì, che siate oggetto delle mie speranze, ma perchè possa sperare di amare la vostra immensa bontà, non di gustare la vostra temporale dilizia. V'amerei troppo poco, se vi amassi solamente, perchè comunicate benefico quella gran dolcezza, che in voi possedete. *Ab! mio Dio, tenete pure in voi questa grandezza*, e se volete comunicarla, comunicatela alla mente, perchè più innamori, non al cuore, perchè tanto consoli. Non per quello, che date di dilizia; ma per quello, che date di Santità, io voglio amarvi. Miei Signori, la fiamma di un amore così puro può trattenersi pochi momenti quì in terra. E non vedete, che già Maddalena è portata in seno a Dio da un Estasi? Ma, dissi male. La purità d'un amore così perfetto univa così strettamen-

D. Augus. in Libr. Soliloq. cap. 19.

Puc. p. 1. cap. 47. ca. 69.

Puc. p. 3. cap. 7. ca. 233.

mente con Dio Maddalena, che non era l'Eſtaſi, che portava Maddalena a Dio; ma era Dio, che ſollevava Maddalena in Eſtaſi. Oh fortuna! Anche in Eſtaſi parla, e parlando inſegna a noi d'inferire, qual unione le meritava una purità sì perfetta. Ora sì, che non vi reſta preteſto per non accordare l'aſſenſo ad una propoſizione, che a prima faccia ſembra avvanzata. Accuſandoſi Maddalena, quaſi di graviſſime colpe, di molte azioni innocenti, che baſterebbono a canonizare un gran Santo; umiliata a piedi del ſuo Signore ſoggiunſe: *Ecco Signor mio quel, che ricevo da tanta tua unione*. Ah! Uditori, che aſpettate? Perchè, riconoſciuta per muſſima l'unione di Maddalena, non mi prevenite dicendola una viva immagine dell'Incarnazione? L'umiltà profondiſſima della Santa, nell'atto, che non ſolo aſconde, ma ancora accuſa, quaſi colpa un gran merito, confeſſa, che l'unione di Maddalena è una *tanta unione*. E qual voi la direte? Un'*unione* che appariſce *tanta* agli occhi dell'umiltà, alla viſta de quali il monte più eccelſo del merito ſembra un'atomo, che non ſi vede, quanta dovrà apparire agli occhi della voſtra divozione? Permettetemi, che io lo replichi. Se l'umiltà, di cui è propio impicciolire, la chiama *tanta unione*, la divozione, di cui è propio ingrandire quanta dovrà confeſſarla? Ringraziamo pure la noſtra Fede, che ci à fino ad ora aſſiſtito; altrimente chi sà, che non l'aveſſimo già chiamata una nuova Incarnazione, non contenti di chiamarla con Maddalena una Spirituale, *per così dire*, Incarnazione? Sì, ringraziamo pure la Fede; perchè un nodo così ſtretto d'unione, formato da purità sì perfetta d'amore, è ſtato della noſtra Fede un prodigio. Il chiamarlo ſolo dell'Incarnazione una figura, in una Santa, che ſpogliato il ſuo cuore d'ogni deſiderio di dilizia anche celeſte, fà, che il ſuo morire ſia oggetto di quella brama, che in altri è fatta dal morire compitamente glorioſa, à così poco dell'umano, ch'è vanto ſol della Fede il non concepirla Divina. E poi ſe a

Puc. p. 1. cap. 13. ca. 22.

Puc. p. 3. cap. 7. car. 372.

vo-

voler per Iddio ſoffrire morendo una pena, che paſſa, è neceſſaria una ſtretta unione trà il Martire, e Dio; a voler non morire per Iddio per ſoffrire vivendo una pena, che non finiſce, ci vuole quell'unione, che, non potendo eſſere, abbia almeno qualche aria d'Incarnazione. La gran purità l'otteneva; ma il gran patire lo ſuppone. Allora ſi cercava la purità, perchè ſi voleva l'unione; ora ſi vuole l'unione, perchè ſi cerca il patire. Ivi vale a dire: che il Verbo non ſi ſarebbe così unito, quando Maddalena, non foſſe ſtata sì pura. Quì vale ad aſſerire, che Maddalena non averebbe tanto ſofferto, ſe il Verbo non foſſe ſtato sì unito: onde quella iſteſſa unione, che ſi è fin ora provata, come effetto di purità; deve in avvenire dedurſi, come principio di patimento: aſſegnando così il motivo, perchè Agoſtino terminò col Sangue quei Divini caratteri, che cominciò ad imprimere coll'oro.

E quali, e quanti furono i patimenti di Maddalena? Se vengono nel di lei cuore indicati a caratteri di Sangue, ſaranno ſtati patimenti da Martire. Da Martire? Se vi pare aver cuore, che baſti da non isbigottirvi, volate col penſiero a contemplarli appunto, come furono predetti a Maddalena, tutti raccolti in un faſcio da quel Redentore, che tutti i ſuoi vidde riſtretti in un Calice. O ſpettacolo baſtante ad inorridire il medeſimo orrore! Là vi ſono rigori di penitenze non praticate in una Tebaide più fiera; dolori d'infermità non ſofferte in una Probatica più tormentoſa; perſecuzioni de Demonj (quaſi direi) non uſate nell'Inferno più crudele. Sono tali i rigori delle penitenze, che l'inibizioni di ogni cibo ſi ſtende fino al corſo intero di più ſettimane; ed il ſolo cibarſi di pane, ed acqua, non dico, che abbia per termine la ſola morte; perchè la morte non ſi voleva per non dar termine a tal aſtinenza. I Cilizj, che la cingono ſono di così cruda invenzione, che ſolo veduti ſpaventano le Religioſe più Sante; fatti orrore dell'altrui Pupille quelli, che eran dilizia delle

Puc. p. 1. c. 14. car. 24. 25. 26

Pup. p. 1. c. 8. ca. 12. e cap. 26. car. 40.

ſue carni. I Flagelli, che la impiagano, ſono coſì crudeli, che li direſte fabbricati a fine di rapire ad ogni colpo col ſangue la vita, quando non voleſſe eterna colla vita la pena. Le riſoluzioni, che intraprende, ſono così animoſe, che à per poco il gittarſi nuda in mezzo alle ſpine, e ravolgerſi ſenza riguardo delle parti più dilicate trà le punte, ed i tagli de' ſterpi addunati. Qual antro della Tebaide fu teatro di penitenza più fiera? Sono tali i dolori dell'infermità, che, doppo aver conſumato tutto il vigore delle ſue puriſſime carni, poterono ancora rodere le oſſa quaſi ſpogliate, e ridurla a ſtato di più non avere *ſpeciem, neque decorem:* e perciò neppure riconoſciuta dalle ſue Religioſe Compagne. Fatti poi così ſenſibili alla ſua tormentata umanità, che fecero urlare di ſpaſimo fin la di lei ſofferenza, apparendo eccefſivi anche a quel cuore, che li bramava infiniti. Onde aſſeriva ogni Perito nell'arte di Medicina, che non ſi poteva capire, come ſi poteſſe vivere un ſol momento con tanti mali. Qual portico della Probatica fu ricetto di un infermo più tormentato? Sono tali le perſecuzioni de Demonj, che doppo avere tutti inſieme, con tutte le tentazioni per cinque anni interi in vano provato d'imprimere una piaga nello Spirito; eſſendo la Santa *Arida, deſolata, & ab omnibus derelicta*, cangiarono in percoſſe le tentazioni, per piagare almeno la carne, e luſingare così il loro genio con le piaghe d'una carne, che pareva uno Spirito; e non contenti di farla più volte berſaglio di fieriſſime battiture, la preſero a vicenda trà le braccia inique, gittandola di peſo, ora in un muro, ora nel ſuolo, ora per le ſcale; e ciò, che più ſorprende, trasformati in orribili Serpenti le carpivano con morſi a pezzi a pezzi la carne, con tanto dolore di Maddalena, che ribombavano per tutto il Moniſtero gli urli de ſuoi lamenti. Qual Demonio d'Inferno fu Carnefice di cuore più ſpietato? Vorrei adeſſo chiedere a voi, qual unione ſia neceſſaria in Maddalena, perchè poſſa ſoffrire rigori di penitenze sì aſpre; dolori d'in-

Puc. p. 1. c. 73. 74. per totum

In Off.

Puc. p. 1. c. 16. car. 28. e cap. 25 ca. 37.

d'infermità sì tormentose; persecuzioni di Demonj sì crudeli. Ma non voglio esporvi a pericolo di errare; e perciò v'invito ad ascoltarlo dalla medesima Maddalena. Oimè! parla in maniera la Santa, che conviene implorare nuova assistenza dalla Fede, per non concepire un errore. Considerando ella e tutta la moltitudine, e tutta l'attrocità delle pene a lei preparate, disse a quel Dio, che a lei le propose: *Ob Verbo Unigenito! ob Incarnato, ed Umanato Verbo! Chi potrà eseguire sì grandi opere? Chi farà mai resistenza a tanti assalti, se non chi è trasformato in te, o Dio mio?* La sentiste? Giudica necessaria la trasformazione in Dio. Ma, se parla la Santa di trasformazione entitativa, oh quanto dice la Santa! Per l'Incarnazione, è vero, che l'Uomo si fece Dio; ma si fece Dio, unendosi a Dio, non mutandosi in Dio; cioè: Se Dio nel farsi Uomo non lasciò d'esser Dio, l'Uomo nel farsi Dio non lasciò d'essere Uomo; così la trasformazione entitativa sarebbe molto più dell'Incarnazione: perchè quella direbbe identità, questa dice unione. Giudicando dunque Maddalena necessaria la trasformazione in Dio per soffrire le pene a lei preparate, noi non stimeremo almen necessaria una speciale unione. (*Vi sento. Di comune consenso mi rispondete, che parlò in Maddalena l'apprensione in lei cagionata dalla vista di così fieri patimenti. Quasi che, se la Passione di Cristo in un Calice fece giudicare troppo inferma la carne, di cui si era il Verbo incarnato: la passione di Maddalena veduta da Maddalena in un fascio facesse giudicare troppo debole un'Umanità non trasformata in un Dio. Orsù avete ragione. Parlò Maddalena, per eccesso. Che per questo? Ciò che non attesta la Santa, lo dimostra la ragione. Allora che in una pena e dolorosa, e mortale non perde chi soffre o la costanza, o la vita; trovasi unito Iddio o al martirio, spogliandolo di forza, o al martire raddoppiandogli il vigore. Unito al martire o infonde dolcezza, perchè non senta il dolore, o raddoppia la costanza, perchè al dolore sentito non ceda. Il primo suol farlo Iddio colla sola*

Pur. p. 1. cap. 14. car. 26.

Quanto segue a carattere corrente nell'atto di Predicare fu lasciato dall'Autore per isfuggire la troppa longhezza.

ſola unione di grazia; il ſecondo colla unione di preſenza. La grazia Divina o ſi oppone alla colpa, o reſiſte alla pena. Si oppone alla colpa, come Santa, promovendo atti di virtù. Reſiſte alla pena, come Soave, infondendo dolcezze di Paradiſo. Acciò dunque, che in quell'anima, in cui la grazia opera, non come ſoave, ma come Santa, ſi faccia reſiſtenza al dolore; fà d'uopo, che, oltre alla grazia, goda quell'anima la preſenza d'un Dio, che replichi, come ad Abramo: Noli timere, quia ego tecum ſum. *Or ſe nell'anima di Maddalena la Grazia Divina, che tutta comunicando la Santità, tutta ſoſpendea la dolcezza; reſiſtendo come Santa a tutte le colpe, non ſi opponeva, come ſoave a tutte le pene; non ſarà d'uopo confeſſare, che il ſoſtenerla e viva, e coſtante era vanto preciſo d'una ſpecialiſſima unione col Verbo?*] Vi vedo diſpoſti all'aſſenſo. Ma ſoſpendetelo pure per riſerbare l'onore ad una ragione, che, ſiccome ſerve di prima Corona alla Santa; così ſervirà di ultima pruova al Diſcorſo.

Gen. cap. 26. v. 24.

Invaghita di patire per Iddio, quella paſſione, che Iddio patito avea per l'Uomo; giudicò, che ci voleva un gran cuore, anzi il cuore iſteſſo di quel Redentore, che à patito. Lo bramò, e fu la di lei brama conſolata. Criſto le donò il cuore, non per una ſolita eſpreſſione di amore, che dice donar il cuore, quando dona l'arbitrio; ma per una vera eſibizione di tutta la ſoſtanza del cuore trasferita dal petto di Criſto, *e ricevuto nel Petto di Maddalena*. Queſti ſono favori, cari Aſcoltanti. Fino a creare di pianta un nuovo cuore, perchè ſia ſpogliato di ogni ereditata debolezza; ah! vi giunſe la ſperanza di Davidde: *Cor mundum crea in me Deus*. Fino a cambiare un cuore inſaſſito con un cuore umano, perchè vi faccia più impreſſione la grazia Divina; ah! vi giunſe la promeſſa della Divina Beneficenza: *Tollam à vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*. Ma trasferire nel petto d'una Santa il cuore medeſimo di Criſto è un favore nè più ſperato dall'Uomo, nè più promeſſo da Iddio, e ſupera tutto l'animo dell'umana

Puc. p. 2. cap. 8. ca. 147.

Riceve nel ſuo petto il Cuor di Gesu.

Nel titolo dell'iſteſſo Capit.

Pſal. 50. v. 12.

Ezech. c. 36. v. 26.

na ſperanza, e ſpiega tutto il magnanimo della beneficenza Divina. Così ſi ſapeſſe da noi capire, come ſi sà da noi ammirare. Ed in qual prodigioſa maniera potea il Redentore donar il ſuo cuore a Maddalena? Forſe reſtando egli ſenza cuore? Nò, perchè è ſtato ſempre geloſo di privarſi d'una parte anche minima della ſua aſſunta Umanità; onde ſi averi: *Quod ſemel aſſumpſit, nunquam dimiſit.* Come dunque? Forſe replicando con miſterioſo portento il propio cuore? Può eſſere. Queſta è la ſolita prodigioſa maniera, colla quale il Divino amore, ſenza moltiplicare i ſuoi doni, i ſuoi doni in più perſone diffonde. Ditelo pure un nuovo Sacramento d'amore. Quell'amore, che a beneficio di tanti dona ſull'Altare tutta quella Umanità, che gode nel Cielo; per beneficio di Maddalena potea donare al di lei Petto tutto quel cuore, che nel Petto di Criſto ſi chiude. Quella Umanità, ſenza diviſion di ſeſteſſa, in più Altari ſi replica. Queſto cuore, ſenza diviſione di ſe medeſimo, ſi compatirebbe a più petti. Ivi la intera Umanità ed è eſibita nel Cielo oggetto di gloria, ed è offerta ſull'Altare in memoria di Paſſione. Quivi un cuore intero e ſarebbe nel Seno di Criſto prima Fonte di vita beata, e ſarebbe nel Seno di Maddalena primo principio di vita penitente. Ah cuore feliciſſimo di Maddalena! E che? Si era di voi fatto voſtro Compagno il cuore di Uomo-Dio? Per occupare con voi il medeſimo luogo nel ſeno o ſi ſarà penetrato con voi, o vi averà in lui trasformato. Quanto dunque ſarà ſtata compita quell'amoroſa dolcezza, che averete guſt. . . . . Ma, che vado io immaginandomi dilizie in un cuore, che bramò ſolo unirſi a quel cuore, per aver cuor di patire? Torno adeſſo all'argomento. Suppongaſi, che il cuore di Criſto, come cuore glorificato, ſiaſi penetrato col cuore di Maddalena; e conforme potè ſenza leſione del petto entro il petto introdurſi; così abbia potuto ſenza leſione del cuore con tutto il cuore penetrarſi. E non è queſto il più gran vanto

della più favorita Santità? Si gloria la malizia di far esser Uomini di due cuori i mondani; onde abbia a dire il Salmista: *In corde, & corde locuti sunt;* ed abbia a spiegare Agostino: *Quod bis ait: in corde, & corde, duplex cor significat:* ma questo vanto è una solita vanità della sua presunzione. Dicansi di doppio cuore i mondani, non perchè ànno due cuori in un petto; ma perchè alimentano in un cuore due amori. Maddalena sì, che giustamente si pregia essere una Santa di due cuori: di un cuore a lei donato da un Dio Creatore, di un altro cuore a lei da un Cristo Redentore partecipato. Di lei sì, potevasi con piena giustizia asserire: che operava, e parlava *in corde, & corde:* regolata ogni sua azione dal cuore, e dal cuore: *dal cuore suo, e dal cuore di Cristo* penetrato col suo. Se poi non vi piace il supporre, che il cuore di Cristo fosse penetrato col cuore di Maddalena, supponete, che il cuore di Maddalena si fosse trasformato nel cuore di Cristo: e se volete supporre anche meno, perchè, fatto più credibile, sia più applaudito il portento; immaginatevi solo, che, siccome la cera in faccia al fuoco si strugge; così il cuore di Maddalena si disfacesse unito a quel cuore, che è fuoco. Onde trà Maddalena, e Cristo siasi formata quella prodigiosa unione, la quale à per nodo l'identità del cuore. E non avete adesso avanti gli occhi un vivo ritratto dell'Incarnazione? Qual unione più simile a quella, che si forma colla identità del supposto, quanto l'altra, che si stringe colla identità del cuore? Due nature, che ànno una sola persona, non si assomigliano a due persone, che ànno un sol cuore? In Cristo di due nature, v'è un solo supposto, che d'ogni operazione è principio. In Maddalena, e Cristo di due persone v'è un sol cuore, che d'ogni operazione è motore. E, se una così mirabile unione, in cui si ritrae così al naturale l'Incarnazione, fu da Maddalena impetrata a fine di patire quella passione, che Cristo à patito; non sarà gloria precisa del suo patire, aver mosso Agostino a terminare nel di

lei

Tsal. 11. v. 3.

D. Aug. in eund. Ps.

Puc. p. 1. cap. 14. Avetai il mio, ed il tuo cuore *il Verbo a Maddalena.*

lei cuore col ſangue quelle parole, che incominciate avea coll'oro : *Verbum Caro factum eſt?* Voi differite l'aſſenſo, perchè bramate vedere, ſe corriſpoſero al deſiderio gli effetti, ed abbia Maddalena ſofferta quella paſſione, che à deſiderato ſoffrire. Vorrei pur querelarmi della voſtra divozione, ſe da voi ſi poneſſe in dubbio quel pregio di Maddalena, che forma la più prezioſa Corona della ſua Santità. Doppo averle il Redentore partecipate e le agonie del Getſemani, ed i dolori della Flagellazione, ed i ſpaſimi della Coronazione, volle ancora parteciparle la Paſſion del Calvario. [*Ed a fine che foſſe dal Mondo giudicata molto ſimile nell'interno, la fece vedere nell'eſterno, molto uniforme ; (come a dire :) Alienata un giorno da proprj ſenſi, e tutta rapita alle contemplazioni della Paſſione di Criſto, fù dalle Religioſe veduta rappreſentare in ſeſteſſa tutta la tragedia del Calvario. Curvandoſi colla perſona, quaſi aggravata dal peſo d'una Croce, aſcende una ſcala, quaſi la via ſcoſceſa del Golgota. Cade per quella, conforme per queſta il Redentore è caduto: Giunta nell'Oratorio, quaſi in un Calvario, ſi pone immobile ad orare. Indi in terra ſi ſtende, come Criſto ſopra la Croce, ed allargando le braccia, ed accoppiando i piedi, e quelle, e queſti ſcuote, come foſſero attualmente inchiodati ; e con modo maraviglioſo, alzandoſi in piedi, ſenza piegar le ginocchia, o muover le braccia, replica quelle parole iſteſſe, che furon del Redentore ſulla Croce preferite. Nell'eſclamare :* Conſummatum eſt ; *e nel ridire :* Inclinato capite emiſit ſpiritum, *rimane (al riferire delle Religioſe medeſime) così uniforme ad un morto, che già la giudicano affatto priva di ſpirito. E che dinota queſta grande uniformità dell'eterna Crocifiſſione, ſe non un'eguale ſomiglianza dell'interna paſſione? Opera Iddio, che l'occhio la veda, quaſi come Criſto crociſiſſa, perchè la mente la creda, quaſi, come Criſto addolorata.*] Ah! più non ſi tardi, Uditori, e ſapendoſi, che tutta la Paſſione di Criſto non potea dall' Umanità di Criſto ſoffrirſi ſenza l'Ipoſtatica unione col Verbo, dite pure, che in Maddalena una Paſſione

Puc. p. 2. c. 4. §. 7.

Ciò, che ſiegue a carattere corrente fù dall' Autore taciuto accortoſi di troppa lunghezza.

Puc. p. 2. cap. 5. ca. 136.

ne, la quale è ritratto sì vivo della Passione di Cristo, esigeva una unione, che fosse una vivissima Idea dell'unione del Verbo. Voi non muovete la lingua al plauso di sì gran vanto, perchè nel tempo istesso, che vi sembra vero, vi apparisce comune. Sono molti (mi suggerite) sono molti i Santi, a i quali furon dal Redentore le sue Piaghe partecipate. [*E chi non vede, come spicca trà gli altri per simil vanto glorioso il Serafico, il quale replica coll'Apostolo, palesando le gloriose sue Stimmate*: Adimpleo ea, quæ desunt Passionum Christi in carne mea. *Alle cinque Piaghe del mio Redentor Crocefisso manca il dolore di quella piaga, che è la piaga maggiore, perchè è piaga del Costato. Ma io soffro anche di questa il dolore, e se non posso vantarmi di patire quanto Cristo à patito, perchè fù quasi immenso il suo patire; posso almen gloriarmi di soffrir quel dolore, che non fù da Cristo sofferto, aprendosi in me vivente quella piaga del Costato, che in Cristo ucciso fù aperta. Onde posso dir con San Paolo*: Adimpleo ea, quæ desunt Passionum Christi in carne mea. *Miei Signori, voi già accordate un gran plauso al vanto del Serafico; Accordatelo dunque distinto al vanto di Maddalena; perchè, se quello si gloria d'aver patito quel dolore, che Cristo non à patito; questa si vanta d'aver sofferta quella pena, che non à sofferta il Serafico. E qual fù questa pena? Patire per fin di patire.*] Partecipando il Redentore ad ogni altro Santo la sua Passione, tale la partecipò, quale da lui fu sofferta; e perchè da lui fu sofferta: *Proposito sibi gaudio*; fu da lui comunicata colla gioja proposta. Onde ebbe a dire l'Apostolo: *Nunc gaudeo in passionibus*: rimanendo così i suoi servi e tormentati, e consolati in un tempo: Tormentati dalle piaghe; e consolati dal contento proposto alle piaghe. E qual contento fu proposto a Maddelena allora, che la medesima Passione le fu partecipata, *e le medesime Stimmate, non nella Carne, ma nello Spirito le furono impresse?* Forse la soavità della grazia Divina? La disiderava divisa. Forse la dolcezza della Divina presenza? La bramava sospesa. Forse la consola-

Anche questo allo stesso fine lasciò:

Ad Colos. c. 1. v. 24.

Ad Heb. c. 12. v. 2.

Ad Colos. c. 1. v. 24.

Puc. p. 2. cap. 3. ca. 12.

lazione della Beatitudine ſperata? La poſponeva al patire. Non ci era dunque un'immaginabile contento per cui potendo dire con Paolo: *Gaudeo in Paſſionibus*, poteſſe patir come Criſto, *Propoſito ſibi gaudio*. Queſti ſon vanti, Uditori. Si legge di Criſto, che ſoffriſſe: *Propoſito ſibi gaudio;* ed il gaudio di Maddalena, che patiſce, è il ſolo patire. Si legge di Criſto, che patiſſe: *Ut ita intraret in gloriam:* e la gloria di Maddalena, che ſoffre, è il ſolo ſoffrire. Ah! non ſi dica, di grazia: perchè potrebbe l'ignoranza inferir, che Maddalena abbia più di Criſto patito. Ma come mai? ſe già diſſi, che il minimo dolor della minima piaga di Criſto non à paragone col maſſimo dolore della maſſima piaga de Santi? Eh, ſi dica; ma a ſolo fine d'inferirne, ch' eſſendo ſtata neceſſaria una Ipoſtatica unione per ſoffrirſi da Criſto la ſua intera paſſione: *Ut intraret in gloriam; & propoſito ſibi gaudio:* ſia neceſſaria in Maddalena una viva figura di quella ſteſſa unione, perchè poſſa ſoffrire una parte di quella iſteſſa paſſione, e ſenza gaudio propoſto, e quaſi, quaſi, (ſe foſſe ſtato poſſibile) ſenza gloria bramata. Ah! ſi tronchi pur il filo alle ragioni; e mi perdoni lo Spirito ſanto, ſe per l'intera pruova dell'intero aſſunto, io non ſoggiungo: Come mai non dovrà dirſi molto ſimile all'Incarnazione del Verbo quella prodigioſa unione, che fù in Maddalena atteſtata da uno Spirito ſanto? Queſti medeſimo, che in figura di lingua ardente conformò l'Incarnazione del Verbo, ſoddisfacendo così le brame univerſali del Mondo eſpreſſe dal Reale Salmiſta: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis;* nel giorno medeſimo di Pentecoſte, nella figura medeſima di Lingua ardente confermò in Maddalena la ſteſſa unione del Verbo. Ma perchè la Santa ſi gloria d'aver tante volte rinunziata la ſua Divina preſenza, voglio io farmi lecito di ricuſare le ſue chiare conferme; e, ſe la Santa non vuole rendere colla di lui preſenza troppo felice la ſua Santità, perchè foſſe maggiore il merito d'aver patito; io non voglio colla ſua conferma ren-

Pſal. 67. v. 29.

der

der troppo evidente il mio assunto, perchè sia maggiore il merito di averlo provato.

Permetteremi però, Uditori, che, prima di terminar il Discorso, unisca al *Fuge dilecte mi*, che la prima volta vi proposi, come detto da Maddalena, il *Verbum Caro factum est*, che vi ò la seconda volta proposto, come scritto da Agostino. Oh adesso sì! che io posso farvi ammirare tutta intera la gloria di Maddalena. I due ammirabili pregi suoi, Amore puro, e Patire grande; sì per l'unione del Verbo, come per la fuga dello Spirito, si conoscono singolari. Per la fuga dello Spirito santo, depurato il cuore d'ogni brama, non solo d'ogni vano diletto terreno, non solo d'ogni transitoria dilizia celeste, ma ancora d'ogni temporale dolcezza Divina; viene a stringersi per mano di sì perfetta purità con nodi di più singolar perfezione l'unione di Maddalena col Verbo. Per la fuga dello stesso Spirito, spogliato il suo cuore d'ogni spirituale consolazione, tutta la pena, che soffre, la soffre a solo fin di patire. Onde e tutti li rigori delle penitenze, e tutti i dolori delle infermità, e tutte le persecuzioni dei Demonj, e tutte le Piaghe di Cristo le soffre, non proposto altro gaudio in questa vita, non bramato altro gusto, che lo stesso soffrire. Soffrire, che esige sì special unione col Verbo; che, non potendosi dire Incarnazione, possa dirsi almeno dell'Incarnazione una vivissima Idea. Corrisponda adesso, cari Auditori, alla gloria intera ammirata in Maddalena l'intera divozione praticata dal fedele. Il venerar colle pompe, e non imitar colle virtù così gran Santa, è una mezza divozione: Divozione generosa, non Divozione santa. Per averla dunque tanto santa, quanto generosa, si unisca all'ossequio l'imitazione. E come imitare un Idea, che à sì poco dell'umano? E come salire un'altezza, che à tanto dell'infinito? Altro è imitare, altro è pareggiare, altro è seguire, altro è arrivare. Si cerchi almeno l'unione per la Grazia Divina; se Maddalena meritò l'unione per la Divi-

na

na preſenza. Si ſtimoli almeno la fuga de piaceri terreni, ſe Maddalena provocò la fuga delle conſolazioni celeſti. Chi non sà fuggire un Dio, che conſola, per eſſer più unito ad un Dio, che ſantifica, fuga almeno un Mondo, che inganna, per eſſer poi unito ad un Dio, che conſola.

CRITICA
CONTRO IL SECONDO
PANEGIRICO.

AMICO.

Fui a ſentire queſto Padre Tonti, per concepire, qual foſſe queſto ſuo ſtile, che come nuovo, & inaudito viene da tanti commendato. Vi confeſſo con tutta la ſincerità dell'animo mio, ch'io non vi ò ritrovato di commendabile, che la prontezza nel recitarlo, riſcuotendo plauſi di quello iſteſſo, che merita condanne. Il Mondo, Amico dilettiſſimo, è pieno d'ignoranti, e per lo più fà il maggior plauſo a ciò, che meno intende. Il Diſcorſo ſentito è povero affatto di Eloquenza, più addattato alle Cattedre, che alli Pulpiti; Non tende ad altro, che a convincere l'Intelletto, niente muovendo la Volontà. Contiene propoſizioni molto dubbioſe, d'incertiſſima approvazione, anche nell'animo delli più intendenti; Trà l'altre ve ne ſono alcune, le quali non poſſono mai eſſer capite dagl'Idioti. Si fonda tal Panegirico in un fatto impoſſibile, qual'è: che S. Agoſtino abbia ſcrit-

to: Verbum Caro factum est, *nel cuore della Santa, ch'è vissuta tanti secoli doppo la morte di S. Agostino. Per troppo esaltare la Santa medesima, con un eccesso continuo di Lode, à sempre passeggiato nell'orlo dell'Eresia; e con manifesto ardimento, proposte le Sacre parole:* Verbum Caro factum est; *à fatto un odioso paragone trà l'unione di Maddalena, e l'Incarnazioue del Verbo; e concludendo sempre, che l'unione di Maddalena era un' Idea dell'Incarnazione, à abusato il termine d'Idea, che sempre è più nobile dell'Ideato: cosa, che potrebbe far concepire, che Maddalena sia Cristo; perchè la sua Unione col Verbo è un'Idea dell'Incarnazione, da cui Cristo risulta. Per poi dimostrare purissimo l'amore della Santa istessa è caduto negl'errori condannati da Innocenzio XII. nel famoso Libro di Cambrai: e ciò, ch'è più scandoloso, dicendo, aver Maddalena vinta ogni repugnanza di carne inferma, la quale ebbe qualche luogo in Cristo; e soggiugnendo, aver Maddalena patito solo per patire, ed aver Cristo patito:* Proposito sibi gaudio; *à dato occasione a molti d'inferire, che Maddalena era più perfetta, e più generosa di Cristo. Confesso, che quanto à detto, l'à provato, e l'à provato co i fatti della Santa medesima. Ma io v'assicuro, che s'è immaginata una vita a suo modo, per poter provare le sue stravaganze; perchè oggi appunto ò letta interamente la vita di questa Santa, e non v'ò ritrovate cose così stupende. Questo è quanto posso dirvi; non solo per giudicio del mio povero intelletto; ma ancora per parere de i primi Letterati di questa Città, a i quali ò conferiti i miei sentimenti. Vi prego, o, a lacerare il foglio, o, a tacere l'Autore, per liberarmi da ogni impegno, in cui mi porrebbero tanti, e tanti parziali del Padre Tonti, quanto povero di merito, tanto ricco di fortuna. Addio.*

APO-

APOLOGIA

IN RISPOSTA ALLA CRITICA STESSA.

Judicium Patris audite Filii, & sic facite, ut salvi sitis. Eccl. cap. 3. v. 5.

Si espone il Figlio al Giudicio del Padre, e s' invitano gli altri, come Figli ad udirlo, perchè Agostino colla sua Dottrina si fa Padre di tutti i Letterati. Il regolarsi dal Giudicio di sì gran Padre salverà tutti, e dalla taccia di parlare per livore, e dal disonore di parlare per ignoranza.

§. I. della Critica.

Che il discorso è troppo povero di Eloquenza, più addattato alle Cattedre, che a i Pulpiti.

Risposta del Padre S. Agostino.

Qui eloquenter dicunt suaviter, qui sapienter salubriter audiuntur; propter quod non ait Scriptura: Multitudo Eloquentium, sed multitudo Sapientium sanitas est Orbis terrarum. Sicuti autem semper sumenda sunt amara salubria, sic semper cavenda est pernicioſa dulcedo. De Doct. Christ. Prol.

L'Eloquenza deve sempre accompagnare la Sapienza, ma da serva non da Signora. Alle cose Divine (dice Ruperto seguendo il medesimo sentimento) spontaneamente seguono le parole, e queste per quanto siano vaghe restano oppresse dalla Maestà delle cose. V'è l'Eloquenza a far corteggio alla Sapienza; ma, per vederla, vi vuole quella pu-

pilla, che diſtingue le Stelle in faccia al Sole. Queſto è il privilegio de i diſcorſi Sacri pieni di Sacre Scritture. Non le parole adornano le coſe, ma le coſe adornano le parole, non da miniſtre teſſendo corone, ma da ſovrane comunicando decoro. La Cattedra dal Pulpito è diverſa, come il Talamo dal Soglio. In quella è nuda, in queſto è ornata la Sapienza, ma non già con una pompa, che ſuperi il ſuo ſplendore. Quando la Sapienza ſpicca più dell' Eloquenza, il profitto del Cuore prevale al prurito dell'orecchio. Al contrario nel caſo oppoſto: Deve dilettare l'Orazione, ma più paſcendo la mente con ſodi penſieri, che ſtuzzicando l'orecchio con vane parole. Si richiami a memoria il gran ſilenzio, con cui, in tempo caldo, da una calcata udienza ſi aſcoltò il lungo Diſcorſo del Padre Tonti, e ſi confeſſarà, che anche la dote del dilettare adornava la ſua Orazione.

§. II.

Che tutto il ſuo ſtudio è di convincere l'Intelletto, non di muovere la volontà.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Mens impia timet intelligere, ne cogatur id, quod intellexerit, facere. De Verb. Dom. Serm. 11.

L'Empio teme di capire, perchè il capire sforza ad operare ciò, che ſi è capito. E qual mozione più efficace di quella, che sforza? Quel Dio, che in Via ſi ama con libero amore, ſi ama in Patria con amore neceſſario. Perciò ivi è felicità quell'amore, che quivi è merito. Che dona di nuovo Dio ad un'anima, che vola alla Patria, per neceſſitarla ad amare? Laſcia la volontà in quei doni, che aveva, e dà all'Intelletto il lume della Viſione. Veduto Dio con chiarezza, è amato per neceſſità. Convinto l'Intelletto a confeſſarlo per ſommo bene, è sforzata la volon-

lontà ad amarlo. Quì in via, perchè non ſi ama Dio; o ſi ama poco? Perchè non ſi conoſce, o poco ſi conoſce. E propio ſolo di un dannato non amarlo, perchè non vuole, e avere per intero motivo di non volerlo il non volerlo. Anche il Viatore non v'è dubbio, non amando Iddio, non l'ama perchè non vuole; ma il motivo unico, ed intero, perchè non vuole, non è il non volere. E' perchè l'Intelletto acciecato propone alla volontà una bontà apparente, che fa poco conoſcere la bontà vera. Chi vuol dunque muovere la volontà ad amare ſolo Dio, convinca l'Intelletto, che non v'è altro bene, che Dio. Quella mozione, che manda lacrime alle pupille, non è mozione di volontà principio di merito, è mozione di cuore principio di azione. A pentirſi poſſono concorrere Odio, e Pianto. L'Odio ſenza Pianto ſempre giova. Il Pianto ſenza l'Odio talvolta nuoce. Creſce la colpa, ſe non ſi odia un vizio, che ſi piange. L'Odio è frutto d'una forte ragione, che convinçe. Il Pianto è acquiſto d'una figura patetica, che intenerisce. Chi à l'uno, e l'altro dono è ottimo. Chi à il primo, non il ſecondo, è buono. Chi à il ſecondo, e non il primo, è peſſimo Oratore.

§. III.

Che dice Propoſizioni aſſai dubbioſe, d'incertiſſima approvazione, anco nell'animo di perſone intendenti.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Incertum eſt nobis utrum aſſenſurus ſit, cui veritas prædicatur: ſed certum eſt, talibus oportere veritatem prædicare. De Præd.

LA Bilanzia del vero nelle propoſizioni morali è la Sacra Teologia. Nelle propoſizioni di fede è il Sacroſanto Vangelo. Nelle propoſizioni di lode è la vita d'un Santo. Non è mai l'opinione di chi poco legge, e niente ſtudia. E' Teologia, è Vangelo, è

Nec putare debent ſtulti. Biſognava confonderla con una deriſione, non convincerla con un argomento. Oppure, in vece di onorarla con addurre per parità un' Anima, che è la più nobile delle coſe create, ſprezzarla con proporre per confronto un Verme, che delle coſe create è la più vile. Ma, reſta più onorata, d'onde io la credevo più ſprezzata, perchè appunto, per eſſere il Verme il più vile delle creature, vale a ſtabilir la più forte delle ragioni. Si prepari pure a più non parlare chi à ſuggerita l'impugnata Obiezione. L'Incarnazione del Verbo, non ſolo è miſterioſa per l'unione d'una Natura Umana ad una Ipoſtaſi Divina, ma ancora per la Concezione di una Prole in un ſeno Virginale. E' un primo erudimento di Catechiſmo. Or, ſe queſta Miſterioſa Concezione foſſe figurata nella generazione d' un Verme, dimando adeſſo ai Zelanti, quella Miſterioſa unione potrebbe eſſere figurata in una Maddalena? Per negarlo, non baſta eſſer pazzi, biſogna eſſer empj, ed aſſerire, che un Verme ſia più nobile di Maddalena. Sentano dunque, come parla Agoſtino, e più non taccino il Padre Tonti, che ſempre profeſſa imitare Agoſtino: *Il Verme è una vera Figura di Criſto; perchè, ſe Criſto naſce Uomo, ſenza virtù di un altro Uomo; il Verme naſce Verme ſenza virtù di un altro Verme*. Hanno ſentito? La Miſterioſa Generazione di un Dio-Uomo da una Madre Vergine, Agoſtino la figura al putrido natale di un Verme vile da piaga marcita: Inſegna, che diſſe Criſto per bocca di Davidde: *Ego ſum Vermis*, perchè il Verme, come Criſto *ſine concubitu naſcitur*. Quando dunque non abbiano tanto d'empietà, che baſti ad aſſerire inferiore ad un Verme una Maddalena; abbiano tanto di ragione, che baſti ad accordare, che può in Maddalena figurarſi quell'Incarnazione, che ſi figura in un Verme. Che ſe poi aveſſero di Maddalena concetto minore, che di un Verme, vedano quanto è ridicola la loro prima Oppoſizione; ancorchè Maddalena foſſe di un Verme minore, potrebbe in

Mad-

§. VI.

Che per troppo eſaltare S. Maria Maddalena, con un eccesſo continuo di lode, à ſempre paſſeggiato nell'orlo dell' Ereſia.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Cum fuerit perfecta anima tua Angelis æquabitur. Jam ſupra te non eſt, niſi Creator: erige te ad illum. In Pſal. 32.

L'Ultima altezza, a cui poſſa tendere l'umana perfezione, non è l'eguaglianza degli Angeli. Quando ancora fatto l'Uomo agli Angeli eguale, non à ſopra ſe, che Dio, può divenire più perfetto, perchè può accoſtarſi più a Dio, che è diſtante infinitamente dall'Angelo. In tal caſo, perchè non ſi può dar merito, che non ſia eccesſo, non ſi può offerir lode, che non ſia eccesſo. Ad un merito, che trabocca, una lode non colma è affronto, non lode. L'orlo poi dell'Ereſia che coſa è? L'Ereſia è un precipizio. Ha per orlo l'ultimo ciglio della Verità. Ed il paſſeggiar in queſt'orlo è diffetto? Dunque ſarà diffettoſa la Fede noſtra? Se io credo, che le Divine Perſone ſono trè, ſtò all'orlo dell'Ereſia; perchè, ſe fò un paſſo ſolo, e dico quattro, nell' Ereſia ſon caduto. Una ſomma Generoſità ſtà all'orlo del Vizio; perchè, ſe fa un altro paſſo, cade nella Prodigalità. Una ſomma Lode ſtà all'orlo dell'errore; perchè, ſe fa un altro paſſo, cade nel Biaſmo. Ma nè quella Generoſità, nè queſta Lode ſi deve dire vizioſa. Conſiglio però ogn'uno a non cimentarſi tanto avanti, ſe patiſce di vertigine, e ſe gli fà apprenſione di vedervi paſſeggiar un'altro, eſſo abbia per bene l'aſtenerſene; e ſe vuol farla da Oratore, s'impegni ſolo a parlare di chi nel progreſſo della perfezione ſi è trattenuto a mezza ſtrada.

§. VII.

§. VII.

Che, con manifeſto ardimento, propoſte le Sacre parole: *Verbum Caro factum eſt*: à fatto un paragone trà l'unione di Maddalena, e l'Incarnazione del Verbo.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Non ideò tamen putare debent ſtulti adoranda eſſe illa, ex quibus ducitur aliquando ſimilitudo, ad divina Myſteria figuranda: ex omni enim creatura ducitur. De Ritib. Eccl.

Ego ſum Vermis, & non homo. Quare ſic ſe abjecit, ut diceretur Vermis? Quia Vermis de carne ſine concubitu naſcitur; ſicut Chriſtus de Maria Virgine. Eſt Vermis, & non homo. Quare Vermis? Quia Mortalis; Quia de carne natus; Quia ſine concubitu natus. In Pſal. 20.

BAſta un lampo ſolo di quella prima luce, che fa diſtinguere i termini, per ſapere, che i paragoni trà la Creatura, ed il Creatore non ſi fanno per dimoſtrare, ma ſi fanno per figurare qualche Divino Miſtero; e trattandoſi de Santi, ne i quali gode l'Altiſſimo di comparire mirabile, giuſta il detto: *Mirabilis Deus in Sanctis ſuis*; non è ardimento, è artificio paragonare il Santo a Dio, acciò in tal paragone e ſi conoſca più mirabile Iddio, perchè più chiaramente nel Santo figurato, e ſi giudichi più perfetto il Santo, perchè più vivamente del ſuo Dio è figura: più mirabile Dio, perchè più partecipato dal Santo; più perfetto il Santo, perchè più partecipante di Dio. Quanto dunque ebbe ragione Agoſtino di chiamare *pazzia* il giudicare ardito tal paragone! Si condanna per ardimento del capriccio ciò, che è precetto dell'Arte. *L'Unione di Maddalena con manifeſto ardimento ſi paragona all' Incarnazione del Verbo!* Può ſentirſi ſcrupolo più affettato? Il Miſtero della Trinità ſi figura nell'Anima conſiderata nell'ordine inferiore della Natura; ed il Miſtero dell'Incarna-

zio-

Vite de Santi. Se è incerta l'approvazione di chi ſente la verità, è certo l'obbligo di predicarla a chi non l'approva; perchè l'efficacia delle prove l'induca ad approvarla. Ma talvolta non ſi approva una verità, perchè troppo ſi approva. Il ſentirſi far forza da una propoſizione, che non ſi sà dire con forza, diſamina l'Emulazione, e ſtimola l'Invidia, perchè procuri di ſcreditare ciò, che diſpera imitare. Queſto è accaduto ad Agoſtino. Non è gran coſa, che il Figlio erediti le perſecuzioni del Padre.

§. IV.

Che tra l'altre Propoſizioni, ve ne ſono alcune, le quali non poſſono mai eſſere capite da gl'Idioti.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Dicatur verum, & capiant qui poſſunt; ne fortè cum taceatur propter eos, qui capere non poſſunt, non ſolum veritate fraudentur, verùm etiam falſitate capiantur. De Dono Perſev.

IL ſilenzio in coſe di fede è più pernizioſo, che il diſcorſo. E' vero, che non ſi può dire coſa capita da tutti; ma è danno maggiore il non eſſere aſcoltata, che aſcoltata non eſſere capita. Non per queſto, che l'Idiota non intende la Proceſſione dello Spirito ſanto, ſe gli ànno da predicare due ſole Perſone Divine. E' neceſſario, che ſappia eſſere trè? Pazienza poi, ſe non le intende. Averà più merito nel crederle. In materia poi delle virtù de i Santi, che non ſono miſterj; il pretendere, che tutte ſiano capite, è un volere, che tutte ſiano ordinarie. L'Eroico d'una virtù poco s'intende, e meno ſi pratica. Il portarlo alla comune intelligenza è obbligo, per quanto ſi può, non per quanto ſi vuole. Il tacerlo è pregiudicio del Santo, e diſcapito della divozione. Non deve farſi: *Dicatur verum, & capiant qui poſſunt.*

§. V.

§. V.

Che à fondato tutto il Diſcorſo in un fatto impoſſibile, qual' è: Che S. Agoſtino abbia ſcritto nel Cuore della Santa: *Verbum Caro factum eſt*; quando sà ogn'uno, che la Santa è viſſuta molti ſecoli dopò la morte di S. Agoſtino.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Jam pudet me iſta refellere, cum eos non puduerit iſta ſentire. In Epiſt. ad Dioſc.

SI vergogna Agoſtino di confutare l'opinione di Ateo, ed Epicuro, che devono vergognarſi d' averla ſoſtenuta. Lo ſteſſo roſſore ſi comunica al mio volto, dovendo riſpondere a queſto Capo, che in ſe contiene *interpretativè* la medeſima opinione. Negano quelli l'immortalità dell'anima, e per conſeguenza inſegnano, che dopò la morte neſſuno è capace di più operare, perchè il corpo alle ceneri, l'anima al niente ſi riduce. Per eſſere impoſſibile, che Agoſtino tanti Secoli doppo ſcriva Sacre parole nel cuore d'una Santa, fa d'uopo negare l'immortalità nell'Anima di Agoſtino. Se queſta immortale gode nel Cielo, come mai è impoſſibile, che compariſca ad un vivente. Diranno, che dovea ſpiegarſi, eſſere ciò accaduto in una apparizione. Già ſi fa nella Lettera di proteſta, e non era neceſſario farlo nel Panegirico, perchè, chi crede ciò, che non può eſſere ſtato operato da Agoſtino, ſe non in morte, deve per neceſſità giudicare, che ſia operato in Viſione. E che è vergogna il parlarne: *Pudet me iſta refellere.*

Si veda la Lettera al Cortese Lettore poſta avanti il Panegirico Criticato.

Santa con Maria può esser Idea; ma questa, Idea più perfetta, perchè più simile. Il ritratto di Cesare fatto da Apelle è il più simile, ma non toglie agli altri men simili la gloria d'essere ritratti di Cesare. Così nel Caso: I Critici, che intendono per Idea d'Incarnazione? Una Forma esemplare, alla cui imitazione sia fatta l'Incarnazione? La vadino a mirare nella mente Divina, non ad immaginarsela nell'anima di Maddalena creata quindeci secoli doppo l'Incarnazione. Distinguino l'Idea d'una cosa fatta, e l'Idea d'una cosa da farsi. Questa è più nobile della cosa fatta, perchè la cosa è fatta ad imitazione dell'Idea. Ma quella è men nobile della cosa fatta, perchè l'Idea è concepita ad imitazione della cosa: Dò l'esempio: Il disegno fatto dal primo Architetto per eriggere il gran Tempio del Vaticano, nella perfezion di disegno, è più nobile del Tempio fatto, perchè il Tempio è fatto ad imitazione del disegno. Pe'l contrario, il disegno, che ne fa un'altro Architetto, copiando il Tempio del Vaticano, nella perfezione di disegno, è men nobile del Tempio, perchè il disegno è fatto ad imitazione del Tempio. Veniamo al caso: L'Idea dell'Incarnazione nella mente Divina, alla di cui imitazione è fatta l'Incarnazione, è più nobile dell'Incarnazione. Ma l'Idea dell'Incarnazione nell'anima di Maddalena, fatta ad imitazione della stessa Incarnazione, è dell'Incarnazione men nobile, perchè è dell'Incarnazione un disegno ricavato, una copia, un modello: e conforme, non ostante, che il disegno sia ricavato dal Tempio, chiamasi Idea del Tempio; così non ostante, che tal unione sia imitazione dell'Incarnazione, dicesi Idea dell'Incarnazione, non Idea di cosa da farsi, ma Idea di cosa già fatta. L'Angelico chiamarebbe questa Idea Forma esemplare, per conoscere, non per fare, avendo nella 1. part. art. 15. così difinita l'Idea: *Est Forma exemplaris, qua res fiunt, vel cognoscuntur.* D. Thom. hic. Come il Ritratto di Cesare si chiama Forma esemplare, per conoscere, non per fare Cesare; così l'

unio-

unione di Maddalena ſi chiama Forma eſemplare, per conoſcere non per fare l'Incarnazione. Che ſi replica? *Che non tutti poſſono cercar il Padre Tonti, perchè ſia così interpretata la parola* Idea. Non tutti poſſono cercare Agoſtino, perchè ſia interpretata la parola *Forma*, eppure chiama Maria Forma di Dio: *Dicam te Formam Dei digna exiſtis*. Che ſoggiungono? *Che altro è dire una gran propoſizione* incidenter, *altro è dirla per intero argomento del Diſcorſo*. E' vero, ma è più propio il ſecondo, del primo. Quando ſi dice di paſſaggio, non vi eſſendo tempo da ſpiegarla, può eſſere un ſeme gittato a produr errori. Ma, quando ſi propone per tema di un Diſcorſo, eſſendovi tempo di bene ſpiegarla, non v'è pericolo, che produca errori, pur che ſia ſeme caduto *in terram bonam*. Ma tutto queſto a che fine? Per ſoddisfare all'importunità delle inſtanze, non per difendere la propietà del Diſcorſo. Non à luoco alcuna diſputa, mentre il Padre Tonti in tutto il ſuo Panegirico, variando ſempre il termine, dimoſtra, che per Idea intende ſolo Figura, Immagine, Copia, Modello, Similitudine, e coſe ſimili; avendo fatto lo ſteſſo ed il *Teſauro* nella ſua *Morale Filoſofia*, ed *Enrico* nella ſua famoſa *Enciclopedia*.

§. IX.

Che il continuo paragone dell'unione di Maddalena con l' Incarnazione del Verbo potrebbe muovere qualch'uno a credere, che Maddalena ſia Criſto.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Talis quiſque noſtrum eſt, qualis eſt ejus dilectio. Terram diligis, terra es. Deum diligis, Deus es. In Ep. 1. Joan. T. 2.

NOn è ſolo Miſtero del Vangelo, è aſioma del volgo, che l'amico è un'altro *Io*. Conſiſte l' amicizia nell'unione di due voleri, per la quale l' ama-

amato è nell'amante, e l'amante nell'amato. Queſto è parlare anche di Dio: *Qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* Chi non intende l'Apoſtolo, mentre dice: *Vivo ego, jam non ego*, ſtudj di capire Cornelio a Lapide, che ſpiega. Criſto era in Paolo, ed operava in Paolo, in maniera, che Paolo era più Criſto, che Paolo: *Non tàm Paulus, quàm Chriſtus*. Con chi l'ànno dunque i Critici? O taccino, o riprendino il Padre Tonti, di troppo modeſto. Vogliono forſe ſapere, qual ſia in tal caſo la differenza da tale unione, e l'Incarnazione? La leggano in ogni coperta di Volume Teologico. Per la carità l'uomo ſi fa Dio, con unione affettiva: per l'Incarnazione l'uomo ſi fa Dio, con unione Ipoſtatica. Ivi due perſone ànno un ſol volere. Quivi due nature ànno una ſola perſona: onde quella unione non può eſſere di queſta Incarnazione, ſe non un'Idea, un'Immagine, una Figura. *Ad Gal.* c. 2. v. 20.

§. X.

Che per dimoſtrare puriſſimo l'amore di Santa Maria Maddalena, è caduto negl'errori condannati da Innocenzio XII. nel famoſo Libro di Cambrai.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Nos ergo Deum amemus purè, & caſtè. Non eſt caſtum cor, ſi Deus ad mercedem colitur. Quid ergo? Mercedem de Dei cultu non habebimus? Habebimus planè: ſed ipſum Deum, quem colimus. Ipſe nobis merces erit, quia videbimus eum, ſicuti eſt. In Pſ. 55.

E' Grand'errore il dire, che all'amor puro ſia neceſſario preſcindere o dal beneficio ricevuto, o dalla mercede da riceverſi. Il primo toglierebbe di mezzo la gratitudine, il ſecondo la ſperanza. I Santi, e le Sante l'ànno bramato, non perchè giudicato neceſſario, ma perchè immaginato Eroico. Erano enfaſi, erano entuſiaſmi, non erano leggi del loro

ro amore. Anche l'Impoſſibile ſi fa oggetto d'una Eroica velleità. L'eſſere ſcancellato dal Libro della vita è impoſſibile, per uno, che a caratteri indelebili vi è già ſcritto; eppure un'enfaſi dell'interceſſione di Mosè arrivò ad eſprimere: *Dele me de libro vitæ*. Si legga circa il ſecondo argomento del Panegirico del Padre Tonti, e ſi vedrà, che ſempre dice, averlo preteſo la Santa, non eſſer ſtato alla Santa neceſſario. In oltre: altro è, non volere per mercede Dio; altro è, non volere per mercede il guſto temporale, che dà Dio. Santa Maria Maddalena non ricuſa Iddio, ricuſa le dilizie, che comunica in queſta vita Iddio. Se la Chieſa aveſſe condannato anche queſto, non farebbe leggere nelle ſue Lezioni dell'Ufficio: *Univerſis Cœli deliciis, quibus copiosè affluebat heroica virtute renuncians, illud frequenter in ore habuit: Pati, non mori.*

Exod. c. 32. v. 32.

Ex Off. lect. 6.

§. XI.

Che dicendo, aver Maddalena vinta ogni repugnanza della carne, la quale ebbe qualche luogo nel cuore di Criſto, ed ancora, aver Maddalena patito ſolo per patire, e Criſto patito: *Propoſito ſibi gaudio*; averebbe qualcuno inferito, che Maddalena era più perfetta, e più generoſa di Criſto.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Qui credit in me opera, quæ ego facio, & ipſe faciet, & majora horum faciet. Jo: 5. *Non ſe extollat ſervus ſupra Dominum, nec Diſcipulus ſupra Magiſtrum: majora, quàm ipſe fecit, ſe dicit eos eſſe facturos; ſed in eis, vel per eos ſe faciente, non ipſis, tanquam ex ſe ipſis; & propterea cantatur in Pſalmo: Diligam te, Domine, virtus mea.* In Evang. Jo: Tr. 71.

ALtro è operare coſe maggiori, altro è operare coſe migliori. Queſto, non ſolo non lo può fare un Santo in ordine a Criſto, ma neppur Criſto in ordi-

ordine a ſe. La bontà dell'azione ſi miſura dall'ordinazione all'ultimo fine fatta per la Carità. E perchè ogn'azione di Criſto era perfettiſſimamente all'ultimo fine ordinata, non poteva una eſſere dell'altra migliore. Un'azione però ſolamente maggiore, non ſolo ſi può dar in Criſto in ordine ad un'altra azione di Criſto, ma ancora ſi può dare in un puro uomo in ordine ad un'opera di Criſto; e queſto è di Fede: *Majora horum faciet*. Criſto digiunò quaranta giorni in un Deſerto. Lo Stillita quarant'anni in una Colonna. Fù queſto un digiuno maggiore, non un digiuno migliore. Maggiore, perchè durò tempo più lungo, non migliore, perchè non ebbe ordinazione più perfetta. S'avverta, che tal digiuno non fu maggiore in Criſto, non perchè non à patuto, ma perchè nonà voluto. Così nel caſo: Potea, ma non volle diſtruggere ogni ripugnanza di Paſſione. Potea, ma non volle patire la Croce, ſolo per patire la Croce. Quello è mezzo con libertà eletto, queſto è fine con libertà intento: il fine ultimo era la Gloria d'Iddio. Così dandoſi un Santo, o una Santa, che opera, non può avere nè miglior intenzione, nè miglior elezione; ma può averla maggiore. Eleggere d'eſſere flagellato due volte, ſe Criſto una. Eleggere d'eſſere due volte Crocifiſſo, ſe Criſto una volta. Intendere di patire la Croce, per la Croce, ſe Criſto per la conſolazione di redimerci. Ma che? queſt'elezioni, e queſte intenzioni, ſe ſono maggiori non ſono migliori; perchè l'ordinazione al fine ultimo è ſempre più perfetta in Criſto, che in ogni altro Santo. Nè deve il Santo gloriarſi, ſe non potendo operar meglio, opera più di Criſto; perchè ſempre è Criſto quello, che opera nel Santo. Operò aſſai in ſeſteſſo, per compire la noſtra Redenzione. Opera di più in noi, per compire la Gloria ſua. Chi crede, così ſuppone. Chi intende, così inferiſce. Chi inferiſce, e ſuppone diverſamente preghi Dio, che gli conceda intelligenza, e Fede.

§. ULTIMO.

Che per provare tante ſtravaganze, ſi è finta una Vita da ſe, con fatti immaginarj.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Tam cæci ſunt iſti, ut ſcripturas manifeſtas non intelligant, aut tam negligentes ſalutiſuæ, ut omninò non legant. De Agone Chriſ. lib. 2. c. 28.

LA Vita, di cui ſi ſerve il Padre Tonti, è quella ſcritta dal R. P. M. Vicenzo Puccini Confeſſore del Moniſtero, in cui viſſe la Santa, *impreſſa in Firenze l'Anno* 1611. *Appreſſo i Giunti*, diviſa in ſei parti, in ogn'una delle quali diſtintamente vi ſono approvazioni d'Uomini gravi tanto accreditati nel Mondo Cattolico, che nel famoſo Bollando ſi legge tradotta in lingua latina tutta la prima, e ſeconda parte, laſciate le altre (dice l'Autore) perchè più ſervono alla perfezione, che all'Iſtoria. Da queſta Vita il Padre Tonti à ricavato non ſolo i fatti per provare l'Aſſunto, ma lo ſteſſo Aſſunto provato, e quanto v'à o di premeſſe, o di conſeguenze nel ſuo Panegirico, tutto è fedelmente tolto da quella Vita: onde, chi condanna il Padre Tonti, condanna il Puccini, non vi eſſendo altra differenza trà loro, ſe non che uno dice a modo di Lode quello, che dice l'altro a modo d'Iſtoria. Vale dunque replicare con Agoſtino, che quei tali, i quali ſtimano immaginaria tal vita o poco devoti non l'ànno letta, o poco intelligenti non l'ànno capita.

CONCLUSIONE DELLA CRITICA.

Che tutte le coſe addotte ſono degne di fede, perchè aſſerite da i primi Letterati della Città.

Riſpoſta di S. Agoſtino.

Sunt authores verborum, non rerum, & Sententiarum. Sup. Gen. q. 32.

Non

Non valdè curo illorum judicia, qui ſimiliter in legendos libros, atque in ſalutandos homines irruunt: non enim cogitant quales ſint, ſed qualibus induti ſint veſtibus, & quanta pompa rerum, fortunæque præfulgeant. D. Aug.

LA Città di Genova non à Letterati di queſta ſfera. Conta per puro ſcopatore delle ſue Scuole chi parla di tal tenore. Sà ben diſtinguere dai Portatori di lettere gl'uomini di Lettere; e di queſti ne provede le prime Cattedre, ed i primi Pulpiti dell' Italia. Quei tali, che àn parlato, ſono ſemplici Traduttori, che ſanno bilanciar le parole, non ponderar le Dottrine. Conforme un Idiota fà inchino più profondo a chi porta veſte più pompoſa, così queſti ſanno maggior conto di chi parla con più vanità di parole. Stimano più quel Libro, che è di legatura più vaga. Gradiſcono più quell'Orazione, ch'è d'una dicitura più gonfia. Condannano quello, che non capiſcono, e ſe aveſſero denti da mordere, conforme àn lingua da biaſimare, farebbero dell'Oratore ciò, che fanno dell'Orazione. Potrebbe il Padre Tonti dire di ogn'uno di coſtoro ciò, che diſſe di un' altro Agoſtino:

Ille, qui ſe ita non intellexiſſe, conqueritur, ſecum agat votis, & ſtudiis, ut proficiat, non mecum quærelis, & convitiis, ut taceam.
De Trin. Lib. 1.

PANEGIRICO

In lode del Veſcovo, e Martire

S. EMIDIO

PROTETTORE DELLA CITTA D'ASCOLI

Detto in quel Duomo l'Anno 1706.

Sapiens differt, & reſervat in poſterum.

Proverb. cap. 29.

D io mi credeva, che il differire foſse allora ſolo lodevole, quando un'impreſa per eſſer terrena à ſempre dubbia la felicità dell' evento. Penſava non poterſi in tal caſo tacciare d'animo vile, chi prende tempo, perchè in coſa, ch'è dubbia di ſua natura, è forſe più glorioſa la miſura della propia forza, che l'eſibizione del propio valore. Eppure converrà dire, che anche nell'impreſſe dello ſpirito poſſa farſi una bella corona della virtù fino la dilazione, e quello meritare più d'ognaltro glorioſo il trionfo, che più d'ognaltro à differito il cimento. Chi mai immaginarſelo? il famoſo *Ne differas de die in diem*, che colla penna dell'Eccleſiaſtico volò per le bocche d'ogni fedele, pareva ch'aveſſe deciſo, non poterſi imitare, che la prontezza d'un Abramo, il quale benchè ſi trattaſſe di ſagrificare un figliuolo ed un figliuolo amato *De nocte conſurgens*, prevenne lo ſteſſo ſole ad illuſtrare quel giorno co'chiari ſplendori della più pronta oſſervan-

vanza; ma oggi conviene mutar parere, e mentre pubblica per uno de ſuoi Proverbj il primo de Savj: *Sapiens differt, & reſervat in poſterum*, è il più bel Diadema, per cui 'n Emidio tanto ſimile a primi Santi da' primi Santi è contradiſtinto nel Mondo. Vi giugne nuovo il penſiere, e mi ſuggerite eſſere impercettibile, che ſia ſpeciale diviſa di gloria la dilazione in un'Emidio, che nel corſo breve di ſolo ſette anni *Explevit tempora multa?* Orsù non ſi perda tempo nelle dubbiezze, e ſi venga all'argomento. Emidio à differito il principio del ſuo martirio. Emidio à differito il fine del ſuo martirio. Queſti ſono li due pregj più diſtinti della Santità piena di pregj, ed a voi li propongo, o Signori, non già per due punti d'un mio Panegirico, ma per due motivi della voſtra divozione. Dimoſtrerò non quanto ſia ſtata grande la gloria di Emidio, ma quanto deggia eſſer grande la divozione dell'Aſcolano per queſti due motivi; perchè Emidio à differito il principio; perchè Emidio à differito il fine del ſuo Martirio. Si tratta di far divoto il cuore, ſia dunque attenta la mente. *Sap. 4. 13.*

Non mi condannate, Uditori, ſe per additarvi il primo motivo, che obbliga il voſtro ſpirito ad una parzialiſſima divozione, in vece di proporvi un'Emidio, che viene, io vi preſento un'Emidio, che fugge, e fugge da voi. Ah nò! non mi condannate, vi replico, perchè in queſta fuga, o quanto meglio, che nella ſua venuta, che nella ſua permanenza, che nel ſuo ritorno riſplende tutto l'ardore di quel zelo, che ſi fè Padre fecondo d'ogni voſtra felicità. Anzi (notate, a che mi ſtendo) anzi voglio unire alla fuga, che intrapreſe da Aſcoli, quella, che prima eſeguita aveva da Milano, e nell'una, e nell'altra fare a voi ritrovare tutto il forte, che obbliga la voſtra riconoſcenza.

Ditemi, perchè fuggè Emidio? Non vi dimando, coſa fugge, eſſendo già paleſe, che fugge la perſecuzione de' tiranni, e per conſequenza il principio del ſuo martirio. Vi dimando ſolo, perchè fugge? Se

in tempo, che voi penſate a riſpondere, a me daſſe l'animo di aſſerire, e inſieme provare, che fugge per voſtro bene, non formarei periodi, fabbricarei catene a voſtri effetti; ma voglio prima udire il voſtro ſentimento, perciò vi replico, perchè e da Milano, e da Aſcoli fugge il grande Emidio, e differiſce due volte il principio del ſuo glorioſo Martirio? Se toccaſſe a riſpondere all'umiltà profondiſſima dal medeſimo Santo, rinuovarebbe al ſuo gran cuore l'innocente affronto, che già gli fece, quando così riſpoſe a Marcello Sommo Pontefice, *Perſecutionem ferre non valens*, io ſon fuggito. Riſpondete dunque voi perchè fugge, e paleſi la divozion del protetto ciò, che occultarebbe l'umiltà del Protettore. Poco à mancato, Uditori miei, che io non aſpetti da voi queſta riſpoſta: fugge Emidio per quel motivo medeſimo, per cui ricusò il ſuo Calice il Redentore nell'Orto. L'orrore d'una vicina paſſione, che fece ritirare in dietro un Uomo-Dio, è probabile, che abbia poſto in fuga un puro Uomo, qual'era Emid... Permettetemi, che io vi tronchi per mezzo il nome di Emidio troppo affrontato anche da una pura immaginazione della ſua debolezza. E' vero, che Criſto nell'Orto ebbe inferma la carne, e perciò diſſe: *Tranſeat à me Calix iſte*, ma colla carne inferma ebbe vigoroſo lo ſpirito, e perciò ſoggiunſe: *Verumtamen non ſicut ego volo*, e quella dilazione, che fu diſiderata, non fu eſeguita, anzi fu cercato con impazienza di Spirito, quel Calice iſteſſo, che fu rifiutato per debolezza di Carne. Ma perchè Emidio non ſolo diſiderò due volte, ma due volte intrapreſe la fuga; biſognarebbe proferire queſta beſtemmia: che in Emidio era aſſieme colla carne infermo ancora lo ſpirito. Eh Dio! e chi pronunziarlo ſenza ſcuotimento di tutto l'interno? infermo lo ſpirito d'Emidio? Di quale Emidio? quello di cui parliamo appena venuto alla fede ſeppe con eguale coſtanza ſuperare ne' genitori e l'attrativa delle preghiere ſe amoroſi, e l'autorità de comandi ſe ſoſtenuti, e il rigore delle minaccie

D. Valent. in vita ejuſdem.

Matth. cap. 26.

naccie ſe adirati. Col riſo alle labbra ſchernì l'empito delle furie d'una moltitudine popolare, che lo ſpingeva con violenza all'adorazione de' ſaſſi; ed appena dato l'ingreſſo nella mente al candore della fede, diede luogo nel cuore a tanto ardore di carità, che bramò farſi martire per quel Dio, che allora appunto conoſcea, che è quanto a dire: appena data vita allo ſpirito, bramò colla morte della carne coronare tal vita. Infermo lo ſpirito di Emidio? di quale Emidio? quello di cui parliamo al primo paſſo della ſua converſione giunſe a tal poſſeſſo di perfezione, che colla ſua prima preghiera, anzi colla ſua preghiera non ancora finita, *Non adhùc benè finierat*, moſſe la mano della Divina Onnipotenza a ſcuotere co' tremuoti il Tempio d'Appollo, avverandoſi a ſua gloria immortale, che la ſua voce giunſe al Cielo, conforme il Verbo diſceſe all'Inferno con inferire tanto ſpavento all'abiſſo, che ne daſſe ſegni con sì prodigioſo timore. Infermo lo ſpirito d'Emidio? quell'Emidio, di cui parliamo nel ſolo avvicinarſi alla Città di Pitino, ſi fece non ancora arrivato tanto terribile a' Demonj adorati in que' Tempj, che precipitando con fremiti diſperati ne' loro abiſſi, fecero ammirare, che ſe una volta ſi giudicò baſtante la ſola preſenza di Criſto per fuggare la morte, baſtò allora il ſolo avvicinarſi d'Emidio per diſcacciare un'Inferno. Infermo lo ſpirito d'Emidio? è queſta una propoſizione, che neppure è ſognata nel Mondo; ma quando foſſe, vorrei appellarmi di tale ingiuſtizia, non al Cielo, che premiò, non al Mondo, che applaudì il gran coraggio del ſuo gran cuore, ma al medeſimo Inferno li di cui ſpirti, benchè primi padri della falſità, ſi fecero ſentire con queſti veriſſimi accenti eſclamare: *Ecce venit Emidius eximius Dei cultor*; ma non vi eſſendo chi ci ponga in tale impegno di appellazione, ponderiamo da noi qual ſia il vero motivo, perchè differiſce due volte fuggendo il principio del ſuo martirio un Santo così pronto nel ſeguire i moti della grazia, gli ordini del Cielo, che appena

D. Valent. in Vita.

Ibidem.

ricevuto il comando di abbandonare la patria *De nocte consurgens*, ad imitazione d'Abramo, *Iter festinum arripuit*. Un Santo così veloce in far progressi nella via della perfezione, che divenuto ogni suo passo una compita carriera, ne primi giorni della sua conversione fu acclamato dalla voce del popolo, che vuol dire di Dio, il Vaso d'Elezione, l'Abitacolo dello Spiritosanto; scrivendo San Valentino: *Ut ab omnibus Orthodoxis prædicaretur uno ore Emidium esse Vas electionis, Habitaculum Spiritus sancti*. Eh che io non vò perder più tempo, o Signori, in esigere da altri, e voglio asserire da me il glorioso motivo delle replicate sue fughe: Quel Santo, che si appropiò in pochi giorni le belle lodi d'un Paolo, come Paolo appunto fugge più volte il principio del martirio per riservare il suo sangue conforme Paolo a Roma, così ad Ascoli Emidio. Non sentite rapirvi tutti gli affetti da questa sola proposizione? Oimè.... In somma una gran verità non si può mai proporre senza l'incontro d'una grande opposizione! Che Paolo fuggendo con varj strattagemma la pronta occasione di spargere il sangue giustifichi la sua fuga col desiderio di riserbare quel sangue per tingere le porpore del Vaticano, si può asserire, perchè a Paolo era già noto averlo destinato il suo Dio a testificare in Roma col sangue quella Fede istessa, che altrove predicata aveva colla voce: *Te oportet, & Romæ testificari*, ma fuggendo Emidio da Milano la persecuzione de coronati Tiranni, che sapeva egli esser destinato il suo sangue a nutrire in Ascoli quella Fede, che nascervi doveva figlia dal suo gran zelo? Ah Uditori! dunque con tanta forza si contrastano e le glorie del vostro Emidio, e le obbligazioni del vostro cuore? Richiamate un poco a memoria quel divino comando, che per bocca d'un Angelo ricevè Emidio nella sua Patria: *Italiam pete, ibi namque præmia, & corona debentur sempiterna*. Che vi pare? Vien destinato Emidio a premj, a corone in una Città dell'Italia, e qual sia questa Città all'ardente desiderio suo di eseguire non

Ibidem.

Act. 23.

D. Valent. in Vita.

viene

viene inſinuato dal Cielo. Non à ancora dalla bocca di un Vicæ-Dio in Roma ſentito il vero ſenſo dall'Oracolo celeſte, e poſto in impegno dall'Ingiuſtizia de' Tiranni di far Milano il Teatro delle ſue glorie non sà ſe ſia Milano quella Città, a cui l'à deſtinato il ſuo Dio, e perciò fugge la di loro perſecuzione, e differiſce di ſpargere il ſangue. Ah mia amatiſſima Città d'Aſcoli? ſe l'effetto ci à poi dimoſtrato, che tu ſola foſſi l'oggetto di queſta felice elezione, non ne ſegue, che tu ſola foſſi beneficata da quella fuga intrapreſa? E vero, che allora non ti conoſceva per ſua Emidio, ma queſto è il motivo, che più t'obbliga; mentre anche non conoſciuta ti riſerbò il dono prezioſiſſimo del Sangue ſuo. Queſto fu l'intento preciſo della fuga, ſe non fu l'eſpreſſa intenzione del fuggitivo. Tu puoi conſiderarti e come una Città d'Italia, e come la Città d'Aſcoli, e puoi dire, come una Città d'Italia ſono obbligata all'intenzione del fuggitivo; e come la Città d'Aſcoli ſono tenuta all'intento della fuga. Così è, o miei Signori, eſſendo infallibile argomento, che ſe Emidio non fuggiva da Milano, non ſarebbe la voſtra Patria quella felice, quella nobile, e quella fedele Città, che ſi pregia, dovete porre in catene tutti i voſtri affetti, e non laſciarne uno in libertà da non conſecrarſi ad Emidio, che è fuggito.

Sì quando quell'Emidio, che è fuggito da Milano non foſſe ancor da Aſcoli fuggito. San Paolo, che fuggì in Ceſarea il Martirio per ſoffrirlo in Roma; deridete pure la debolezza d'un oppoſizione, che eſalta le glorie d'un Emidio, quando pretende impugnarle. E chi non sà, che Emidio fuggendo ancora da Aſcoli differì la ſeconda volta il principio del ſuo martirio, perchè morendo sì preſto non voleva laſciare imperfetta quella grand'opera, che aveva allora intrapreſa. Avea, non v'è dubbio, anche allora e coll'efficacia della predicazione, e colla pratica de' portenti depurata in tanti, e tanti e la carne de malori, e lo ſpirito dalle ſuperſtizioni; ba-

ſta

ſta riflettere, che perſuaſe una moltitudine de Gentili a fulminare maledizioni all'Inferno, ad offerire benedizioni al Cielo, prima che l'acqua batteſimale togliendo dall'animo loro la maledizione dell'infedeltà v'introduceſſe la benedizione del Vangelo, gridando quelli: *Maledictus qui adorat Idola*, mentre queſti gridavano: *Benedictus Deus Chriſtianorum*, non eſſendo ancora ne queſti, ne quelli battezzati, *Poſt hanc renati fonte baptiſmatis ad ſua redierunt*. Diedero frutti di grazia pria di naſcere alla grazia. Santificarono il nome del vero Dio pria che dalla fede del vero Dio foſſero ſantificati. Fatti poi così ſanti appena divenuti fedeli, che *Habentes cor unum, & animam unam*, non formavano un congreſſo di Gentili convertiti, ma un Oratorio di Criſtiani perfetti. Grande opera in vero, e tanto più grande, quando che in breve ſpacio di tempo compita! E forſe che fu per queſto baſtante ad appaggare le brame di un Emidio? Nò, perchè voleva e più univerſale, e più radicata la converſione. Mi perdoni pure il conſiglio de ſuoi più cari, mi perdoni: non fu ſua la gloria di perſuadere il Santo ad intraprendere tal fuga, fu del ſuo ardentiſſimo zelo, acciocchè ad imitazione di uno ſtrale, che ſi tira indietro per volare con più veemenza alla meta, fuggiſſe allora da Aſcoli per poi ritornare in Aſcoli più vigoroſo. Ed io mi figuro, che così parlaſſe a queſt'amata Città nell'intraprendere la ſua partenza. Mia diletta Città io parto, ne t'immaginare, che io parta, perchè ricuſi a te donare il mio ſangue, la vita mia, parto perchè non voglio ſia prevenuta della mia morte l'intera ſua converſione. Quando intenerita per opera della divina aſſiſtenza una pietra a produrre acque limpide, ſi aprirà ancora ogni cuore a ricevere la vera Fede, e quando l'eſempio di Poliſia da me convertita darà tanto vigore al mio zelo, che il numero de tuoi fedeli ſuperi il numero de ſuoi Gentili, io ti prometto, che non perderò, anzi cercarò l'occaſione di confirmare col ſangue, quanto ti predicai colla voce. Ve-

drai

drai sì, vedrai che ogni parte di me ſarà piagata, quando la maggior parte di te ſarà fedele. Allora laſciarò che ſi divida dal mio buſto il capo, quando ſperarò, che non ſia più diviſa dal ſuo cuore la Fede. Parto dunque, e parto per tuo maggior bene, o mia diletta: Vado a fare acquiſto di nuove palme per poter poi *Omni celeritate* a te ritornare invigorito da maggior merito, e capace di ſtabilire immobile la tua ſalvezza. In vece dunque di trattenermi colle tue lagrime, licenziami colle tue voci, ed eſclama: *Fuge dilecte mi, & aſſimiliare capræ hinnuloque Cervorum*. Se volete aſſicurarvi, Uditori, che ſiano ſtati queſti i ſentimenti di Emidio partito da voi, mirate chi gli và incontro in tal fuga. Forſe corre a Pietro fuggito da Roma un Redentore carico di nuova Croce per eſibirſi d'andare a ſoffrire in ſua vece quel martirio, che troppo apprende? Eh penſate, l'incontrò, e l'accompagnò il ſuo Signore carico ſolo di nuove per ſeco combattere, come fece alla diſtruzione dell'idolatria in parti sì varie del Piceno. Ceſſino dunque tutte le oppoſizioni, e ſtabilita tal verità, che due volte differì Emidio il principio del ſuo martirio per ſolo beneficio d'Aſcoli, la prima volta d'Aſcoli non conoſciuto, la ſeconda volta di Aſcoli beneficato, ſi veda, ſe queſta benefica dilazione abbia forza, che baſti ad obbligare tutti gli affetti del voſtro cuore. *Cant. c. 2.*

Eh Uditori miei, in un Santo, Santo come Emidio, è altra coſa che il farſi Martire il laſciar d'eſſer Martire! Un Santo che incontra il martirio, opera aſſai, ma opera a ſeconda delle ſue brame; ma un Santo, che laſcia il martirio opera aſſai più, perchè opera ad onta delle ſue brame; e perchè ſono brame tanto più efficaci, quanto innocenti, ſi fa martire dello ſpirito, allorchè differiſce il martirio della carne, martirio tanto più crudele, quanto è più della carne lo ſpirito. Rifletteſte mai alla miſterioſa riſpoſta, che Criſto diede a Pietro allora, che s'oppoſe alla ſua riſoluzione di patire per l'Uomo, con quelle parole: *Abſit à te Domine, non erit tibi hoc?* già ſapete, che *Matth. 16. 22.*

trattò

trattò Pietro al pari di Giuda, e ſe diſſe di Giuda:
Matth. 16. 23. *Ex vobis unus Diabolus eſt*, diſſe a Pietro: *Vade poſt me Satanas*. Gran che Aſcoltanti? .... Giuda con eccesſo d'empietà lo vende a Carnefici: Pietro con finezza d'amore lo diſſuade dalla morte; e poi sì Pietro, come Giuda vien chiamato un Demonio. Ma ò detto male, Uditori, mentre diſſi, sì Pietro, come Giuda. Non furono trattati del pari: Pietro fu chiamato Satanaſſo: *Vade poſt me Satanas;* e Giuda fu chiamato Demonio: *Unus ex vobis Diabolus*. Chi non sà qual ſia la differenza tra Sataſſo, e Demonio, legga l'interpretazione de' nomi della Sacra Srittura, e vedrà, che *Diabolus interpretatur Calumniator, & Satan adverſarius*. Oh come bene riſplende tra queſti lumi Evangelici quel zelo d'Emidio tanto a voi parziale! Notate. Pietro, che diſſuade Criſto dal martirio, opera contro l'inclinazione di Criſto; e Giuda, che Criſto vende a' Carnefici, opera ſecondo le brame di Criſto, e perciò Pietro, e non Giuda diceſi Avverſario di Criſto, e vien ripreſo colle addotte parole: *Vade poſt me Satanas*. Or figuratevi in Giuda la crudeltà del Tiranno, ed immaginatevi in Pietro il zelo del Santo. In Giuda quella crudeltà, che voleva conſegnare Emidio a carnefici, in Pietro quel zelo, che voleva differire ad Emidio la morte, e poi direte, ſe Criſto chiamò ſuo Avverſario non Giuda, ma Pietro; Emidio chiama ſuo perſecutore non la crudeltà del ſuo Tiranno tanto uniforme a ſuoi deſiderj nel minacciargli la morte, ma il zelo del ſuo cuore tanto diverſo dalle ſue brame nel differirgli l'iſteſſa morte; e ſe da Criſto Pietro benchè innocente è ſtimato più inimico di Giuda, benchè traditore, da Emidio il zelo ancorchè Santo è giudicato più crudele della tirannia, ancorchè empia. Ecco dunque, Uditori, che Emidio ſoffrendo una pena di maggior fierezza nel fuggire il Tiranno, ſi fa per voſtro bene martire di maggior cuore nel fuggire il martirio. E non dovrà eſſere queſta fuga il più efficaçe motivo della voſtra divozione? fuggendo Emidio,

dio, non ſolo ſi aſſicura a voi un maggior beneficio; ma ſi ſoffre ancora da lui un Martirio maggiore; e non ſarete in obbligo di ſacrificare al ſuo zelo tutta la venerazione del voſtro Cuore? eppure udiſte il meno.

Il Martirio fuggito da Emidio, non ſolo aveva per motivo il fare a voi maggior bene, ma ancora il cagionare a ſe maggior pena. E' coſa certiſſima, che perſeguitato il Santo a cagione de' danni apportati al Gentileſimo, perchè quanto più differiva il Martirio, tanto più danneggiava l'infedeltà, e per conſeguenza più irritava i Tiranni, era ſicuro, che il Martirio l'averebbe ſempre incontrato più fiero, quanto l'aveſſe prolongato. Perchè vi credete, che il Redentore (non vi ſtupite, o Signori, ſe ogni volta, che a cagione di eſempio, io mi parto da Emidio, mi 'ncontri col Redentore, perchè io non poſſo allontanarmi un paſſo dal Martirio del Santo ſenza inoltrarmi nel Martirio di Criſto, quaſi che conforme la carità pregiavaſi avere uniti i due cuori, così il zelo ſi pregi di avere uniformate de due paſſioni di Criſto, e di Emidio.) Perchè vi credete, torno a dire, che il Redentore abbia appunto due volte come Emidio fuggita la morte, la prima volta fatto inviſibile a chi voleva precipitarlo da un monte, la ſeconda volta poſto al riparo di chi volea lapidarlo in un tempio? Ecco la comune deciſione, fuggì la prima volta, perchè giudicata di poca fierezza, fuggì la ſeconda, perchè ſtimata di poca ignominia. Così l'averla poi incontrata ſul Calvario con tutto lo ſpaſimo per noſtro maggior bene, e con tutto l'obbrobrio per noſtra gloria maggiore, riconoſce da quelle due fughe il ſuo principio; e non sò come ſarebbe facile decidere, dove appariſca più obbligante la divina beneficenza o là dove fugge, o quà, dove incontra la morte; eſſendo vero, che ivi la fugge per quà incontrarla più crudele, che ivi la differiſce per quà ſoffrirla più obbrobrioſa. E non ſiamo nel caſo ſteſſo, Uditori? chi non s'immagina quanto averà ritrovato più inferocito il Tiranno

ranno allora che Emidio, doppo essere prevenuto dalla fama delle sue glorioſe conquiſte, fece in Aſcoli il ſuo celere ritorno? quanto l'averà ritrovato più incrudelito allora, che appena ritornato colla converſione della di lui unica figlia, irritò in un tempo e lo 'niquo zelo, che aveva per i falſi Numi, e lo ſviſcerato amore, che nutriva per la diletta fanciulla? Eh che allora potè lusingarſi il ſuo gran genio di patire, che averebbe il Tiranno implorato fin da' Demonj adorati una lezione di barbare maniere da tormentare, e perciò aſſicurato e che la ſua cara Città ſarebbe interamente fedele, e che il ſuo bramato Martirio ſarebbe compitamente inumano, in vece di sfuggirlo, lo ricercò, e provocando quella perſecuzione, che prima aveva ſcanſata, eſpoſe il collo alla ſpada, nella quale riſoluzione, io credo, che foſſe l'unico ſuo diſpiacere, che recidendoſi alla prima il ſuo capo, le ſi daſſe in un colpo ſolo la morte. Cieli, che veggio! Ah che appunto fu così, Uditori! Spiacque ad Emidio che la ſpada impugnata contro di lui apriſſe alla prima una piaga mortale, e neceſſitandolo a ſpargere il ſangue doppo aver perduta la vita, non li dare tempo di fare un dono ad Aſcoli, per cui moriva del ſangue ſuo, e perciò con ſtupore, credo io, della ſteſſa Onnipotenza, che l'aſſiſteva, appena caduto in terra il ſuo capo, lo preſe in mano, e ſe prima differì il principio, allora volle differire il fine del ſuo Martirio.

O queſto sì, Uditori miei, che è una dilazione, la quale non ammette dubbj, ſe obblighi ogni Aſcolano ad una impegnatiſſima divozione verſo del Santo. Che Emidio per voſtro vantaggio differiſca il principio del ſuo Martirio, benchè ſia Martirio diſiderato, è gran dire; ma che differiſca ancora il fine, e voglia la ſua carità operare ciò, che non à mai potuto la tirannia, cioè, che non ſia più momentaneo il morire, onde chi more abbia molto tempo da ſentire, che more, queſto è un'eccesſo di tanta benevolenza, ch' io non ſaprei, ſe è baſtante il cuore di un Demonio per eſſer ingrato. Il morire, ſentendo di morire, non

ſi è

ſi è dato ancora, ſe non nell'Inferno, dove fatta eterna la morte eternamente ſi more, e ſi ſoffre del morire eternamente la pena; ma in queſto Mondo il dolore della morte non può ſentirſi, perchè o à da ſentirſi nell'ultimo punto, in cui ſi vive, e queſto è impoſſibile, perchè chi vive non ſente la pena del morire; o à da ſentirſi nel primo punto, in cui ſi more, e queſto ancora è impoſſibile, perchè chi more non à ſenſo da ſentire alcun dolore. Ritrovò ben Emidio la prodigioſa maniera di ſoffrire in queſta vita, benchè per qualche tempo, la morte; poichè, ſe il troncare il capo è il medeſimo che dare la morte, mentre Emidio ſenza capo ancor vive, Emidio vive ancor morto, e per conſeguenza, come vivo, ſente di una morte, che dura, tutto il dolore di morire. Non avevo dunque ragione di proporvi alla prima, che tra i primi Santi ſi contradiſtingue un tal Santo colle ſue dilazioni? L'aver differito così il fine della ſua morte, è cagione, che quando ogni martire ſi gloria d'aver ſacrificato a Dio per un popolo una morte voluta, Emidio ſi pregia d'aver offerto a Dio per voi una morte voluta, ed una morte ſofferta. Gli altri una morte voluta, ed Emidio una morte voluta, e ſofferta, perchè chi non sà vivere, anco decapitato, non può ſacrificare quella morte, che ſoffre. Ma ſe v'obbliga molto per quel, che incontra, o quanto v'obbliga più per quel, che laſcia?

Se Emidio rimaneva, come ognaltro ſenza vita nel rimaner ſenza capo, appena caduto il ſuo capo in terra, ſarebbe giunto il ſuo ſpirito in Cielo; dunque per allungar la ſua morte, oltre all'incontrar nova pena doveva laſciar la ſua gloria. O indicibile, quaſi diſſi, ſtravaganza di zelo! quì non ſi tratta di ſfuggire il cimento, ſi tratta di ricuſare il trionfo; non ſi fugge la perſecuzione del Tiranno, che minaccia, ma la preſenza d'un Dio che invita: non ſi differiſce di cadere in mano a' Carnefici, che ſtraſcinano al patibolo, ma d'Angioli che introducono al Paradiſo. Io sò, che Stefano, il di cui merito è coronato col

carat-

carattere di Proto-martire al fischio di quelle pietre, che si portavano la morte, rivolto al Cielo, che gli s'apriva sugli occhi all'aprirsi delle sue piaghe ad alta
Act. 7. voce sclamò: *Domine Jesu, suscipe spiritum meum;* ed Emidio con una risoluzione, che sembra un misfero, opera all'opposto; più intento a rimirare il campo de' suoi cimenti, che il Campidoglio de suoi trionfi, implora dall'Onnipotenza divina, che si trattenga l'anima sua nel decapitato suo Corpo, non chiede, come Stefano, alla divina Misericordia, che sia accolto il suo spirito nel di lei seno amoroso; onde più tosto di chiedere a Dio, che l'accolga in seno alla vita, lo prega, che lo fermi in braccio alla morte; che è quanto a dire, che in vece d'incominciare a godere nel Paradiso, lasci che proseguisca in Ascoli a patire. Se questo solo non à tutte obbligate le affezioni del vostro spirito, o voi non siete, o voi non volete essere quelli, che siete. Come mai aver cuore da non donar tutto il cuore ad un Santo, che à saputo posporre per qualche tempo ad Ascoli il Paradiso, anzi il patire per Ascoli il godere nel Paradiso? Forse non è più dell'evidenza evidente, che sì portentosa dilazione fu d'immenso vantaggio a questa Patria felice? Ah! che questa è stata la pietra fondamentale, che rese immobile tutta la fabbrica eccelsa della sua vera felicità.

Se la morte d'Emidio per esser così differita, non appariva così portentosa, chi sà, che con quella medesima risoluzione, con cui li Fedeli incoraggiti demolirono l'abitazione superba del Tiranno, i Gentili inferociti non avessero atterrato il Sagro Tempio del Redentore? conforme non ebbero cuore i Fedeli da opporsi alla decollazione del Santo, forse non averebbero avuto animo da impedire la distruzione del Santuario. E chi sà, che nel morir del Pastore non fosse accaduta la dispersione del Gregge. Ma a vista di sì gran miracolo troppo s'incoraggì il Cristiano, si costernò troppo il Gentile. Con quel prodigio in morte autenticava con tanta forza la sua predica-

dicazione in vita, che ſarebbe ſtato egual prodigio il non perderſi in Emidio decolato la vita, ed il perderſi nel Criſtiano preſente la Fede. L'oſtinazione degl' Ebrei ſul Calvario ſi fortificò con quella propoſizione benchè vana: *Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere;* ma come farlo anco l'oſtinazione di Polimio, ed ogn'altro ſuo crudele Miniſtro, mentre quell'Emidio, che ſalvò tant'altri, ſalva ancora ſeſteſſo dalla morte, e per ſalvarſi con più gloria, ſi ſalva dalla morte doppo aver ricevuta la morte, non dalla morte riſorgendo, ma allongando dalla ſua morte il morire. Marc. 13.

Narrano che il Capo reciſo di Dioniſio, l'unico, che oltre Emidio adorni 'l ſuo merito con queſta palma, ripreſo in mano dal Martire glorioſo, predicaſſe con gran fervore quella Fede, per cui fu reciſo. Non ſi perda però d'animo la noſtra divozione, che non reſta punto adombrato a tal paragone lo ſplendore di quella gloria, che il voſtro Protettore corona. Che importa, ſe a voi non è paleſe, ch'abbia predicato in mano d'Emidio il reciſo ſuo Capo? Quell'iſteſſo portento era una efficaciſſima predicazione, che confirmava ogni fedele in una coſtante credenza dei Miſterj più ineffabili di noſtra Fede. Io per me, ſe vi foſſi ſtato preſente, mi ſarei compromeſſo di dare qualche chiarezza all'oſcurità della Fede al ſolo lume di quel portento, averei voluto eſclamare così a quel Popolo ammiratore: degli arcani di noſtra Fede, qual vi pare impercettibile? Forſe l'unità dell'eſſenza in più perſone diſtinte? Ecco di tale arcano una bella figura in Emidio. Il Capo, ed il Buſto ſono ora due corpi diſtinti, eppure di due corpi diſtinti una ſola è la vita? E non vi pare, che una vita ſola in due ſoggetti ſeparati, figuri in qualche modo una ſola eſſenza in più diſtinte perſone? Qual vi pare impercettibile? Forſe l'unione di due nature umana, e divina nell'iſteſſa perſona di Criſto? Eccovi di sì gran miſtero una bella immagine in Emidio. Muove il piede eſſendo privo di capo, ch' è quanto a dire, opera da vivo an-

vo anche morto. E non vi pare, che l'unione di vita e morte in un Martire ſolo, figuri in qualche maniera l'unione di mortalità, e d'immortalità in un ſol Redentore? Qual vi ſembra impercettibile? Forſe l'unione di Virginità, e Maternità in una ſola Maria? Eccovi di sì gran portento un Simbolo chiaro in Emidio. La ſterilità della morte diviene Madre feconda di operazioni vitali, e non vi pare, che un cadavere camminante con chiarezza figuri quaſi una Vergine partoriente? Qual vi pare impercettibile? Forſe che una carne ſola ſi faccia in più Altari cibo di più nazioni ſenza diviſione di ſeſteſſa? Eccovi di sì gran portento una chiara idea in Emidio. Un'anima ſola ſi fa vita di due Corpi, ſenza moltiplicazione di ſeſteſſa, e non vi pare, che uno ſpirito non moltiplicato in più corpi, figuri quaſi una carne non diviſa in più altari? Qual vi pare impercettibile? Forſe.... Eh ch'io averei perduto il tempo così allora parlando, perchè a viſta di quel gran miracolo ſarebbe anco l'infedeltà divenuta fedele, perchè un Martire, che vive decapitato, mentre ſi appropia tutta l'ineffabilità de Miſterj, comunica ai Miſterj tutti la chiarezza dell'evidenza.

Adeſſo penetro, o Signori, perchè la fede è ſtata in Aſcoli ſempre sì ferma, che non ſi legge ancora eſſerſi dato un Aſcolano pubblico Profeſſore d'infedeltà. Una fede piantata con tanto zelo, e radicata con tanta forza, dovea quaſi Cedro di Libano ammirarſi incapace di eſſer ſcoſſa, non che ſvelta con tutta la veemenza degl'Aquiloni infernali. Non mi farò in avvenire più meraviglia, che abbia queſta Patria ſola somminiſtrati alla Chieſa tanti, e tanti Invitti Campioni glorioſi di averla difeſa e con gl'Inchioſtri, e col ſangue; d'averla ampliata e colla predicazione, e cogli eſempj; e di averla governata e da Miniſtri, e da Capi. Non dirò più in avvenire, che ſia ſtato un traſporto di eloquenza Parziale il chiamarſi queſta Città dal Santo Martire Valentino una Città ſimiliſſima al Paradiſo, perchè ſiccome nel Paradiſo o celeſte,

celeſte, o terreſtre che ſia, doppo l'eſilio della colpa o Angelica, o Umana più non vi ebbe l'ingreſſo; così in Aſcoli doppo il bando dato all'infedeltà, non vi è ſtata più accolta: tutta gloria di quell'Emidio, che à ſaputo sì bene fortificare nell'anima de i primi fedeli la Fede. E come, Uditori, come a queſti ſoli rifleſſi non ſi muovono tutte le voſtre lingue a tributare benedizioni, tutti i voſtri cuori a ſacrificare affetti ad Emidio? Se voi con tanto eccesſo di generoſa bontà elegendomi voſtro Concittadino, non mi aveſte chiamato a parte di sì gran bene, vi confeſſo, che io non averei avuta tanta virtù da non invidiare a voi una sì piena felicità. Sapete voi, che vuol dire avere in Cielo un Protettore, che poſſiede il gran requiſito delle due paleſate dilazioni? Vuol dire, avere in Cielo un Protettore di grande efficacia per differire tutte le divine riſoluzioni, che tendono alla vendetta; eſſendo certiſſimo, che il ſupremo rimuneratore, che bilanciano non ſolo il peſo, ma anco la qualità del merito umano, eppoi diſpenſa a proporzione di queſto le grazie, negherà poche volte il differire le vendette ad un Emidio, che differì il principio del ſuo martirio vivendo, ed il principio del ſuo trionfo morendo. Perchè vi credeſte, che nel diluvio quaſi Univerſale di tante calamità, per le quali l'afflitta Chieſa verſa fiumi di lagrime, Aſcoli pianga ſolo al racconto dell'altrui miſerie, e ſenta il ſolo tuono di quelle ſaette, delle quali altri ne ſoffrono il colpo? Perchè v'immaginate, che nel tremare della terra troppo aggravata dal peſo delle noſtre colpe, al cadere di tanti luoghi vicini, reſti Aſcoli in piedi, anzi in mezzo alle rovine delle Città roverſciate, ſi trovi illeſo ogni Aſcolano? è tutto effetto mirabile della protezione di Emidio, il quale in ſimili funeſte occaſioni così parla a voſtro favore dal Cielo. Grande Iddio, contro di chi ſtringe la ſua mano così potente Saetta! Contro la mia diletta Città, la Città da me protetta? Ah mio Signore pietà! Ricordati, che la fede di quei popoli è figlia della

mia morte, che la ſicurezza di que' Cittadini è acquiſto del Sangue mio. Ma ſe non baſta trattenere il ſuo braccio, ah lo trattenga almeno quel merito, che per ſua grazia acquiſtai allora, che ò differito il principio, ed il fine del mio martirio. Se io per ſuo amore prolungai d'impugnare la palma, ah tu per amor mio differiſci di lanciar la ſaetta. Se io per tuo ſervizio tardai a godere le gioje del tuo Paradiſo, ah tu per mia interceſſione laſcia di punire le colpe della mia Città. E' tua gloria, è vero, il caſtigar chi t'offeſe, ma è ancora tua gloria a chi t'offeſe perdonare. Cangia dunque la gloria del gaſtigo colla gloria del perdono, mentre ti prega in Emidio, che baratò per qualche tempo la gioja del Paradiſo colla pena della morte; e ſe io in Aſcoli allora ò dato fine al patire, quando vidi in tutti aſſicurata la fede, deh contentati di dar principio allora ſolo a punire quando vedrai da tutti ricuſata l'emenda. Ma fino a tanto che piangono le colpe, non volere ancora che piangi le pene. Perdona mio Iddio, perdona: *Parce Domine, parce populo iſto*. Uditori mei, ſe all'efficacia del voſtro Santo corriſponde la divozione del voſtro cuore, imponetemi pure il ſilenzio, perchè è già aſſicurata la voſtra Salvezza.

LE

LE TRE ESALTAZIONI DEL VERBO UMILIATO.

PREDICA PANEGIRICA

Detta il Giorno Primo di Paſqua nella Chieſa Ducale di S. Marco alla preſenza di SUA SERENITA' l'Anno 1708.

Jeſum quæritis Nazarenum Crucifixum: Surrexit. Marc. cap. 16.

He abbia ſempre un non sò che del Divino ogni voſtra diſpoſizione (Principe Sereniſſimo,) è concetto già ſtabilito in chiunque à cognizione di Voi, nè importa ſia ſuggerito a tal fine quell'antico parere: *D'eſſer la voſtra Coſtituzione quaſi Divina.* Eppure con libertà Apoſtolica, quanto oſſequioſa, tanto ſincera, io vi confeſſo, eſſere ſtato da ogni mia immaginazione lontano, che fin nell'aſſegnare le Sacre materie da predicarſi in queſto inſigne voſtro Tempio Ducale, aveſſe a comparire quaſi diſceſa dal Cielo la voſtra zelantiſſima preſcrizione. Quattro volte in tutto il corſo Quareſimale ſono invitati per voſtro comando i voſtri Popoli amati ad aſcoltare la Divina parola alla voſtra Reale preſenza: Ma che! in queſta compendioſa predicazione, come appunto nell'acceſa Nube di Eze-

chiele, fate esporre alla loro ponderazione tutti quattro i Sagrosanti Evangelj. L'operare tanto dal poco, à molto del operare Divino, che tutto produce dal niente. Che vi pare? Sono quattro soli i Discorsi, ma in questi si propone e San Luca a testificare l'Incarnazione del Verbo in Seno a Maria, e S. Matteo a descrivere il Trionfo del Redentore in mezzo alle Palme, e San Giovanni a narrare la morte di Cristo sopra la Croce, ed oggi S. Marco ad attestare la Risurrezione del Nazareno dal suo Sepolcro. *Jesum quæritis Nazarenum Crucifixum: Surrexit*. E questo non è il vanto intero d'una sì mirabile disposizione. Ne i quattro predicati Evangelj di tutta la Sacra Istoria dell'Universal Redenzione sono esibite alla divota contemplazione de Popoli le più rilevanti, e le più misteriose operazioni; l'Incarnazione, il Trionfo, la Morte, la Risurrezione di Cristo: Due Umiliazioni, e due Esaltazioni del Divino Figliuolo: in seno a Maria umiliato, in mezzo alle Palme esaltato; Umiliato morendo in un Legno, esaltato risorgendo da un Sepolcro. E non è questa un ordinazione, che à non sò che di più, che di Umano? Col povero numero di quattro Prediche sole si fa a vantaggio dell'Anima una sì copiosa provisione, che quando se ne prevalga, non potrà mai perire per deficienza di spirituale ristoro. Il Verbo due volte umiliato la provede delle più vive mortificazioni, delle quali si alimenta l'Umiltà Cristiana; ed il Verbo due volte esaltato la riempie delle più care consolazioni, con le quali si ristora la Cristiana perfezione. Eh cedan pure il luogo i miei stupori alla mia imitazione; e giacchè è a me toccata la sorte di Predicare il Vangelo di quel Marco glorioſissimo, il quale à tutta la cura di questo Tempio, che è suo, invocato l'alto suo patrocinio, ciò che Voi in quattro Prediche ordinaste, io vuò ingegnarmi in una Predica sola epilogare. Si richiami ora alla memoria quanto da altri si è quì predicato; l'Incarnazione, il Trionfo, e la Morte di Cristo; E perchè il Trionfo per la miseria,

con

con cui fu celebrato, à più di viltà, che di grandezza, ſia in queſto figurata la ſeconda umiliazione del Verbo, e ſi riconoſca nella ſola Riſurrezione oggi celebrata la vera eſaltazione del medeſimo umiliato, e nell'incarnarſi, e nel trionfare, e nel morire. Ecco in ordine l'intero Argomento. Per la Riſurrezione ſi eſalta Criſto umiliato nell'Incarnazione; ſi eſalta Criſto umiliato nel Trionfo; ſi eſalta Criſto umiliato nella Morte. E' grande l'impreſa; ma non quanto baſti per diſcorrere con qualche merito alla Reale voſtra preſenza.

Non cada a qualcuno in penſiere, che io pretenda contraddire a quanto ſi è da altri già aſſerito. E' vero, che nel giorno, in cui celebravaſi la mirabile Concezione del Verbo, ſi paleſò a vanto immortale della Vergine Annunziata un rivelante eſtrinſeco ingrandimento d'ogni gloria Divina, ma non per queſto preteſe negare quella più, che maſſima umiliazione del Verbo, in cui interamente campeggia l'immenſità dell'amor ſuo verſo l'Uomo. L'umiliarſi d'un Grande anche il Mondo, che è cieco, il riconoſce glorioſo: baſta che provenga, non dalla viltà del coſtume per inclinazione, ma dalla ſuperiorità dell'animo per elezione. Perdaſi dunque il ſoſpetto, che io voglia oppormi alla gloria da altri ampliata, mentre ſuppongo nell'Incarnazione la grandezza riſtretta. S'incarnò il Maſſimo, incarnandoſi ſi minorò, *ſemetipſum exinanivit;* ma nell'impicciolire la ſua Maeſtà, ingrandì la ſua gloria, e nel tempo ſteſſo, che il propoſe men grande la Fede, lo pubblicarono gl'Angioli più glorioſo, onde s'accordarono le due ſacre propoſizioni, che parean contradicenti, la prima di Paolo, *ſemetipſum exinanivit*, colla ſeconda della Chieſa, *magnificatus eſt Rex Pacificus*, perchè può dirſi ed impiccolito, ed ingrandito in un tempo, chi impiccolito nella Maeſtà, ingrandito ſi ammirò nella Gloria. *Ad Phil. cap. 2.*

Se al ſolo accennarvi fatto minore il Maſſimo, pena mortificato il voſtro ſpirito ſempre anelante per i

di lui maggiori ingrandimenti nel Mondo, giunga ora un penſiere della voſtra mente in quel ſanto Sepolcro, ove è ſempre fiſſo tutto l'impegno del voſtro Cuore: Oh fortuna! Ora sì, ch'è tempo di godere le prime conſolazioni dello ſpirito nel diletto di vedere, da un Sepolcro eſaltato chi nel ſeno di Maria umiliato ſi crede. Il mio gran Padre Agoſtino, elettaſi per Cattedra quella Pietra rivoltata, fa un diligente paragone tra quel Seno, in cui s'incarnò, e queſto Sepolcro, da cui reſuſcitò il Redentore, e con erudita profondità, così al ſuo ſolito, la diſcorre: Quello è un Seno Vergine, queſto è un Sepolcro nuovo; Quello è un Seno per legge ſoggetto ad un'Uomo, queſto è un Sepolcro di ragione ad un'Uomo ſpettante; Soggetto quel Seno ad un'Uomo chiamato Giuſeppe il Giuſto, *Joſeph cum eſſet juſtus*; ſpettante queſto Sepolcro ad un'Uomo Giuſeppe il Giuſto chiamato, *Joſeph Vir bonus, & juſtus*; In quel Seno Vergine s'incarnò per naſcere; in queſto Sepolcro nuovo ſi depoſitò per rinaſcere il Redentore. Ma che? Da quel Seno, (notate ora ſe all'umiliazione dell'Incarnarſi corriſponde l'eſaltazione del riſorgere) da quel Seno nacque alla morte, da queſto Sepolcro rinacque all'immortalità: Indi paſsò dagli ampleſſi d'una Vergine alle perſecuzioni degl'Uomini, quindi ſi portò dalle carezze de Santi Padri alle adorazioni degl'Angioli: In ſomma incarnatoſi in quel Seno diſceſe dal Cielo alla Terra, per poi diſcendere all'Inferno; riſorto da queſto Sepolcro, aſceſe dall'Inferno alla Terra, per poi aſcendere al Cielo. *Poſt illam nativitatem ad inferos deſcenditur, poſt hanc remeatur ad Cœlos:* onde gareggiando di gloria e quel candido ſeno, e queſto ſacro Sepolcro, quello ſi gloria appreſſo l'Uomo d'aver umiliato il Figliuolo di Dio, queſto ſi gloria appreſſo Dio d'aver eſaltato il Figliuolo dell'Uomo. Pare adeſſo, che (ſenza impegnarſi a decidere qual foſſe gloria maggiore) per la ſtima che deve avere d'un Maeſtro, e d'un Padre il diſcepolo, il figlio, foſſe in obbligo di

D. Auguſ. De ſepulcro Dom.

Matth. 1.

Luc. 23.

fax

far punto fermo col ſuo ſilenzio alla concluſione del di lui diſcorſo, ma più che al Padre, più che al Maeſtro, ſi deve a Dio: e perciò non è lecito tacere quel vanto, che teſſe dell'eſaltato Figliuolo la più illuſtre Corona.

Qual fu in rigore la principale umiliazione del Verbo incarnato? Forſe l'avere aſſunta la viliſſima noſtra carne? Eh penſate. La parzialità del Divin Cuore tolſe preſto dalla ſua vil condizione la carne noſtra. L'amò, l'aſſunſe. Amandola la dichiarò ſua dilizia: *Deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum;* aſſu- Prov. 16
mendola la fece ſua Natura: *Verbum Caro factum eſt.* Onde ſe amandola la dichiarò ſua dilizia, ſenza diſcapito della ſua Beatitudine, aſſumendola la dichiarò ſua Natura ſenza pregiudizio della ſua grandezza. E' in Dio d'eguale Immenſità, Beatitudine, e Grandezza, ſe quella non diſcapita cercando una dilizia, ch'è finita, queſta non minora aſſumendo una Natura, ch'è limitata. E poi ſe nella ſola aſſunzione della noſtra carne ſi eſprimeſſe l'umiliazione del Verbo, non averebbe il Verbo anche riſuſcitato fatta pompa glorioſa della carne medeſima, invitando i ſuoi Apoſtoli ad aſſicurarſi, anche palpando, che non era puro Spirito, di cui ſolo è propio non aver carne: *Palpate, & videte, quia Spiritus carnem, & oſſa non habet, ſicut me videtis habere;* non Luc. 42.
può aſſegnarſi per Argomento di umiliazione ciò, che trà i vanti dell'eſaltazione s'include. Qual fu dunque il vero motivo, perchè del Verbo incarnato ſi avverò *ſemetipſum exinanivit?* Seguitate il Sacro Teſto incominciato, e lo ſaprete: *Semetipſum exinanivit formam ſervi accipiens in ſimilitudinem hominum factus.* Non facendoſi Uomo, ma prendendo forma di Servo nel farſi Uomo, reſtò l'Immenſo impicciolito. Si noti quella particola *in ſimilitudinem.* Non vuol già dire, come ſognò l'Ereſia, che non aſſumeſſe la natura dell'Uomo, ma la ſimilitudine della natura; Vuol dire, come inſegna la Fede, che aſſumendo la natura dell'Uomo, a ſimilitudine del-

l'Uomo

l'Uomo fece figura di Servo. La parola *similitudine*, risguarda non la natura, ma la servitù dell'Uomo; perchè l'Uomo a cagion della colpa nasce in condizione di Servo: essendo Cristo nato impeccabile, nacque incapace di tal servitù, e perciò l'aver voluto comparir Servo a similitudine dell'Uomo, quando nasceva impeccabile a similitudine d'Iddio, fece nota al Mondo la sua umiliazione, e diede motivo all'asserto, *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens in similitudinem hominum factus*. Non è opinione, è Fede.

Si provi ora il più ingegnoso Sofista ad impugnare, che all'umiliazione del Verbo Incarnato non corrisponda l'esaltazione del medesimo risuscitato. Averebbe contrarie tutte le Creature dell'Universo, che tutte in quel fortunato momento fecero a gara in riconoscerlo per loro Sovrano. Se tacessero quei Demonj, che *perterriti ac trementes* fin trà l'ombre l'adorano come Signore de Lumi, se tacesse la Morte, che nell'esser uccisa fin trà cadaveri l'adorò come arbitre della Vita, diverebbono ben tosto loquaci, e la Terra, che intrecciò co' suoi fiori varie Ghirlande, ed il Mare, che ingemmò le sue Calme in preziosi Apparati, e l'Aria, che concertò i suoi Tuoni in Plausi sonori, ed il Fuoco, che spiegò nelle sue fiamme Porpore maestose, ed il Cielo, che fabbricò co' suoi Pianeti Soglio Reale, somministrando e l'Azurro delle Sfere, e l'Oro degli Astri, ed il Candor della Luna, e tutto il Lume del Sole a renderlo degno di così Eccelso Sovrano. Non sono fantasie di vana eloquenza, sono della Sapienza d'Agostino luminosi riflessi: *Hæc dies videtur cæteris diebus lucidior, Sol Mundo clarior apparuisse, Astra quoque, & omnia Elementa lætari, & quæ moriente Domino proprium lumen retraxerunt, en ipsum ab inferis resurgentem novo claritatis suæ venerantur obsequio*. Che ne dite? Nascendo è ridotto a mendicare da due Bruti le adorazioni, e se vuole, che vili Pastori l'inchinino, e se brama, che Principi coronati lo tributino, spedisce a quelli l'invito d'un Angiolo, manda a questi la Guida d'un Astro.

D. Aug. ser. 3. in die Pasc.

D. Augus. in die Sancto Pasch.

Aſtro. Ma riſorgendo, s'uniſce al Cielo anche l'Aria, al Cielo, ed all'Aria anche il Mare, al Cielo, all' Aria, ed al Mare anche la Terra, e non v'è lume nel Cielo, e non v'è tuono nell'Aria, e non v'è gemma nel Mare, e non v'è fior nella Terra, e per dir tutto in poco non v'è Creatura nel Mondo, che non s'offra oſſequioſa all'adorazione del riſuſcitato loro Monarca, *novo claritatis ſuæ venerantur obſequio*.

Chi più ora ſtupirà, ſe Maria Maddalena incontrato il riſuſcitato Nazareno ſotto le umili ſpoglie di povero Ortolano, riverente lo chiamò col carattere di Signore, *Domine?* Un Uomo-Dio, che più non fa profeſſione di ſervitù, ma tiene poſto di Sovranità, anche ſotto la viltà delle ſpoglie fa paleſe la ſua grandezza. E ſe nato Servo, anche pregiandoſi Rè era trattato da Schiavo, riſuſcitato Signore anche comparendo Ortolano è riconoſciuto Sovrano, *Domine*. Quel Rè ſupremo di tutto il creato, che dà tutto il luſtro alle Sfere, tutto il prezioſo alla Terra, dava ad un Cencio tanto di luſtro, che parea una Porpora, dava ad una Zappa tanto di prezioſo, che ſembrava uno Scettro; in ſomma facea, che in ſua Perſona la viltà d'un Ortolano faceſſe equivoco colla Maeſtà d'un Monarca. E perchè vi credete fatto così diverſo anche co' ſuoi più cari il ſuo trattamento? Quelle confidenze, che prima concedea a Publicani, ora le niega ad Apoſtoli. Corre Maddalena ad un ampleſſo oſſequioſo, e renitente la rigetta: *noli me tangere*: S'alzano i Diſcepoli ad un abbraccciamento divoto, e ſoſtenuto ſi ritira, *evanuit ex oculis eorum*. Tronca il diletto de ſguardi, chi permetteva nel ſeno il ripoſo; inibiſce il tocco della Veſte, chi accordava il bacio de piedi; e fa ſolo a lampi godere quella cara preſenza, che onorò anche le Menſe de Fariſei. Che vuol dire? Prima la faceva da Servo, ora la fa da Sovrano. Si è cangiata in ſoſtegno la confidenza, e vuole che anche l'amicizia ſia obbligata alle leggi della ſervitù, e non pretenda favori diſtinti, ſe non impetrati dal merito di più ſtenti ſof-

Jo: 20.

Ibidem.

Luc. 24.

ſofferti. Così è, non è più Servo il Nazareno, quello iſteſſo, che nacque *formam ſervi accipiens*, è riſorto Signore. *Surrexit Dominus*.

A voſtra confuſione, o perfidi, quanto ciechi Giudei, che perdeſte la bella ſorte di godere tante ſue praticate domeſtichezze, quando come il più umile de Servi trà voi converſava. Quanto fu perfida la volontaria voſtra cecità! Portava Livrea da Servo, è vero, ma ſe tante volte sù gl'occhi voſtri poſe in pratica la ſua autorità da Signore comandando a Venti, a Mari, alla Morte, all'Inferno, come mai in quella Livrea iſteſſa non concepire un Manto Reale? Ma negatelo ora ſe vi dà l'animo; Dite, dite ſe baſtano Teſtimonj, che dormivano, per impugnare il ſuo alto Dominio ſopra tutte le Creature, che tutte in ſegno di riverente Vaſſallaggio, *Ipſum reſurgentem novo claritatis ſuæ venerantur obſequio*. Giudicherà tal uno, che non ſiano queſti rimproveri dovuti a quelle Turbe ancora, le quali in vedendo eſeguito il gran comando *Lazare veni foras*, il conobbero, ed il confeſſarono Signore, e come tale l'accolſero, e l'accompagnarono per le vie di Sion al Mormorio di Palme feſtoſe, al rimbombo di Acclamazioni gioconde. Concedaſi pure, ma non vi ſia chi pretenda dover io in quel Trionfo iſteſſo, in cui non condanno la ſconoſcenza dell'Ebreo, ammirare l'eſaltazione del Redentore.

Joa. 11.

Altro è, che le Turbe pretendano eſaltare; altro è, che il Nazareno venga eſaltato. Si tratta di Uno, ch'è Dio, e queſti ſi dirà eſaltato da un Trionfo, che ſi arroſſirebbe accettare il più vile della Plebe? Eh replica con iſtupore, che anche dura, il Griſologo: Un Dio, i di cui Troni ſono Angeliche Intelligenze, entra in Geroſolima Trionfante, non già *Aurato ſedens Curru, pretioſa Purpura fulgens, ſed ſedens ſuper Aſinam*. E queſta maniera di fare ingreſſi ſi dirà per lui eſaltazione? Il primo Rè della Giudea, chiamato dal paſcer Giumente al dominare le Tribù, eleſſe i Deſtrieri più generoſi di Amalecco,

Pet. Chry. Theſaur. Conc. in Domin. Palm.

per

per render magnifico il ſuo ritorno alla Regia, ed un Dio, che diſceſe dal plauſo de Serafini alle acclamazioni della plebe nella Regia iſteſſa, *ſuper Aſinam* introdotto, ſi dirà eſaltato? Non baſta a quello il corteggio di un'Eſercito vittorioſo, e vuole fin dagli oſſequj d'un Proſeta onorato il ſuo ingreſſo, onde dice a Samuele: *Honora me coram Senioribus populi mei;* e deve a Criſto baſtare l'accompagnamento di lacere Turbe, che alzano per troſei rami di piante, che ſtendono per apparati rattoppati mantelli? Lo gradiſce, è vero, ma per eſercizio d'umiltà, non per pompa di magnificenza. *Primo Reg 15.*

Direte forſe, che il Trionſo và del pari col Sacrificio; e ſiccome in queſto non è il numero delle Vittime ſvenate, ma il tenore delle lodi offerte, che eſalta la gloria Divina: così in quello non è la ricchezza de Carri, o de Trofei, o de Strati ciò, che eſalta la Divina grandezza, ma il ſolo fervore del plauſo, dell'acclamazione, della feſta? Beniſſimo. Ma quali furono di quel Trionſo le Feſte, le Acclamazioni, i Plauſi? *Pueri Hebræorum clamabant, Hoſanna Filio David: Benedictus, qui venit in nomine Domini.* Un'Acclamazione, che eſalta, deve eſprimere un pregio ſuperiore al merito dell'eſaltato. Se dunque non vi dà l'animo di concepire, che Davidde ſia più che Dio, non avrete modo di perſuadermi, che il Figliuolo di Dio reſti eſaltato, allor che ſi dice Figliuolo di Davidde. Queſta è la ſua umiliazione, che eſſendo Figliuolo d'un Dio ſiaſi degnato eſſer detto Figliuolo d'un Uomo. E poi, l'Evangeliſta S. Matteo chiama Criſto figliuolo di Davidde, e figliuolo d'Abramo, *Liber generationis Jeſu Chriſti filii David, filii Abraham*, di Abramo ſtato ſempre innocente, e di Davidde ſtato ancor peccatore. (Notate dunque, ſe quella fu eſaltazione) chiamandolo figliuolo di Davidde, non ſolo tacquero eſſer figliuolo di Dio, ma tacquero ancora eſſer figliuolo di quell'Uomo, ch'è ſtato ſempre innocente. Che ſoggiunſero? *Benedictus, qui venit in nomine Domini.* Ah! ſi *Matth. 21.* *Matth. 1.*

con-

confessi una tale espressione, più tosto che giusto plauso un affronto innocente. Il Signore viene in nome del Signore? Mi meraviglio di loro. Viene in nome di sestesso. E' vero, ch'è mandato dal Padre,
Ioa. 10. ma è mandato dal Padre, che si trova in lui, *Pater in me est*, e trovandosi in lui, à con lui un solo Do-
Athan. in Symb. minio, *Unus est Dominus*. Se viene dunque in nome del Padre, non viene in nome del Signore, e se viene in nome del Signore, viene in nome di se medesimo, che assieme col Padre è un solo Signore; è Dio, e per consegnenza ciò, che si dice del suo essere, deve anche dirsi del suo venire; essendo, è quello che è; venendo, viene in nome di chi viene. Tacete dunque, e se pre. . . . . Ma a che fine rompere un plauso, che quantunque scarso, e mancante, è dal Redentore con tanta compiacenza gradito? Seguano pure ad esclamare le Turbe testose, ma tacciano persuasi quei tali, che pretendevano esser dalle loro acclamazioni il divin Figliuolo esaltato; e se vogliono parlare, parlino entro sestessi, così dicendo: Quanto si è per noi umiliato il nostro Signore! Non solo quando à professata Servitù, ma ancora quando à celebrato Trionfi, la fece da Mendico. Fin le sue Gale furono Cenci, fin le sue magnificenze furono miserie, parvero affronti fino i Trionfi. Un Reo al Patibolo si sarebbe arrossito di esser portato
Matt. 21. *super Asinam*, conforme si degnò Cristo di esser portato in Trionfo. Gran Bontà! Avea ragione di predire il Profeta: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Vi voleva appunto la mansuetudine germana dell' Umiltà, per non ricusare un Trionfo di pompa sì miserabile di plauso così ristretto. E qual superbia, perchè non sia d'un Lucifero, non resterà a tal considerazione confusa? L'Assoluto Signore del tutto fa comparsa di lacero Plebeo, non solo quando nasce per farla da Servo, ma ancora quando trionfa, per farla da Grande! Tronchiamo di grazia questa nostra ponderazione, perchè potrebbe rendere sì mortificato il nostro Spirito, che poi rimanesse incapace

pace di godere per quella ſublime eſaltazione, in cui oggi ſi paleſa riſarcito ogni diſcapito della Divina Grandezza.

Oh che bella conſolazione, il ſolo immaginarſi l'immenſa magnificenza, con cui oggi trionfa riſorgendo il Redentore adorato! Dove ſono quei tre Apoſtoli, che tanto ſi pregiavano d'averlo veduto glorificato ſopra il Taborre? Che videro? Un Volto come il Sole riſplendente. Videro un ombra di quella luce, che oggi fa Corona al Divin Capo. Che videro? Un Manto di candore eguale alla Neve. Videro un Pallore di quella purità, che oggi riveſte l'Umanità Divinizata. Che videro? Elia, e Mosè a farle corteggio. Videro due Soli di quella moltitudine, ed Umana, ed Angelica, che li fa oggi innumerabile accompagnamento. Che videro in fine? Una lucida Nube, che apparò la cima del Monte. Videro un ſemplice ſtrato di quell' apparato immenſo, che oggi cangia in Paradiſo la Terra. E che ſi credono? Oggi tutto intero eſce il Paradiſo fuori del Paradiſo, perchè dalle ſue Gale beate ſia reſa la Terra degno Campidoglio di sì glorioſo Trionfo. Queſte ſono eſaltazioni! Non ſolo riſarciſcono i diſcapiti d'un Trionfo celebrato dalle Turbe in Geroſolima, ma ancora compiſcono le magnificenze d' una Trasfigurazione celebrata da un Dio ſu'l Taborre. Ivi una nube dell'Aria, quivi ogni gala del Cielo; Ivi il corteggio di due Santi, quì l'accompagnamento d'ogni Santo, e di ogn'Angiolo; Ivi un candor di Neve, quivi una purità di Dio; Ivi in ſomma un raggio del Sole, quivi tutto lo ſplendore d'un Paradiſo. Ora s'intende, perchè il Ladro ravveduto ſulla Croce diſſe al moribondo Signore: *Memento mei Domine dum veneris in Regnum tuum*. Pareva ſtravagante, ch'eſſendo il Regno di Criſto nel Cielo, non diceſſe: ricordati di me quando *anderai*, ma bensì quando *verrai* nel tuo Regno. Ma oggi ſi conoſce, che diſſe bene. Anche nel venire in Terra dovea il Redentore venire nel ſuo Regno, perchè do-

Thom. de Vill. Conc. in Dic Paſch.

Luc. 22.

dovea venire in una Terra, ove tutto il ſuo Regno era impiegato a farla degno Campidoglio del ſuo Trionfo. E perchè vi credete, che a lui riſpondeſſe il Crocifiſſo Signore: *Hodie mecum eris in Paradiſo?* Non dovea in quel giorno Criſto trovarſi nel Paradiſo, il Corpo nel Sepolcro, l'Anima eſſer dovea nell'
Ibidem. Inferno, eppure gli dice: *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Ecco il motivo. Nel ſepararſi della grand'Anima, ſi dava ſubito principio al gran Trionfo, Trionfo, che dovea incominciar nell'Inferno, proſeguir nella Terra, terminare nel Cielo. Così e nell'Inferno a celebrare il principio, e nella Terra a ſolennizare il progreſſo, era impiegato tutto il Paradiſo: onde l'Anima del Ladro avunque ſi foſſe incontrata coll'Anima di Criſto, ſeco ſarebbe ſtata in Paradiſo; anzi allora nel Cielo non averebbe (per così dire) ritrovato quel Paradiſo, che incontrò, o nell'Inferno, o nella Terra, perchè quaſi uſcito fuori di ſeſteſſo il Paradiſo, più dell'iſteſſo Paradiſo era un Paradiſo l'Inferno, era un Paradiſo la Terra, avverandoſi ſempre, *Hodie mecum eris in Paradiſo*.

L'aver nominato, e Ladro, e Morte, e Croce m'obbliga a goder poco di così glorioſa eſaltazione, perchè mi pone sù gl'occhi la terza umiliazione del mio Signore. Oh Dio! Si umiliò per noi l'Eterno Verbo, non ſolo naſcendo da Servo, non ſolo trionfando da Miſero, ma ancora morendo da Ladro. Santiſſima Fede! Deh ſuggerite preſto alla noſtra Mente, dove tutta conſiſte l'umiliazione di quel
Marc. 15. Dio, che morendo ſopra una Croce *cum iniquis reputatus eſt*. Già parla la Fede, ma dice ſol quanto diſſi:
Ad Phil. c. 2. v. 8. *Humiliavit ſemetipſum uſque ad mortem, mortem autem Crucis*. Quanto è vero, che parlando la Fede, anche in una voce ſola propone Miſterj! Notate quella particola: *Autem*. Vuol dire, che s'è umiliato il Divino Figliuolo colla Morte, non colla Morte come Morte, ma colla Morte come Morte di Croce, *Mortem autem Crucis*. Il ſolo morire per noi, l'averebbe ſtimata ſua eſaltazione, avverandoſi *Si eſaltatus*
Jo: 12. 32.

tus fuero; ma il morire per noi ſulla Croce, deve giudicarla ſua umiliazione, ed avverarſi *humiliavit ſemetipſum*. Farei torto alla voſtra erudizione, ſe non ſupponeſſi a voi noto, che in quei tempi eſſendo la Morte di Croce a i ſoli Ladri deſtinata, era una coſa iſteſſa, morire in qualità di Crocifiſſo, e morire in concetto di Ladro. Ah! che queſto fin là nell' Orto incominciò a parer grave all'umiliato Redentore, e perciò querelandoſi della ſua Cattura tanto ſtrepitoſa, ſi eſpreſſe, che l'affliggeva, non l'eſſer catturato, ma l'eſſer catturato come un Ladro, *tanquam ad Latronem exiſtis*. Gran dire! Fù preſo come Ladro, e come Ladro fu ucciſo il Supremo Dator d'ogni bene! Ah che queſta è tutta l'umiliazione, che poſſa farſi da un Dio! Non vi è baſſezza per diſcendere un altro grado, è giunta al centro l'umiltà ſua; Diſſe tutto il dicibile, allor che diſſe la Fede: *Humiliavit ſemetipſum uſque ad mortem, mortem autem Crucis*. *Matt. 26.*

Oimè! vola al Sepolcro il penſiere, perchè ſia dalla Riſurrezione conſolato il mio Spirito tanto mortificato ſulla Croce dalla Morte di Criſto, ma non vi trova ſubito quell'eſaltazione, in cui ſi fondavano le ſperanze del mio ſollievo! Vedo, non v'à dubbio, il riſuſcitato mio Redentore, ma anche riſuſcitato il vedo Crocifiſſo. Nella ſua carne puriſſima ſcancellate tutte le piaghe de flagelli, e delle Spine, vedo delle piaghe de Chiodi, non ſolo le cicatrici, ma ancora le aperture; anzi ſento, ch'egli medeſimo invita non l'occhio a mirarle, ma l'iſteſſa mano a toccarle, dicendo: *Infer digitum tuum huc*. *Joa. 20.* Avere, e nelle mani, e ne piedi piaghe aperte da Chiodi, è il medeſimo, che apparir Crocifiſſo. E' vero, che ora quaſi prezioſi Carbonchi tramandano, non più torbido Sangue, ma purpurei Splendori, dicendo il Villanova: *Vernant coloribus plagæ, & veluti Carbuncula vulnera rubent*; ma ſe ſon piaghe de Chiodi, benchè impreziosite, ſono piaghe da Crocifiſſo. E ſe tutta l'umiliazione del Redentore *Th. de Vil. Conc. de Reſ. Dom.*

nell'eſſer morto con morte di Croce ſi eſprime, come potrà oggi dirſi eſaltato, ſe l'eſſer di Crocifiſſo anche riſuſcitato paleſa? Si ſpoglia della Livrea, per cui fece figura di Servo, ſi libera dalla miſeria, in cui celebrò Trionfi da Mendico, ma non ſi priva delle piaghe, colle quali fece comparſa di Crocifiſſo. Forſe non s'è curato il Verbo di eſaltare la ſua umiliata grandezza anche dall'ignominie della Croce? Sì, ſe n'è curato, ma con maniera più prodigioſa.

Eſſendo la Crocifiſſione il mezzo più principale, anzi l'ultimo compimento della noſtra Redenzione, non volle nella ſua Riſurrezione diſtruggerla, ma volle trasformarla. Conſervò nella ſua Carne le piaghe de Chiodi, e perchè eſſendo tali piaghe, piaghe da Crocifiſſo, nel conſervarſi la condizione di Crocifiſſo, veniva a mantenerſi nel concetto di Ladro, oprò in maniera, che fatta quella condizione preziosa, diveniſſe glorioſo queſto concetto: onde quello iſteſſo, che ſi umiliò morendo in concetto di Ladro iniquo, foſſe eſaltato riſorgendo in concetto di Ladro glorioſo.

Non abbia a ſcrupolo la delicatezza del voſtro Spirito ad unire al concetto di Ladro il carattere di glorioſo, e l'uno e l'altro appropiare ad un Uomo, che è Dio, perchè anche proferito da ſe ſolo, Iddio l'à attribuito a ſeſteſſo, dicendo al più confidente de ſuoi Diſcepoli, *Veniam ad te tanquam fur*. Ma quando mai queſto ſcrupolo foſſe già introdotto nel voſtro ſpirito, degnatevi di ſolo notare, come a propoſito la Gloſa Interlineale, interpetrando il carattere di Ladro, che Dio appropia a ſeſteſſo, aſſegna le due principali operazioni de Ladri, che ſono, togliere le ſoſtanze, e rapire la Vita, *Ego venio tanquam fur, ut ſpoliem, & occidam*. E quando mai à con più Gloria il Redentore, e ſpogliato, ed ucciſo, che in queſto Giorno, in cui riſorgendo, e ſpogliò l'Inferno, ed ucciſe la Morte? Spogliò l'Inferno, togliendo tante Anime elette; ucciſe la Morte, ravvivando il ſuo Corpo eſtinto. Udite, udite Agoſtino, il

Apoc. 3.

quale

quale contemplando la prodigiosa discesa di Cristo nell'Inferno a far preda di Anime, così la descrive: *Cum Tenebrarum terminum quasi quidam deprædator splendidus, ac terribilis attigisset &c.* Lo chiama Ladro, ma Ladro in un tempo istesso terribile, ed illustre; terribile all'Inferno, a cui toglie tante Anime, perchè con tanta gloria illustre in sestesso, le toglie. *D. Augus. In die Sancto Pasch. serm. 3.*

Ma senza separarvi da Agostino, portatevi con lui dall'Inferno al Sepolcro. Mirate, poco lungi dal Sepolcro s'incontra con Cristo risuscitato Maddalena, e così li dice anelante: Ah che tu ài rubbato nel Sepolcro il mio Signore! Deh per pietà confessa la tua rapina, e dimmi dove l'ài tu nascosto. Se vuoi Oro, se vuoi Balsamo, parla, che sarà soddisfatta ogni tua pretensione: *Si tu sustulisti eum, dicito mihi.* Che aspettate, che non riprendete Maddalena, la quale tratta da Ladro il Redentore? Che aspettate? Voi temete Agostino, il quale insegna, che santamente parlò la Penitente Eroina. Dimandò a Cristo, se avea tolto Cristo, perchè Cristo appunto risorgendo avea sestesso tolto al Sepolcro: *Sancta ergo, & simplex fœmina Christum requirit à Christo; Ipse tulit corpus suum, qui illud pertulit de Sepulcro, ipse tulit corpus suum, qui illud Divinitatis virtute gestans portavit ad Cœlos.* Ecco dunque quali sono i furti di quel Nazareno, che risuscitò *tanquam fur*. Sono furti qualificati, perchè uno con frattura, l'altro con uccisione; il primo con frattura delle Porte infernali, il secondo con uccisione della sua Morte. Oh questa sì, che deve dirsi una nuova portentosa maniera di esaltare sestesso! Crocifisso in concetto di Ladro iniquo, non si scancella l'ignominia, ma si trasforma, e tolto al concetto di Ladro il carattere d'iniquo, se gl'appropia quello di glorioso. Onde con tanta gloria oggi confessi, e la Morte, e l'Inferno, ch'è risorto in concetto di Predator glorioso, con quanta ignominia afferì, e la perfidia, ed il livore, che era morto in concetto di Ladro iniquo. Cessi dunque *Jo. 20.* *D. Augus. De sepulcro Dom.*

ogni ſcrupolo, ed a vanto immortale del Riſuſcitato Nazareno ſi decantino le Eroiche rapine della ſua Deſtra, e con voci di giubilo ſi eſclami: Quanto è glorioſo il riſuſcitato noſtro Signore! Riſorgendo à rapito tante Anime nell'Inferno, à tolto il ſuo corpo alla Morte, e per compimento de ſuoi vanti, à rapite ancora di mano alla Giuſtizia le chiavi del Regno Beato, per introdurvi con violenza di merito tanti Eletti ſeco riſuſcitati, ogni Anima per lui ſantificata; onde s'incominciaſſe ad avverare, *Regnum Cœlorum vim patitur*, e foſſero obbligati a confeſſarlo *Deprædator ſplendidus, ac terribilis*, e l'Inferno, e la Morte, e la Giuſtizia.

Matt. 11.

E chi non goderà con piena gioja al rifleſſo di sì glorioſa ſua eſaltazione? E chi non eſclamarà contento, *Surrexit Dominus verè*. Oimè quella particola *verè* pretende ora impedire la noſtra allegrezza. Mi fa prima eſaminare, e poi conoſcere, che alla Riſurrezione di Criſto non corriſponde la Riſurrezione del Criſtiano, perchè ſe quella è vera, queſta è falſa Riſurrezione. Ah che un doloroſo rimorſo tenta ora interamente diſſipare la conceputa allegrezza! Se è vero, che aſſieme con Criſto di cui ſi legge *ſurrexit verè*, non è veramente anche il Criſtiano riſorto, *verſa eſt Victoria in luctum*, non è più tempo di far plauſo per le glorioſe eſaltazioni, ma è tempo di verſar lagrime per la ignominioſa umiliazione del Redentore. Sì, ignominioſa, perchè ſe umiliandoſi per la ſua elezione ſi umiliò con gloria, umiliato per noſtra colpa, ſi umilia con ignominia. Ma che diſſi: ſi umilia? ſi conculca tutta la ſua gloria, ſi calpeſta tutta la ſua grandezza, allora, che nel giorno delle ſue eſaltazioni in vece di riſorgere con Dio, offende Dio il Criſtiano, e come il più vile de Servi, e come il più miſerabile de Mendici, e come il più iniquo de Ladri, non per la di lui umiliazione, ma per la ſua inſolenza lo tratta. Ah perdonatela per ora al mio cuore, o importuni rimorſi, perdonatela! Laſciate, che ſupponendo inſieme con

Luc. 24.

2a. Reg. 19.

Cri-

Criſto veramente riſorto ogni Criſtiano, goda della incominciata allegrezza, e più non m'interrompete, mentre eſclamo contento.

Surrexit Dominus verè. Surrexit. E riſorto veſtito con lucido Manto da Sovrano, chi nacque ricoperto con Livrea vile da Servo. *Surrexit*. Trionfa corteggiato da un Paradiſo ſopra Carri di luce, chi ſopra un vile Giumento trionfò accompagnato da Plebei. *Surrexit*. Riſuſcitò in concetto di Ladro glorioſo quel Crocifiſſo iſteſſo, che morì in concetto di Ladro iniquo. *Surrexit Dominus verè*. Ed oh come bene in queſte trè ſole parole interamente ſi eſprime il motivo del noſtro contento! *Dominus verè ſurrexit*. Quello, che fu umiliato nell' Incarnazione prendendo figura di Servo, eccolo fatto Signore: *Dominus*. Quello, che fu umiliato nel Trionfo con un ombra ſola di Magnificenza, eccolo in verità Trionfante: *Verè*. Quello, che fu umiliato nella Croce morendo in concetto d'iniquo, eccolo riſorto in concetto di glorioſo. *Surrexit*. Oh, dolci conſolazioni del noſtro Spirito! *Dominus*. Il Servo da Sovrano è comparſo. *Verè*, l'ombra in verità ſi è cangiata. *Surrexit;* Si fè ſua gloria l'ignominia. *Dominus verè ſurrexit*. E riſuſcitato Signore, Grande, Glorioſo, chi nacque, chi trionfò, chi morì da Servo, da Miſero, da Iniquo. *Dominus verè ſurrexit*. E che altro dunque da voi ſi richiede? Far plauſo divoto alla compita eſaltazione del Nazareno, e mentre eſclama Santa Chieſa: *Hæc dies, quam fecit Dominus: exultemus, & lætemur in ea*. Voi con eſultazione di Opere Sante, e con allegrezza di voci feſtoſe doppiamente contenti replicare: *Surrexit Dominus verè*. Dia dunque luogo alla voſtra allegrezza il mio riposo. *Pſal.117.*

SECONDA PARTE.

NOn è già vanto per gli Uomini il riſorgere con una gloria, che ſia gloria intera. Perchè uno

risorga, deve supporsi caduto, ed è molto difficile, per non dire impossibile, che da tale supposizione non resti dimezzata la gloria del suo risorgimento. Ci vuole dunque un Uomo, che sia anche Dio, perchè allora dovendosi per giustizia accordare, che se cade, cade per misteriosa elezione, non per natural debolezza, s'unisce al suo risorgere anche il suo cadere, e serve il suo cadere a raddoppiare la gloria del suo risorgere. Provedeste (Serenissimo Principe) il mio disegno? Chi non può fare sua gloria intera il risorgere, può fare sua gloria intera il non cadere. E questa è appunto la Gloria, la quale si pregia coronare con piena pompa l'Augusta Vostra Grandezza. Si gloriò (già lo sentiste) si gloriò in primo luogo il Redentore di aver tolto sestesso risorgendo all'umile condizione di Servo, e datosi allo stato sublime di Sovrano; ma per grazia specialissima del medesimo Risuscitato Nazareno, Venezia non à avuto mai da implorare dal Cielo un simile risorgimento, perchè è nata, e sempre si è conservata Signora. Quella Provvidenza istessa, che per beneficio dell'Uomo umiliò il Verbo ad esser in Seno a Maria conceputo da Servo, per gloria di Dio esaltò in quel Giorno istesso Venezia ad essere in seno al Mare fondata Signora. Ogni Dominio è dono di quella Mano Divina, che riserba a se sola la disposizione de Regni; ma un dominio, che nasce sulle Acque, con troppa specialità si distingue per un dono di quella Destra. Iddio, o si consideri come Creatore, o si consideri come Redentore, per primo dominio, o da lui praticato, o da lui dispensato à sempre eletto il dominio sull'Acque. E' cosa nota, che nella sacra Genesi un Dio Creatore si legga sopra l'Acque portato, *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Gen. 1. Ma forse che non è da tutti ponderato, che non v'è altra Creatura o in Cielo, o nell'Aria, o nella Terra, che prima dell'acqua si appropj un tal vanto? Leggendosi che Iddio e prima di risplendere tra gl'Astri delle Sfere, e pria di volare entro le nuvole dell'Aria,

dell'Aria, e pria di paſſeggiare per le vie della Terra, volle eſſer portato ſopra il ſeno delle Acque; Indi (gran coſa!) volendo dare ad Adamo l'ampla inveſtitura del vaſto dominio ſopra tutto l'Univerſo Aria, Mare, e Terra, benchè verun ordine elementare l'eſigeſſe, gli aſſegnò in primo luogo il dominio del Mare: *Dominamini Piſcibus Maris*, eppoi, *Volatilibus Cœli*, eppoi, *Beſtiis Terræ*. In vece d'incominciare dal ſupremo, che è l'Aria, o dall'inferiore, che è la Terra, incominciò da quel di mezzo, che è il Mare, *Dominamini Piſcibus Maris*. E forſe che non oprò in egual modo anche come Redentore Iddio? Scordatevi di ciò, che altrove accennai, aver poſta il Redentore in uſo l'independente ſua autorità la prima volta ſopra le Acque nelle Nozze di Cana; e ſol fate conto, che tra tutte le Creature, che ſi pregiano ubbidire a' ſuoi cenni, la prima, che nel Vangelo è ſegnata col carattere di ſua oſſequioſa Vaſſalla, è il Mare col Vento, *Quis eſt hic, quia Venti, & Mare obediunt ei*. Quindi (gran dire!) conſegnato a Pietro l'amplo Chirografo di dominare le Creature fin coll'autorità di calpeſtare ſenza leſione i Serpenti, volle, che in primo luogo poneſſe in uſo il dominio ſopra le Acque, rendendo dal ſuo piede iſteſſo calcabile il Mare, aderendo all'inſtanza *Jube me ad te venire ſuper aquas*. Fatti ſimili nè ſi oprano, nè ſi regiſtrano a caſo. O ſi parli di Dio come Creatore, o ſi diſcorra d'Iddio come Redentore, il primo dominio, o da Dio praticato in Perſona, o da Dio Creatore comunicato al Capo degli Uomini, o da Dio Redentore participato al Capo degli Apoſtoli, è ſtato Dominio ſull'Acque; E ſe tale appunto è il dominio primo a Venezia donato, come non dirlo della Deſtra Divina un diſtinto favore? Una Repubblica deſtinata al comando aſſoluto di Provincie, e d'Iſole, di Peniſole, e Regni, allora appunto, che naſce, naſce dominante del Mare, ed in ſegno di tal dominio fa che ſia una coſa medeſima ed inceppare il Mare, e fondamentare la Reggia, e non ſi dirà ogni

Ibidem.

Matth. 8.

Matt. 14.

ſuo dominio un parzialiſſimo dono del Dominante Supremo? Vada pure con vanto ſingolare di sì bella gloria faſtoſa, nè apprenda mai, che ne ſia minorata la ſtima dal rifleſſo, ch'è queſta una gloria da Venezia ottenuta nel naſcere. Se vale dell'Uomo, non vale della Repubblica, eſſer più lodevole il farſi, che il naſcer Grande; perchè nella naſcita dell'Uomo ſi eredita per felicità, e nel natale della Repubblica ſi acquiſta per merito la Grandezza. Sì, ſi acquiſta per merito; mentre non diſtinguendoſi dalla Repubblica, che naſce, la Repubblica che genera, il merto della Figlia, e della Madre è un merto ſolo, fregio d'una ſola Corona.

Giacchè ſi parla di Grandezza dal merito coronata, ove appunto conſiſte la ſeconda eſaltazione del riſuſcitato Signore già umiliatoſi a trionfare da Miſero, ſi pruovi, ſe le dà l'animo, ſi pruovi anco l'invidia a negarmi, che à unito al Primo, anche il Secondo favore l'eſaltato Gesù, operando colla ſua Onnipotente aſſiſtenza, che quella Venezia iſteſſa, che viſſe ſempre da Signora, opraſſe ſempre da Grande. Eh che biſogna fare queſta giuſtizia alla parzialità generoſa del Maſſimo, e confeſſare, che à voluto nella ſua diletta Venezia continuare le propie eſaltazioni quì in Terra: e ſe già fit veduto una volta trionfar con miſeria ſul dorſo vile d'un umil Giumenta, voglia eſſer ſempre ammirato in Venezia trionfar con Grandezza nel Regio dorſo d'un generoſo Leone. Bella conſolazione del voſtro Patrocinio, o glorioſiſſimo Marco, poichè eſſendo lo ſteſſo Leone impreſa comune, ed a Marco, ed a Venezia, è gloria indivi. . . . . Ma che veggio? Delli quattro Miſterioſi Animali, che vicino l'Acque di Cobar furono paleſati da Dio ad Ezechiello, i trè più nobili, *Il Leone*, *l'Aquila*, *l'Uomo*, ſono propie impreſe di quel Marco iſteſſo, a cui il ſolo Leone vien dalla Chieſa aſſegnato! Che è mai queſto, o Signori? Non è un inganno della Fantaſia, è una erudizione di Agoſtino. Al tempo di queſto Santo Padre da alcuni

D. Auguſ. De Evan. conſ. c. 1.

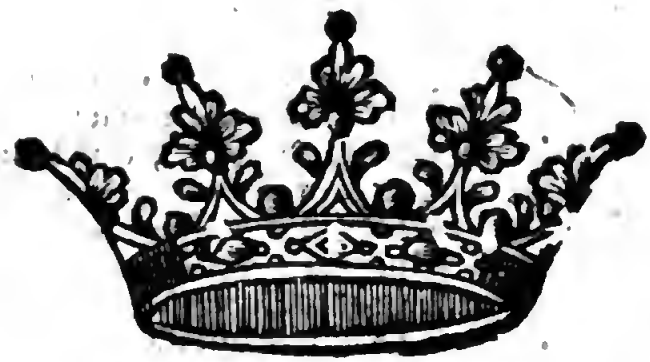
cuni Eſpoſitori ſi aſſegnava a Marco per impreſa un *Uomo*, da alcuni altri un *Aquila*, da verun il *Leone*, conforme ora ſi aſſegna: onde è ſtata gloria ſucceſſiva di Marco, aver per ſuo diſtintivo, ora *l'Uomo*, ora *l'Aquila*, ora *il Leone*. E perchè dunque poco fu immaginarſi in un tempo iſteſſo fatte impreſe del ſolo Marco, *e Leone*, *ed Aquila*, *ed Uomo?* Voi mi chiedete il perchè di ciò, che Voi operate! Voi, o Principe Sereniſſimo, Voi, o Senatori Eccellentiſſimi, Voi ſiete la Glorioſa cagione, perchè diviene ſimultaneo quel vanto di Marco, che fa ſucceſſivo. Perchè i Pregi d'una Repubblica protetta, ſono ſempre del Santo Protettore pregj indiviſi; Si fa Gloria di Marco Protettore, mentre è Gloria di Venezia protetta, lo ſpiegare ſempre per propia impreſa e *l'Uomo* nella dolcezza di governare i Vaſſalli, e *l'Aquila* nell'applicazione di contemplar la Giuſtizia, ed *il Leone* nella forza di ſuperar l'Inimico. Importa poco, che ne ſuoi venerati Stendardi, non *l'Uomo*, non *l'Aquila*, ma il ſolo *Leone* ora impreſſo ſi veggia, perchè nel tempo iſteſſo, che il *Leone* ne Stendardi Paleſa, e *l'Aquila*, e *l'Uomo* nel ſuo coſtume dimoſtra; *Il Leone* ne Stendardi, perchè non è ſempre in uſo, ſe è ſempre in vigore contro de Nimici la forza; *l'Uomo*, *e l'Aquila* nel coſtume, perchè è ſempre, ed in vigore, ed in uſo verſo de Vaſſalli la dolcezza, verſo della Giuſtizia l'applicazione: onde vale a dire, che ſempre e nelle ſue inſegne, e nelle ſue operazioni è ammirata dal Mondo Venezia la Forte, l'Umana, la Giuſta, e perciò ſono impreſe a lei propie, e *l'Aquila*, e *l'Uomo*, ed *il Leone*, Geroglifici glorioſi di Forza, di Umanità, di Giuſtizia.

Di Giuſtizia? Queſto è il termine della terza eſaltazione, a cui volle pervenire riſorgendo il Redentore già umiliato a morire in concetto d'Iniquo. Ma di queſto io non voglio neppure accennare, che per compimento della ſua beneficenza à voluto l'Altiſſimo conſervare, e la Giuſtizia del Mondo in Venezia, ed il concetto di Venezia nel Mondo. Da che

Iul. III. in Brev. ad Duc. & Sen. Ven. An. 1550

ſortirono ſin dal Vaticano gli Oracoli a confirmare l'univerſale parere, che *Venetia eſt ſemper ipſa, Pia, & Nobilis*, divenne in un certo modo quaſi infallibile, che immortale nella ſua fama, era per lei ſuperflua quella eſaltazione, per cui ſi rinaſce ad un glorioſo concetto. Quanto mai ſi ſpiega in quei breviſſimi accenti, *Venetia eſt ſemper ipſa, Pia*. . . . . Ma ſi tronchino ancorchè brevi, che già ſi diſſe il dicibile, dicendoſi ſolo *Venetia eſt ſemper ipſa*. Per dire, che Venezia è ſtata, ed è ſempre quanto Nobile, tanto Giuſta, baſta dire, che Venezia è ſtata, ed è ſempre la ſteſſa *ſemper ipſa*. Forſe, che la pietà à ritrovata la maniera di medeſimarſi con Venezia, onde ſia il medeſimo, e dir, Venezia è Pia, e dire, Venezia è Venezia? In tanto per dire, che Dio è perfettiſſimo, baſta dire, che Dio è Dio, perchè con Dio è la perfezione medeſimata; dunque ſe per dire, che Venezia è Giuſta, baſta dire, che è Venezia, almen queſto conviene a ſua Gloria confeſſare, che ſe non à potuto medeſimarſi, ſi è così ſpoſata alla Virtù, alla Pietà, alla Giuſtizia, ch'è entrata a parte di quel bel pregio divino, di avere il ſuo eſſere per corona dell'Eſſere: onde ſi dica, che Venezia è ſempre Santa, quando ſi dice, che Venezia è ſempre Venezia. *Semper ipſa*. Io ringrazio quel Sommo Paſtore, che facendola veramente da Vice-Dio eſpreſſe in due ſole voci un amplo Volume d' Encomj, e liberò il mio povero talento da due pericoli o di offendere la modeſtia con eccelſi, o di pregiudicare il Merito con penuria di Lodi. Siano pure trè Glorie di Venezia, e la Signoria, e la Grandezza, e la Pietà, Glorie immortali e nel ſuo eſſere, e nell'altrui concetto: onde, e ſia ſempre ſtata, e ſia ſempre ſtimata Venezia la Signora, la Grande, la Pia. Io voglio tutto di buona voglia tecere, baſtandomi il replicare col Santo Padre: *Venezia è ſtata ſempre Venezia. Semper ipſa*. Grande Iddio, ſe per la noſtra miſera cognizione queſto *Sempre* riguarda ſolo il paſſato, deh fate, che per la voſtra ge-

generosa protezione si stenda ancora all' avvenire : onde, siccome con piena consolazione ora esclamiamo , VENEZIA E' STATA SEMPRE VENEZIA , così con sicura speranza possiamo soggiugnere : VENEZIA SARA' SEMPRE VENEZIA.



ORA.

Digitized by Google

ORAZIONE PANEGIRICA NELLA ESALTAZIONE DEL SERENISSIMO FRANCESCO MARIA IMPERIALI

Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova.

Ra le diverſe Corone, delle quali fa pompa maeſtoſa l'umana Grandezza, due ſono, che riſcuotono oſſequioſa l'univerſale eſtimazione; Quella, che nel Capo de' Principi contraſegna coll'oro l'autorità del Dominio, e quella, che ſulle tempie degli Eroi contradiſtingue coll'Alloro la virtù del valore. Il Diadema de' Regi come primogenito dell' umana ambizione occupa il primo Poſto, e fatto erede di più vaſto Patrimonio ſoſtiene con più magnificenza il ſuo grado: e ſoſtenuto ſi pregia non ſolo d'impor leggi all'altrui arbitrio, ma ancora di ſoggettare al ſuo Arbitrio le Leggi ad un ſol giro della ſua ſfera dorata, ad un ſol brillo di una prezioſa ſua gemma. Ma quando ſia giuſta una tal pretenſione, potrà dirſi più grande, non potrà dirſi piu degna Corona della Corona di un Trionſante. Queſta, benchè teſſuta di povere frondi, ritruova nel

nel concetto de' Savj quella precedenza, che gli è negata nelle Reggie de' Principi, e quanto da queſti ſe le uſurpa di magnificenza, tanto da quelli le ſi concede di plauſo, gloriandoſi che ſian da lei conſervate quelle leggi che non ſono da lei dipendenti. Io non pretendo già fomentar guerre tra le Corone, pretendo ſolo far giuſtizia al maggior merito, e francamente aſſerire: che quella è Corona di faſto, queſta è Corona di Gloria; quella più di queſta ſtimata, ma queſta più di quella glorioſa. Mille Regni non baſtano a farſi ſtrada a un Trionfo, e vale un ſolo Trionfo per farſi merito a più Imperj. Il Regno ſi è acquiſtato più volte per aver trionfato; ma il Trionfo per aver Regnato non ſi è mai ottenuto. Il Serto di chi trionfa non sà teſſerlo altra mano, che quella della Virtù; anche la mano della ſorte compone Diademi a chi regna. Vi ſo torto, ſe più m'inoltro. Se la Corona de' Regi è la più apprezzata Corona, il Diadema de' Trionfanti è il più prezioſo Diadema. A' queſto in ſe il prezzo, che à quello nell'altrui concetto. Tutto però a vanto immortale di quella Reggia Corona, che oggi con luce raddoppiata nel voſtro Capo riſplende, o Sereniſſimo Duce. Quella vi dichiara Principe, è vero, ed è in voi prezioſa Diviſa di autorità Dominante. Ma non è queſto, ne il ſolo, ne il principale ſuo pregio. Quando ciò foſſe, avrei con troppa libertà affrontata la ſua adorabile preſenza coll' aſſegnato confronto, ne potrebbono ſalvarmi da i fulmini di meritare condanne gl' Allori eſaltati degli Eroi Trionfanti. L'uno e l'altro pregio, e di più grande, e di più degno, ſi fa un pregio ſolo della voſtra degna Corona: più grande per l'altezza del Dominio che a Voi comparte; più degna per l'eroico della virtù, che in voi ricompenſa. Anzi è maggiore di quella, che è più grande, e migliore di quella, che è più degna. Una è la più grande, perchè diviſa di Principato; l'altra è la più degna, perchè è pompa di Trionfo. La voſtra è inſieme e della più grande maggiore, e della

più

più degna migliore, perchè al vanto apprezzato di eſſer maeſtoſo Diadema di Reale dignità uniſce (eccomi all'argomento) il vanto prezioſo di eſſere un ſerto trionfale di premiata virtù.

E' vero: è primo elemento d'ogni erudizione volgare, eſſer vanto comune ad ogni Corona di Principe eletto aver tanto di valore quanto à di ſtima, di eſſer egualmente, e da altri apprezzata, ed in ſe preziosa. Queſta è la differenza trà l'Eredità e l'Elezione: l'Eredità dà il Principe alla Corona; l'Elezione dà la Corona al Principe. Quella nel dare il Principe opera per neceſſità di natura: non può dare il migliore, perchè deve dare il maggiore. Queſta nel dar la Corona opera, per libertà di Giuſtizia: la porge al più degno non tenuta darla al più grande. Queſta Corona dunque, che dall'Elezione ſi preſenta, quanto è in altri apprezzata per l'autorità del Dominio, che comparte, tanto è in ſe prezioſa per l'altezza del merito, che riconoſce. Pubblichi pur come ſuo queſto pregio quella Corona, che cinſe il primo Rè tra fedeli, collocata nel ſuo Capo, non per eredità del ſuo Genitore, ma per elezione del ſuo Dio, ſe con molto faſto lo dichiarava dover eſſer maggiore, con molta gloria lo ſupponeva eſſere ſtato il migliore di ogni Iſraelita vivente. Il voſtro Principe, o Nobiliſſimi Aſcoltatori, è un Principe eletto, ed un Principe eletto da Dio, perchè eletto da Voi, che nelle voſtre elezioni non volete altro motore che Dio. Quel voſtro inimitabile impegno di ſcegliere quindici migliori tra mille buoni, di ſcernere ſei ottimi tra quindeci migliori, quindi di ſei ottimi un ottimo eleggere, che ſappia eſſere ottimo tra gli ottimi, a me par che ſia un volere Iddio non ſolo per regola, ma anche per oggetto delle voſtre elezioni. Chi va in traccia con tanto rigore dell'Ottimo, non lo trova qui in terra, ſe non s'incontra con Dio, o pur con un Uomo, che ſia ſpecialmente con Dio. Voi però lo trovate, ed ogni due anni il trovate. Eleggete, e coronate un Duce, che

al

al confronto di ottimi Principi sà essere il Principe ottimo. Quanto vorrei adesso querelarmi di quel Regio Cattolico Ministro, che per dimostrare invincibile la vostra Repubblica al Monarca Invito delle Spagne, asserì, che quà si contano i Regi co' Cittadini. Dovea dire di più, ed avrebbe dileguato per sempre da quella mente ogni Idea tenebrosa d'imbrigliare la vostra libertà. Dovea dire, che fra tanti Rè ottimi, quanti sono i Cittadini, ogni due anni un Cittadino si trova, che sopra tanti ottimi Regi da ottimo Rè sa regnare. Il farla da Principe tra Grandi, che sono Ministri, è più felicità che impegno. L'operare a seconda dell'altrui consiglio vien giudicato grandezza, e si stima decoroso sostegno di Real Maestà non consigliar l'eligibile, ma l'eleggere il consigliato. Non così il farla da Principe tra Grandi, che sono Principi, ed ottimi Principi; perchè ogni lor consulto à del comando. Non può il Principe a quello solo rimettersi senza farsi soggetto. Deve ancor egli agli altrui voti unire il suo voto, e procurare, che il suo porti tra i voti quella gloriosa Corona, che egli porta tra Regi. Una distinta maestà nell'Idea meditata, una speciale nobiltà nel ripiego proposto, una particolare facilità nell'esecuzione ordinata. Ed avere la vostra Repubblica tanti Soggetti da potere in ogni biennio collocarne uno nel Soglio, che così sappia regnare, non è questo un rendersela formidabile alla medesima Prepotenza? E dov'è ora quella celeste stadera, in cui pesata la vasta Monarchia di Baldassarre fu giudicata leggiera! O quanto volontieri io dovrei in questa scandagliare il gran peso della vostra Corona! Il solo esser contrasegno di un Ottimo, che sa spiccar sopra gli Ottimi, di un Rè, che sa regnar sopra Regi, basta perchè preponderi col merito sopra le Corone degli Imperj più vasti. Se ora appunto se ne facesse il bilancio, io vorrei per vostra gloria maggiore consigliarvi a lasciare sotto le polveri dell'antichità e tutti gli Elmi de' vostri Campioni, e tutti i Vessilli delle vostre Armate,

mate, e tutt'i Camauri de' voſtri Pontefici, e tutte le Toghe de voſtri Letterati. Sono tutte gemme da imprezioſire la voſtra Corona, non v'à dubbio, le ſole memorie dell'eroiche azioni de voſtri glorioſi Antenati, che là nell'Aſia, dove non trionfarono col valore, innamorarono col Governo, ed induſſero ad oſſervare le loro Leggi quegl'Imperj, che non ſoggettarono al loro comando. Sarebbe, il confeſſo, il più maeſtoſo ricamo della voſtra Porpora Reale la moltitudine di que' fatti ſovraumani, ne' quali ſi contradiſtinſero tra i primi Campioni i voſtri Genoveſi nel glorioſo acquiſto di Geroſolima, vedutaſi con molta gloria la Croce de' voſtri Stendardi là dove con tanto ignominio ſi alzò la Croce della comun Redenzione. Servirebbe, lo sò, ad inalzare più maeſtoſo il voſtro Soglio l'alta lode, che a voi tributa la Chieſa, per eſſer pregio di una voſtr'Aquila l'eſſer volata fin nell'Armenia alla grande impreſa di accordar Religioni, con quella felicità nell'effetto, che baſta a renderſi ſantamente invidiata dal più glorioſo Apoſtolato. Che più? Non v'eſſer acque non battute da voſtri Remi, non v'eſſer coſte non ſalite da voſtre Truppe; Tanti Sogli da voi ſoſtenuti, ſe chiedevano i voſtri ſoccorſi; Tanti Allori da Voi atterrati, ſe minacciavano le voſtre ruvine. La Pace a Voi richieſta da chi v'intimava la guerra; la guerra da Voi portata a chi v'inſidiava la Pace. L'eſſer Voi così formidabili a Nimici, agli Amici così utili, ſono tutte eccelſe prerogative, che ſervono e di gemme alla voſtra Corona, e di ricami alle voſtre Porpore, e di gradini al voſtro Soglio. Ma ancor ſenza queſte appariſce il voſtro Principato di ogn'Impero maggiore per la ſola incomparabile voſtra Grandezza di avere un Duce, che tra gli Ottimi ſappia ſpiccar da Ottimo, che tra Principi ſappia regnare da Principe. Queſto uniſce alla Corona del Principato la Corona del Trionfo, e fa, che ſia Premio di ottima virtù conoſciuta quella Corona, ch'è Diviſa di alto Dominio participato. Se mai l'emula-

zione

zione volesse a Voi contrastare vanto così sublime, o che mezzo efficace avete Voi alla mano, per farla ammutire? Un cenno a chi oggi calca il vostro Soglio, Eletto, è Coronato da Voi, vale o a farla tacere confusa, o a farla applaudire persuasa. O s'io potessi a forza di qualche lode, che fosse eguale al suo merito, chiamar nel suo volto una sola tintura del suo sangue, in quello solo vorrei tutt'invitarvi a tormentare l'Invidia, a costernare l'emulazione! Il sangue non è sempre capace a tinger Porpora di Gloria alla Discendenza, in cui dirama. Anzi serve talvolta d'ignominiosa Divisa a chi, possedendone nelle vene la sostanza, non ne professa ne' costumi la nobiltà. Quando poi a guisa di piena, con cui un Fiume Reale seco porta talvolta sradicate le Piante, scorre il sangue ne' Figli, seco portando tutte le Palme de' Padri, tutti portando gli Allori; conforme il fiume corre a moltiplicare le acque di quel Mare, da cui deriva; così il sangue scorre a rinuovare le glorie di quel Padre, da cui proviene. Oh quanto vi si professa obbligata, o Serenissimo Principe, la Povertà della mia facondia dalla vostra sola Presenza copiosamente arricchita! Per soddisfare in parte almeno all'obbligo del suo impegno, dovrebbe ora raccogliere i Fatti eccelsi della vostra Augusta Famiglia: Ma come farlo, se voi non li poneste a tutti su gli occhi coll'eroico delle vostre operazioni? Se l'Aquila vostra Imperiale non le prestasse le Ali sue, come volare in tante parti diverse e dell'Asia e dell' Africa e dell'Europa, ove sono ancora impresse le orme gloriose di tante azioni portentose, e per l'efficacia nelle Ambasciate, e per Giustizia ne' Governi, e per ripiego nelle Commissioni, e per valore nelle Battaglie? Se l'Aquila vostra medesima non le concedesse le sue Pupille, come mai scoprire in tanta altezza, distinguere fra tanti splendori tutti que' lumi di Eroiche Imprese, per le quali e l'eloquenza de' Celebri Scrittori impingua i volumi, e la gratitudine de' Cesari Coronati comunica la gran-

dezza, e la penna de' Sommi Pontefici deſcrive gli Elogj? Se l'Aquila voſtra iſteſſa non le participaſſe l'età ſua rinovata, come mai aver tempo di dare una ſcorſa per tanti Secoli fatti celebri dalla fama ſola di così antica Proſapia? Non baſta, che una diſpoſizione di Providenza abbia cangiato doppo molti Secoli il di Lei famoſo primo Cognome, neppure in due volte ſi poſſon raccorre, ne meno in due faſci ſi poſſon riunire tutte le Palme di così antica, di così glorioſa Aſcendenza. Eh, che ſi tratterebbe di un impoſſibile manifeſto. De' voſtri più che glorioſi Antenati non potrei far colle voci un piccolo encomio, ſe grande nol faceſte Voi colle azioni. Sarebbe muta la mia Lingua, ſe non foſſe eroico il voſtro coſtume. Anche la mano, non che la lingua, diviene alla voſtra preſenza eloquente. Chi vuol fare Elogj alla voſtra Auguſta Famiglia, con un cenno di mano alla voſtra Perſona, ne à compoſto un volume. Date pur licenza ed alla gioja di chi vi à portato nel Soglio, ed alla conſolazione di chi vi à in quello inchinato, di così dire ad un Mondo: Ceda pure alla noſtra Repubblica ogni altra umana Grandezza, che non può, come queſta, coronare un Eroe, in cui ſi ammiri tanto di grande, quanto baſti a far maſſimo ogni più famoſo Antenato. Non è felicità a molti comune il poter con un ſol Diadema celebrare in un Figlio ſolo tanti Trionfi di tanti Padri; e col premio di una virtù, ch'è preſente, paleſarſi grata a tante virtù già paſſate. Che bel vantaggio è mai queſto? Vedere sù gli occhi di Genova moderna ritornare le glorie di Genova antica; mirare un'altra volta quella virtù generoſa, che aſſicurò la voſtra Libertà, che dilatò il voſtro Dominio, che propagò la voſtra Fede, per poterla così un'altra volta veduta, un'altra volta eſaltare; e non potendo con altro, inalzarla col voſtro Soglio, illuſtrarla col voſtro Diadema, adornarla colla voſtra Porpora, e celebrarle un Trionfo col voſtro Principato. Non tronchi di grazia il corſo alle noſtre così giuſte eſpreſſioni una vana

appren-

apprensione, che non si possa tra gli agi della Patria, tra le delizie della Pace far pompa di quelle virtù, che fecero sì copiosa messe di Palme in Campi così temuti di Marte. La Palma non si dà al Vincitore, si dà alla virtù del Vincitore. In questo vanno del pari ed i Campioni del Cielo, ed i Difensori del Regno; quelli chiamati Martiri; questi Soldati; gli uni, e gli altri spargono il Sangue, per sostenere quelli la Fede, questi la Patria; ma siccome non è il tormento, che fa il Martire, ma è la cagione: così non è il cimento, che fa il Soldato, ma il motivo. E perchè è propio solo delle virtù o patire per tal cagione, o combattere per tal motivo, e nel Soldato, e nel Martire la sola virtù è coronata. E qual virtù! Credete voi abbia il vanto glorioso di portare un Campione ne' Campi di Battaglia, perchè al solo motivo o di propagare a Dio la Fede, o di conservare alla Patria la Grandezza, fatto e Martire in un tempo e Soldato, sparga il sangue, esponga la vita? Qual virtù? E' una virtù, che si può perfettamente possedere anche da chi nella sua Patria gode piena la Pace. E' qual mai? E' l'Amore Eroico, che nimico giurato dell'Amor propio, non lascia nel cuore altro affetto, che quello della Gloria. Di questo è tutto il pregio delle più alte imprese, nelle quali, presa di mira la Gloria, non si à più riguardo o agli agi, che si abbandonano, o a i pericoli che s'incontrano, o alla vita, che si espone, o alla Morte, che s'incontra. Per questo Eroico Amore pria di vincere l'Avversario vince il Guerriero sestesso, e rinuova in sua Persona quell'Eroe palesato nella visione di Patmos, il quale sortiva vincendo per vincere, ed ottener la Corona. Vincendo il suo Cuore per vincere il suo Nimico, vedea coronata prima quella virtù, da cui era vinto, e poi quell'azione, per cui era Vincitore. Ed un tale eroico Amore tutto ardore per il bene della Repubblica, tutto zelo per il servizio dell'Altissimo, in qual Cuore à mai regnato con maggior prepotenza, che nel Cuore di quello, che voi *Apoc 6.*

eleggeſte, che voi coronaſte per voſtro Duce? Baſta fermare un penſiere in quella incomparabile tranquillità di Animo, che lo rende incapace di alterazione in tutt'i ſuoi domeſtici, e pubblici avvenimenti, ſenza traſporto di gioja, ſe felici; ſenza diſturbo di rammarico, ſe avverſi. Baſta fiſſare uno ſguardo in quella mirabile indifferenza di cuore, che lo paleſa così diſtaccato da tutto ciò, che à del propio, che non v'è offerta, che ſtimoli una ſua brama, non v'è offeſa, chè provochi un ſuo ſdegno. Per poi aſſerire, ſe à tanto di Amore l'eroico, che baſti a rinuovare la memoria de' ſuoi invitti Antenati. Ci vuol poco ad aver vincitrice la mano, quando ſi ànno vinte le paſſioni. Domate le ripugnanze del Cuore, perchè non vi ſia agio, che richiami la marchia, perchè non vi ſia ſtento, che riſpinga gli aſſalti: onde non reſti a combattere che col nimico di fuori, non ſolo ſi à la parte più riguardevole della vittoria, ma ſi à ancora quel pregio, a cui và della vittoria la Palma. E' più forte di ogni forte nimico il timor del nimico; e perciò il Coronato Domator de' Giganti implora dal ſuo Dio l'aſſiſtenza non per diſtruggere Eſerciti, ma per ſuperare il timor degli Eſerciti. E chi à in ſe tanto poco dell'Amor propio, tanta parte dell'Eroico Amore, dite pure, che tiene ſempre in catene il timore: onde per debellare Eſerciti non li manchi che l'occaſione. Potrebbe mancarli l'intelligenza; ma di queſta quante volte ne à fatta pompa ne' voſtri Conſigli, nelle voſtre Aſſemblee, nel voſtro Soglio? Potrebbe mancarli l'eſperienza; ma ne fa acquiſto in un principio di Campagna chi nel campo del propio Cuore è venuto tante volte a giornata co' nimici interiori, che à poſto in pacifico poſſeſſo dell'Animo la combattuta ragione. Eh non differite la piena conſolazione del voſtro Spirito, e ritorni la voſtra Repubblica a vagheggiar cogli occhi voſtri quell'eroica virtù, che in tanti Secoli traſcorſi la fece glorioſa nel Mondo. E poi ſi querelano di voi i Tribunali, che tanto ſi prolunghi il far vedere in loro rinuovata non

più

più la sola interna virtù de' Guerrieri, ma coll'interna virtù tutta l'esterna eroica operazion de' Ministri? Ne à ragione. In quelli sì, potete voi ritrovare l'inteto motivo di gloriarvi, che nella vostra Elezione pretendeste esibire una corona più in premio di gran Virtù, che in segno di gran Dominio. E non vedete la violenza, con cui tace questo Popolo adunato, desideroso di supplire alla povertà del mio talento, nell'esaltare le sue condotte con popolari acclamazioni? Il non essere in Genova o Tribunale o Magistrato di gran sfera, di cui non abbia o participato il Governo, o sostenuta la Presidenza; e non v'essere in Genova chi di una sua risoluzione si quereli; Contento chi à vinto, per la giustizia della sentenza; Contento chi à perduto per la clemenza nel sentenziare. Tra concorrenti, lieto chi à ottenuto per la generosità del favore; lieto chi fu escluso per la dolcezza della negativa; quello consolato col possesso, questo sollevato colla speranza: tutti appagati col trattamento. Ah! che questi sono rincontri da cangiare questa coronazione in un trionfo di tanto lustro, che basti ad ecclissare tutto lo splendore del Campidoglio. Venga tutto il rigore della Critica, si avvanzi tutto lo scrutinio del Sindicato, e mi dica, che à egli ritruovato di riprensibile in tante e tante sue risoluzioni, Giudicj, Dispense, Elezioni, Presidenze? Lo dica. Sì lo dice; Ma nel palesare un difetto, raddoppia un trionfo. Dice, che ad ardita propositione di un Suddito alterato inalterabile non fece caso dell'affronto del suo Tribunale, della sua Carica. Giudice Eterno, che al chiaro delle vostre inestinguibili lucerne, Scrutatore vi fate delle azioni, non solo di un'empia Babele, ma ancora di una Gerosolima eletta, in qual vostro scrutinio ritruovate un simil difetto da condannare? Inalterabile non risentirsi alle offese di un Tribunale? Ah! che Iddio non può condannare per difetto una operazione così propia al suo Cuore? Ogni offesa dell'uomo (è lume di quel gran Sole, che dall'Affrica nacque alla Chiesa) è affronto della Maestà dell'Al-

tiſſimo, il quale ſe n'adira: ma come? *L'Ira di un Dio, non è alterazione di Cuore, è giudizio di Mente.* Si ſdegna, ed il ſuo ſdegno non è foco che diſturbi la quiete del ſuo Spirito, è foco che accende le Saette della ſua mano. *Si adira ſenza diſturbo, puniſce ſenza alterazione.* Per bocca del più ſapiente de' Regi la Divina Sapienza iſteſſa lo inſegna. Gran difetto adunque à ritrovato la critica ne' Governi del voſtro Duce. L'à fatta al ſuo ſolito. A' preſa per errore la Perfezione, ed à eſaltata la virtù, quando preteſe conculcare il difetto. Queſti ſono Soggetti da porre in Soglio. Non poſſono eſſere ſindicati ſenza che ſi prenda per macchia la luce, intanto da taluno abborrita, perchè abbaglia colla troppa clemenza. Offeſo non s'altera, e ſenza alterazione le colpe puniſce. Queſto è il primo requiſito di un Dominante. Chi non sà participare con Dio queſta tranquillità nel Giudizio, non pretenda participare con Dio il Dominio nel Trono. Per giudicare vuol eſſer ſerena la Mente, e la offuſca ſempre il fumo di un Cuore, che arde. Per ſentenziare vuol eſſer ferma la mano, e la ſcuote ſempre la commozione di un Cuore, che freme. Per lo contrario, coll'Animo tranquillo, col Cuore calmato, e ſangue freddo, non v'è caligine, che cuopra il delitto, non v'è empito, per cui trabocchi la condanna; Si giudica non per ſoddisfare al propio Cuore irritato, ma per punire l'altrui colpa eſaminata, e ſi pubblica di tal tenore la ſentenza, che non v'è luoco all'Appello, anzi neppure occaſione al lamento. Tale confeſſa il voſtro Principe, non la parzialità della lode, ma l'antipatia della emulazione; e non avrete tutta la cagione di gloriarvi di averlo eletto, e di avere nella ſua Coronazione poſte in Trionfo quelle virtù, che tante volte ammiraſte ne' Padri, ed ora applaudite nel Figlio? Nel coronarne una, ne premiaſte infinite, ma rinuovate in quell'una. (Bel vantaggio!) Nel dare al Figlio la prima, eſibire agli Antenati la ſeconda Corona, e poter eſſere nel voſtro Soglio due volte grati verſo chi nel ſuo

Suc-

Successore apparisce due volte Glorioso! Ora capisco quella palesata impazienza in tanti Anni già scorsi di fare a Questo un sacrificio del vostro Voto? Ora intendo, perchè con tanto senso vi querelaste, che non si uniformasse la Legge all'Età sua, quando la sua Virtù tanto si uniformava alla vostra Legge. Non vedevate l'ora di rimirare la vostra venerabil Corona fatta Serto glorioso di Trionfo nelle Tempie di uno, che di mille e mille, e più segnalati Campioni, e più zelanti Ministri, e più gloriosi Dominanti tutti a voi sù gli occhi vostri gli eccelsi Fasti rinuova. Ma questo istesso eleggerlo col desiderio, quando non poteva essere eletto coll'opra, vi da un nuovo motivo da pregiarvi, ch'è Serto di Trionfo quella Corona istessa, ch'è Divisa di Comando. In tanto la Corona de' Regi non è come la Corona de' Trionfanti, premio della virtù, perchè questa si presenta, quando termina l'Impresa; quella, quando il Principato incomincia. Non si da premio al merito anteriore. Prima dell'opra si possono sperare, non ottenere le ricompense. Se però si dasse un Principe, che nella sua elezione al Principato passasse da uno all'altro Soglio, ed il principio di regnare nell'uno fosse il termine di dominare nell'altro, allora un Principato potrebb'essere un premio dell'altro, e chiamarsi il secondo un Trionfo del primo. E che vi pare? Non fa il vostro Duce un glorioso passaggio dall' uno all'altro Soglio, mentre già eletto da voi co' desideri, viene doppo da voi eletto coll'opra? Anche un Principe desiderato è un Principe, che regna, e forse forse regna con maggior gloria, quando à per suddite le altrui brame, che quando à per vassalle le altrui Persone. Gli umani desideri sono di lor natura volubili, e perchè non giurano fedeltà, se non per genio, è molto facile la di loro rivoluzione. L'autorità, che li soggetta, è la sola attrazione del merito. La Legge, che li governa, è la sola efficacia dell'esempio. Ci vuol dunque un merito sempre ammirato, un esempio sempre applaudito, per non

perdere ſopra le brame l'Impero. Regnare ne' Deſiderj, è tutto ed intero vanto della virtù, quando ſono Deſiderj de' cuori, che ſi laſcino allettare dalla ſola virtù. L'eſſer Principe deſiderato è gran pregio; ma è molto maggiore l'eſſer Principe deſiderato da Principi, anche in tempo, che ſopra detti Principi regna un altro ch'è ottimo Principe. Il Coronato Saule incominciò a guardar di mal occhio l'invitto Paſtore Davidde, perchè vedendolo regnare nelle brame de' Popoli, ſtimò, che del Regno non li mancaſſe che l'apparenza. Ora altro è eſſere bramato da Popoli, altro è eſſere bramato da Nobili, e da Nobili, che regnano. Fu gran coſa, che nella venuta del Rè de' Regi nel Mondo ſi diceſſe per plauſo della ſua venuta: ecco viene il Deſiderato. Eh che il Dominio delle brame è un Dominio, che ſpiega il maggior vanto, anche di Chi domina il tutto. Onde il paſſare dal deſiderio all'opra, ed adorare un Principe eletto, quello che già ſi venerava Principe bramato, non è altro, che premiare con un Principato di maggior Pompa un Principato di maggior Gloria. Siate però certiſſimi, o glorioſi Elettori, che ſaranno ben contracambiate le voſtre Elezioni. Ora ch'Egli regna nel comun Soglio, voi regnerete nel ſuo Cuore: e ſe i voſtri deſiderj già furono ſoggetti, ora ſaranno Signori, e da queſti dipenderà tutto l'arbitrio del ſuo volere. Il voſtro bene e particolare, e comune imporrà leggi anche al ſuo Dominio, e ſarà più dominato da voi, che tra voi Dominante. Voi inalzaſte al Soglio uno ſolo; Egli tutti introduce nel Cuore: e ſe voi reſtate a parte di quel Dominio, che a Lui date nel Soglio, Egli interamente ſi ſpoglia di quell'Arbitrio, che a voi nel Cuore ſoggetta. Egli regna nel Soglio con voi, che regnate; Voi dominate nel Cuore ſenza Lui che dipende.

Principe Sereniſſimo. Finiſco la mia Orazione con promeſſe fatte ad altri, perchè mi perdoni la voſtra modeſtia, ſe l'ò proſeguita con qualche lode fatta a Voi. Io però pretendo di avere avuto più riguar-

do

do alla Modestia che alla Giustizia. Non ò lodato, ò riferito. Chi loda, amplifica, ed io ò studiato solo di ristringere. O' voluto racchiudere in tre soli Argomenti tutto quel merito, che dà argomento all'universale ammirazione. Anzi dirò di più: se di mille lodi, ch'io poteva offerire, tre lodi ò offerte, veruna di queste è lode vostra. Adesso sì, che io spero tutto il perdono dalla vostra Modestia. La prima è lode della Repubblica, di cui è vanto senza esempio, potere elegger per Duce chi tra Principi ottimi sa farla da ottimo Principe. La seconda è lode della Famiglia, di cui è pregio senza pari, avere in Voi col suo Sangue i pregj ancora participati de' suoi gloriosi Ascendenti. La terza è lode degli Elettori, che doppo avervi eletto colle brame, v'ànno eletto co' Voti, perchè il secondo Principato nel Soglio serva di Trionfo al primo Principato nel Cuore. Di questi tre argomenti di lode a Voi non ne tocca altra parte che un riflesso. E non è disposta a perdonarmi la vostra umiltà? Ah sì mi perdoni! anche quando sia tutta in vostra lode la mia Orazione; perchè, se io avessi ogni vostra lode taciuta, avrebbe detto la vostra Patria a tal novità: Quanto è mai modesto il nostro Duce! A' comandato, non per solito complimento, ma con inusitata efficacia, che neppure nella sua Coronazione sieno pubblicate le sue lodi. Così vi avrei lodato assai più, se avessi lasciato di lodarvi. E molto più del mio Discorso sarebbe stato facondo il mio silenzio.

O' detto.

ORA-

Digitized by Google

ORAZIONE PANEGIRICA IN RINGRAZIAMENTO

All'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO BARBERINI

Per eſſerſi degnato ricevere ſotto la ſua Protezione la nuova Accademia DE' RINVORITI DI FOLIGNO.

Accorderei di buona voglia, non ſolo un tenero compatimento, ma ancora una piena lode a quel miſero, che impaziente prorompeſſe in querele contro il ſuo Fato, ſe avendo capacità da conoſcere, non aveſſe mezzi per riconoſcere un beneficio ottenuto. E' vero ch'è ſempre un bel vanto della ſofferenza guardare le calamità di buon occhio; ma altro è una miſeria, che toglie il mondo di riparare le offeſe; altro è una miſeria, che toglie i mezzi per corriſpondere a i favori: in quella ſi teme rimanere oppreſſo, ch'è male di pena, temuto dalla debolezza; in queſta ſi apprende il comparire ingrato, ch'è male di colpa, appreſo dalla Virtù. Poco importa, che in un miſero ſia neceſſità non ſia elezione lo aſtenerſi da ogni dovuta riconoſcenza. Un'ani-

Un'animo, che fa profeſſione di virtuoſo, è troppo al vivo colpito, ſe trovaſi neceſſitato a traſcurare per forza ciò, ch'è tenuto a praticare per legge. Il noſtro comune intereſſe mi fa così parlare, Virtuoſiſſimi Accademici. Siamo noi in eccesſo beneficati dalla benignità generoſa dell'Eminentiſſimo BARBERINI, il quale ſi degnò accordare alla rinaſcente noſtra Accademia l'alto ſuo Patrocinio. Il pretenderſi da noi poter corriſpondere, pare, che ſia di tanta proſunzione, di quanta ingratitudine ſarebbe il non volerlo. Eccoci dunque alla deplorabil neceſſità, ſe non di eſſere, almeno di comparire ingrati. Ma diſſi poco, di comparire. Eſſendo queſto un favore da noi medeſimi implorato, pare, che ſi faccia noſtra colpa, degna di condanna, quella mancanza di riconoſcenza, che ſarebbe noſtra diſgrazia, degna di compaſſione. Un favore, che ſi conoſce non poter riconoſcere, ſi deve attendere dall'altrui munificenza, non ſi deve chiedere dal propio intereſſe. Implorato, che ſia, diviene elezione ciò, ch'era neceſſità, e ſi condanna per colpa quella ſconoſcenza, che ſi compativa come diſgrazia. Facciamoci però animo, che non è sì calamitoſo, quale appariſce il noſtro caſo preſente; e non dovremo querelarſi, nè del noſtro intereſſe, che ci fece ſupplichevoli, nè del noſtro deſtino, che ci fa miſeri. Potremo sì ben corriſpondere all'implorato favore. E' ſentimento già ſtabilito dal conſenſo de' primi Savj, che a grazie anche maſſime pienamente ſi corriſponde con un rendimento di grazie, ed il più ſavio tra gli altri il gran Dottore Affricano apertamente c'inſegna, che allora degnamente ſi rendono, quando ſinceramente ſi confeſſano le grazie. Il mandarle alla obblivione, e tacerle, è la più ſenſibile offeſa; il ritenerle in memoria, e confeſſarle, è il ſacrificio più grato alla beneficenza più grande. Diſponiamoci dunque, o oruditi Colleghi, a dimoſtrarci grati a sì magnanimo Benefattore, tutta confeſſando l'ampiezza del ſuo beneficio. Permettetemi però, che

D. Auguſt. in Pſ. 88.

io prima vi avverta, che l'avere a noi accordato il ſuo Patrocinio, non baſta, che ſi confeſſi beneficio grande; fa d'uopo confeſſarlo il beneficio maggiore e che poſſa farſi da Lui e che poſſa ottenerſi da noi, Maſſimo in ſe, più che Maſſimo in noi. Prevenghino il plauſo de' voſtri canti le pruove di una mia Orazione, dimoſtrato da me con più chiarezza, ſarà da voi eſaltato con più decoro.

Il Patrocinio tiene trà beneficj il primo poſto. Si ſtima eſſai l'arricchire un miſero; ma è altra coſa il proteggerlo. Sia pure un teſoro, ed anche immenſo ciò, che dona la generoſità della mano, non à paragone di prezzo a ciò, che promette la prontezza di un Patrocinio. La magnificenza dell'animo reale di un Davidde era grande, e per la Maeſtà del Grado, che aſſai dona per faſto, e per la Santità del Cuore, che dona aſſai per virtù; eppure per dare aſſai alla fe-
2. *Reg.* 19. deltà d'un Berzellai non aprì la mano ad arricchirlo, ſpiegò il manto a proteggerlo; antepoſe a tutto il luſtro dell'oro l'ombra ſola del Soglio, e giudicò più vantaggioſo, che il moltiplicar le ſue rendite, lo ſtabilire la ſua ſicurezza. E chi non l'appruova? Da un Grande, che dona, ſi diſpenſa l'avere: da un Grande, che protegge, s'impegna il potere: da quello l'avere, ch'è una parte del ſuo; da queſto il potere, ch'è una parte di ſe. V'è paragone di prezzo?

Prende il potere le ſue prime miſure dall'eſſere. L'Onnipotenza iſteſſa, che vantaſi indipendente nell'operare, tutta eſprime nell'eſſere la ſua poſſanza, e pretende, che ſia ſuperfluo il ſoggiugnere: io ſon quel, che poſſo, doppo aver detto: *io ſon quel,*
Exod. 3. *che ſono*. Faraone il più ſuperbo trà Coronati, per gloriarſi di un potere ſenza contraſto, ſi gloriò di un eſſere ſenza dipendenza; per farſi credere il terrore del Mondo, s'immaginò il Creator di ſeſteſſo. An-
Ezech 29 che dunque la cecità di un Gentile arriva a vedere, che il potere ſi miſura dall'eſſere: onde vaglia lo ſtabilire, che ſempre dall'eſſere aſſai, il poter molto dipende.

Oh

Oh ſe ora a noi foſſe preſente quel PRINCIPE Eminentiſſimo, che dichiaratoſi noſtro Protettore impegnò il ſuo potere a noſtro vantaggio! Quanto mi ſarebbe facile farvi argomentare dalla Grandezza del ſuo Eſſere l'ampiezza del ſuo potere! Con una delle molte lodi al Suo gran Merito dovute richiamerei nel Suo Volto qualche tintura di quel Sangue, che pone ſempre in moto la modeſtia de' Grandi, ed in quella ſola, ancorchè di rifleſſo, vorrei farvi ammirare un eſſere capace di coſternare l'Emulazione fino di quei Monarchi, che il vantavano Divino. Direte forſi, che poco ſi potrebbe diſtinguere in una ſemplice tintura di Sangue? Sono ancor io di parere, che il Sangue ſolo non è capace da tingere Porpore di Gloria alla Diſcendenza, in cui dirama; anzi che ſerve tal volta d'ignominioſa Diviſa a chi poſſedendone nelle vene la ſoſtanza, non ne profeſſa la nobiltà ne coſtumi. Ma non così, quando a guiſa di piena, con cui un fiume reale ſeco porta ſradicate le Piante, ſcorre il Sangue de' Padri nelle vene de' Figli, ſeco portando ne' Figli e tutte le palme e tutti gli allori de' Padri. Oh che grand'obbligo profeſſerebbe a quel virtuoſo roſſore il mio miſerabile talento! Con rendere viſibile a noi quel Sangue in fronte a cui pajon pallori le Porpore, lo ſcioglierebbe da un'impegno, che à per oggetto un' impoſſibile manifeſto. Per ſoddisfare almeno in parte all' obbligo del mio impiego dovrei adeſſo tutti raccogliere i faſti eccelſi della Sua Auguſta Aſcendenza, Impreſa nel ſuo primo paſſo impoſſibile, quando ancora dalle API Sue glorioſe foſſero ſomminiſtrate le Ali al penſiere, perchè diveniſſe veloce, le Cere alla mente, perchè rimaneſſe illuminata, il Mele alla lingua, perchè reſtaſſe faconda. Se però foſſe quì preſente l'Eminentiſſimo Noſtro Protettore, e riuſciſſe ad una mia lode far comparire nel Suo Volto una tintura di Sangue, opererebbe un ſol cenno ciò, che far non potrebbono mille orazioni. Dalla grana ſola di quelle Porpore vive ſi argui-

guirebbe da ognuno, esser vanto di sì gran Figlio stringere in un fascio solo tutte le palme de' suoi gran Padri.

Che vorrebbe apporre l'invidia istessa, per non dare l'assenso a proposizione sì vera? Forse, che non sa vedere nella destra del Suo gran Merito veruna di quelle palme, delle quali fece messe copiosa ne' campi di Marte il valore de' Suoi Congiunti? Quanto è cieco il livore! La palma non si dà all'opra, si dà alla virtù del vincitore. Vanno in questo del pari i Campioni e della Terra e del Cielo; questi chiamati Martiri, quelli Soldati. Gli uni, e gli altri spargono il Sangue, per sostenere i primi la Fede, i secondi lo Stato; ma siccome non è il tormento, che fa il Martire, è la cagione: così non è il cimento, che fa il Soldato, è il motivo; e perchè è propio solo della virtù l'operare, o che si patisca per tal cagione, o che si combatta per tal motivo, e nel Soldato, e nel Martire la sola virtù è coronata. E qual virtù v'immaginate abbia il bel pregio di porre sù gli occhi dell'Uomo la Gloria sola, onde più non degni di uno sguardo, o gli agi, che si abbandonano, o i pericoli, che s'incontrano, o la vita, che si espone, o la morte, che si cerca? E una virtù, che si può perfettamente possedere anche da chi nella Patria gode pienamente la pace. E quell'Eroico Amore, che inimico giurato dell'amor propio fa stragi nel Cuore delle passioni ribelli. E quello, per mezo di cui cangiato il Cuore in un Campo vince l'Uomo, sestesso, e quella palma ottiene, che tra le palme si vanta la più gloriosa. L'Uomo, che combatte col nimico nel Campo combatte intero; l'Uomo, che combatte con sestesso nel Cuore, combatte diviso: ivi tutto in difesa deve superar sol, chi l'offende; quivi parte in difesa, parte in offesa, deve nell'inimico, che offende, sestesso superar, che difende. Allora dunque, che l'Uomo, vinto sestesso nel Cuore, si muove verso del Campo, pria di giungere al cimento, cinge corona di trionfo, e rinuova in sua persona quel-

quell'Eroe paleſato nella viſione di Patmos, Eroe, cui ſi donò trionfale corona, perchè era ſortito vincendo per vincere, vincendo ſeſteſſo nel Cuore, per vincere il ſuo inimico nel Campo. E queſto Eroico Amore, per cui pria di combattere merita l'Uomo corona da combattente, in qual Cuore à mai regnato con più prepotenza, che in Quello dell'Eminentiſſimo Porporato da noi implorato, a noi dato per Protettore? Baſta fermare un penſiere in quella incomparabile Tranquillità di animo, che lo rende inalterabile in tutti i ſuoi o domeſtici, o pubblici avvenimenti, ſenza traſporto di gioja, ſe felici; ſenza diſturbo di rammarico, ſe avverſi. Baſta fiſſare uno ſguardo in quella mirabile Indifferenza di Cuore, che lo paleſa sì diſtaccato da tutto ciò, che à del propio, che non vi è offeſa baſtante a provocare un ſuo ſdegno, non vi è offerta ſufficiente a movere una ſua brama. Sì: Baſta queſto ſolo per potere francamente aſſerire: che in Lui non regna altro amore, che l'Amor della Gloria, Amore, che pienamente trionfa dall'amor di ſeſteſſo. E chi ora non vede (quando ancora per vedere gli preſtaſſe gli occhi l'invidia), chi (torno a dire) non vede, che tutte le palme, tutti gli allori de' Suoi Congiunti Guerrieri, ſe non ſi devono all'Opra Sua, ſi devono alla Sua Virtù? Vinſe colla Virtù nel Cuore, ſe non vinſe con l'Opra nel Campo. Di ciò, che rende glorioſo un Guerriere, ottenne il primo vanto. Se non fu Vittorioſo là dove colla Virtù combatte la Sorte, fu ivi Trionfante, dove la ſola Virtù ſi cimenta. E' noto ad ognuno. Se nel Campo entra a parte la Virtù di ciò, che ottiene la Sorte, la Sorte non entra a parte nel Cuore di quanto acquiſta la Virtù. Apoc. 6.

Io mi credeva, che riſcoſſo appena il conſenſo eſſer ſue tutte le palme de' Suoi Congiunti Guerrieri, e non ſolo per ragione di eredità, ma ancora di acquiſto, doveſſe riſonare univerſale l'approvazione, che debbano ſervire, o di ricamo a i Suoi Manti, o di fregio a Suoi Baldacchini le Glorie tutte de' Suoi Illuſtri

lustri Antenati, che impugnaron la Spada, se non del Valore ne' Campi, della Giustizia ne Sogli, con autorità, o delegata, o sovrana. E' vero, che sono quelle senza numero, ma come non dirsi tutte rinuovate da Quello Solo, che oggi nella Regia di un Mondo in tante diverse Congregazioni tutte di altissimi affari, o concorra, o presieda, proferisce Oracoli in vece di voti? Per quanto siano spinose le congiunture presenti, occupando tanti Posti diversi, esercitando tante Cariche disparate, sa così bene operare in un tempo, e da Ministro, e da Principe, e da Cristiano, che senza mancare ad alcuna, anzi con rischio di mancare a sestesso, ora consulta, ora decide; e sempre giova, o all'Economia, o alla Politica, o alla Sovranità, o alla Fede. E non sarà anche a giudizio di un Popolo, che poco vede riconosciuto per un Eroe, che in Se solo raccoglie le Glorie tutte della più eroica Famiglia? Eppure, o sia la gelosia di chi ama, o sia il livore di chi odia, sì bene stabilito il credito del Suo Gran Merito, vi è chi pria di acconsentire mi chiede: come siano a Lui propj i pregj ancora di Quello, che nel Soglio più Alto, di Trè Corone arricchito esercitò con tanta lode il più alto Dominio? Gran cosa! Per lo solito il Mondo non sa distinguere dal merito il posto, e quella venerazione, ch'è dovuta all'altezza del Merito, la consacra di sovente all'eminenza del Grado! Dunque la gloria di un Coronato non si può meritare da chi non porta corone? Manifestissimo errore. Se Uno, che regna per la sua colpa può rinuovare le ignominie di un Padre, che non à regnato, molto più Uno, che non domina per la sua virtù può rinuovare le glorie di un Congiunto, che à dominato. Scordiamoci, che il nostro gran Protettore sia Principe, e Principe, cui tocca una sì gran parte del Dominio supremo, e poi discorriamola. Fa sempre figura più grande la virtù in un Vassallo, che il vizio in un Principe. Figuriamoci nel vizio dell'Uomo un vapore della terra. Finattanto, che il vapore si trattiene nella re-

regione inferiore dell'aria è ſempre un nuvolo, è ſempre una nebbia, non è capace, che per far ombra; ſe poi un tal vapore s'inalza, e ſi avvicina alle Sfere, da i raggi di queſte s'indora in maniera, che ſe non à l'eſſere, à l'apparenza di un aſtro. Accade al vizio lo ſteſſo. E' un ombra, che oſcura finattanto, che non ſi avvanza alla sfera dorata di un Diadema Reale. Il luſtro di queſta li comunica tanto di luce, che lo pone a parte delle ſue venerazioni, e ſe non può darli l'eſſere, li dona di una virtù l'apparenza. Non così la virtù. Se è grande in un Principe, è anche grande in un Suddito, e forſe forſe la baſſezza dello ſtato accreſce, non minora il ſuo pregio; la direi almeno una Stella, che tra le ombre della notte, ſe non è, compariſce più luminoſa. Così: il vizio ne' Grandi è un vapore indorato di luce; la Virtù ne' Privati è un aſtro riſchiarato dalle ombre. Onde vale il concludere, che il biaſimo, che truova il vizio ne' Grandi è ſempre minore alla lode, che riſcuote la Virtù ne' Privati; l'uno e l'altro vantaggio, il primo per privilegio, il ſecondo per condizione. E vorremo poi, che non poſſa la Virtù rinuovare in un Privato la Gloria di un Grande, ſe vale il vizio a rinuovare in un Grande l'ignominia di un Privato? Ritorniam'ora a quel Principe Eminentiſſimo, la di cui Dignità tanto ſi avvicina alla Suprema. Che importa, ch'Egli non calchi il medeſimo Soglio, ſe vanta la medeſima Virtù del Glorioſiſſimo URBANO? E forſe teſtimonio di poca fede là in Ravenna un Popolo intero, che ad una ſola voce l'acclama? Eſercitò ſopra di lui un Dominio, che non tenuto a render conto altro che a Dio, è ben baſtante a far conoſcere, ſe nel Suo Gran Cuore vi ſia Virtù da Sovrano. Nel Mondo ognuno à due Popoli. E per lo più il Popolo, che condanna, prevale al Popolo, che applaude. Quaſi direi, per giuſtizia; poichè in queſta vita la Virtù è bene di conquiſta, ma il vizio è male ancora di eredità, ed è molto difficile, che un bene ſolamente acquiſtato ſuperi il male, di cui

n'è l'Uomo conquiſtatore, ed erede. Il Mondo però non prende ſempre da' vizj argomenti di biaſimo. Ne ſuoi ciechi tribunali anche la Virtù incontra condanne, e per quanto ſia degna, ritruova più accuſatori, che Avvocati. L'Incarnata Sapienza ogni Virtù poſſedeva in Grado Eroico, eppure ſe meritò, non ottenne avere nel Mondo un ſol Popolo. L'ammirazione alla prima comparſa in Geroſolima potè eſigerla, ma non la lode. Forſe perchè l'ammirazione è parto dell'ignoranza, e figliuola è la lode della giuſtizia; ſe ritrovò un Popolo tutto ignorante per ammirare, non ritrovò un Popolo tutto giuſto per eſaltare il Suo Merito. Or ſe è tanto difficile a chi che ſia avere un Popolo ſolo nel Mondo, ditelo pure difficiliſſimo a chi comanda. Il Dominio di ſua natura ſuol dividere gli animi de' dominanti. Conſiſtendo tutta la ſua pratica in Deciſioni, Giudizj, Sentenze, che per neceſſità eſſendo a queſti favorevoli, ſono a quelli nocive, è forza, che apportando il contento ai primi, cagionino ai ſecondi il diſturbo; ed in queſti promuovano il biaſimo, ſe eſigono da quelli la lode. Eppure (gran dono della Divina beneficenza!) quel Dio, che non potè per malizia noſtra ottenere a ſeſteſſo un Popolo ſolo, volle, che per Grazia Sua l'otteneſſe in Ravenna l'Ammirabile BARBERINI! Io ne ſono teſtimonio di preſenza. In tutta quella vaſta Legazione non vi è per Lui, che un Popolo. Fra mille e mille, che della Sua Condotta ſi lodano, non vi è uno, che ſi quereli. Contento, chi à vinto per la Giuſtizia della Sentenza: contento chi à perduto per la Clemenza del Giudice. Tra concorrenti lieto chi ottene per la prontezza della Grazia: lieto chi fu eſcluſo per la Dolcezza della ripulſa; uno conſolato col Poſſeſſo; l'altro ſollevato colla Speranza; tutti appagati col Trattamento. E chi ſa dominare così con dominio, che non riceve regola, ſe non dal Cielo, perchè non dovrà confeſſarſi arricchito di quella Virtù, per cui cinſe con tanta lode il Sacro Triregno Quel Sommo

Joan: 7. Matt. 21.

Pon-

Pontefice, Primo Vanto della Sua Casa, Primo Decoro di Nostra Chiesa? Finiamola. Veneravasi in Questo e la più eccelsa Virtù, e la più alta Dignità; e nel Suo Glorioso Nipote, se alla Dignità manca un grado per esser la più alta, neppure un atomo manca alla Virtù per essere la più eccelsa. Onde se è vero, che la Gloria è più del Merito, che del Possesso; più della Virtù, che del Posto, è giustizia confessare, che in Lui Solo si rinuovano i vanti tutti, tutte le glorie di tutti i Suoi Antenati o per Valore, o per Sapere, o per Dominio Glorioſi. Tutto questo averei potuto persuadere a voi tutti con un semplice cenno, se quì, essendo presente il Gran Porporato, fosse dato l'animo ad una mia lode far visibile il Suo Sangue in un modesto rossore. Ma se è tanto vero, che a voi dice la fama comune ciò, che non vi accenna la mia Orazione, date pur luogo alla vostra gratitudine, perchè confessi qual Beneficio sia questo, che un Principe di Tanto Merito si dichiari vostro Protettore. Se il farsi Protettore è il medesimo, che impegnare il suo Potere, ed il Potere è tanto grande, quanto l'Essere è grande: chi palesa un Essere, in cui tutto si ammira, impegna un Potere, da cui tutto si spera. E non diremo Massimo un tal Favore?

Se dall'altezza del Protettore discenderà un nostro riflesso alla bassezza del protetto, porrà in obbligo la nostra riconoscenza a confessare, che se è Massimo in Se, e più che Massimo in noi. Voi m'insegnate, che la stima di un beneficio si regola, non solo dal valore del dono, ma ancora dalla bontà del Donatore. Si prendano due gemme di prezzo eguale, anzi di prezzo massimo, quelle appunto, delle quali per comprarne una sola pone in vendita l' Evangelico Mercatante tutto il suo capitale. E' altra cosa darne una per pietà ad un misero, e darne una per fasto ad un Grande. E' sempre massimo il dono, ma perchè nel primo caso è massima anche la bontà, non per iperbole, ma per giustizia diviene

quel dono, ch'è massimo, del massimo istesso maggiore. Tale appunto siamo in debito di confessare anche noi quel beneficio, di cui vi parlo. Degnasi il Generoso Signore impegnare tutto il suo Potere a vantaggio di questa nostra Accademia. Sarebbe un Massimo Beneficio, se ciò lo facesse a prò di tante altre nella nostra Italia rinomate Adunanze, le quali a guisa di un Cristallo, che rende una gran parte di quella luce, che riceve, contribuiscono al Protettore una gran porzione di quella Gloria, che dalla Protezione riscuotono. Come dunque non sarà più, che massimo il Beneficio istesso, mentre un tal Potere impegna a prò nostro, ch'è quanto a dire di un Accademia, che ora nasce bambina? Ma dissi male, che nasce; ora rinasce. Il rinascere riscuote sempre una lode, che và unita col biasimo. Perchè non può concepirsi rinascimento senza suppore la perdita della vita in un altro natale ottenuta, ottiene chi rinasce sempre dimezzata la lode. Allora che nacque la prima volta il Sole, non sapendosi, se al suo Oriente dovea succeder l'Occaso, potè esser rimirato con quella stima, che si deve a chi nasce ad un giorno immortale, quando poi si vide non più nascere, ma rinascere al giorno, perdè una gran parte della sua stima; le ombre del passato Occaso se non velarono la luce, oscurarono la gloria del nuovo Oriente. Se dunque non già nascente, ma rinascente si presenta al Soglio di un tanto Principe la nostra Accademia, ditelo pure un Favore, che supera il massimo la generosa prontezza dell'accordata Sua Protezione. Gran dire! Si presenta sù gli occhi suoi un'*Olivo*, che spogliato e di frondi, e di vigore, non à di Olivo neppur l'apparenza, Pianta, che solo in un tenero Virgulto si palesa *Rinvigorita*. Ed egli senza esaminare, se l'aridità della Pianta è ingiuria del tempo, o difetto di coltura, prende di quell'Accademia il Patrocinio, che in tal pianta esprime la miserabile sua condizione. Ma, Dio immortale, che potè mai dar moto a sì obbligante Beneficenza? I pregi

Impresa dell' Accademia de' Rinvigoriti, Un Germoglio rinascente da una Ceppaja di Olivo.

anti-

antichi? Dice quell'arido *Tronco*, che ſono già all' obblivione. I pregi nuovi? Dice quel tenero *Germoglio*, che ve n'è ſol la ſperanza. Si moſſe dunque da un ſolo eccesſo di ſua Bontà, onde Maſſimo il Beneficio, e perchè maſſimo il Potere impegnato, e perchè maſſima la Bontà praticata, deve confeſſarſi un Beneficio maggiore del Maſſimo. Ma vi è di più: Quella Bontà, ch'ebbe per noi non l'ebbe per ſeſteſſo, e quivi ſpicca tutto il vanto della Beneficenza. Prender di mira il ſolo vantaggio del beneficato, e volerlo anche a gran coſto, far prezzo dell'altrui bene il diſcapito ſuo.

Ditemi ora, che vuol dire farſi Protettore? Vuol dire farſi Scudo. Queſta è fraſe Divina uſata ancora dal Real Citareda, che chiama la Prima Verità Suprema protettrice del Fedele uno Scudo, che il Fedele circonda. Ed in che conſiſte il farſi Scudo? Lo Scudo à per ſua condizione la difeſa, ma molto diverſa da quella difeſa, di cui ſi pregia la Spada. Difende la Spada rigettando i colpi, che ripara: Difende lo Scudo i colpi, che ripara ricevendo, così lo Scudo, non la Spada ſi pregia, che a coſto di ferite dalle ferite difende. Il Redentore del Mondo a sì glorioſo carattere uniſce anche quello di Protettore; e ſe come Redentore ſi fe prezzo, come Protettore ſi fa Scudo: facendoſi prezzo ſcioglie le noſtre catene, facendoſi Scudo riceve le noſtre piaghe, quaſi direi più obbligante nel farſi Scudo, quando non foſſe queſto effetto del farſi prezzo. Penetrate ora, che operi quel Principe Eminentiſſimo, mentre dichiaraſi noſtro Protettore. Opera, che il Credito del Suo Gran Merito ſerva di Scudo alla riputazione della noſtra Accademia. Eſſendo Queſta ora appunto rinaſcente, è coſa certiſſima, che ogni ſuo Componimento ſi porrà allo ſcrutinio della Critica più ſtudioſa. Mentre dunque quaſi Scudo ſi ſtende alla di lei difeſa, tutto il Credito di sì Glorioſo Porporato ſi eſpone all'impegno di far ſue le ingiurie noſtre, ed a coſto di offeſe fare alle noſtre offeſe il Ripa-

Pſal. 90.

ro. E forſe, ch'è poco il Credito del Suo Gran Nome, che deggia con poca geloſia eſporlo a ſimili impegni? Non dirò, che ſia maggiore del Suo Eſſere, perchè Queſto ſi gloria di render colla Sua Preſenza minorata ogni fama. Dirò bene, eſſere un Credito, di cui non v'è Eſſere, che lo vanti maggiore. Merita tutta la venerazione il Coronato tra Savj, perchè il ſuo gran nome trovò tutto il credito, anche nella mente di quella famoſa Regina, che forſe per emulazione di gloria volle porre al paragone della preſenza la fama, indotta poi a confeſſare, che
2. Reg. 10. era la fama della preſenza minore. In fatti queſto è il primo vanto di un credito grande; conſervarſi Grande anche nel concetto de' Grandi. Queſti o per ciò, che poſſeggono in loro, o per ciò, che vedono ne' miniſtri ànno tutta la familiarità colla Grandezza; e ſiccome lo Splendore nel Sole non cagiona nelle pupille di un Aquila, che ſpeſſo il vede, quell'abbaglio, che apporta all'occhio di un Uomo, che di rado il mira: così la Grandezza non fa tra Principi, a i quali è famigliare, quella figura iſteſſa, che fa tra Privati, a i quali per lo più è ſtraniera. Dite dunque Superiore del Maſſimo quel Credito, che grande ſi ſoſtiene anche nella mente de' Grandi; Che poi tale ancora confeſſerete il Credito di FRANCESCO BARBERINI, Nome di tanta ſtima nel concetto, non de' Popoli poco avvezzi a viſta di tanta Luce, ma ancora de' Regnanti già aſſuefatti a vagheggiarne gli ſplendori? Ah! che io non poſſo più differire al noſtro Spirito quella pienezza di giubilo, con cui anela eſclamare: Per noi ſi avvera il vaticinio della Divina Sapienza, che già
Proverb. 4. dicea: *Un'inclita corona ſarà la tua protezione*. Mentre il Credito ſopramaſſimo del Cardinal BARBERINI coronato dalla ſtima de' primi Regnanti del Mondo Battezzato circonda la noſtra Accademia, ben ſi avvera per noi farſi noſtra Protezione una Corona fatta inclita da più Corone. Bella gloria, ch'è mai la noſtra! Pare, che per noi ſoli abbia il Cielo

pro-

proferito l'Oracolo: *Supera ogni gloria la Protezione*. *Isa. 4.* E qual gloria ſi può da noi ſperare maggiore di Queſta? Quando ancora diveniſſe ſuperba la noſtra ſperanza, e concepiſſe, che le frondi del noſtro *Olivo* fatte più prezioſe di quelle, che già ſpandeva un *Giglio d'Oro*, e che il carattere di *Rinvigorito* diveniſſe più illuſtre, che quello già di *Fulgente*, onde l'Alloro di ogni altra più famoſa Accademia ſtimaſſe ſuo pregio il fare con queſto *Olivo* un inneſto; pure una gloria sì grande, che può deſiderare, ma non può ſperare tutta la noſtra ambizione, ſarebbe ſempre minore a quella gloria, che in noi riſulta da sì Gran Protezione. Si replichi pure: *E ſuperiore ad ogni noſtra gloria la Protezione*. Ci protegge Quel Grande, che ſtringe in un taſcio ſolo tutte le palme di una Famiglia, che conta quaſi diſſi co i momenti i Trionfi. Ci protegge quell'Eroe di Credito così famoſo nel Mondo, che la ſtima de' Popoli non è punto maggiore alla ſtima de' Grandi. Il Potere di sì grand'Eſſere è impegnato a noſtro vantaggio. Il Credito di sì Gran Potere è Scudo di noſtra difeſa. E qual gloria di queſta Gloria maggiore. Eh ſi dica pure la terza volta: *è maggiore di ogni noſtra gloria la Protezione*.

Impreſa dell'antica Accademia de' Fulgenti di Foligno, Un Giglio d'Oro.

Mi accorgo, che di me ſi querela già fatta impaziente la voſtra gratitudine; ma ſi quieti, che già è tempo di ſoddisfare le giuſte ſue brame, e far applauſo alla Grandezza del Beneficio, giacchè queſta è l'unica Riconoſcenza, che è permeſſa dalla Generoſità del Benefattore al debito del beneficato. Di una ſol grazia, prima di chiuder l'Orazione vi prego: che ſe mai riſolveſte di far pubblici queſti miei oſſequioſi ſentimenti, indi preſentarli ſotto gli occhi del Gran Protettore, vi proteſtiate in mio nome, che io non ò preteſo violar le leggi a me note della Sua Modeſtia inimica ſcoperta di ogni lode. Diteli, che in ogni mia propoſizione dettatami dalle leggi della mia gratitudine, ò preteſo confeſſare la Grandezza del Beneficio, non eſaltare il Merito del

Benefattore; Che il primo intento del mio parlare era la Confeſſione del noſtro debito, non l'Eſaltazione della Sua Virtù, che quanto vi legge di lode, è lode ſol per rifleſſo. E quando mai vi diceſſe, che anche da queſta lode io mi doveva aſtenere, eſſendo a me noto il Suo Genio, ſuggeriteli da mia parte, che lo feci ſolo per più uniformarmi a i decreti della Sua Umiltà; poichè, ſe io tacevo ogni lode, averei dato motivo al Mondo di argomentare così: In fatti il Cardinal BARBERINI quanto à di Merito, tanto à di Umiltà: è così inimico di lode, che anco lontano ricuſa una lode ſol di rifleſſo. Così l'averei lodato aſſai più, ſe aveſſi taciuta ogni lode, e con pena della Sua Modeſtia ſarebbe ſtato in lodarlo più facondo del mio Diſcorſo il mio Silenzio.

ORA-

Digitized by Google

ORAZIONE FUNEBRE
NELLE REALI ESSEQUIE
DI
LODOVICO DI BORBONE
ED
ADELAIDA DI SAVOJA
DELFINI DI FRANCIA,

Celebrate in S. Giovanni di Torino il dì 29. Aprile l'Anno 1712.

Dilectus meus mihi, & ego illi, qui paſcitur inter Lilia. Cantic. cap. 2.

IO ſo, che in ogni Sacra Pompa Funebre s' impiegano dalla Criſtiana pietà e Sacerdoti, ed Oratori, perchè s' implori da primi a Defonti il ſuffragio, e ſi promuova da ſecondi ne' Viventi il conforto, quello col valore d'un Divino Olocauſto, queſto coll'arte di un'Eloquente Orazione: Ma nel caſo preſente a me ſembra, che ſenza neceſſità quel ſuffragio s'implori, che ſenza ſperanza queſto conforto ſi promuova, e perchè ſi ſpera quaſi infallibile la gloria di chi è defonto, e perchè ſi crede affatto inconſolabile il dolore di chi è vivente. Non pare inganno il penſiero, nulladimeno la Criſtiana pietà così preſcrive. Il deſiderio di giovare è l'unica regola delle ſue operazioni; e tutte le volte, che

che risolve, risguarda non l'effetto, ma il fine. Se trova che l'opra sua non bisognava, si compiace della sua intenzione; se vede che l'opra sua non è bastante, si duole della sua impotenza, e nell'uno, e nell'altro caso si gloria d'aver procurato quell'altrui vantaggio, che non potè conseguire. Vuole dunque e santamente vuole, ch'anche oggi unita alla Religione l'Eloquenza, quella sacrifichi, questa perori; sacrifichi la Religione, se non per impetrare, almeno per accrescere corone di gloria; perori l'Eloquenza, se non per consolare, almeno per giustificare l'atrocità del dolore, godendo che nell'Altare si cangi in benedizioni il suffragio, e si cangi ne' Rostri in approvazione il conforto. Ed oh quanto sarebbe ora per me necessario, che diveniſſe parola della mia Orazione quel Verbo istesso, che è stato Vittima dell'altrui Sacrificio, acciocchè, se bastò quel Sacrificio, perchè si moltiplicassero nuove palme di gloria a chi trionfa nel Cielo, bastasse ancora la mia Orazione, perchè si adducessero efficaci motivi di compatimento a chi si addolora quì in Terra! Ma se per dar forza alla mia Orazione manca quella Parola, ch'è Iddio, manca forse ancora quella Parola, ch'è di Dio? Due sono gli acquisti, per li quali si trionfa nel Cielo, due sono le perdite, per le quali in Terra si piagne. E' morta Adelaida di Savoja, è morto Lodovico di Borbone, Reali Delfini di Francia. La notissima eroica virtù di amendue, siccome fa sperare, che le due grandi Anime di Adelaida, e Lodovico già posseggano quella felicità, che non ammette travaglio; così fá giudicare, che i due gran cuori della Savoja, e della Francia già soffrano un dolore, che non ammette conforto; laonde, siccome i Sacrificj offeriti per Adelaida e Lodovico averanno servito almeno ad accrescere la pompa del loro trionfo, così le Orazioni preparate alla Savoja, ed alla Francia potranno almeno contribuire ad accordare il compatimento al loro inconsolabile dolore; e se per dar valore a quei Sacrificj fuvi quella Parola,

ch'è

ch'è Iddio, per dar' efficacia a queſte Orazioni v'è quella parola, ch'è di Dio: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui paſcitur inter Lilia*. Queſte parole di Dio già dette dalla Diletta de' Cantici, ſpoſata a Chi paſcevaſi tra i Gigli delle Convalli, furono più volte replicate dalla Diletta delle Gallie, ſpoſata, a Chi coronavaſi co' Giglj di Clodoveo; e quelle medeſime ſomminiſtrano e tutto l'argomento, e tutta la forza alla preſente Orazione, la quale in additando i pregj delli due Reali Conſorti, darà almeno queſto ſollievo al voſtro dolore di paleſarlo giuſtamente inconſolabile. Adelaida dunque con quella ſola eſpreſſione: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui paſcitur inter Lilia* dà il compimento a due gran Lodi, una al Delfino, perchè Diletto a Lei: *Dilectus meus mihi*: l'altra a ſe, perchè diletta ed al Delfino, ed a chiunque ſi paſce trà Giglj: *& ego illi, qui paſcitur inter Lilia*. Proccurate ora, Uditori, che il dolore non diſtragga la voſtra attenzione, che forſe l'attenzione ſolleverà il voſtro dolore.

L'eſſer Diletto è qualche coſa di più ſtima, che l'eſſer'amato. Fù ſentimento d'un'Agoſtino, la di cui gran Mente fece così eſatta Notomia de' Cuori amanti. L'amore può avere per ſuo oggetto anche il demerito, ma il merito ſolo può eſſere oggetto della dilezione. Così chi è ſpogliato di meriti, ſe d'una perſona di gran virtù potrà dirſi l'amato, non potrà vantarſi il diletto. Vale per mille l'eſempio unico dell'uman Genere, ch'eſſendo redento quando era in peccato, anche ſenza merito fu da Dio amato, benchè non foſſe di Dio il Diletto. Sopra queſta maſſima ſola del Maſſimo trà Sapienti già voi vedete quanto s'erga ſublime la gloria del Delfino, mentre un'Adelaida di Savoja lo fa oggetto delle ſue più tenere dilezioni, e dice di lui: *Dilectus meus mihi*. Se lo chiamaſſe ſolo il ſuo amato, potremmo immaginarci, che amava in eſſo lui il Carattere di ſuo Spoſo, e per conſeguenza, che l'amava per legge. Se poi è vero, che dicevalo il ſuo Diletto, è forza confeſſa-

D. Aug. ſ. In Epiſt. Jo: Tr. 8.

feſſare, che in eſſo lui amava il ſolo ornamento della virtù, e per conſeguenza che l'amava ancora per elezione. E queſt'amore, chi non vede eſſer quello appunto, che fece dire al più Savio degl'Uomini: *Mulier diligens corona eſt viro ſuo?* L'amore d'una Donna di gran virtù non può non eſaltare l'amato; ogni ſua fiamma è una Porpora, ogni ſuo luſtro è una Corona. Quanto ben diſſe l'Eccleſiaſtico, ch'è un Sole naſcente la Donna virtuoſa: *Sicut Sol oriens in altiſſimis Dei, ſic Mulieris bonæ ſpecies in ornamentum Domus.* Il Sole, che naſce, illumina ſempre quell'Orizzonte, che riſcalda; una Donna, ch'è virtuoſa, illuſtra ſempre quel Conſorte, che ama. Eh abbaſſate pure que' ſopracigli d'ammirazione, o Popoli del Franco Impero, e più non iſtupite, che 'l voſtro Delfino paleſaſſe così gran nauſea verſo le voſtre lodi, e vi diceſſe, che un Principe Criſtiano non iſtima altra lode, che quella dell'opra. Quando ancora foſſe ſtato il più ambizioſo, ſiccome era il più umile, tra Principi, non poteva aggradire altre lodi, quando sì altamente lodavalo il ſolo amore di Adelaida. Adelaida? O ſi conſideri il ſangue, da cui naſcono le inclinazioni, o ſi conſideri l'educazione, da cui ſono le inclinazioni regolate, è molto facile ad immaginarſi, che fin da primi anni quegli affetti, che ſecondo Agoſtino, ſono i piedi del cuore, li moveſſe ſolo per li ſentieri del buono, verſo la metà dell'ottimo; onde l'eſſere il più caro oggetto delle di lei dilezioni ſia pregio ſolo di chi verſo così gran meta ſi è a gran paſſi avvanzato. Qual ſangue portava nelle ſue vene Adelaida?

Proverb. cap 22.

Eccleſiaſ. cap. 26.

D. Auguſ. In Evan. Joann. Tract. 57.

Terminava già nella Principeſſa Maria-Giovanna-Battiſta il Ramo di Nemours, Ramo eccelſo di quella Pianta Reale, che ſempre è ſtata in Savoja così feconda d'Eroi, quando unita in Sacro Ligame a Carl'Emanuel II. di glorioſiſſima memoria la Principeſſa medeſima, già fatta celebre dallo rifiuto d'un Regno ſi vide l'ultimo Tralcio di sì gran Ramo inneſtato al Regio Ceppo della gran Pianta, perchè poi germoglialſſe raddoppiato nella ſua propia grandez-

dezza. Vedeſte mai un gran Fiume, il quale, dividendoſi in due gran Rami, ſcorre per due lati diverſi ad arricchirſi col tributo d'altri Fiumi; e doppo avere più Provincie bagnate, ſi riuniſce, e ſcorre fatto di ſeſteſſo, e da ſeſteſſo maggiore? Così il Real Sangue de' Principi di Savoja era ne' due Rami diviſo, ciaſcheduno de' quali ſcorrendo i vaſti campi del tempo arricchivaſi di nuovi pregj, e dalla propia virtù conquiſtati, e comunicati dall'altrui ſangue, che però nel feliciſſimo ſopraccennato Maritaggio di Carl'Emanuello, e Maria-Giovanna-Battiſta, raddoppiato nella propia, e dalla propia grandezza, proſeguì il glorioſo ſuo corſo entro le vene Auguſtiſſime dell'Invittiſſimo, del Piiſſimo Vittorio-Amedeo, da cui nacque primogenita la Principeſſa Adelaida. Il naſcer così, o eruditiſſimi Aſcoltanti, è un naſcere ad opre grandi, e ben l'aſſicura l'eſſere appunto così nato nel Mondo chi dette al Mondo la prima norma del ben'oprare. Il Regio Sangue di Davidde ſi diviſe in due Linee, nella Linea di Salomone, detta Linea Regale, la quale doppo venti-ſette generazioni fu terminata in Anna; e nella Linea di Natan, detta Linea Sacerdotale, la quale doppo quaranta generazioni terminoſſene in Eli, nel di cui maritaggio con Anna ſi riunirono le due Linee diviſe, e dallo Real Sāgue di Davidde così riunito nacque chi portò ſeco naſcendo con tutta la gloria la ſalute del Mondo. Non baſta queſto per dire, che'l naſcer così è un naſcere ad opre grandi? Grandi, maſſime, ſono le opre, alle quali così è nato Vittorio-Amedeo, ma ſe tutte mancaſſero, come tutte ſoprabbondano, conta per tutte quell'unica, di cui a me ſpetta diſcorrere, l'aver data al Mondo la ſola Adelaida Figlia, che baſta da ſe a far conoſcere, che vuol dire il naſcere, da chi Unigenito porta nelle vene raddoppiato tutto il Sangue della ſua Reale Aſcendenza. Non diſſi il tutto. Naſce Adelaida, e da Vittorio-Amedeo di Savoja, e da Anna di Orleans, il che vuol dire: Vanta nelle ſue vene il Sangue Auguſto di due Reali Aſcen-

Cornelii à Lapid. in D. Lucam cap. 3.

cendenze, e di Savoja, e di Francia, il Sangue della prima passato già per le vene di Amedeo il Beato, il Sangue della seconda Ascendenza scorso già per le vene di Lodovico il Santo, così a guisa d'un Fiume Reale (immaginatevi il Gange) che dal letto suo prezioso porta seco nel Mare una gran parte d'arene d'oro; scorrendo quel Sangue per vene sì sante, è infallibile, che seco trasportò in Adelaida sante inclinazioni ed all'Eroico, ed all'Ottimo. Ed Adelaida, che vanta un tal Sangue nelle sue vene, non volete, che all'Eroico tenda, ed all'Ottimo inclini, ed in conseguenza non volete ancora, che il Delfino, Oggetto di sue Elezioni, sia dall'Eroico ornato, sia dall'Ottimo arricchito? Voi non l'affermate ancora, perchè aspettate di ammirare uniti in Adelaida alle inclinazioni del Sangue i costumi dell'educazione. Avete ragione.

Nasce ogn'Uomo Erede di due Padri, del primo Padre, da cui eredita le inclinazioni al male, dell'ultimo, da cui può ereditare qualche inclinazione al bene. Quando però non è pronta l'educazione a ben guidare chi è nato, è molto facile, che una eredità l'altra consumi, e che l'inclinazione al male, colpa della stessa natura, distrugga l'inclinazione al bene, vanto del propio Sangue. Non così però in Adelaida, in cui una santa, un'attenta educazione e regolata dal zelo, ed invigorita dall'esempio della piissima Reale sua Genetrice, fortificò in maniera l'inclinazione al bene, ed in maniera snervò l'inclinazione al male, che fece in poco tempo comparire nel costume della Reale Fanciulla quasi ricuperata interamente l'antica umana innocenza. Voi, che ne foste testimonj di vista da me interrogati, non mi sapete altro ridire, se non che nel corso di due lustri interi ammiraste nella tenera Principessa una perfetta umile dipendenza da ogni Paterno volere, quasi che garreggiassero in lei (come Agostino scrive della sua Madre) ed i Genitori, e Iddio; i Genitori in umiliarla a voleri di Dio; e Iddio in sottometterla a voleri de'

D. Augus. Confi. li. 6. cap. 15.

de' Genitori. Ma io vedo molto più di quello, che voi mi dite aver veduto. Vedo, che nella Paterna ſua Caſa Reale per opra d'una ſanta educazione tutte appreſe ſono quelle virtù, che quanto ſon propie, tanto ſon rare in una gran Principeſſa. Mi vien riferito, che, inviata alle Nozze Reali del Duca di Borgogna, non appena ſteſe il primo paſſo nel confine della Francia, che ſpoglioſſi dell'umile diviſa di Figlia raſſegnata, e veſtiſſi della maeſtoſa figura di Reale Signora. Nel Piemonte viſſuta ad ubbidire copriva il ſoſtegno della grandezza ſotto i veli dell' umiltà, e nella Francia inviata a comandare tra i ſplendori della grandezza coprì le ſommiſſioni dell' umiltà. Poſſedeva l'uno e l'altro pregio, ſommiſſione ſenza neo di viltà propia d'una Principeſſa, ch'è Figlia; ſoſtegno ſenza ombra di ſuperbia propio d'una Figlia, ch'è Principeſſa; ma nel Piemonte quelle ſole virtù paleſava, che ſono pregj d'una raſſegnazion filiale, e nella Francia quelle virtù ancora palesò, che ſono ornamento d'una Maeſtà Dominante. Giunta dipoi nella Regal Corte di Parigi ſe ſubito ammirare il raro congiugnimento di molte virtuoſiſſime Doti, e di Spoſa, e di Figlia, e di Signora, per lo che riſcoſſe, appena comparſa, e da Spoſa tutto l'amor del Conſorte, e da Figlia tutta la tenerezza del Re, e da Signora tutta la venerazione del Regno; il che, ſe per teſtimonianza della Francia ſteſſa, che ſcrive, tutto s'ammirò in Adelaida *nel primo giorno, che poſe il piede in quel Regno*; ben ci conteſta, che quanto d'Eroico in Adelaida riſplende, tutto è vanto della di lei Paterna Educazione, valendo il dire, che ſe in Francia divenne più virtuoſa, potè farlo, non acquiſtando nuove virtù, ma coltivando le virtù già nella Patria acquiſtate.

Or ſe una Principeſſa così nata, così educata fa oggetto de' ſuoi affetti più teneri il ſuo Conſorte, accoppiando all'amore, ch'è impoſto dalla legge, la dilezione, ch'è propoſta dall'elezione, aſtenetevi, ſe vi dà l'animo, di replicare: *Mulier diligens corona eſt*

eſt viro ſuo! e diſpenſatevi, ſe potete, d'accordarmi, che ſi poſſono ricuſare tutte le notizie di tutte le azioni di sì gran Principe, doppo eſſerſi ſaputo, che tanto l'amava Adelaida. Eſſendo a lei così propio il Detto del Savio: *Qui ſequitur juſtitiam, diligitur ab ea;* Si sà, ch'è ſeguace della virtù, chi è il Diletto di Adelaida. L'umana Dialettica non à mai ſaputo formare un diſcorſo, che ſia di più legittima illazione del ſeguente: *Diligitur ab ea*, dunque *ſequitur juſtitiam*, è Diletto della Delfina? Dunque è ſeguace della virtù? Ah! ch'io non potrei, benchè voleſſi, traſcurare di così diſcorrere a gloria immortale del defonto Signore: *Diligebatur ab ea?* Dunque queſto baſta per ſapere, che ſempre anteponeva all'utile il giuſto, e perciò ſi oppoſe più volte a qualche Regale Miniſtro, che conſigliava differire la ſoddisfazione de' debiti per ſollecitare la proviſione degli Eſerciti fiſſo nella Maſſima, che ſi comprano a prezzo troppo caro i propj vantaggi, quando ſi ſacrifica la pubblica Fede, e la Regia parola: *Diligebatur ab ea?* Dunque queſto baſta per ſapere, che preferiva ſempre alla grandezza del Regno il ſollievo del Popolo, fino alla generoſa diſpoſizione, non ſolo di reſtrignere i confini de' Stati, ma ancora di riformare il luſſo della Reggia, forte nel ſentimento, che 'l decoro della Maeſtà riceve più luſtro da una gran turba di Sudditi ſollevati, che da un gran corteggio di ſtipendiati Miniſtri. *Diligebatur ab ea?* Dunque queſto baſta per ſapere, che aſcriveva tra i debiti della Corona i biſogni del proſſimo, con pretenſione di cangiare in precetti di giuſtizia gli arbitrj della carità, non dare aſſai, ma dar tutto per limoſina, fino al ſegno, che, ſeguita la ſua morte, altro non ſi trovaſſe di prezioſo ne' Scrigni d'un Delfino di Francia, ſe non il merito d'aver tutto donato. Eh ceſſate di grazia, o Penne erudite, con tanto ſtudio impiegate a deſcrivere i ſuoi faſti, ceſſate. Che pretendete notificare? Il zelo forſe per la Religione? Il ſolo ſaperſi, che *Diligebatur ab ea*, ci aſſicura, che avea per ſoſpetti tutti

Proverbior. c. 15.

ti quei consiglj, che non ritrovava espressi nel Vangelo; e giudicava mal regolate quelle imprese, che non tendevano a vantaggi della Fede, asserendo, che la purità della Religione è la gemma più preziosa d'un Real Diadema. Che pretendete notificare? Forse il suo distaccamento da ogni terrena grandezza? Il solo saperſi, che *Diligebatur ab ea*, ci accerta, che ritrovandosi già un sol passo lontano dal Soglio, egli fissava lo sguardo non al Dominio de' suoi Popoli, ma al servizio del suo Dio, e riprendendo chi lo felicitava, perchè presto doveva essere Padrone d'un gran Regno, e Signore d'un gran Popolo, asseriva, che 'l servizio di Dio, e 'l beneficio del Prossimo sono il fine, per cui si nasce, e 'l motivo, per cui si regna. Che bramate palesare? La purità forse del suo cuore? Il solo saperſi, che *Diligebatur ab ea*, ci attesta, che la Francia col semplice candore de' suoi Gigli à saputo allettare il di lui cuore, senza che in lui facesse impressione o 'l costume, o l'esempio, che seppe ritrovare anche nella più florida Corte la sua solitudine, a segno che fosse detto da molti tra i Principi l'Anacoreta. Che pretendete notificare? Forse .... eh abbracciate il mio consiglio. Per descrivere all'ammirazione de' secoli la più ampia Storia di sì gran Principe, scrivete solo, *Diligebatur ab Adelaide*; da questa unica dilezione si tesse la sua più gloriosa Corona, in quell'unico amore si esprime la Storia più ampia. Per quanto possiate dire, direte sempre meno di questo, *Diligebatur ab Adelaide*. E che altro, se non il possesso d'una gran virtù poteva render il Delfino ad un'Adelaida sì caro? Che altro? Principessa di gran cuore l'amava peravventura, perchè prode; invaghita di vederlo in una seconda Campagna ritornare alla Reggia glorioso dell'acquisto di Brisac primo antemurale della Germania? Che altro? Principessa di gran mente l'amava peravventura, perchè saggio; invaghita di vederlo tante volte ritornare da Consiglj di Stato glorioso d'aver' i suoi voti riscossa la comune approvazione, anche ne'

più ſpinoſi de' Regj Affari? Eh penſate; Le doti, che conſtituiſcono il Diletto d'un Adelaida, non ſon quelle, che coronano il Grande; ſon quelle, ch'eſaltano il Giuſto. Le ſeconde a lei ſon care, e le prime ſi potrebbono contentare di non eſſer da lei diſprezzate. Volete vederlo? In tempo che la Francia abbandonata dalla ſua ſorte contava col numero delle ſue impreſe il numero delle ſue perdite, indotta più volte a deplorare in una ſola azione perduto di molte azioni il frutto; e Quella, che già vantavaſi arbitra e della guerra, e della pace ridotta a mendicare nella guerra le difeſe, nella pace le leggi, in ſomma in tempo, che ſenza iperbole potea dirſi la Francia il più infelice trà i Regni, diſſe Adelaida eſſer così *compiuta la ſua felicità, che già prevedeva non poter'eſſere di gran durata*. In qual ſenſo mai, in un Regno inondato dalle calamitadi, può dirſi feliciſſima quella Principeſſa, che vi occupa il primo poſto? Sarebbe una follìa il ſolo immaginarſi, che, poco amante de' ſuoi Popoli, foſſe poco ſenſibile a' loro travaglj. Non à la Francia veduta mai più una Principeſſa tanto intereſſata nel bene de' ſuoi Vaſſalli. Era piena di tanta tenerezza per loro, che ogni delitto li pareva graziabile, ed avrebbe voluto, che'l perdono foſſe ſtato il più uſitato ſupplizio de' malfattori; ſe l'amore del comun bene, che richiedeva l'eſempio, non l'obbligava a vincere qualche volta l'amore del bene particolare, che implorava la grazia. E ſe tanto amava l'impegnarſi a prò de' Regi, argomentate voi quanto anſava d'impiegarſi a ſollievo de' buoni; e da queſto, meco inferite, qual ſia l'alto motivo, perchè in tempo, che in Francia non avean più ſponda le lagrime, diceaſi feliciſſima Adelaida. Feliciſſima ſi chiamava circondata dalle diſgrazie, perchè nel ſolo poſſeſſo de' doni della Grazia, mezi da conſeguire le Corone della gloria, ſtabiliva la felicità del ſuo Stato; e così, ſe tanto amava il Delfino ſuo Reale Conſorte, dee l'amor ſuo attribuirſi non a quelle doti, che'l facevano sì grande, ma a quelle vir-

virtù, che il paleſavan sì giuſto; ſicchè vaglia il replicare a gloria immortale del Delfino eſſer noi certi, che *ſequebatur juſtitiam*, perchè siamo noi ſicuri, che *Diligebatur ab ea*, fatto più che evidente, che la ſola dichiarazione d'Adelaida *Dilectus meus mihi*, ſia la più alta lode del di lui altiſſimo merito, quaſi per lui ſolo abbia ſcritto il Coronato tra Savj: *Mulier diligens corona eſt viro ſuo*. Adeſſo sì, che non dovrà parere al Mondo sì ſtrano, ſe un Principe di tanta virtù, morta la ſua amantiſſima Conſorte, à, come già Davidde, ricuſato ogni officio di conſolazione, non ſolo finchè era imminente, ma ancora doppo, ch'era ſeguita la di lei morte. Colla volontaria ripulſa d'ogni conforto feceſi volontario il ſuo dolore; quel dolore, che doppo ſei giorni di martirio per atteſtato de' più periti Anatomici l'à ucciſo; acciò dir ſi poteſſe, e che non à potuto, e che non à voluto ſopravivere alla ſua Diletta, niente allettandola la Corona, che gli eſibiva il Sangue dell'Avo, quando gli mancava la Corona, che gli offeriva l'amore della Conſorte. Ah (cred'io, che diceſſe l'addolorato Signore) ah mia Diletta, tu ſei morta, e teco è morta ancora ogni mia conſolazione. Piange tutto il Regno all'avviſo funeſto, è dunque per me una poca dimoſtrazione il pianto ſolo; ſe ogn'altro piange, è giuſtizia ch'io muoja. La Francia ti aſpettava nel Soglio, in t'aveva nel Talamo; quella conſolata dalle ſperanze, io felicitato dal poſſeſſo. Se dunque baſta alla Francia deplorare colle lagrime la perdita di tutto il ſuo bene ſperato, non può baſtare a me, che la ſola morte per deplorare la perdita di tutto il mio bene poſſeduto. Ceſſate, ceſſate, o amici, da' voſtri officj amoroſi di conſolazione, e perdonatela al mio dolore, ſe condanna per importuna la voſtra pietà. Invano mi ricordate il Regno, che m'offre sì da vicino la ſua Corona. Perduta Adelaida, non mi reſta da diſiderare, che 'l ſeco godere nella Gloria Beata Corone, che ſono immortali. Laſciate pure, che 'l mio dolore aggiunga alla mia infermità forze da uccidermi. Sare-

Secundum Regum 12

ſte meco troppo crudeli, ſe coll'efficacia de' voſtri conforti mi faceſte vivere in un Regno, dove più non vive Adelaida. Morta queſta, io non bramo altra vita, ſe non quella, che baſta per poter dire, che pianſi prima di morire; Che la morte della mia Diletta prima ò pianta, e poi ò ſeguita. Se non ſappiamo, che foſſero tali l'eſpreſſioni della ſua lingua, ſappiamo che tali furono i ſentimenti del ſuo cuore, atteſtando i Periti aver nel cuore apertamente oſſervato, che l'aveva ucciſo il dolore; dolore, che avendo fatto viſibile agli occhi di tutti quell'amore di cui era figliuolo, mi darebbe motivo di quì termìnar l'Orazione, e concludere, che un tal'amore compiva la lode della glorioſiſſima Delfina; ſe non mi faceſſe iſtanza chiunque trà Gigli ſi paſce, che trattandoſi d'amore verſo Adelaida, non à da eſſere particolare, ma univerſale il vanto di profeſſarlo, e pieno di venerazione ne' Popoli, e pieno di ſtima ne' Principi, e pieno di tenerezza nel Sovrano, tanto richiedendo ancora il ſacro detto de' Cantici da lei replicato: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui paſcitur inter Lilia.*

Un'amore così univerſale non s'acquiſta a poco prezzo nel Mondo; o l'intereſſe, o l'emulazione, o'l genio ſuol ſempre variare le fazioni in un Regno, e merita il carattere di ſingolare una Giuditta, la quale, non doppo il trionfo d'Oloferne per riconoſcenza, ma doppo la notizia de' coſtumi, era per elezione l'oggetto di tutti gli amori, l'argomento di tutte le lodi: *Erat hæc in omnibus famoſiſſima, quoniam timebat Dominum valdè, nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.* Eppure, s'io voleſſi fare il confronto tra le due gran Donne, io m'immagino, che lo ricuſarebbe Giuditta, perchè anche ſenza il paragone otterrebbe Adelaida l'intera palma d'eſſere da tutti i cuori amata, da tutte le lingue applaudita. Non in una ſola Città di Betulia, ma nella vaſta Monarchia della Francia: *Non erat qui loqueretur de illa verbum malum.* Vi fu una volta una gran Principeſſa, che per geloſia di poſto, al quale fu tratta Dama inferiore da una

tene-

tenerezza della Delfina, portò di lei qualche querela al Regnante, ma cangiossi presto in plauso il lamento, la gelosia in confidenza, quando al primo incontro si vide pagare con finezze le accuse, e farsi colla tenera impressione di baci un'obbligante rimprovero, che le avesse tolto il merito di soddisfarla per elezione. Che più? Era già Adelaida agli estremi del suo vivere, tempo in cui parla la sincerità dello spirito, quando diede un'irrefragabile testimonianza di sestessa, che *non erat qui loqueretur de illa verbum malum*. Chiamata a se una Dama di Corte, cui aveva un'altra Dama preferita nel conseguimento di vantaggioso ministero (quasi fosse colpa una sol grazia negata) dimandolle con esemplare umiliazione il perdono, protestandosi che in tutto il Regno di Francia Ella era l'unica ad avere qualche motivo di querelarsi. L'unica? Portami fuori di me stesso un'estasi di meraviglia! Se, come Giuditta in Betulia, avesse Adelaida fatta in Francia una figura privata, ah direi, che van del pari le glorie; ma occupò sempre trà le Principesse il primo posto. Avanti d'esser Delfina di Francia fu Duchessa di Borgogna, sempre mai la prima, e la prima con tanta autorità e nella Corte, e nel ministero, che non solo s'imploravano da Lei tutte le grazie, ma ancora si dispensavano da Lei tutte le cariche, e, ciò non ostante *non erat qui loqueretur de illa verbum malum*. Io per me chiamo questi miracoli della virtù. Nelle concorrenze a qualche posto, siccome il contento di chi à ottenuto, muove la lingua alle lodi, così il rammarico di chi fu escluso, stimola la lingua alle querele. Quando dunque a disposizione d'un'Adelaida tutti si provedevano i Posti, *& non erat qui loqueretur de illa verbum malum*; era d'uopo confessarla dotata d'una virtù, che sa rendere amabili anche le negative, e sa obbligare chi resta escluso ad indrizzare tutte le querele contro la propia disgrazia, tutte le accuse contro 'l propio demerito, senza proferire parola contro quell'Adelaida, che consolava colla dolcezza della maniera,

quando non potea beneficare colla interceſſion della grazia. Anche ſenza queſto però avrebbono affermato, che *non erat qui loqueretur de illa verbum malum* le lagrime di tutta la Francia, pubblicata la di lei morte; ſapendo anche la ſimplicità inferire, che vivente era amata da tutti, Chi morta da tutti fu pianta, che non v'era lingua, che non faceſſe plauſo alla ſua virtù, ſe non vi fu pupilla, che non offeriſſe lagrime alla ſua morte.

Oh quanto di me ſi querela Luigi il Grande, che volendo eſaltare la Delfina con gli amori della Francia, io taccio ancora l'amor ſuo! Anzi pretende, che nel dire, *& ego illi, qui paſcitur inter Lilia*, io debb'attribuire un tal vanto unicamente a lui, che porta de' Giglj d'Oro l'Auguſto Diadema. A' in parte ragione. Ad eſaltare il merito della noſtra Adelaida, ſe non è ſolo, è baſtante, l'amore del Gran Luigi. Egli l'amò con tanta ſtima, con tanta tenerezza, che non potè a Lei negare ciò, che non à mai voluto accordare alla Regina: impetrare a prò de Rei le grazie, diſporre a ſuo talento le Cariche, e ciò con tanta autorità, che quando il Rè non voleva, o perdonare a quel Reo, o graziare quel Suddito, pregava di non eſſere dalla Delfina pregato, quaſi a Lei replicando il *noli orare* di Geremia. Ne ſenza motivo. Molte volte, anche doppo la proteſta, che non averebbe la dimanda ſoddisfatta, ſperimentò impoſſibile poter cimentare colla diletta Nipote una ſol negativa, come appunto ſe un'eccesſo di grand'amore aveſſe allora preteſo, che quell'Adelaida, la quale non era Regina del Regno, foſſe Regina del Rè, e prima di dominare chi ſerve, aveſſe il vanto di dominare chi domina. Ed a chi mai à dato l'animo fuori, che ad una virtù più che maſſima, di far'acquiſto così intero de' Regj arbitrj? Se un tale amore l'aveſſe ſolo paleſato Luigi, quando Adelaida portò in Francia la Pace, quella pace, che li diede tempo, e ripoſo per meditare acquiſti di nuove Monarchie al ſuo Sangue: Ah! direi, che l'utile del dono

ren-

rendeva amabile la Donatrice. Ma ſiamo da mille parti aſſicurati, che Luigi amò ſempre Adelaida, e non ſolo quando la vide Spoſa d'un ſuo Nipote, ma quando ancora la vide Figlia d'un ſuo Nemico, Nemico, il di cui braccio invitto gli tolſe in una ſola azione colle maggiori conquiſte le maggiori ſperanze; fatti, che ſe non vagliano a promuover'i ſdegni, pajono baſtanti ad intiepidire gli amori verſo la Figlia. Vero è, che Aſſuero amava Eſter, benchè portaſſe nelle vene il ſangue d'Iſdraello ſuo nemico, ma in tempo, che era nemico; non vincitore, ma vinto; non armato di ſpade, ma carico di catene. Per l'oppoſto Luigi amava l'impareggiabile Adelaida, anche Figlia di quell'Invitto Vittorio Amedeo, il quale, rotta una gran catena, che già cigneva i ſuoi Stati, ſi portò fin di là dall'Alpi a minacciare Chi n'era ſtato e l'autore, ed il fabro. Ah! che ſarebbe un delirio l'immaginarſi, che non foſſe maſſima quella virtù, che anche in tali circoſtanze conſervolla a Luigi così Diletta. Non ſolo perſeverò ad amarla con inalterabile tenerezza, ma ancora le permiſe una continuata corriſpondenza colla Reale ſua Caſa Paterna, coſa, che in Francia s'è ſempre riſguardata con particolar geloſia. Era perſuaſo appieno il ben'accorto Monarca, che ſapeva Adelaida eſſer tanto amata verſo i Genitori, quando fedele verſo il Conſorte, niente mai operare, o di pregindicio a quell'amore, o di ombra a queſta fede; ſaper'eſſere colla perſona in Francia, col cuore in Piemonte, tutta de' Genitori anche in Francia, tutta del Conſorte anche in Piemonte; e con iſtupore della ſteſſa virtù, che tanto operava, eſſer'in un tempo ed addolorata, e contenta; addolorata per le perdite del Conſorte, contenta per le vittorie del Padre. Senza che quel dolore pregiudicaſſe all'amore verſo il Padre, ſenza che queſto contento oſcuraſſe la fede verſo il Conſorte. Coſe rare, ma vere! Ciaſcheduno mi narra, ma veruno m'interpreta il ſentimento da Lei paleſato, quando ricuſa-

va di vedere chi partiva per guerreggiar' in Piemonte. Era un'effetto di quella rara virtù, che la rendeva egualmente al Conforte, ed al Padre, amante e fedele. Se degnavasi di vederli, averebbe per neceſſità paleſato o ſereno, o torbido il ciglio. Se torbido, potea interpretarſi un'inibizione di operare a vantaggio del Conſorte; ſe poi ſereno, potea crederſi un'invito di operare a danno del Padre, così per dimoſtrare egualmente e verſo'l Padre l'amore, e verſo'l Conſorte la fede, ricuſava di vedere chi era dal Conſorte contro'l Padre ſpedito. Ben penetrava tutto l'Eroico de' di lei ſentimenti la grammente del gran Luigi, e perciò od in pace, od in guerra, o Figlia d'un'Alleato, o Figlia d'un'Inimico le portò ſempre eguale l'amore, le accordò ſempre eguale la confidenza, ed accaduta la di lei morte: apertamente ſi eſpreſſe, *che queſto era l'unico fatale accidente*, che avea penetrato il ſuo cuore. Se l'aveſſe detto quando ſeco collegata la ſorte, pareva, che'l ſuo vincere dipendeſſe dal ſuo volere, non ſarebbe un gran vanto di Adelaida. In un Mare, ch'è calma baſta la caduta d'una piccola ſelce per imprimere orme ſenſibili di movimento. Ma avendolo detto quando ſeco unita la diſgrazia pareva, che'l ſuo tentare foſſe il medeſimo, che'l ſuo perdere, è forza confeſſarlo un vanto immenſo di Adelaida. In un Mare, ch'è in boraſca, non baſta la caduta d'una gran mole per rendere ſenſibile un'orma ſolo di moto. Luigi perde più Eſerciti, Luigi perde più Stati, Luigi perde il ſuo Unigenito, e la perdita ſola di Adelaida à'l cuor ſuo penetrato? E' dunque giuſtizia aſſerire, che più de' ſuoi Eſerciti, che più de' ſuoi Stati, che più del ſuo Sangue Egli amava Adelaida; E ciò che vi pare nell'animo d'un Grande? E' aſſai, che un Monarca della Siria ſi dichiari diſpoſto di donare a richieſta di Eſter la metà d'un'Impero; ma alla fine il ſolo darlo ad una Donna, ch'è ſua, è un darlo ſenza laſciarne il poſſeſſo. Dichiarandoſi Luigi, che, mor-

Eſther cap. 5. 7.

ta

ta Adelaida, à ſofferta quella pena, che non ſentì nella perdita di molti Stati, apertamente dinota, che darebbe per Adelaida un Regno ſenza più poſſederlo. Se più d'un Regno perduto duole la perdita di Adelaida, più d'un Regno poſſeduto deve piacere di Adelaida il poſſeſſo. Queſto sì ch'è un'amore da farne conto, amore capace da teſſer Corone all'Oggetto amato; onde ſi confeſſi compiuta la lode di Adelaida, perchè diletta a quel Grande, che *paſcitur inter Lilia*,

Datemi vi prego, licenza, ch'io più non differiſca d'appellarmi al tribunale della voſtra Giuſtizia contro chi dalla Francia le virtù ci à deſcritte di sì glorioſa Eroina. Scriſſe incauta la ſua penna: *Queſto è il più, che à nella Delfina ammirato la Francia*. Mi maraviglio di lui. Dovea ſcrivere: *Queſto è il meno*. Scriſſe, che con univerſale maraviglia una Principeſſa di età la più tenera, di ſpirito il più focoſo, con ſavia condotta potè comprimere ed il bollore degli anni più giovanili, ed il brio dell'indole più riſvegliata; ſcriſſe bene, ma queſto è il meno. Scriſſe, che paſſando dallo ſtato di Ducheſſa a quello di Delfina accrebbe il ſerio della ſua Maeſtà, ſenza diminuire l'amabile della ſua maniera: quaſi che dipendendo da ſuoi arbitrj le doti, le poneſſe in uſo a ſuo talento, tanto Ella ricca di virtù per comparire migliore, quanto il Regno di gradi per conſtituirla maggiore; ſcriſſe bene, ma queſto è il meno. Scriſſe, che fu in Lei ſcoperto unito all'indole più nobile l'ingegno più penetrante; onde il Delfino nell'uſcire da Congreſſi, le participava i più rilevanti progetti, per appoggiarli ancora al di lei ſentimento, ſperimentato più volte, ed aſſennato, e di peſo; ſcriſſe bene, ma queſto è il meno. Scriſſe, che nel corſo della ſua malattia niente impedita dall'acerbità de' dolori tutta ſi applicò agl'intereſſi dell'Anima, e ſpirò con ſentimenti, che baſtarebbono ad appagare le brame della Santità più auſtera. Scriſſe bene: e ſe non dico, che queſto è il meno, è

ſolo

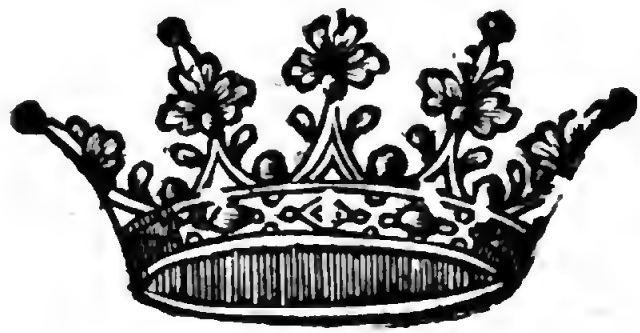
ſolo perchè non è mai il meno l'intereſſe dell'Anima; ſe però non è il meno in ordine agl'altri pregj, è il meno in ordine a tutte le altre cure del ſuo ſpirito arricchito di ampliſſimi meriti, ſenza aſpettare a quegli eſtremi, in cui ſono i meriti diminuiti dalla neceſſità di oprare. Scriſſe.... Ma che non ſcriſſe? Quanto di grande, quanto di Eroico v'ò nella mia Orazione accennato, tutto lo ſcriſſe, ma ſempre è il meno. Se a i paragrafi delle ſue notizie aggiungeva tutte le amplificazioni del mio diſcorſo, e diceva: La ſola dilezione di Adelaida offre al Delfino la più glorioſa Corona; onde ſi compiſce del medeſimo Delfino la lode da lei ſola, che dice *Dilectus meus mihi*; Se aggiungeva: Va glorioſa Adelaida, che non ſolo il ſuo diletto Conſorte, ma chiunque nella Francia dall'inſimo al Sovrano, *paſcitur inter Lilia*, la ſtimava, la venerava, l'adorava, pure averei aggiunto: ſcriſſe bene, ma queſto è il meno. Richiede la ſua virtù, che offerendoſi ad Adelaida la più ampia Orazione del più grande Oratore del Mondo; s'uniſcano ed il Maeſtro de' Sapienti, e la Regina de' Sabei, e ſcriva quegli appiè dell'Orazione: *Quidquid dicit, minus eſt*; e queſta depoſiti appiedi di Adelaida: *Major eſt virtus tua*; ſempre l'Orazione inferiore ad Adelaida, ſempre Adelaida ſuperiore all'Orazione.

Aveggomi però, che queſta dichiarazione d'aver parlato ſin'ora con tanto eſercizio della voſtra ſofferenza, ſenza aver detto il più, che ſi debba ammirare e nel Delfino, e nella Delfina, fa rimanere molto diſguſtata la voſtra ſtima, molto ſcontento il voſtro amore. Orsù voglio io ſoddisfarvi (e queſto è forſe l'unico mezo per conſolare il voſtro cuore giuſtamente inconſolabile) voglio, torno a dire, ſoddisfarvi, ſe non col farlo udire, perchè non v'è Orazione, che tanto ſpieghi, almeno col farlo vedere, perchè v'è Eſemplare, che tanto moſtra. Fiſſate lo ſguardo ne' due voſtri Glorioſiſſimi Sovrani Amedeo, ed Anna; nel primo, in cui v'è il San-

gue

gue di Adelaida, nella ſeconda in cui v'è il Sangue anche il Lodovico. In queſti, ne' quali tanto corriſponde alla grandezza del Sangue l'altezza della virtù, voi potete a bell'agio ammirare anche il più, che fu ammirato e nel Delfino Cugino di Anna, e nella Delfina Figlia e d'Anna, e d'Amedeo. Fate plauſo dunque in Piemonte all' Idea di quel più, che fu in Francia acclamato; e per conſolazione del voſtro ſpirito, auguratevi la bella ſorte, che ſia al Piemonte tanto lunga la conſolazione di ammirare l'Idea, quanto alla Francia fu breve il contento di ammirar l'Ideato.

O' detto.



ORA.

ORAZIONE PANEGIRICA PER L'IMMACULATA CONCEZION DI MARIA.

Detta nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella l'Avvento dell'Anno 1714.

Magnificat anima mea Dominum. Luc. cap. 1.

E il Maſſimo, a cui ogni grandezza umiliata ſi 'nchina, (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') dichiarato ſi foſſe di ritrovare nell'Uomo il ſuo ingrandimento, come già s'era eſpreſſo di ritrovare nell' Uomo la dilizia, direi anche queſto un'enfatica eſpreſſione di ſua benevolenza. Un Dio impiccolito tra le anguſtie della noſtra carne a noi propone, ma per un miſtero, la Fede. Un Dio ingrandito tra le doti del noſtro Spirito, ſe non ſi propone per un miſtero della Fede, deve prenderſi per un'enfaſi dell'Amore. Reſteranno meno ſorpreſi i noſtri penſieri, quando rifletteremo, che Maria, doppo aver profeſſata un'umiltà sì profonda, che baſtò da ſe ſola a fiſſare riſguardi più parziali d'una compiacenza Divina, diede al ſuo ſpirito il vanto di avere il Maſſimo ingrandito, e diſſe: *Magnificat anima mea Dominum*. Piace anche a me il comune inſegnamento, che per magnificare un Dio, che di natura è maſſimo, non ſi 'ntende il fare, ma il confeſſare, che ſia maſſimo; ſiccome

Proverb. 8. 31.

Philip. 2. v. 7.

Luc. ca. 1. v. 48.

cóme un Dio, che è la medeſima Santità, allora ſi ſantifica, quando ſi confeſſa eſſer Santo; così un Dio, che è la medeſima Grandezza, allora ſi magnifica, quando ſi confeſſa eſſer Grande; ma, quando ſi tratta di Maria, non poſſo sì facilmente dar luogo ad un vanto, che è comune. Il magnificare o confeſſando, o benedicendo la Divina Grandezza, egli è pregio d'ogni anima giuſta; ma l'anima di chi ſi fece Madre d'un Dio, non perchè il concepì nella mente, come d'ogni fedele inſegnano i Padri: ma perchè il concepì nel ſeno, come di Maria ſola atteſtano i Vangeliſti, io voglio credere a ſua gloria immortale, che l'anima ſua da tutte le anime diverſa abbia in ſe qualche pregio, per cui reſti magnificato il Signore, in quel ſenſo medeſimo, in cui diceſi per la ſua carne impiccolito. A chi è Maſſimo per eſſenza, non meno che il farſi maggiore, il farſi minore ripugna. Se dunque la carne di Maria vantaſi averlo reſo minore, perchè non potrà gloriarſi d'averlo reſo maggiore il ſuo ſpirito? Eh, che io ſon già perſuaſo, e quaſi vorrei ritrattarmi d'aver detto che ſia un'enfaſi dell'Amore il Divino ingrandimento in un'anima umana. Chi vuol perdere ogni apprenſione in aſſerirlo, ponderi meco in Maria il ſingolar privilegio d'eſſer immune dall'originale peccato. Queſto, che fu mirabil'effetto del Divino potere, che giuſta il detto di Maria, fece in Lei coſe grandi, ci aſſicura, che il grande di Dio operato in Maria, fu appunto il pregio di fare il Maſſimo di ſeſteſſo più grande. Si conſideri nel Redentore, non ciò che era nel ſeno del Padre, ma ciò che ſi fece nel ſeno della Madre; e ſi vedrà, che quantunque ſi faceſſe Maſſimo, anche nell'impiccolirſi, quel Maſſimo che ſi fece, fu da Maria immaculata, non confeſſato, ma fatto Maggiore; onde diſſe: *Magnificat anima mea Dominum*. Eccomi all'argomento. Il Verbo Divino in ſeno a Maria ſi fece Uomo, ſi fece Redentore. Io proverò, che eſſendo Maria immune dalla colpa originale, *Magnificat Dominum* in due glorioſe maniere; e perchè

D. Greg. in caput 12. Matth.

chè amplifica i gradi della vera nobiltà nel Verbo che in Lei si fece Uomo: e perchè compisce i vanti della Redenzione nel Verbo, che si fece in Lei Redentore. Sono questi due punti, che io propongo, non alla vostra speculazione, come due prove, ma alla vostra Pietà, come due vanti dell'immaculata Concezione di Maria.

DEgnatos' il Divino Signore di assumere la nostra misera carne, volle, che fosse da ogni macchia di viltà perfettamente depurata. La volle umile, ma non vile: umile, perchè aver dovea apparenza di serva; non vile, perchè conservar dovea realtà di Sovrana. Benchè nato tra le paglie di rustico Presepio, e dal sangue di povera stirpe, è nato Re: ma perchè nato Re in forma di servo, se per quel che parea fu sprezzato dagli Ebrei; per quello ch'era, fu adorato da' Magi. Vantò tre corone depositate al suo piede, quando veruna corona adornava il suo capo: salutato come Re de' Regi, quando neppur de' privati si palesava Signore. Fece egli così gran conto di quel Regio carattere da lui contratto nascendo, che dopo avere impiegato tutto 'l credito de' suoi Profeti, impiegò l' Autorità di due Vangelisti in testificare al mondo, che era regia la sua ascendenza. Ah! vi sento: voi tutti, come bene istruiti de' vanti più veri d'una prosapia reale, concordi mi dite, che allora ricca di regio carattere nell'ultimo figliuolo discende, quando per linea continuata comunica discendendo insieme collo stesso sangue la stessa dignità al successore. Cosa importa, mi soggiugnete, che conti San Matteo nella Genealogia del Redentore da Davidde sino a Gieconia quattordeci discendenze reali; se poi da Gieconia sino a Giuseppe, non solo sposo, ma anche consanguineo della Madre di Cristo ne conta altre dodici di condizione privata, l'ultima delle quali è di un misero Artiere in sì poca stima nella Giudea, che giudicava l'ebraica malignità fare a Cristo una grave ingiuria co'l solo chiamarlo figliuolo di tal

Pa-

Padre? Giusta le leggi del mondo non contraddette da quelle del Vangelo, tra le ombre di Mecanico esercizio praticato, non per geniale divertimento, ma per necessaria professione non solo il lustro di regia Maestà, ma anche lo splendore di Nobiltà privata resta miseramente ecclissato. In casi simili le famiglie più nobili rifiutano gli accasamenti, gli ordini più conspicui negano le divise, e non è poco, se trovasi chi nell'apprezzare lo stato presente accordi alla perdita dello stato antico qualche compatimento. Che importa dunque, voi replicate, che il Signore nato da Maria vanti col testimonio di due Vangeli una reale ascendenza, se questa perde tutto 'l suo lustro nella misera condizione de' suoi più prossimi progenitori? Che importa? Eh finiscasi: ne si faccia più torto con tal discorso ed alla nobiltà del Figliuolo, ed al candore della Madre, che pregiasi di avere tal nobiltà ingrandita. Osservi, quanto è vero, la parzial divozione, che avete voi per Maria. *Matth. c. 13. v. 55.*

Non solo lo stato d'una vil professione, ma tutto ancora il discapito, ch'egli apporta all'umana Grandezza, con tutto ciò, che v'à o di misero, o di vile nel mondo, tutto è effetto dell'originale caduta, che spogliò l'Uomo della sua premiera grandezza: ne occorre, che a noi lo ricordi l'erudizion di Agostino. E non basta questo solo per inferire, che i discapiti della nobiltà cagionati dalla colpa, non ponno aver luogo in Maria, che da quella colpa fu immune? Chi non contrasse in se la cagione, non può in se contrarre di quella cagione l'effetto. Soggiacque, è vero, Maria alla Morte, primo deplorabil effetto dell'originale peccato. Ma perchè vi soggiacque? per arbitrio di Providenza, non per legge di condizione. Se fu conceputa, non colla colpa, ma colla innocenza di Adamo, fu conceputa nello stato, in cui era, non Adamo colpevole, ma Adamo innocente. E questi in che senso era soggetto alla Morte? Era egli, insegna Agostino, in quello stato immortale in questo solo diverso dal beato, che il beato è immortale, *D. Aug. de Civit. Dei lib. 22 cap. 22.*

per-

perchè non può morire; ed era immortale Adamo, perchè poteva non morire. Se non aveſſe peccato, o non ſarebbe morto, o ſarebbe morto per arbitrio di Providenza, non per legge di condizione: *Poterat non mori*. Se dunque ereditò Maria lo ſtato iſteſſo della ſteſſa innocenza, èra Maria nel ſenſo ſteſſo immortale, *Poteva non morire*. E ſe è morta, è morta ad immitazione del Figliuolo, che è morto, *Quia Ipſe voluit*. E morta, perchè unita alla morte volontaria del Figliuolo la morte volontaria della Madre, aveſſero tutta la ragione i Santi Padri di'nſegnare, che ſe Criſto ſi fece Padre naſcendo, Maria ſi fece Madre della noſtra Vita morendo. Si replichi dunque a ſua gloria, che non eſſendoſi contratta da Maria la colpa originale, prima, anzi unica cagione, non ſolo della morte, ma ancora di tutto 'l male, che la morte previene; fu anche libera da que' diſcapiti tutti, che apportano alla nobiltà, alla grandezza i ſtenti mecanici d'una vil condizione. Figuratevi Maria, che è Madre del Verbo nella luce, che è Madre del giorno. Per produrre il giorno, diſcende la luce dall'altezza del Cielo ſino alla baſſezza della terra, e nel diſcendere paſſa in mezo a i venti, e non ſi eſtingue; in ſeno all'onde, e non ſi bagna; ſopra del fango, e non ſi macchia. Per generare il Verbo, diſcende Maria dal ſangue di Adamo ſino al ſangue di Gioacchino, e nel diſcendere paſſa in mezo a i venti, che eſtinguono lo ſplendore della grandezza, ed il ſuo ſplendore non ſi eſtingue; in mezo all'onde, che ſcancellano i pregj della nobiltà, ed il ſuo pregio non ſi ſcancella; ſopra del fango, che macchia il candore della Proſapia, e non ſi macchia il ſuo candore. Con privilegio ad eſſa ſola accordato nel diſcender dal primo all'ultimo ſuo Genitore, porta ſeco tutto ciò che è dono della beneficenza, laſcia addietro tutto ciò, che è effetto della colpa; vera luce di Paradiſo non eſtinta da' venti, non bagnata da' flutti, da' fanghi non macchiata. E che altro ſi attende per inferire, che per quanto ſia ſtata vile la profeſſione

D. Auguſ. oper. imp. lib. 1. c. 30

Iſa. ca. 53. v. 7.

Aug. de Sancta Virg. c. 6. De Concor. Matth. & Luc. c. 51.

ne

ne de i dodici ultimi progenitori di Maria, ſeguita la depoſizione di Gieconia dal ſoglio della Giudea, eſſendo Ella immune, e dalla colpa, e da tutto ciò, che dalla colpa proviene, non reſtò punto pregiudicato il grado eccelſo della ſua regia grandezza; onde il Redentor da Lei nato, è nato Re, Re, che vanta una Maeſtà, niente avvilita da i ſtenti di un'arte miſera, niente oſcurata dalle ombre di un'antro orrido, e dalle paglie di un ruſtico preſepio niente pregiudicata. Bel vanto invero di Maria! naſcendo al mondo il Redentore, riconobbe per Madre Maria, per Padre Giuſeppe: Maria, per Madre naturale; Giuſeppe per Padre putativo. E perchè un tal Padre, ed una tal Madre riconoſcendo volle avere, e l'eſſere di Re, e la forma di ſervo, volle intatta la regia condizione in Maria, perchè gli daſſe l'eſſere di Re, come Madre ſua naturale; volle pregiudicata la regia grandezza di Giuſeppe, perchè gli daſſe la forma di ſervo, come Padre ſuo putativo. Era Re, perchè era figliuolo di Maria: pareva ſervo, perchè pareva figliuolo di Giuſeppe: ma quì non ſi fermano i pregj del di Lei originale candore. Non ſolo preſervò da i comuni diſcapiti, ma arricchì di particolari requiſiti la nobiltà del Redentore; onde non ſolo ſi diceſſe conſervata, ma ancora ampliata in vera pruova di quel vanto: *Magnificat anima mea Dominum*.

L'alta e nobile Genealogia di Criſto, che in San Matteo diſcendendo da Padre a figliuolo, da Abramo incomincia; in San Luca, aſcendendo da figliuolo a Padre, termina in Adamo. Adamo, prima radice di sì grand'arbore, fu da Dio fatto Re appena fatto Uomo; il ſuo *Inſpiravit* il fece Uomo, il ſuo *Dominamini* il fece Re: ma durò poco il ſuo regno. Guſtato il pomo, perdette per un pomo un Mondo. Ribellataſi con giuſta congiura ogni coſa creata al ſuo dominio, fu aſtretto comprare a' contanti di ſudori anche il ſuo pane. Così, ſiccome lo ſteſſo Adamo prima fu innocente, eppoi peccatore; così lo ſteſſo Adamo prima fu Re, eppoi ſervo. Onde tutti gli

uomini ſuoi infelici figliuoli ereditarono colla ſua colpa la ſua virtù. E ſiccome ſolo per Divino favore alcuni nati peccatori ſono nel battesimo ſantificati, così ſolo per Divina grazia alcuni nati ſervi, ſono nel ſoglio ingranditi. E che aſpetta, che non mi previene la voſtra Divozione a gloria immortale dell'immaculata Signora, così diſcorrendo? Se Maria, come piamente crediamo, non fu erede della colpa originale, benchè figliuola del comun genitore; Maria riconoſce la ſua prima origine, non da Adamo peccatore, ma da Adamo innocente. E perchè Adamo peccatore era Adamo fatto ſervo, ed Adamo innocente era Adamo fatto Re, pregiaſi Maria d'un'Aſcendenza ſopra tutte le altre, e più nobile, e più antica; più antica, perchè, diſcendendo tutti da Adamo peccatore, ella diſcende da Adamo innocente, che è più antico di Adamo peccatore; più nobile, perchè, diſcendendo tutti da Adamo ſervo, ella diſcende da Adamo Re, che è più nobile di Adamo ſervo. Oh quì sì (abbiano pure pazienza e Soto, e Cano, e Suario) oh quì sì, che da noi ſi può penetrare la vera cagione, perchè in San Luca, e non in San Matteo, ſi aſſegni intera la Genealogia del Redentore. Eſſi dicono, che in San Luca ſi dà per primo aſcendente Adamo, che ſignifica Padre della colpa; ed in San Matteo ſi aſſegna per primo aſcendente Abramo, che ſignifica il Padre della Grazia, perchè da San Luca ſi tace, e da San Matteo ſi nomina quella Vergine immaculata, che non dalla colpa, ma dalla Grazia, riconoſce la ſua prima aſcendenza. Abbiano pure pazienza, che per quanto ſia lodevole il loro inſegnamento, tutto non iſpiega il vangelico miſtero. San Luca, non San Matteo, teſſe intera la Geneologia di Criſto, perocchè non diſcendendo da Padre a Figliuolo, ma aſcendendo da Figliuolo a Padre, volle pervenire ſino a quell'Adamo, il quale eſſendo prima innocente, che peccatore, fu prima di Dio, che della colpa: onde poi, doppo aver detto di Seto, *Qui fuit Adæ*, dir poteſſe di Adamo,

Vide Silveir. in Evan. to. 1. lib. 1. c. 1.

Qui

Qui fuit Dei. Trattandoſi d'una Genealogia ſecondo la carne, pareva ſuperfluo numerarſi anche Dio: ma dovendoſi diſtinguere da Adamo peccatore, che era figliuol della colpa, Adamo innocente, che era figliuol della Grazia; perchè Maria, non di quello, ma di queſt'Adamo è figliuola, diſtende San Luca ſino all'ultimo termine la teſſuta Geneologia, e dice: *Qui fuit Adæ, qui fuit Dei*. Comprovato così il vanto glorioſiſſimo dell'immaculata Signora, che appunto per eſſere immaculata, amplifica i gradi della nobiltà al ſuo figliuolo, facendo, che riconoſca in Adamo un'aſcendente, che di Adamo ed è più antico, ed è più nobile, perchè Adamo Innocente e Re ed è più nobile, ed è più antico di Adamo peccatore e ſervo; figliuolo queſti della colpa, quegli della Grazia; quegli, non queſti, d'un Adamo di cui diceſi *Qui fuit Dei*. Ora sì, che per compimento della ſua gloria ſi potrebbono a lei applicare le miſterioſe parole del coronato Profeta, ed immaginarſi, che Maria foſſe quella, che diceva al ſuo Figliuolo: *Qui exſaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion*. Quanto bene in queſte Sacre parole i primi vanti di Maria immaculata vengono eſpreſſi! *Qui exſaltas me de portis mortis*. Quali ſono le porte della morte? *Ipſa peccata*, riſponde pronto Agoſtino. Se foſſe mio impegno non eſaltare, ma provare, la immaculata Concezion di Maria, potrei quì dire, che la morte ebbe nel mondo ed il ſuo ingreſſo, ed il ſuo progreſſo; ritrovò e la porta per entrare, e la ſtrada per proſeguire; e ſe la ſtrada per proſeguire fu la colpa attuale di tutti, la porta per entrare fu la colpa originale di uno: onde, ſe Maria diceſi eſaltata, non ſolo dalla ſtrada, per cui proſeguì; ma ancora dalla porta, per cui entrò la morte nel mondo, non ſolo dalla colpa attuale che è ſtrada, ma ancora dalla colpa originale che è porta, Maria fu immune: Ma ſimili vanti oggi ſi ſuppongono, non ſi provano; onde replico, che Maria eſſendo immune dalla colpa originale, dice al ſuo figliuolo, *Qui exſaltas me de portis mor-*

Pſalm. 9. v. 15.

Aug. in eundem Pſalm.

mortis, ut annunciem (notate, che fine assegna della di Lei esaltazione) *ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion*. Maria fu esaltata dalle porte della morte per manifestare le lodi del figliuolo nelle porte della Gloria. E che lodi? lodi appunto di ampliata nobiltà, perchè nelle porte della Gloria, specialmente della nobiltà si pregia quel Signore, che di-
Prov. 31. v. 23. cesi, *Nobilis in portis*. E chi adesso averà più apprensione di asserire, che dicendo la Vergine, *Magnificat anima mea Dominum*, dir volesse, non solo, che nell' Anima sua Massimo si palesava; ma ancora, che nell'Anima sua maggiore si costituiva il suo figliuol benchè Massimo? Per esser l'Anima sua dell'original candore arricchita, preserva da ogni macchia di viltà la regia sua discendenza; per esser l'anima sua dalle porte della morte esaltata, si fa glorioſa cagione, che il Redentor suo figliuolo discendente si vanti non da Adamo peccatore, ma da Adamo innocente; non da Adamo servo, ma da Adamo Re; non da Adamo mortale, ma da Adamo immortale; discendente da un'Adamo, che dotato delle tre eccelse prerogative d'Innocenza, di Signoria, e d'Immortalità, riconoscea con titoli specialissimi il suo Creator per suo Padre: onde in qualche senso si potesse dai Vangelisti confondere colla Divina l'umana Generazione di Cristo. E siccome San Matteo, che procede discendendo da Padre a Figliuolo, termina in quel Figliuolo, che è Dio, dicendo: *De qua natus est Jesus*; così San Luca, che procede ascendendo da Figliuolo a Padre terminar la potesse in quel Padre che è Dio; conchiudendo, *Qui fuit Adæ, qui fuit Dei*.

Vorrei invitarvi ad accompagnare colle mie lodi i vostri plausi per farne un sacrificio divoto al candor di Maria; ma l'Evangelista San Matteo, chiamato il di Lei Figliuolo Gesù, *De qua natus est Jesus*, il che
Luc. cap. 1. v. 13. giusta la 'nterpretazione dell'Angelo vuol dir Salvadore, *Vocabis nomen ejus Jesum; Ipse enim salvum faciet populum suum*, m'obbliga a differire tale offerta ad altro

tro tempo, ed ora inoltrarmi a dimoſtrarvi, aver detto di Maria, *Magnificat anima mea Dominum*, non ſolo perchè amplifica i pregj alla nobiltà del ſuo Figliuol, come Uomo; ma ancora, perchè compie i vanti alla gloria del ſuo Figliuolo, come Salvadore. La gloria di tutte le glorie di Criſto è la noſtra comune Redenzione. Qualcuno à voluto porre la ſantificazione in gara della Redenzione con animo di conchiudere, che un'opra, come la Redenzione, che laſcia l'Uomo nella colpa è nimico di Dio, non poſſa competer di gloria colla ſantificazione, che toglie l'Uomo al peccato, e lo rende a Dio caro. Conſiderando poi, che quanto à in ſe di prezzabile la ſantificazione, tutto le vien conferito dalla Redenzione: onde veruno potrebbe eſſere ſantificato, ſe tutti non foſſero redenti, ſoſpende ogni deciſione, e laſcia le due grande opere nella giuſtiſſima gara di loro glorioſa grandezza. Biſognerebbe però, che la Redenzione cedeſſe alla ſantificazione una gran parte delle ſue palme, ſe Maria non paleſaſſe al mondo il vanto ſingolariſſimo della immaculata ſua Concezione. Vi giugne nuovo? In due belle maniere opera nel Fedele quella Grazia, che da Dio è impiegata a ſantificarlo. O lo libera ſollevandolo, quando è caduto; o lo preſerva ſoſtenendolo, acciò non cada. Un Davidde diſſepolto dal lezzo dell'impurità, ebbe propizia la prima Grazia che libera. Un Giuſeppe difeſo dalle luſinghe d'una laſciva, ebbe favorevole la ſeconda Grazia che preſerva. Non può dirſi, che il ſantificare ſia propio, non della Grazia, che dal cadere preſerva; ma di quella Grazia, che dalle cadute ſollieva: poichè, ſe la ſantificazione à per effetto la ſantità, queſta non è meno effetto di quella Grazia che la conſerva, che di quella Grazia che la ricupera. Samgar, il terzo de' Giudici Iſraeliti vien paragonato da' Sacri Interpreti al Salvadore, perchè, ficcome Criſto col Legno d'una Croce vinſe gl'inimici infernali, e con tal vittoria ſi fe ſtrada a i trionfi della Gloria; così Samgar co'l ſegno d'un'aratro vinſe i

Filiſtei nimici, e con tal vittoria ſi fe ſtrada al principato d'Iſraello. Di queſto ſi legge nel ſacro teſto, *Ipſe quoque defendit Iſrael;* il che dall'Ebraico teſto ſi traduce, *Ipſe quoque ſalvavit Iſrael.* Eppure, oltre l'accennat'azione fatta da ſuddito, non deggeſi alcun'azione di valore fatta da Giudice. De' ſuoi anteceſſori Ottoniello, ed Aod, leggeſi, che ſalvarono il popolo dalla ſchiavitù, e di Cuſan, e di Eglon; ma di Samgar ciò non ſi legge. Eppure dicoſi, *Defendit Iſrael; Salvavit Iſrael.* Ed in qual ſenſo à ſalvato Iſraello, chi per Iſraello non à combattuto? Sentaſi Agoſtino. *Intelligendumque dictum, non quia nocuerat aliquis hoſtis; ſed quia nec permiſerat nocere.* A' ſalvato Iſraello anche Samgar, perchè, ſe non l'à ſciolto dalle catene, à colla ſua ſtima impedito, che dalle catene non ſia legato. Vera figura del Redentore; il quale ſantifica, non ſolo togliendo dal peccato; ma ancora operando, che non ſi pecchi. Quegli ſalvò preſervando dalla ſchiavitù; Queſti ſantifica preſervando dalla colpa. Due dunque ſono i vanti della Grazia deſtinata a ſantificare, o ſollieva chi è vinto, o ſoſtiene chi è combattuto. Vanti, che poſti in bilancio, veruno ſi trova *minùs habens*. E ſe uno più profittevole, l'altro deve dirſi più generoſo! Più generoſo quello che libera, perchè giova chi è fatto nimico; più profittevole quello che preſerva, perchè il farſi nimico impediſce. Or ſe l'uno, e l'altro vanto di liberare, e di preſervare ſplende in quell'opra Divina, che l'Uomo ſantifica; chi, ditemi preſto Uditori, chi ſi gloria di paleſare al mondo dell'uno, e dell'altro vanto arricchita quella Grazia ancora, che l'Uomo redime? Solo Maria immaculata. Sì, ſolo Maria immaculata: perchè eſſendo ella ſola tra tutt'i figliuoli di Adamo reſa immune dalla colpa originale, Ella ſola eſclamando, *Magnificat anima mea Dominum*, fa noto, che l'anima ſua compiſce i pregj del ſuo Figliuolo Redentore, dimoſtrando, ch'Ella fu preſervata da quella catena, da cui tutti gli altri furono ſciolti: Ella paleſa in ſe preſervativa quel-

Iudic. 3. v. 31.

Auguſtin. quæſt. 25. ſuper Jud.

quella Redenzione, che fu in tutti gli altri liberativa. Udite, udite, che fece la Divina Grazia, quando redimè Maria preſervandola. Operò ne' lombi del primo Padre a vantaggio di Maria quel miracolo ſteſſo, che fece nel ſeno del fiume Giordano in venerazione dell'Arca. Mentre le acque di quel gran fiume, che pregiaſi gravido più di miſterj, che d'acque, correvano precipitoſe nel lato inferiore verſo i liti funeſti del mare morto, le altre acque dal lato ſuperiore erano trattenute dalla Mano Divina, perchè non correſſero. Proſeguivano dal primo fonte il loro corſo natìo verſo la meta a tutte quelle acque deſtinata: ma pervenute avanti l'Arca, rimanevano immobili, fermandoſi ſopra le altre ammiratrici ancor'eſſe del gran portento: onde aggiungendoſi acque ſopra acque, ſi ereſſe in quel luogo un gran monte, non ſo, ſe io dica o di miracoli, o di acque. Così appunto la medeſima Divina Onnipotenza ne' lombi del primo Padre operava, mentre da un lato tutt'i figliuoli di Adamo diſcendendo cadevano verſo 'l mare morto dell'originale peccato; dall'altro lato diſcendendo Maria fu dalla Divina Grazia ſoſtenuta, perchè non cadeſſe. Siccome nel Giordano in venerazione dell'Arca del Teſtamento, così in Adamo in oſſequio della Madre del Redentore divenne preſervativa la Divina beneficenza. E ſe ivi trattenute le acque, acciò non cadeſſero ſi multiplicò di quelle acque la copia; quivi, ſoſtenuta Maria, acciò non peccaſſe, ſi accrebbero di Maria le Grazie: onde poi, anche di lei ſi avveraſſe il Detto dell'Apoſtolo, *Ubi autem abundavit dilectum, ſuperabundavit Gratia.* Rom. c. 5. v. 20. Non pretenda più dunque alcun vantaggio ſopra l'opra di Redenzione l'opra dell'umana ſantificazione. Fu ancor'ella preſervativa, ed in un'anima ſola da Lei preſervata alla colpa abbondante di tutti, vanta ſovrabbondante la Grazia. E che altro, ſe non queſto intender volea, allora che diſſe il Reale Salmiſta, *Copioſa apud eum redemtio; & Ipſe redimet Iſrael?* Pſal 129. v. 7. Gran forza della Divina Parola! Non v'à una voce,

che non contenga od un'insegnamento, od un mistero. Dicesi, che è copiosa appresso Dio la Redenzione, *Copiosa apud eum redemtio*; indi si soggiugne, che non à redento, ma che redimerà Israello, *Et Ipse redimet Israel*. Se la Redenzione, non solo è, ma ancora è copiosa, deve dirsi, che Iddio à redento, non, che Iddio redimerà. *Redimet Israel?* Come, se la Redenzione, *Est copiosa apud Eum?* Discorriamola. Se la Redenzione è copiosa, non è Redenzione futura; se la Redenzione è futura, non è Redenzione copiosa. Che può rispondersi? la Redenzione non è, come la Misericordia, una perfezione Divina, che può dirsi copiosa anche per se medesima, perchè infinita, perchè immensa. E' ella un'atto di misericordia, che, se non è da Dio posto in opera, non può essere appresso Dio copioso. Come dicesi adunque, *Redimet Israel*, doppo essersi detto, *Copiosa apud eum Redemtio?* Sovvengavi la Concezion di Maria, ed è svelato il mistero. Prima, che l'uman genere figurato in Israello fosse redento con Redenzione liberativa, fu redenta Maria con Redenzione preservativa; onde nell'atto stesso, nel quale in ordine all'uman genere, in cui abbondava il peccato, era futura la Redenzione, che libera; in ordine a Maria, in cui soprabbondava la Grazia, era copiosa la Redenzione che preserva. E non senza gran ragione, dicendosi copiosa, dicesi copiosa appresso Dio, *Copiosa apud Eum:* è copiosa, perchè è effetto di Grazia soprabbondante. Ed è appresso Dio copiosa, perchè, se la Redenzione liberativa si fa appresso l'uomo, in cui lo spirito si libera da una colpa contratta; la Redenzione preservativa si fa appresso Dio, in cui l'anima si preserva da una colpa imminente. *Copiosa apud Eum Redemtio; & Ipse redimet Israel.*

Parmi, che non sia più tempo di comprovare il merito, per cui dice Maria, *Magnificat anima mea Dominum;* ma bensì di palesare il giubilo, con cui la stessa soggiugne, *Et exsultavit spiritus meus in Deo salu-*

ta-

lutari meo. Ma la conſiderazione già fatta sù quelle parole, *Apud eum*, mi fa ſcoprire in quelle voci, *Exſultavit ſpiritus meus* una prova di tal vigore, in conferma de' pregj, che m'obbliga a differire anche più i giubili della gran Madre. Chi ebbe coraggio di porre in diſputa il candore originale di Maria nel primo momento della ſua Concezione, s'immaginò, che la Grazia Divina trattaſſe quaſi del pari, e la Madre, ed il Precurſore di Criſto; che operaſſe in amendue il portento di rinaſcere alla Grazia, prima di naſcere alla luce; d'eſſer prima ſantificati, che partoriti: diſtinta in queſto ſolo dal Precurſore la Madre, che queſta nel ſecondo momento, quegli nel ſeſto meſe foſſe ſantificato. Ma, oh con quanta forza ſi oppone a queſt'umano penſiero quell'*Exſultavit* detto dalla Madre di Criſto paragonato all'altro *Exſultavit* pronunziato dalla Madre del Precurſore! Rinovate la voſtra attenzione al miſterioſo confronto. Leggeſi detto da Maria, *Exſultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo;* leggeſi proferito da Eliſabetta: *Et exſultavit infans in utero meo*. Notate ora la differenza tutta vantaggioſa al candor di Maria. Del Battiſta ſi legge, *Exſultavit infans:* ſi legge di Maria, *Exſultavit ſpiritus*. Ivi, *Infans;* quivi, *Spiritus*. Perchè? Perchè il primo eſultò per una ſantificazione fatta dopo l'unione dell'anima co'l corpo; onde tutto il fanciullo, Anima e Corpo, dovette eſultare. Ma eſultò la Vergine per una ſantificazione fatta nell'atto, che l'anima doveva al corpo eſſer'unita, momento primo della ſua Concezione; e perciò lo ſpirito prevenne il corpo nell'eſultare. Avanti. Del Battiſta ſi legge, *Exſultavit infans in utero;* leggeſi di Maria, *Exſultavit ſpiritus meus in Deo*. Ivi, *In utero;* quivi, *In Deo*. Perchè? Perchè il primo fu liberato da una colpa già contratta nel ventre della ſua Madre, eſultar dovette in quel ventre, in cui fu liberato: ma, perchè Maria fu preſervata in man del ſuo Dio da una colpa non contratta, eſultar dovette in quel Dio, in cui fu preſervata. Leggeſi del Battiſta ... ma del Battiſta

Luc. ca. 1. v. 41.

ſta altro non leggeſi; onde tutto cede a Maria il vanto di prodigioſa ſantificazione; e laſcia a noi libero il campo di così proſeguire: *Exſultavit ſpiritus meus in Deo*, SALUTARI; perchè fu eſultazione di acquiſtata ſalute, diceſi fatta in Dio Salvadore. *In Deo ſalutari* MEO. E perchè fu eſultazione di acquiſtata ſalute non in un modo comune, ma in un modo particolare; non con redenzione liberativa, ma con redenzione preſervativa, diceſi fatta in Dio Salvadore, non Salvadore noſtro, ma Salvadore ſuo, *In Deo ſalutari meo*. Ora sì, che ſenza pregiudicare alla voſtra divozione geloſiſſima, che tutte ſieno manifeſtate le glorie di Maria ſi può dar fine a comprovare i pregj, pe' quali diſſe Maria, *Magnificat*; e dar principio ad eſaltare i motivi, pe' quali ſoggiunſe, *Et Exſultavit*. Ma il più ſicuro ſarà l'uno e l'altro accoppiare, e l'*Exſultavit*, ed il *Magnificat*: ed a lode piena di Maria, ed a conſolazione intera del Divoto con voci e di oſſequio, e di giubilo eſclamare, *Eſxultavit*; perchè eſſendo immune da ogni macchia di colpa, *Magnificat Dominum*, amplificando i gradi della Nobiltà al ſuo Figliuol, come Uomo. *Exſultavit*, perchè eſſendo preſervata da ogni caduta di peccato, *Magnificat Dominum* compiendo i requiſiti di gloria al ſuo Figliuolo, come Redentore. *Exſultavit*: e mentre Maria così eſulta il ſuo Divoto che fa? Io non ſo, che faccia, ſo bene, che debba fare. Ma ed il timore di tediare con troppa lunghezza, ed il deſiderio di giovare con più fervore, mi fa differire il dimoſtrarlo dopo breve reſpiro.

SECONDA PARTE.

A Miſura delle giuſtiſſime eſultazioni di Maria immaculata dovrebbono creſcere le fondatiſſime ſperanze del fedele divoto; ed oh quantoppiù del fedele, che à quì aſcoltate le di lei lodi! E pregio dell' immaculata Signora aver'ampliati i gradi della Nobiltà al ſuo Figliuol, come Uomo? buon per Voi dun-

dunque, che quì m'aſcoltate, AUGUSTISSIMO IMPERADORE. Criſto non è l'unico Figliuolo di Maria: pertanto da San Matteo, non il ſuo Unigenito, ma il ſuo Primogenito ſi chiama. Tutto l'uman genere, che dal di lei Figliuolo fu co'l ſangue redento, diceſi figliuolo di Maria. Quel ſangue iſteſſo, che Ella comunicò al Verbo, perchè naſceſſe Uomo alla luce, nel Verbo comunicò all'uman genere, perchè rinaſceſſe redento alla Grazia. Così due ſono i figliuoli di Maria, uno nato, uno rinato. Nato il Primogenito, che è Criſto; rinato, il ſecondogenito, che è l'uman genere: Verità confeſſata dallo ſteſſo Criſto sù la Croce, allora quando nell'atto di dare tutto il ſangue ſuo al noſtro rinaſcimento, diſſe a tutti noi in perſona di Giovanni additando Maria, *Ecce mater tua*. Or chi più di Voi, AUGUSTISSIMO CESARE, nato grande per condizione del voſtro ſangue, e fatto maggiore per eſigenza del voſtro merito; concorſa e l'eredità, e l'elezione al voſtro ingrandimento; chi, dico, più di Voi deve tutto ſperare dalla gran Madre immaculata, come tale da Voi invocata, ſe come tale Ella à per vanto di render maggiore anche quel Figliuolo, che è Maſſimo? Chi più di Voi deve con certezza ſperare, che quella Grandezza, che avete dal Sangue, ſia ne' voſtri Succeſſori reſa eterna nel mondo; che quella Grandezza, che Voi avete dall' elezione, ſia ne' voſtri meriti reſa nel mondo immortale? E che mai avrà forza di rendere in Voi tal ſperanza dubbioſa? Se Voi ſiete così divoto di quella Vergine, in cui tutti ſi compiſcono i pregj del comun Redentore per una Redenzione, che diceſi preſervativa: Ella, Ella preſerverà da ogni pericolo la voſtra Grandezza. Se voi darete uno ſguardo in queſta voſtra fedeliſſima IMPERIAL DOMINANTE, ſcorgerete, che in verun' altra, piucchè in lei, vantaſi copioſa la Divina Grazia preſervatrice. Conto per poco, che ſiccome ne'lombi di Abramo era da una moltitudine di peccatori circondata Maria, Madre della Grazia; così nel mezo dell'Auſtria fu più volte da una moltitudine

Matth. c. 1. v. 15.

tudine di Barbari circondata VIENNA, antemural della Fede. E se fu un vanto di misericordia preservatrice, che in mezo a tanti peccatori restasse illesa Maria; fu un prodigio di Onnipotenza preservatrice, che in mezo a tanti Barbari fosse VIENNA difesa. SIRE, per quanto l'Uomo sia grande, per quanto l'Uomo sia pio, sono sempre molti gli nimici, che insidiano il suo Soglio, il suo Cuore. Volete Voi esser certo, certissimo, che sia sempre destinato e per la vostra Grandezza, e per la vostra Pietà un prodigio preservativo contro ogn' insidia nimica? Arda sempre viva ed in Voi, e nel vostro popolo per Voi la Divozione verso quella Vergine immaculata, che è il primo vanto di un Dio, che preserva. Ella dissiperà sempre i consigli di que' nimici terreni, che non vi vorrebbono sì Grande; Ella disarmerà sempre le forze di que' nimici infernali, che non vi vorrebbono sì Pio. Di tanto vi assicura l'alto Patrocinio della Regina de' Cieli. Sarete nel Cattolico Impero e sempre Pio, e sempre Grande, se vi conserverete di Maria immaculata e sempre Divoto, e sempre Servo.

ORA-

PANEGIRICO II.

PER L'IMMACULATA CONCEZION DI MARIA.

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella l'Avvento dell'Anno 1716.

Vulneraſti cor meum in uno crine colli tui.
Cant. cap. 4. v. 9.

L'Altiſſimo pregio, a cui fa applauſo divoto tutto quel Mondo, che anche colla pietà ſa regolar la ſua fede, (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') l'Originale innocenza di quella Vergine, ch'è Madre, fu da me in altro tempo a Voi propoſto quaſi un nuovo ingrandimento di gloria e della Regia grandezza, in cui Criſto è nato, e della comun Redenzione, per cui Criſto è morto. Oggi, oh quant'è più mirabile l'ingrandimento, che dallo ſteſſo originale candore con eſtaſi della voſtra medeſima fede ſi preſenta operato! L'amore di un Dio, benchè anche ne' ſuoi effetti a noi dimoſtrato immenſo, allorchè riſguarda Maria, come immune dalla colpa anche originale, pare, che divenga maggior di ſeſteſſo. Pare? Egli è così. Ama Iddio ogni Anima, ch'è giuſta: e l'ama con ſuo piacere, e l'ama con ſua gloria. L'ama con ſuo piacere, perchè dilettato dalla bontà, che in lei conoſce; l'ama con ſua gloria, perch'eſaltato dalla bontà, che in lei produce. Queſto è il mirabile diſtintivo dell'umano dal divino amore.

L'amo-

L'amore umano ſuppone; l'amor divino produce la bontà, che ama: e perciò amando Iddio e ſi compiace, e ſi gloria di amare. Si compiace; perchè ciò, che ama, è dono grande: Si gloria; perchè ciò, che ama, è dono ſuo. Quando però ama Maria, non ſolo giuſta, ma anche immaculata, oh quanto ſi accreſce ed il ſuo piacere, e la ſua gloria di amare! Si accreſce tanto il piacere, che il ſuo cuore ne reſta piagato. Si accreſce tanto la gloria, che di reſtarne piagato egli ſteſſo ſi vanta dicendo: *Vulneraſti cor meum*. E che altro è mai un cuore piagato, ſe non un amore accreſciuto? Bella gloria della Immaculata Concezion di Maria! Ella ſola colla ſingolarità del ſuo pregio accreſcendo ed il piacere, e la gloria del Divino amore, apre nel divin cuore dolce piaga amoroſa; e fa, che replichi con languidezza ſoave: *Vulneraſti cor meum*. E donde, voi dite, donde ricavaſi, che la originale innocenza ſia quella, che obblighi lo Spoſo celeſte a confeſſarſi 'n mezzo al cuore piagato? Donde? Da quelle voci, che ſieguono: *In uno crine colli tui*. Da queſte, sì, da queſte deduce, che ſolo l'Immaculata Diletta à conſeguito il vanto di aprir quella piaga, ch'è ſorgente ineſauſta di benedizioni celeſti. Vengo all'argomento e per gloria di Maria, e per conſolazion del Divoto. Allora che lo Spoſo celeſte dice alla ſua Diletta: *Vulneraſti cor meum in uno crine colli tui*, giuſta il comun parere de' Padri, o parla alla Chieſa, o parla a Maria. Se parla alla Chieſa; il crine prezioſo, che 'l di lui cuore impiaga, è Maria Immaculata. Se parla a Maria; il vago capello, che 'l di lui cuore feriſce, è la Immaculata Concezione: Onde ſempre la immunità dalla colpa originale è tutto 'l glorioſo motivo, perchè o la Chieſa, o Maria apra nel divin cuore piaga amoroſa. Anche queſta volta adunque propongo la Immaculata Concezion della Vergine non alle ſpeculazioni della mente, perchè ſia diſputata; ma alla divozione del cuore, perchè ſia applaudita.

A' Ragione il Niſſeno, che per la chioma, vago ornamento della Spoſa, ſi 'ntendano i Santi, prezio-

zioſe corone della Chieſa. Perchè, ſiccome naſcono dal capo i capelli, e fan gala alla Spoſa; così rinaſcono da Criſto i Santi, e fan corona alla Chieſa. Ma ſe di chiome sì prezioſe, e sì vaghe uno ſolo è il capello, che vale a dire, ſe di Santi sì favoriti, e sì cari. Uno ſolo è il diletto, che nel cuor divino fa piaga; onde dice il piagato Signore: *Vulneraſti cor meum in* UNO *crine*; chi mai tra Santi al confronto di Maria vorrà ſoſtenere l'impegno di eſſer quel Uno? Chi mai? Quel Battiſta, di cui diſſe il medeſimo Redentore: *Non ſurrexit major?* Può eſſere, che voglia diſputare tal vanto ad un Abramo, di cui diſſe l'Eccleſiaſtico: *Non eſt inventus ſimilis illi*, e voglia al confronto ſoſtenere, che'l merito di ſagrificare all'ubbidienva la vita d'un figliuolo unigenito non può toglier la mano al merito ſuo di aver la vita medeſima alla verità ſagrificata, doppo averla eſpoſta non per ſupremo comando; ma per propria elezione. Può eſſere; ma non può eſſer mai, che voglia, e poſſa il Battiſta diſputare tal vanto con Maria, Madre glorioſa di quel Redentore, di cui diſs'egli ſteſſo: *Non ſum dignus corrigiam ſolvere calceamentorum ejus*. Non ſi oppone l'umiltà del Precurſore alla bella lode, che a lui tributa la divozion d'Agoſtino: *Valde inter homines Joannes eſt magnus, quò ſolus inter homines major eſt Chriſtus*. Ma vuole, che in tal lode inſieme con Criſto, ch'è Figliuolo, eſcluſa ſi 'ntenda Maria, ch'è Madre: pronto a replicar della Madre ciò, che del Figliuolo à già detto: *Non ſum dignus ſolvere corrigiam calceamentorum ejus*. E di chi è vanto preciſo, che nel dirſi a lode del Battiſta: *Inter natos mulierum non ſurrexit major*, ſieno eccettuati Criſto, e Maria? E' vanto di due candori di Maria: del candor virginale è vanto, che ſia eccettuato il Figliuolo: del candore originale è vanto, che ſia eccettuata la Madre. Dice il ſagro Teſto: *Inter natos* MULIERUM; Dunque dev' eccettuarſi 'l Figliuolo, che non da una Donna; ma da una Vergin' è nato. Soggiugne: *Non* SURREXIT; Dunque dev' eſſer eccettuata la Madre, che non eſſendo mai caduta, non è mai riſorta. Il

Matth. cap. 11. v. 11.
Eccli. cap. 44. v. 20.
Luc. ca. 3. v. 16.
D. Auguſ. de Verb. Evang. Matth. Serm. 76.
Matth. cap. 11. v. 11.

Bat-

Battiſta caduto nella colpa originale, perchè nel ſeno materno prima di naſcere fu Santificato, SURREXIT; ed allora SURREXIT, quando *Exſultavit*. Maria non caduta nella colpa originale, allora che fu Santificata nella ſua Concezione; *Non* SURREXIT; nacque; non riſuſcitò alla grazia. Siccome dunque è vanto del candor Virginal di Maria, che ſia Criſto eccettuato; così è vanto dell'originale candore, che ſia eccettuata Maria allora, che ſi dice: *Inter natos* MULIERUM *non* SURREXIT *major Joanne Battiſta*. Cede dunque il Battiſta a Maria Immaculata il pregio di Singolare, e di Una; e concede, ch'ella ſola ſi dica tra tutt' i Santi quell'Unica, che 'l divin cuore à piagato; e ſe non prevenne, approva l'elogio, che da Roberto ſi offre a Maria: *Quis in hac vitâ Singularis, niſi tu, o Dilecta, quam ſolam præ cunctis amantibus totam occupat, totamque poſſidet amor Dilecti?* Al cedere del Battiſta tutto intero il Paradiſo a Lei cede; e tutti umiliati confeſſano i Santi, che, ſe un ſol capello di capelli sì prezioſi; ſe una ſol'anima di anime sì perfette nel divin cuore fa piaga; quel capello, quell'anima non può eſſere, che Maria, che per eſſere Immaculata è l'Unica, che poſſa chiamarſi dalla pietà d'un Bernardo: *Super omnem Creaturam & Sanctitate, & dignitate præcellens*.

Rupert. in Cant. c. 4.

Avverta però chi à tutt 'l zelo, che deve avere per la gloria di Maria; Avverta, che per eſſere tra Santi quell'Unica Santa, che 'l divin cuore impiaga, non baſta, o, come dice Roberto, che ſia tutta dal Creator poſſeduta, o, come dice Bernardo, che ſia in tutto alle Creature ſuperiore. Non baſta, che ſia la migliore, che ſia la maggiore: dev'eſſer la Singolare, e Singolare coſtituita da un pregio, che non ſia da verun' altro partecipato. Tutto bene: Ma non potrà queſto pregio eſſere il pregio ſingolariſſimo di Madre d'un Dio? Maria tra tutt' i Santi ſarà l'Unica a piagare il cuor di Dio, perchè Maria tra tutt' i Santi è l'Unica ad eſſer Madre di Dio. Ogn'altr'anima, ch'è figliuola di Dio, eſſendo amata fa acquiſto del cuore di Dio. Maria, ch'è Madre di quel Dio, di cui è figliuo-

gliuola; l'unica, a cui ſi dice: *Quæ genuiſti tuum ſanctum Genitorem*, eſſendo amata e come Figlia, e come Madre, non ſolo acquiſta; ma ancora impiaga il cuor, che l'ama. Amata, come Figlia lo acquiſta: amata, come Madre lo impiaga. Accordate così le due Sagre Verſioni, e quella, in cui leggeſi: *Cœpiſti cor meum*: e quella, in cui notaſi: *Vulneraſti cor meum*. Ad una Diletta, ch'è ſolo Figlia, dice Iddio, *Cœpiſti*: Ad una Diletta, che anch'è Madre, dice Iddio: *Vulneraſti cor meum*. *Juxta D. Ambr. in Pſal. 118. Serm. 11.*

Non ſi niega, che l'eccelſa dignità d'eſſer Madre del proprio Genitore coſtituiſca Maria più di ogn'altra Creatura e più amabile al ſuo Dio, e più adorabile da ſuoi Servi: onde per tale altiſſimo pregio creſca di grado non ſolo il culto, ch'è umano; ma anche l'amore, ch'è divino: Non ſi niega. Si niega però, che tale dignità renda Maria e Singolare, ed Una; onde dir ſi poſſa quell'unico prezioſo capello, che il divin cuore à dolcemente piagato. Come a dire? Non è ſola Maria; non è Maria Singolare nella dignità d'eſſer Madre? Nò: e lo dica pure ſenza tema la voſtra divozione, nò. Se tralle Madri è Maria la maggior Madre; tralle Donne non è Maria l'unica Madre di Dio. In due parole; è la Maggiore, non è l'Unica. Vi giugne nuovo? E nell'ordine della natura, e nell'ordine della grazia è partecipata da molti la gloria d'eſſer Madre del Redentore. Nella Genealogìa di Criſto da due Vangeli teſſuta quanti ſono i Padri, che ſi aſſegnano, tante ſono le Madri di Criſto, che ſi ſuppongono. E mentre ſi dice: *Liber generationis Jeſu Chriſti, filii David, filii Abraham*, con eguale ragione ſi chiama Criſto figliuolo di Davidde, e di Abramo; e figliuolo ancora ſi dice di Sara, che fu moglie di Abramo, e di Berſabea, che fu conſorte a Davidde. Ed oh quanto prevale a quello de' Padri 'l vanto delle Madri in sì glorioſa Genealogìa! Due furono le divine promeſſe dell'aſpettato Meſsìa. Una fatta ad Abramo con quelle voci: *In ſemine tuo benedicentur omnes gentes*; L'altra fatta a Davidde con quelle parole; *Matth. cap. 1.* *Genes. 26. v. 4.*

Pſa. 131. v. 11. *De fructu ventris tui ponam ſuper ſedem tuam.* La prima, in cui fu promeſſo il Redentore propagato *In ſemine*, è fatta a gloria de' Padri: La ſeconda, in cui 'l Redentor fu promeſſo generato *De fructu ventris*, è fatto a gloria delle Madri. Inſegnandoci dunque la Fede, che 'l Redentore nato da Madre Vergine, è nato non *In ſemine*, come fu promeſſo ad Abramo a gloria de' Padri; ma *De fructu ventris*, come fu promeſſo a Davidde a gloria delle Madri; con evidenza ne ſiegue, che più con gloria delle Madri, che con gloria de' Padri Criſto è nato nel Mondo. Chi non lo vede? Il vanto de' Padri, che diceſi Propagazione *In ſemine*, giunto ſino a Maria, in Maria ſi ferma, e nel Redentor non s'innoltra. Il vanto delle Madri, che diceſi Generazione *De fructu ventris*, giunto in Maria, da Maria s'innoltra in Criſto, il quale, ſe non può dirſi a gloria de' Padri propagato *In ſemine;* deve dirſi a gloria delle Madri generato *De fructu ventris*. Se dunque tant' e tante ſono le Madri, che partecipano con Maria la gloria eccelſa di riconoſcere il Redentore, come vero frutto del loro ventre; chi può pretendere, che ſia la gran Vergine non ſolo la Maggiore, ma anche l'Unica Madre? E' vero, ch'ella ſi dice: *Benedicta inter mulieres*, perchè portò nel ſuo ventre quel Divin Pargoletto, che chiamaſi: *Benedictus fructus ventris*. Ma che per queſto? Potrà dirſi per tal cagione la Maggiore, non l'Unica Madre. Diſcorriamola. Maria portò nel ventre il Redentore. Anna portò nel ventre Maria. Perchè Maria concepì 'l Redentore nel ventre, in cui lo portò, la carne del Redentore era carne di Maria. Dunque, perchè Anna concepì Maria nel ſeno, in cui la portò, Maria era carne di Anna: con queſto ſolo divario, che la carne di Anna per virtù di umano ſeme ſi fe carne di Maria; e la carne di Maria per virtù di Spirito-ſanto ſi fe carne di Criſto. Ma nel variarſi della virtù non ſi variò la carne. Onde la carne iſteſſa di Criſto, ch'è carne di Maria, ſe, come di Criſto, fu portata in ſeno di Maria; come di Maria, fu portata in ſeno di Anna.

na. Perciò Maria riſpetto ad Anna può eſſere Madre Maggiore, non Madre Unica di Criſto; Madre immediata, non Sola Madre. E nel ſenſo ſpirituale nell'ordine della grazia quanti entrano a parte del pregio ſteſſo? Vuole il Vangelo, che la gloria d'eſſer Madre di Criſto ſia maggiore in Chi, come Verbo, lo cuſtodiſce nel cuore, che in Chi l'à portato, come figliuolo, nel ventre. Sì: tanto vuole il Vangelo. Non è egli Vangelo quello, in cui ſi narra, che mentre una Donna della Turba ad alta voce ſclamava: *Beatus venter, qui te portavit*, Criſto medeſimo le ſi oppoſe dicendo: *Quinimmò Beati, qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud?* Non è egli Vangelo quello, in cui ſi deſcrive, che avviſato il Redentore di eſſere dalla ſua Madre cercato, quaſi riſentito riſpoſe: *Quæ eſt Mater mea?* ſoggiugnendo poi: *Qui facit voluntatem Patris mei.... Hic Mater mea eſt?* Sì: ſono due Vangelj. Dunque da due Vangelj aſſiſtiti noi poſſiamo aſſerire, che nell'ordine della grazia nel ſenſo ſpirituale ogni anima giuſta il vanto partecipa d'eſſer Madre del Redentore: anzi poſſiamo aggiugnere, che nel concetto del Redentore medeſimo, come inſegna Agoſtino, queſta Maternità dello ſpirito nella gloria prevale a quella Maternità della carne: *Carnali cognationi genus noſtrum ſpirituale præponit*. Senza pregiudizio ſempre di Maria, che dall'una, e dall'altra Maternità ſovra ogn'altra creatura è glorioſa ment'eſaltata. Che vaglion'ora le oppoſizioni? Se da tanti, e tanti e nell'ordine della Natura, e nell'ordine della Grazia e ſi è partecipato, e ſi partecipa il vanto glorioſo di eſſer Madre di Criſto; è forza confeſſare, che la dignità di Madre può render Maria tra tutte le Madri la Maggior Madre; ma non tra tutte le Donne l'Unica Madre di Criſto; è la Maggiore, non è l'Unica: *Præcellens*, come la predica Bernardo; non *Singularis*, come la vuole Roberto, e com'eſſer deve, perchè poſſa dirſi quel Crine unico delle chiome prezioſe di Santa Chieſa, che piagò 'l cuore dello Spo-

Luc. c. 11. v. 21.

Matth. cap. 12. v. 48.

D. Auguſt. de Sanct. Virginit. lib. 1. c. 3.

ſo Celeſte; onde diſſe: *Vulneraſti cor meum in* UNO *crine*.

E che altro dunque potrà coſtituire Maria Unica, Singolare, e Sola, ſe tale non la rende l'eſſer Madre di Dio? Che? Ciò, che io vi propoſi: Che per eſſere deſtinata Madre di Dio, non è ſtata mai Figliuola del peccato. Queſto, queſto è il pregio, per cui ſi vanta giuſtamente Maria Unica, e Sola. Queſto rende Maria non ſolo Maggiore di tutti; ma ancora Singolare tra tutti. Queſto sì, è il pregio, che tra i Santi, chiome vaghe della Chieſa diletta, fa eſſer Maria quel crine uno, che un Dio amante in mezzo al cuore feriſce. Si fa torto all'evidenza, ſe ciò ſi prova. Fra tutti i figliuoli di Adamo non v'è uno, che la participazione pretenda d'immunità sì glorioſa. Dal ſeno del nulla fu creato innocente Adamo; Dalla coſta di Adamo fu formata Eva innocente. Ma dal ſeno di Eva non fu propagata innocente, ſe non Maria. Due ſono le concezioni, che nel ventre di Donna ſono credute innocenti. Quella di Criſto da noi creduta per debito; quella di Maria da noi creduta per divozione. Siccome pria del peccato Eva è l'unica a vantare col primo Adamo d'eſſere creata innocente; così doppo il peccato Maria è l'unica a vantare col ſecondo Adamo d'eſſere innocente conceputa. E' Unica; e per queſto ch'è l'Unica, a gloria di quel candore, che Unica la coſtituiſce, deveſi da tutti noi confeſſare, che, ſe de' capelli tutti, che adornano la Spoſa, uno ſolo è il capello; ſe delle anime tutte, che coronano la Chieſa, una ſola è l'anima, che 'l divin cuore impiaga; quell'uno capello, quell'anima unica non è, che Maria, Unica coſtituita dalla ſua originale innocenza. Ah! che mi pare di ſentir ora appunto l'innamorato Signore replicare verſo la Chieſa diletta ſua Spoſa queſti teneri ſentimenti del cuore: *Vulneraſti cor meum in* UNO *crine colli tui*. Sì, mia Amata, mia Diletta, sì. Un crine della tua chioma à avuto forza di piagare il mio cuore. Maria, Maria è quell'Unica tralle Sante, che

non

non avendo in ſe macchia di colpa, piacque tutta al mio cuore; e piacendo tutta, piacque ella tanto, che ne rimaſe piagato. A'i ragione di aſſerire a ſua gloria: SOLA SINE EXEMPLO *placuiſti Domino*. Ah mia Spoſa! Ora sì, che per tuo amore poſſo dirmi pieno di piaghe. Ogni Uomo, perchè colpevole, mi aprì piaghe nella carne: Maria, perchè innocente, non potendo piagarmi la carne, m'à piagato lo ſpirito. Ma ſappi, che, quanto è ſtato il mio tormento nell'eſſere da tutti nella carne piagato; tanto è ſtato il mio piacere nell'eſſere da Maria piagato nel cuore. Anzi ti confeſſo, che 'l piacer della piaga apertami nel cuore dall'innocenza di Maria rende mite il tormento delle piaghe, che 'l peccato di tutti m'aprì nelle carni. Deh contentati, o diletta mia Chieſa, che da te mia Spoſa mi rivolga a Maria mia Madre, e con egual tenerezza le dica: *Vulneraſti cor meum*.

Pria, che da noi ſi aſcolti aver ciò detto Iddio non ſolo alla Chieſa, ch'è Spoſa; ma ancor a Maria, ch'è Madre, deveſi da noi ponderare, ſe 'l ſolo originale candore ne diede il glorioſo motivo. Siccome quando Iddio parla alla Spoſa, nelle chiome della medeſima s'intendono i Santi, che le fan corona; così quando Iddio parla alla Madre, s'intendono ne' di lei capelli que' meriti, che le fann' ornamento. Perchè dunque tra i meriti di Maria un merito riſplenda, che dir ſi poſſa quel capello Unico, che 'l divin cuore impiaga, dev'eſſervi un merito, il quale, ſiccome Maria tra i Santi della Chieſa; così egli tra i meriti di Maria ſia Unico, Singolare, e Solo; che vale a dire, ſia coſtituito da un pregio, che a verun altro merito di Maria poſſa dirſi comune.

Ora ditemi. Per quanto ſien maſſimi i meriti 'nnumerabili di Maria, ve n'è alcuno, oltre alla di lei originale innocenza, che ſia arricchito di pregj dagli altri meriti non partecipati; onde dir ſi poſſa ed Unico, e Singolare, e Solo? Nò: e l'à ben chiaramente accennato lo ſteſſo Spoſo Divino. Eſaltando egli le ſingolari bellezze della ſua Diletta, non una, ma due

Cant. c. 4. v. 1. & c. 4. v. 7. volte la disse Bella: *Quàm pulchra es, Amica mea, quàm pulchra es!* Perchè due volte Bella? Perch'era dotata di due bellezze, d'una bellezza palese, d'una bellezza occulta; e perciò nel descriversi dallo Sposo a parte a parte la di lei esteriore bellezza vi aggiugne poi, *Absque eo quod intrinsecùs latet*. Oltre ad esser bella in palese, era bella in occulto. E qual è la bellezza di Maria, che à 'l vanto particolare di essere una bellezza nascosta? Forse la bellezza dell'animo? Eh pensate. In Maria la bellezza dell'animo era più palese, che la bellezza del volto, renduta tale dall'eroico delle sue rare virtù, delle sue sante operazioni. Quale dunque? Lo additò lo stesso Sposo Divino, quando descritta la di lei bellezza, conchiuse: *Tota pulchra es:* indi soggiunse: *Et macula non est in Te*. Dicendo: *Tota pulchra es*, epilogò quella bellezza palese, che avev' a parte a parte descritta. Aggiugnendo: *Et macula non est in te*, assegnò quella bellezza occulta, che aveva espressa con quelle voci, *Absque eo quod intrinsecùs latet*. Ma come l'essere senza macchia si dirà bellezza occulta di Maria, se quest'è 'l pregio tanto in Maria applaudito dalla comun divozione? Dicesi bellezza occulta; perch'è l'unica bellezza di Maria, che ancora non è a noi manifestata dalla Fede. Proposta a noi Maria Immaculata, ci manifesta la Fede, che Maria non à macchia di colpa mortale; che non à macchia di colpa veniale; ma ci lascia occulto, se a macchia di colpa originale. Ci palesa, che fu Santa nel suo natale; che fu più Santa nella sua vita; che fu Santissima nella sua morte. Ma, se fu Santa nella sua Concezione, a noi lo nasconde. Dunque la immunità dalla colpa originale è quella bellezza di Maria, ch'è l'unica ad essere occulta; e ciò ch'è più considerabile, è anche l'unica, che quantunque occulta, nientemeno che ogni bellezza manifesta, è da noi venerata: e mentre ogn'altra bellezza veneriamo per debito, veneriamo questa per divozione; e la veneriamo con tanto impegno di pietà, che saremo pronti ad esporre e sangue e vita,

vita, per ſoſtenere queſto pregio occulto, nientemeno che ogni pregio paleſe della Immaculata Signora. E non vi pare, che ſia queſto un vanto Singolare, un vanto Unico, un vanto Solo: vanto, che poſſa dirſi 'n Maria quell'unico capello, che 'l divin cuore à piagato? Ma, ſe ciò, che impiaga 'l cuor divino, è un capello, il quale o della ſpoſa, o della madre è un eſteriore ornamento, come potrà eſſere un pregio, ch'è occulto?

Con tale iſtanza la voſtra erudizione m' invita a diſcoprire un'altr'occultiſſimo miſtero in quella occulta bellezza. Ripetaſi 'l Sagro Teſto: *Vulneraſti cor meum in* UNO *crine colli tui*. Il capello, che fa piaga nel divin cuore, non è capello del Capo, ma è capello del Collo: COLLI TUI. E pare a voi, che ciò ſia manifeſto? Il capello, che non è del Capo, non è capello; perchè ſolo del Capo, da cui naſce, capello ſi dice. Come dunqu'è capello di Maria, che non è del Capo, ma del Collo: COLLI TUI? Svelo, per quanto poſſo il miſtero. Nel ſenſo ſpirituale, in cui tutti debbono ſpiegars'i Sagri Cantici, il Capo, da cui naſcono le chiome, ſignifica lo ſpirito, da cui provengono i meriti; ed il Collo, che ſoſtiene il Capo, ſignifica la grazia, che ſoſtiene lo ſpirito. Così, perchè tra i pregj innumerabili dello ſpirito di Maria dalla grazia ſoſtenuto, il candore originale è un pregio, che non è dallo ſpirito ſignificato nel Capo, ma è tutto dalla grazia, ſignificata nel Collo, diceſi un capello, che non è del Capo, ma del Collo di Maria. Faceſte mai rifleſſione a quel detto dell'Angiolo a Maria: *Invenifti gratiam?* Ciò in rigore di lettera non ſi può intendere, ſe non della grazia, di cui è dono l'originale innocenza. Mi ſpiego. Nel primo momento, in cui fu conceputa Maria, perchè l'anima ſua foſſe in tale momento dalla colpa originale preſervata, biſognò, che ritrovaſſe la grazia già preparata a tal opra. Onde in quel primo momento non fu la grazia, che ritrovò Maria, per ſantificarla; ma fu Maria, che ritrovò già diſpoſta la grazia, per eſ-

Luc. ca. 1. v. 30.

fere ſantificata. Quindi per tale ſantificazione ſi potè dire a Maria: *Inveniſti gratiam*. Ogn'altro nell'eſſere conceputo, ritrovò la colpa: Maria ſola ritrovò la grazia. E quì merita un voſtro rifleſſo, che l'Angiolo prima di dire a Maria: *Ecce concipies, & paries*, le diſſe: *Inveniſti gratiam*. Quaſicchè il pregio d'avere ritrovata la grazia le abbia fatto ſtrada alla dignità di aver generato il Redentore; il vanto di non eſſere Figliuola del peccato l'abbia reſa degna di farſi Madre di un Dio: *Inveniſti gratiam: Ecce concipies*.

Ibidem v. 31.

Ma ſi ripigli 'l laſciato argomento. Se tra tutt' i meriti di Maria, l'originale ſua innocenza à queſto vanto ſingolariſſimo d'eſſere dono d'una grazia anteriore a Maria, d'una grazia da Maria ritrovata; ch'è quanto a dire, prima dono della grazia, che dote dello ſpirito. Queſto è quel pregio che ben ſi figura in un capello, che non è del Capo, ma del Collo; pregio miſterioſo, pregio occulto, e perciò Unico, Singolar', e Solo; quello, che muove un Dio a replicare alla Madre: *Vulneraſti cor meum in* UNO *crine* COLLI TUI.

Oimè! Pare, che ſi opponga alla offerta di queſta lode Maria iſteſſa, e voglia, che ſia non della ſua originale innocenza; ma della ſua ſingolare umiltà. Ella dicendo: *Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ* ci aſſicura, che l'umiltà fu quella bella virtù, che fermò i ſguardi parziali d'un Dio amante. *Reſpexit humilitatem*. E perchè quella virtù, che forma lo ſguardo, colpiſce il cuore; ed allora che lo ſguardo diletta, il cuore impiaga Maria ci 'nſegna, che la ſua umiltà deve aver sì bel vanto, ed ella chiamarſi quel vago capello, che 'l divin cuore à piagato. E come diſpenſarſi dal confeſſarlo, dice il S. Roberto, ſpiegando lo ſteſſo ſagro Detto de' Cantici: *Vulneraſti cor meum in uno crine colli tui; Ideſt*, è Roberto, che ſpiega, *Ideſt, in nimia humilitate cordis tui; Crinis enim unus vix comparet, & humilitas tua vix conſentit, quòd computari poſſis inter homines*. Come, come? *Humilitas*

Luc. c. 1. v. 3.

Rupert. in Cant. c. 4. v. 9.

tas tua vix consentit, quòd computari possis inter homines? Ah! che in questi ultimi sensi ci apre Roberto lo scampo da opposizione di tant'apparenza. *Crinis unus vix comparet, & humilitas tua vix consentit, quòd computari possis inter homines?* Dunque l'umiltà di Maria non è un capello, che appena si veda; ma è il mezzo, che riduce ad invisibil capello il merito sovramassimo di Maria Immaculata. Questo vuol dire: *Vix consentit, quòd computari possis inter homines.* E vero, che Iddio fissò lo sguardo nell'umiltà di Maria: *Respexit humilitatem;* ma lo fermò vagheggiando una umiltà intenta alla grand'opra di ridurre in un capello, che *Vix comparet*, un merito immenso. E qual merito? Quello appunto, che viene in Maria costituito dall'originale innocenza; quello, ch'è l'Unico, ch'è Solo, che vanta mirabile l'opra della umiltà, di 'mpiccolirlo in maniera, che divenga un capello, che *Vix comparet*. E' l'Unico, sì, è 'l Singolare, è 'l Solo. Se in Maria non risplendesse un tal pregio d'essere immune dalla colpa originale, sarebbe una tal opra per la di lei umiltà opra ordinaria. Potrebbe l'umiltà così dire a Maria: E' vero, che tu sei Madre di Dio; e come tale, devi essere esaltata; ma devi umiliarti mortificata, perchè una volta fosti figliuola della colpa. E' vero, che tu sei piena di grazia; e come tale, devi essere applaudita; ma devi umiliarti confusa, perchè una volta fosti piena di colpa. E' grande la tua santità, perchè piena di grazia. E' grande la tua dignità, perchè Madre di Dio. Ma e questa Dignità, e quella Santità, deve da te riputarsi un capello, che appena si vede al solo riflesso, che fosti in un momento e serva del peccato, e figliuola dell'ira. Così con simile facilità si potrebbe dall'umiltà di Maria impiccolire l'immensità del suo merito, se non fosse, come noi piamente la crediamo, nella sua Concezione, Immaculata. Il vanto dunque il render mirabile l' opera grande della di lei umiltà, e farla capace di fermare lo sguardo, e piagare il cuore d'un Dio, è vanto

ſingolare, è vanto ſolo del di lei candore originale.

Due umiltà ſono aſſegnate da S. Bernardo. Una della mente, ch'è neceſſario effetto della cognizione; Una del cuore, ch'è libero eſercizio della virtù: La prima, ch'è neceſſaria, non à merito; ma il merito conſeguiſce colla unione della ſeconda, ch'è libera. Spiego in un chiaro eſempio l'alta dottrina. Conoſce il fedele eſſer egli un vil fango, tolto per grazia da un niente d'eſſere, e dato per colpa ad un niente di bene. La cognizione di una condizione sì vile neceſſita la mente ſua ad avere di ſe medeſimo umile il penſiero, baſſa la ſtima. Ma ſin quì egli non à merito nell'eſſer umile, perch'è umile per neceſſità, non per elezione. E che deve fare per aver merito? Ciò, che inſegnò S. Bernardo. *Si eſt apud te illa humilitas ex neceſſaria humilitate, quam veritas ingerit, adhibe voluntatem, & fac de neceſſitate virtutem*. Devi eſſere per elezione ciò, ch'eri per neceſſità: avere di teſteſſo per libero eſercizio della virtù quella baſſa ſtima, che avevi per neceſſario effetto della cognizione: fare virtù di neceſſità, ed avere per arbitrio nel cuore quella umiltà, che ài per neceſſità nella mente. Or eccomi al propoſito. Eſſendo immune Maria dalla colpa originale, e non potendo dire, come tutti gli Uomini dicono: *In peccatis concepit me mater mea*, la ſua umiltà (notate, notate) non ſolo è libera nel cuore; ma è libera ancor nella mente. Non può la mente di Maria conoſcere in Maria, ſe non grandezza; e ſcorrendo dal primo all'ultimo momento della ſua vita, non può concepire, ſe non motivi di far replicare a Maria: *Fecit mihi Dominus magna*. Per cagione dunque della originale innocenza non può darſi nella mente di Maria quella cognizione, che neceſſita ad aver di ſe baſſa ſtima, e fà ricorrere ad un arbitrio del cuore per eſſer umile con qualche merito. V'è bensì quell'umiltà, che libera nientemeno nella mente, che nel cuore, e nella mente, e nel cuore è coronata di meriti fino ad eſſer degna di fermare i ſguardi più parziali delle compiacen-

Pſal. 50. v. 6.

cenze divine. Dicaſi pur dunque a gloria immortale della originale innocenza, eſſer ella quel pregio ſingolare, ed unico, che con vanto da verun altro pregio partecipato fa, che Maria ſia umile con merito, quanto nel cuore, tanto nella mente, o per meglio dire, che Maria ſia umile nel cuore, quando la cognizion della mente obbliga ogni ſuo penſiere ad aver di ſeſteſſa piucchè maſſima l'eſtimazione. Udite, udite con tutto 'l piacere della voſtra divozione quali debbono eſſere i ſentimenti di Maria, per poter eſſere umile, eſſendo Immaculata. Udite; che già parla. Io, per eſſere ſenza macchia, ò un'anima sì perfetta, che magnifica la grandezza del mio Signore: *Magnificat anima mea Dominum*. Lo conoſco, il confeſſo. Ma voglio ſtimare meſteſſa, come ſe aveſſi un'anima tanto ammacchiata, che baſtaſſe ad oſcurar tutta l'eſterna gloria del mio Dio. Io, per eſſere immune da quella colpa, che fu la prima ſorgente del pianto, ò un'anima, che nel momento d' eſſere creata eſultò contenta in quel Dio, che l'à preſervata: *Exſultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo*. Lo conoſco, il confeſſo. Ma voglio riputare meſteſſa, come ſe aveſſi uno ſpirito da mille piaghe mortali coſtituito languente. Giacchè il mio Signore *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*, voglio, che la mia umiltà ſi faccia più degna de' ſguardi ſuoi; riputandomi 'nfelice, quando conoſco, che per eſſere ſenza colpa, *Beatam me dicent omnes generationes*; giudicandomi vile, quando confeſſo, che per eſſere ſenza macchia, *Fecit mihi Dominus magna &c.* Sapendo, che la Divina miſericordia le ſue benedizioni diffonde *A progenies in progenie timentibus eum*, io, che per eſſere Immaculata, non dovrei mai numerarmi tra quei, che temono, voglio come ſe foſſi la più rea d' ogni vivente, più d'ogni vivente umiliata temere. Mi è noto, che Iddio *Fecit potentiam in brachio ſuo*, operando, che me non allacciaſſe una catena, che tutti à allacciato. Mi è paleſe, che Iddio *Diſperſit ſuperbos* operando, che 'l capo del ſuo ſuperbo nimi-

co

co foſſe da me ſua Serva calpeſtato, e franto. So in fine che Iddio *Depoſuit potentes de ſede*, operando, che le paſſioni, ed i ſenſi non aveſſero neppure un momento ſopra la mia ragione il dominio. Ma in tempo, ch'io tutto queſto e ſo, e confeſſo, voglio aver di me quel baſſo concetto, che aver dovrei, s'io foſſi dalla comune catena ligata, dal comune nimico poſſeduta, dalle comuni poſſioni dominata. E' vano, che ſi provi la cognizione dell'alta mia dignità ad impedire la umiliazion del mio cuore. Bench' io ſappia, ch' eſſendo ſenza colpa originale, la grazia divina *Implevit bonis* tutte le virtù del mio ſpirito; *Dimiſit inanes* tutte le paſſioni della mia carne: ond' e con uno ſpirito pieno di doni, e con una carne ſpogliata d' imperfezioni, mi fece degna d'eſſer Madre di quel Dio, che *Recordatus miſericordiæ ſuæ* nel farſi mio figliuolo ſi fece comun Genitore, *Sicut locutus eſt ad Patres noſtros*. Eppure ciò non oſtante voglio diſprezzare meſteſſa, come ſe, privata d'ogni virtù nello ſpirito, e ripiena d'ogni 'mperfezion nella carne, foſſi io la prima Madre delle comuni miſerie. Ah! sì, voglio immaginarmi quel, che non ſono, per umiliarmi a quel Dio, che in me *Reſpexit humilitatem*. E ſe in me vi ſono tanti doni degni di gloria, voglio, che la gloria ſi dia non a me, che gli ò ricevuti; ma a Dio, che gli à dati. Gloria al Padre; che per farmi ſua degna Figliuola, neppure un momento mi vole erede della colpa. Gloria al figliuolo; che per farmi ſua degna Madre, neppure un momento mi volle Serva del ſerpente. Gloria allo Spirito-ſanto; che per farmi ſua degna Spoſa, neppure un momento mi volle ammacchiata dal peccato. Gloria, ma non a me Serva di quel Padre, di cui ſon Figlia. Gloria, ma non a me Serva di quel Figlio, di cui ſon Madre. Gloria, ma non a me Serva di quello Spirito, di cui ſono Spoſa. *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*. E mentre Maria così parla, dettata dalla ſua umiltà, Voi come avete cuor di tacere? Come, come potete aſtenervi di eſclamare con divo-

zion

zion eguale al contento: Dunque è vero, che l'originale candore tra tutt' i meriti di Maria ſi deve dir ſingolare, perchè arricchito d'un pregio, che da verun altro de' meriti è partecipato. Egli ſolo è quella bellezza occulta, che tanto piace allo Spoſo, è benchè occulta, è tanto applaudita dal divoto. Egli ſolo è quel pregio, che nato prima dalla grazia, che dallo ſpirito, coll'allegoria d'un capello del collo, non del capo, ſi eſprime. Egli ſolo è quel vanto, che riſplende in Maria come parto, non di una grazia, da cui fu ritrovata Maria; ma d'una grazia, che fu da Maria ritrovata. Egli in fine è quel merito ſingolare, quel merito ſolo, che rende difficile all'umiltà impiccolire la grandezza e della Santità, e della Dignità di Maria; quell'unico, che rende umile Maria per libera elezione del cuore, quando dalla di lei cognizione non ad umiliarſi, ma ad eſaltarſi è invitata. Eh faccia pure la noſtra divozione ciò, che ricuſa la di lei umiltà. E mentre queſta niega ogni gloria a Maria; quella ogni lode a Maria tributi, e ſoggiunga feſtoſa. Gloria a Maria, che dal ſuo originale candore è coſtituita Singolare tra i Santi della Chieſa. Gloria a Maria, la di cui originale innocenza coſtituiſce Singolare ſeſteſſa tra i meriti tutti di Maria. Gloria, sì, a Maria; poichè o parli a Maria, o parli alla Chieſa il divino innamorato Signore, ſempre a gloria di Maria Egli dice: *Vulneraſti cor meum in* UNO *crine colli tui*. Gloria a Maria; mentre per piagare il cuore d'un Dio; l'unico crine della Chieſa è Maria; l'unico crine di Maria è il candore; Il candore è l'unico tra i pregi di Maria; Maria è l'unica tra i Santi della Chieſa, che fa piaghe nel divin cuore. Gloria dunque al candore, per cui Maria; gloria dunque a Maria, per cui la Chieſa un sì bel vanto poſſiede. Deh Vergine adorata, gradite dalla noſtra divozione queſto ſagrificio di lode: e ſia frutto del voſtro gradimento, che quanto è da noi il primo voſtro momento applaudito; tanto ſia da Voi l'ultimo noſtro momento protetto.

SE-

SECONDA PARTE.

A Render fruttuosa la nostra divozione non è da dubbitarsi, che a lei unita si richieda la imitazione. Ma trattandosi della divozion di Maria Immaculata nella sua Concezione, in qual senso si può ubbidire ad Agostino, operando, che quanto dalla divozione si celebra, tanto sia dalla pietà imitata? Parla santamente il piissimo S. Bernardo, allorchè dice di Maria: *Diligit diligentes se, & prope est in veritate invocantibus se, præsertim his, quos videt sibi conformes.* Ma come possiamo noi farsi conformi a Maria Immaculata, noi, ciascheduno de' quali e dalla fede, e dall'esperienza è obbligato a replicar con Davidde: *In iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea?* Eppure dalle divine Scritture si ricava la maniera di praticare una sì misteriosa imitazione. Già v'è noto, che l'ardentissimo zelo di S. Paolo invita tutti i fedeli a rinuovare sestessi: *Renovamini &c.*, che vale a dire, spogliarsi del vecchio Uomo, che fu Adamo, e vestirsi del nuovo Uomo, ch'è Cristo, operando così una nuova concezion di sestessi. E se la vecchia concezione fu ammacchiata, perchè ci siamo in quella vestiti di Adamo, fare, che la nuova concezione sia immaculata, perchè vestiti in essa di Cristo: *Renovamini &c. & induite novum hominem.* E che più chiaro? Se non può rendersi da noi immaculata la prima può rendersi da noi immaculata la seconda concezione; ed in quella rendere immaculati noi stessi. *Si mei non fuerint domimati*, oh come appropósito così diceva il Salmista! *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.* Nella prima concezione fummo tutti noi dominati, perchè a cagione della colpa originale *Caro, quæ servire debet, dominata est.* Quel dominio, che nello stato dell'innocenza era dello spirito, nello stato della colpa si fe della carne. E perchè nella prima nostra concezione non abbiamo noi l'uso ne delle virtù, che son nostre, ne delle grazie, che son divine, vengono senza riparo comunicate dalla carne allo spirito le impure sue im-

D. Bern. super Salve Regina Serm. 1.

Psal. 50. v. 6.

Ad Ephes. c. 4. v. 23.

Psal. 18. v. 14.

per-

perfezioni; e per questo istesso restiamo ammacchiati, perchè siamo dominati. Ma nella seconda concezione, in cui abbiamo intero e l'uso della ragione, ch'è diretto da i lumi della Sapienza, e l'uso dell'arbitrio, ch'è avvalorato dalle fiamme dell'Amor divino, possiamo rinuovare noi stessi, come ci persuade l'Apostolo; e rinuovandoci, spezzare la ereditata catena, togliere alla carne l'usurpato dominio, e vantarci di essere mondi, perchè liberi, di non essere più ammacchiati, perchè non più dominati: avverato in ciascheduno di noi il Daviddico Detto: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero &c.* Eccovi dunque assegnata, e spiegata la maniera, perchè possiate con qualche merito imitare quella Immaculata Signora, che con tanta pietà venerate. Tutte le volte, che per mezzo di Sagramental penitenza con una nuova spiritual Concezione rinuoverete Voi stessi, togliete a quegli affetti, a quelle passioni, che àn sovra di Voi maggiore il dominio, tutta la forza di esercitarlo; e non essendo più da loro dominati, non sarete più in Voi ammacchiati. Ponete la vostra virtù in gara della vostra dignità; e se questa vi dà un gran dominio sovra degli altri, quella vi dia un gran dominio sovra di Voi. Vi renda Signori de' vostri affetti, de' vostri pensieri; onde più non dominati dal fango, più non sien dal fango contaminati, e costituiscano in Voi la proprietà gloriosa di potere non solo celebrare, ma ancora imitare una Concezione immacolata. Fatti così conformi a Maria sarete degni di quell'amor parziale, con cui Maria protegge *Quos videt sibi conformes*, e con tale amore protetti sperar potrette, che, siccome l'anima di Maria nel momento di essere infusa nel corpo ritrovò preparata la grazia, che doveva santificarla; così ogni vostra preghiera nel momento di essere proferita dalla lingua ritroverà disposta la grazia, che deve esaudirla. Neppure un momento aspetterete per essere esauditi da Maria, che neppure un momento aspettò per essere santificata da Dio.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

NELLA SOLENNITA' DI

MARIA VERGINE ANNUNZIATA.

Detta nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1715.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui-ſancto.
Santa Chieſa.

Vide ſupr. Serm. de Concep. pag. 17.

Lla voſtra eſemplar divozione (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) cui già l'immaculata Concezion della Madre diede il motivo di 'ntonare un feſtoſo *Magnificat*, oggi la miſterioſa Concezion del Figliuolo dà occaſion di cantare un' immortal *Gloria Patri*. In quel giorno a i plauſi della divozione ſi unirono i ſopracigli dello ſtupore; perchè dal candore originale di Maria ſi paleſò magnificata la grandezza di Figliuolo. Oggi dovranno cangiarſi in eſtaſi gli ſtupori, perchè dalle virtù ſingolari di Maria iſteſſa non ſolo al Divino Figliuolo, ma ancora ed allo Spirito ſanto, ed all'Eterno Padre deve paleſarſi l'eſterna gloria accreſciuta. Trattenete, ſe vi dà l'animo, entro i limiti ſuoi la voſtra ammirazione. Oggi nel puriſſimo ſeno di Maria ſempre Vergine aſſunſe il Divin Verbo l'umana carne;

ne: e perchè a cagion dell'eſſenza, che in ogni Perſona è la medeſima; erano tutte e tre preſenti, benchè una ſola incarnata; in quel feliciſſimo ſeno, come in un nuovo Paradiſo, d'una nuova gloria ciaſcheduna Perſona fe pompa. Vedeſte voi mai una gemma, che ſotto d'un'onda appariſce nella ſua grandezza a gli occhj noſtri raddoppiata? Così in ſeno di quel gran mare di grazie la prima gloria di ciaſcheduna Perſona appariſce alla noſtra mente da una nuova gloria ingrandita. Quella gemma invariata in ſe ſembra a gli occhj noſtri maggiore, queſta gloria immutabile in ſe ſembra a i penſieri noſtri accreſciuta. L'aver' io replicata queſta voce, *Sembra*, *Pare*, dovrebbe diſpenſarmi da ogni altra dichiarazione per non incorrer la taccia di confondere colle iperboli le lodi; e non ſapere ſenza pregiudizio de' pregj divini un pregio umano eſaltare. Nulladimeno geloſo, che una lode male inteſa poſſa eſſer di pregiudizio ed al merito di Maria, ed alla divozion del fedele; mi proteſto, che la gloria eſſenziale, ed intrinſeca d'ogni Divina Perſona è immutabile, ed eterna: onde per quante variazioni ſi poſſano aſſegnare nelle opere, che ſono fuori di Dio, la Gloria di Dio è ſempre, e ſempre ſarà quella ſteſſa, che fu: Gloria *Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorum*. Ma dacchè Iddio sì è fatto Uomo, à fatta in ſe conoſcere un' altra gloria accidentale, ed eſterna, che non è la medeſima; ma è quaſi la medeſima, che la interna, ed eſſenziale ſua gloria, giuſta il detto del Vangeliſta, *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quaſi Unigeniti a Patre*. Una gloria, che non è la gloria eterna, ma è quaſi la gloria eterna del Divino Unigenito, è una gloria da quella diverſa, è una gloria nuova; gloria di cui diſſe Iſaìa Profeta, eſſer nata pria che naſceſſe il Signor della gloria. *Gloria Domini orta eſt; ſuper te autem orietur Dominus*. Queſta gloria dunque temporale, ed eſterna diſtinta dalla gloria di Dio intrinſeca, ed eterna, mi dà oggi il motivo di offerire un nuovo *Gloria Patri* diverſo da quello, che comune- Iſa. c. 60. v. 1.

nemente si offre. Per venire dunque all'argomento espongo alla vostra divota considerazione tre principali virtù di Maria nel giorno della sua Annunziazione da Lei praticate: l'Umiltà, la Fede, l'Amore. E mi 'mpegno dimostrarvi, che dall'eroico di ciascheduna *Gloria Domini orta est*. Dall'eroico dell' Umiltà *Orta est* una gloria particolare, e nuova dell' Eterno Padre: onde si possa dire *Gloria Patri*. Dall'eroico della sua Fede *Orta est* una gloria particolare, e nuova del Divino Figliuolo: onde si possa aggiugnere, *Et Filio*. Dall'eroico del suo Amore *Orta est* una gloria particolare, e nuova dello Spirito-santo: onde si possa concludere, *Et Spiritui-sancto*.

BEnchè in Dio non possa assegnarsi una gloria, che non sia ad ogni Divina Persona comune: si può colla direzione della Sapienza considerare ciascheduna Persona nella sua proprietà constitutiva, e come a tale appropriare una gloria, che vale a dire un glorioso attributo, benchè alle altre ancora egualmente comune. Quindi è, che Santa Chiesa appropria il carattere di Onnipotente al Padre, di Sapiente al Figliuolo, di Santo allo Spirito; benchè e la Santità, e la Sapienza, e l'Onnipotenza sieno glorioſi attributi al pari dell'essenza ad ogni Persona comuni.

Parlando in primo luogo del Padre, di comune consenso insieme co'l potere a lui il dominare si appropria: volendosi, che tutto il creato riconoscasi con ispecialità dipendente da quel Padre medesimo, che dicesi Creatore. Appreſe in ciò qualche pericolo della Fede il zelo di Atanagio; onde disse nel suo Simbolo *Dominus Pater*, *Dominus Filius*, *Dominus Spiritus-sanctus*. Or' ecco donde i sacri oratori prendono oggi comunemente il motivo di additare nel Padre una gloria particolare nata dal seno di Maria annunziata. Quel dominio (dicon tutti) quel dominio, che da' Sacri Teologi all'eterno Padre si appropria, à sempre il Padre vantato sulle sole creature.

re. Riſpetto al Divin Verbo, di cui è Padre, non ſi è mai detto Signore. Generato da Lui ſenza dipendenza da Lui, a Lui coeterno, a Lui conſuſtanziale, ſiccome non diceſi da Lui fatto come da una ſua cagione; così non diceſi da Lui dominato come da un ſuo Signore. Oggi però (dicono eſſi, e dicon bene) oggi aſſunta umana carne in ſeno a Maria, e con tal carne fattoſi ſervo, à il Verbo riconoſciuto per ſuo Signore, chi ſolo riconoſceva per Padre: quaſi a Lui diceſſe nel momento della ſua Incarnazione: *De ventre matris meæ Deus meus es tu:* Oppure, *Ego ſervus tuus, & filius ancillæ tuæ.* Sacri detti anche dal grande Agoſtino appropriati al Verbo fatto carne in ſeno a Maria: onde ſcriſſe, *In qua eum infirmitate non ſolùm ſubditum, ſed etiam ſervum evidentiſſimè confitemur; ipſo dicente in prophetia ad Patrem: O Domine, quia ego ſervus tuus, ego ſervus tuus, & filius ancillæ tuæ, id eſt, Mariæ.* Meritano in vero tutta la voſtra approvazione penſieri sì alti, dai primi lumi della Fede noſtra glorioſamente coronati. Ma ſe io debbo con ſincerità propria del mio miniſtero il mio ſentimento paleſare, parmi, che ciò ſia un dimoſtrare a gloria di Dio ciò, che Iddio fece nella Vergine; non a gloria di Maria, ciò, che Maria à contribuito a Dio. Egli è vero, che oggi in Maria Annunziata *Orta eſt*, come gloria particolare dell'Eterno Padre, la gloria di avere il ſuo dominio ampliato; è vero. Ma ciò, che in tal vero ſpicca come gloria di Maria, è egli queſto, che l'Umiltà di Maria fu in Maria iſteſſa di tanta gloria la Madre,

Pſal. 21. v. 11.

Pſa. 115. v. 6.

D. Auguſ. Epiſ. 178.

Già vi accennai, che ſopra le Creature, benchè ſia appropriato al Padre, è ad ogni Divina Perſona il dominio comune. Ora vi aggiungo, che la profondiſſima umiltà di Maria fece, che l'Eterno Padre aveſſe ſopra di Lei, che di tutto 'l creato è Regina, un particolare dominio dal dominio d'ogni altra Perſona diſtinto. Vi ſorprende? Ricevuto da Maria il felice Annunzio, che ſenza laſciar d'eſſere Vergine dovea per virtù dello Spirito ſanto farſi madre, e

Madre di un Dio: il che vuol dire Spoſa dello Spirito-ſanto, e Madre del Divin Verbo; ella ne diede il ricercato conſenſo dicendo: *Ecce ancilla Domini*. Oh Santa umiltà! Dichiarata Spoſa dello Spirito-ſanto non dice: *Ecce Sponſa ſancti Spiritus*. Eletta Madre del Divin Verbo, non dice: *Ecce Mater Verbi Domini*; ma dice: *Ecce ancilla Domini*. Altro che l'umiltà di Giuditta, che nell'atto iſteſſo d'eſſer glorioſa d'aver decapitato Oloferne umiliata diceva: *In me ancilla ſua adimplevit miſericordiam ſuam*. Altro che l'umiltà di Eſter, che in tempo d'eſſer glorioſa d'aver liberato il ſuo popolo umiliata diceva: *Nunquam lætata ſit ancilla tua, niſi in Te, Domine Deus*. Siccome queſte due gran donne furono figure, che ombreggiavan Maria, così la di loro umiltà, è un'ombra ſola dell'umiltà di Maria, che diſſe: *Ecce ancilla Domini*, non quando vincitrice d'un'Oloferne, è chiamata l'allegrezza di Bettulia; ma quando fatta Madre di chi dovea tutto l'inferno debellare, fu chiamata l'allegrezza del Cielo; non quando amata da un'Aſſuero, fu acclamata liberatrice d'un popolo; ma quando Spoſata da uno Spirito-ſanto, fu coſtituita Corredentrice d'un mondo. Eſſendo Spoſa d'un Dio, eſſendo Madre d'un Dio, con umiltà ſenza eſempio Ella dice: *Ecce ancilla Domini*. E chi ora ſtupirſi, ch'Ella medeſima non abbia poſſuto negare all'umiltà ſua il bel vanto d'eſſerſi fatta l'oggetto de' ſguardi più parziali delle compiacenze Divine? *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*. Ma baſtino i plauſi, e ſi ammirino gli effetti di tale umiltà. Quella umile eſpreſſione di Maria, *Ecce ancilla Domini*, fu quella appunto, che ſe conſeguire all'Eterno Padre un dominio particolare ſovra Maria. E chi no'l vede? Lo Spirito-ſanto era ſuo Signore, non v'à dubbio; ma, dichiarato ſuo Spoſo, il carattere di ſuo Signore ſoſpeſe. La prima volta, che la Divina Providenza conſegnò all'Uomo una Donna con carattere di Spoſa, la conſegnò compagna, non ſerva. Volle, che la Spoſa ſi aſſegnaſſe in ajuto, non in vaſſallaggio.

Judith. c. 13. v. 18.

Esther. c. 14. v. 18.

Luc. ca. 1.

gio. E' vero, che poi fu dichiarata ſuggetta con quel decreto, *Sub viri poteſtate eris:* ma queſto iſteſſo paleſa, che fu dichiarata ſerva in pena della ſua colpa, non era coſtituita ſerva per condizion del ſuo ſtato. Fatta compagna dal ſuo Dio, fu reſa ſerva dal ſuo peccato. Chi potrà dunque immaginarſi, che lo Spirito ſanto degnatoſi di comunicare a Maria il carattere di ſua Spoſa, abbia quello preſcelto, che va congiunto, non al carattere di compagna, come diſpoſe Iddio, ma al carattere di ſerva, come cagionò il peccato? Se Maria dovea farſi Madre di Dio *Mutans Evæ nomen*, biſogna pur dire, che, mutato in ſe il nome di Eva abbia fatto in ſe ammirare, non più una Spoſa ſerva, ma una Spoſa compagna. Ebbe Ella due Spoſi, uno Dio, l'altro Uomo: lo Spoſo Uomo era Spoſo cuſtode, lo Spoſo Dio era Spoſo compagno. E per tanto forſe leggeſi ne' Sacri Cantici *Soror mea Sponſa*. Si uniſce al carattere di Spoſa quello di ſorella, perchè in queſto ſi celi quello di ſerva: e merita tutto il voſtro rifleſſo, che quella diletta iſteſſa in tante guiſe dal Divino amore chiamata, leggaſi nominata da Lui ſua colomba, ſua immaculata, ſua ſpoſa, ſua ſorella; ne mai leggaſi nominata ſua ſerva. Or ſe il carattere di ſerva reſta occultato in Maria riſpetto allo Spirito ſanto, che è ſuo Spoſo: quantoppiù riſpetto al Verbo Divino, che è ſuo figliuolo? Serva? Leggendo noi nel Vangelo apertamente regiſtrato di Criſto Signor noſtro, *Erat ſubditus illis*, non ſarà poco ſe ci aſterremo di chiamarla Signora del Verbo. Non ſi legge *Erat ſubditus illi*, cioè a Maria: ſi legge *Erat ſubditus illis*, cioè a Maria, ed a Giuſeppe. Or ſe il Signore del tutto dicevaſi ſuddito non ſolo a Maria, Madre ſua naturale; ma eziandio a Giuſeppe, Padre ſuo putativo: a chi dà l'animo di più concepire nel Verbo eſercitato verſo Maria il carattere di Signore? Dirò dippiù. Una Madre, che è Vergine, à ſopra del ſuo figliuolo maggior dominio d'una Madre, che non è Vergine. Queſta non eſſendo ſola a dar l'eſſere al fi-

Gen. c. 2. v. 16.

Eccleſia.

Cant c. 4. v. 9.

Luc. ca. 2. v. 51.

gliuolo, non è ſola ad avervi dominio; evvi anche il Padre, il quale, dominando la conſorte, domina inſieme colla conſorte il figliuolo. E dato il caſo, che un Padre manchi, ereditandoſi dal figliuolo tutto il dominio del Padre, incomincia il figliuolo ad aver dominio anche ſopra quella Madre, a cui era ſuggetto: onde vedeſi in un tempo ſteſſo, ed il figliuolo venerare la madre, e la madre ubbidire al figliuolo. Ma non così quando ſi tratta d'una Madre, che è Vergine. Eſſendo ſola a dar l'eſſere, è anche ſola ad avere il dominio nel figliuolo. A' ſu di quello un' autorità indiviſa, autorità di Madre, autorità di Padre. Quella di Giuſeppe, di cui ancora diceſi ſuddito nel Vangelo, era autorità di altra ſfera. Giuſeppe era Signore di Criſto, come era Padre. Era Padre nella ſola opinione, nella ſola opinione era Signore: Signore, e Padre ſol putativo. Maria però, ſiccome era madre naturale, così era natural Signora del figliuolo. E credo, che ſenza tema di errore ſi poſſa dire, che Giuſeppe pareva, e non era. Maria era, e non pareva, dominante del Redentore. Vengo ora all' argomento. Se allora, che con eccesſo di umiltà diſſe Maria: *Ecce ancilla Domini*, in rigore non era ſerva dello Spirito ſanto, di cui era ſpoſa; in rigore non era ſerva del Divin Verbo, di cui era Madre; reſta, che in rigore foſſe ſerva dell'Eterno Padre, di cui era figliuola: perchè il carattere di ſerva con quel rigore iſteſſo, con cui ſi uniſce al carattere di figliuola, non può a quello di ſpoſa, a quello di Madre eſſere unito. Bella gloria dell'umiltà di Maria! Gloria ſomma dell' autorità del Padre! Profeſſa Maria un' infima condizione di ſerva, quando viene eſaltata non pure ſopra gli Uomini, e ſopra gli Angioli, come loro Signora, e Regina: ma ancora appreſſo Dio, come ſua Spoſa, come ſua Madre. Vanta il Padre ſuprema autorità di dominio ſopra quella Vergine ſteſſa, di cui ſoſpende chiamarſi Signore il Verbo per chiamarſi ſuo figliuolo; ſoſpende vantarſi Signore lo Spirito ſanto per vantarſi ſuo Spoſo. Bella gloria dunque dell'

umiltà

umiltà di Maria! Somma gloria dell'autorità del Padre!

Ma se nell'umile vassallaggio da Maria professato è somma la gloria del Padre; disponetevi pure ad ammirarla divenuta anche maggiore, mentre in quell'atto medesimo, in cui dichiarasi serva la Madre, anche il Figliuolo protestasi servo dicendo: *De ventre matris meæ Deus meus es tu*. Gareggia colla luce del giorno l'evidenza della ragione. Se dichiarata Maria Sposa dello Spirito santo, Madre del Divin Verbo, non avesse professato rispetto all'Eterno Padre, che il solo carattere di figliuola; quel Redentor, ch'ora dice: *Ego servus tuus*, detto avrebbe: *Ego filius tuus*. Ma quel dire, *Ecce ancilla Domini* obbligò in un certo modo il Figliuolo a dichiararsi servo di quel Padre, di cui dichiaravasi serva la Madre. Dicendo la Madre, *Ecce ancilla*; dice il Figliuolo, *Ecce servus*. E con ragione dice, *Ecce servus*: perchè poi soggiugne, *Et filius ancillæ*. Oh quanto si sarà compiaciuto l'Eterno Padre, allorchè in giorno così glorioso dal Ventre purissimo di Maria gli avrà così parlato il Figliuolo! Grande, e prima Origine dell'esser mio; fino ad ora generato dalla tua mente, ti ò riconosciuto per mio Padre: oggi conceputo dalla mia Madre, ti riconosco per mio Dio. *De ventris matris meæ Deus meus es tu*. Anche in questo seno conservata la immutabile mia perfezione, potrei conservare il solo carattere di tuo figliuolo. Ma l'umiltà di Maria coll'unire alla dignità di Madre mia la qualità di serva tua, m'obbliga a prender forma di servo, e dire: *Ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ*. Son figliuolo; e mi dichiaro servo in seno a Maria, che serva si protesta. Domina dunque quel figliuolo, che eguale a Te generasti. Comanda da Dio, che generasti da Padre. Se come Dio ebbi una volontà medesima, essendo da Te generato; come Dio Uomo averò anche una volontà soggetta, essendo da Te comandato. Ed a tua gloria mi vedrai, *Factus obediens usque ad mortem*.

Psal. 21. v. 11.

D. Ambr. in Ps. 35. Præfat.

Nel figurarsi, che così parlasse il Verbo incarnato

in ſeno a Maria; chi di noi non s'immagina, che a coro pieno tutti gli Angioli del Paradiſo intuonaſſero: *Gloria Patri?* Non è ella forſe una gloria e particolare, e nuova dell'eterno Padre, che oggi *Orta eſt* dal ſeno di Maria annunziata; mentre per un'eroico eſercizio di umiltà non più udita, viene l'eterno Padre eſaltato ad eſſere con diſtinto dominio Signor di Maria, ad eſſere con ineffabil maniera Signore del Verbo? E queſti non ſono motivi, che baſtino, perchè ſi accordi un paradiſo intero a riſuonare feſtoſo: *Gloria Patri?*

Giudicherà taluno, che, volendo io eſaltare la gloria del Padre, non curi diminuire la gloria del Figliuolo: quaſi che dicendoſi accreſciuta la gloria del Padre, perchè fatto Signore del Figliuolo, debba dirſi 'mpiccolita la gloria del Figliuolo, perchè fatto ſervo del Padre. Ma appunto in quella profeſſata ſervitù, in cui ſi crede impiccolita, ſi ammira la gloria del Verbo accreſciuta: onde doppo aver detto, *Gloria Patri*, vi ſia tutto 'l motivo di ſoggiugnere, *Et Filio.* Che ſcriſſe San Paolo a i Filippeſi del Verbo fatto carne? *Semetipſum exinanivit formam ſervi accipiens.* E che ne inferiſce? *Propter quod Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen.* Notaſte? Dall'eſſers' in Maria impiccolito prendendo forma di ſervo, e di ſervo obbediente, e di obbediente ſino alla morte, e di una morte di croce; per queſto medeſimo, *Propter hoc*, fu reſo degno delle più glorioſe eſaltazioni. Con quanta facilità prendon da queſto i ſacri Oratori motivo di paleſare la gloria particolare oggi acquiſtata dal Figliuolo di Dio facendoſi in Maria figliuolo dell'Uomo! Lo additano nella piena ſua maeſtà, od in quella, che à paleſata nel ſoglio ſugli occhj de' Stefani trionfanti; od in quella, che paleſerà nel Tribunale ſugli occhj d'un mondo giudicato: e riflettono, che sì nel ſoglio, come nel tribunale, in cui ſi dovrebbe far pompa di quel carattere, che eſſendo più glorioſo riſcuote più venerazione, vantò, e vanterà non il carattere di Figliuolo di Dio, ma il carattere di Figliuolo dell'Uomo; onde di Criſto nel ſo-

Eidem.

glio

glio disse il Proto-martire: *Ecce video cœlos apertos, & Filium hominis.* E di Cristo in tribunale dice il Vangelista, *Quum venerit Filius hominis.* Dan vigore a tali pruove coll'esporre sugli occhj della nostra Fede genuflessi avanti a Cristo il Cielo, la terra, e lo 'nferno, al solo proferirsi il Nome di Gesù, che vuol dir Salvadore, con quel lodevole riflesso, che Lucifero istesso, il quale ricusava adorare il Verbo a lui presentato in Cielo come Figliuolo di Dio, il Verbo adora a lui nominato in terra come Figliuolo dell' Uomo. Tutte considerazioni degne della vostra approvazione, bastanti per se sole a far' oggetto di plausi comuni gloria sì particolare d'un Dio fatt' Uomo, senza neppur far menzione, che in un certo modo di 'ntendere oggi fu compiuta la sua filiazione; perchè se nell' Eternità vantavasi nato di Padre senza Madre, vantasi nato nel tempo di Madre senza Padre. Ma questi son tutti vanti del Redentore, che formano un gran panegirico in lode sua, solo di riflesso applicabili a Maria, da cui la carne assunse, nella quale tal gloria palesa. Questo non deve oggi bastare alla vostra parzial divozione verso così gran Madre. Neppur bastar dovrebbe, se aggiunto avessi, che essendosi il Verbo, come Verbo, ogg' incarnato in Maria; oggi la gloria acquistò d'avere assunto quel sangue, con cui à il genere umano ricomprato, à la gloria di Dio risarcita. Non può negarsi, esser questo un gran vanto anche di Maria, da cui assunse quel sangue. Il peccato di Adamo, deplorabil cagione di sì felice Incarnazione, offese, è vero, tutto Dio, ma con qualche specialità ciascheduna persona offese. Parve, che la colpa dell'Uomo gareggiar volesse coll'amore di Dio. E, se Iddio in vigore di quel *Faciamus* dinotò, che ciascheduna Persona divina specialmente concorse alla formazione dell'Uomo; l'Uomo per mezo del suo peccare volle, che ciascheduna divina Persona distintamente partecipasse l'offesa di Dio. Vi fu una poca stima della minaccia Divina; e questo offese il potere appropriato al Padre. Vi fu un vano disi-

Act. ca. 7. v. 55.

Matth. cap. 25. v. 30.

Gen. ca. 1. v. 26.

derio

derio di nuova ſcienza; e queſto offeſe il ſapere appropriato al Figliuolo. Vi fu una manifeſta ingratitudine a tanti beneficj; e queſto offeſe l'amore allo Spirito-ſanto appropriato. Mentre dunque il Verbo Divino aſſunſe l'umana carne in Maria, non per l'unione della natura, che in ogni Perſona è una; ma per l'unione dell'Ipoſtaſi, che in ogni Perſona è diverſa; Egli ſolo vanta la bella gloria di avere a coſto di ſangue riſarcita la gloria d'ogni Perſona Divina. Il Padre, come Padre, non vantaſi d'aver riſarcita la gloria del Figliuolo, e dello Spirito: lo Spirito, come Spirito, non vantaſi d'aver riſarcita la gloria del Padre, e del Figliuolo: ma il Figliuolo, come Figliuolo, vantaſi aver la gloria riſarcita del Padre, dello Spirito, di Seſteſſo, di tutto Dio. Ma, come diſſi, quando ancora tutto ciò ſi aggiugneſſe, ciò non dovrebbe baſtare alla voſtra divozione verſo Maria: perchè tutto ciò ſervirebbe ad eſaltare nella Madre il Figliuolo, non nel Figliuolo la Madre. I veri argomenti di vera lode ànno per loro principj le ſole virtù. Che però ſiccome fu vanto d'una virtù di Maria il farſi Madre d'una gloria nuova del Padre, così deve eſſer vanto d'una virtù di Maria il farſi Madre d'una nuova gloria del Figliuolo. E qual ſarà sì glorioſa virtù? Già lo propoſi. La ſua Fede. Queſta è quella virtù piucchè eroica, la quale ebbe così gran parte in quella miſterioſa Incarnazione, per cui di tante glorie credeſi il Verbo arricchito. Non mi oppongo a chi 'nſegna, doverſi un tal vanto anche alla di lei ubbidienza, per cui dicendo, *Fiat mihi ſecundùm verbum tuum*, diede all'Angiolo, e nell'Angiolo a Dio il ricercato conſenſo. Dico bensì, che nel dire il vero, tutto il vero non dice. Al conſenſo del cuore, preſtato dall'ubbidienza, deve aggiugnere l'aſſenſo della mente, dato dalla Fede. Ed io non avrei apprenſione di concepire una ſola virtù nelle due virtù di Maria, Ubbidienza, e Fede; dicendo, che il ſuo cuore credeva, allorchè ubbidiva; che la ſua mente ubbidiva, allorchè credeva: quaſi che con una Fede, che era ubbidienza nel dare aſſenſo all'autorità, e

con

con una ubbidienza, che era Fede nel chiuder gli occhj al comando, Maria ubbidiente, e fedele concorreſſe al miſterioſo concetto, allora quando *Verbum caro factum eſt*. Al miſterioſo *Factum eſt* del Verbo ebbe un particolare concorſo il virtuoſo *Fiat* di Maria. *Fiat* di una fedele, che ubbidiva; *Fiat* d'una ubbidiente, che credeva. Oh come corriſpondono unite la virtù di Maria, e la virtù dell'Altiſſimo nel concorrere alla ineffabile concezione! Leggeſi della virtù dell' Altiſſimo, *Virtus altiſſimi obumbrabit tibi*. In Dio opera una virtù, che fa ombra: in Maria opera una virtù, che è ombra; e da due virtù, una, che fa ombra, l'altra, che è ombra, ſi concepiſce la vera luce. Uditе, come San Bernardo ammirava uniti a sì grand' opra l'Angiolo, Dio, Maria. *Angelus annunciat, Virtus obumbrat, Virgo credit;* e che ne ſiegue? *Fidem concipit, Virgo parturit*. All'annunziare dell'Angiolo, all'adombrare dell'Altiſſimo, al credere della Vergine ſiegue il concepir di Maria. *Virgo concipit*. Oh Fede ſopra ogni Fede glorioſa! glorioſa nel ſuo credere, glorioſa nel ſuo operare! Nel ſuo credere glorioſa, perchè non ſi può dare aſſenſo alla propoſta di farſi Madre d'un Dio per ſola virtù dell'Altiſſimo, ſenza credere prima, che ſieno rivelati i due miſterj più alti, che formano tutto l'argomento della Fede noſtra, Trinità, Incarnazione. Fede veramente degna, di cui dica Agoſtino, *Beatior Maria concipiendo Fidem Chriſti, quàm concipiendo carnem Chriſti*. Ma ſe fu glorioſa nel ſuo credere, fu più glorioſa nel ſuo operare. Ogni altro, che crede, produce nella ſua mente un ſolo verbo accidentale, che ſpecie ſi chiama, che à in ſe la ſimilitudine, non la ſuſtanza di ciò, che crede. Maria però, da ogni altro credente glorioſamente diſtinta, nell'atto di credere in Dio, concepiſce un Dio, non ſolo nella mente, in una ſpecie ideale; ma ancora nel ſeno, in una Perſona incarnata. Lo concepiſce, non ſolo perchè colla mente il conoſce; ma ancora perchè co'l ventre il circonda. Non ſolo perchè fatto obbietto del ſuo penſiere, ma ancora per-

D. Bernar. Serm. in Vigilia Nativit.

D. Auguſt. lib. 1. de ſanct. Vir. cap. 3.

perchè fatto Figliuolo del ſuo ſangue. *Virgo credit, virgo concipit.* Il concepiſce colla mente, e co'l ſeno. Ed il concepirlo colla mente ſi fa meritoria cagione di concepirlo co'l ſeno; e fa dire ad Agoſtino mio gran
Ibidem. Padre d'averlo conceputo, *Feliciùs corde, quàm carne.* Oh Fede, torno a dire, più d'ogni altra Fede glorioſa! Si uniſca pure tutta intera la Chieſa ad Eliſabetta la ſanta, ed attribuiſca a tal Fede tutta la felicità, tutta la gloria, che coſtituiſcono la beatitudine
Luc. ca. 1. v. 45. di Maria, replicando a ſuo vanto immortale; *Beata quæ credidiſti.* Ma facciamo brieve pauſa per proſeguire con più vigore. Pajono tra loro diſcordanti Eliſabetta, e Maria. Eliſabetta attribuiſce la beatitudine di Maria alla Fede, e dice: *Beata quæ credidiſti.* Maria attribuiſce la beatitudine ſua all'umiltà, e di-
Ibidem v. 48. ce: *Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Pajono diſcordanti, ma non ſono. Parla Eliſabetta d'una Fede, che fu parto dell'umiltà. Parla Maria d'un' umiltà, che fu madre della Fede. Diſſe la Vergine: *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ.* E qual fu l'umiltà profeſſata da Maria come ſerva? fu l'umiltà, che le fece dire, *Ecce ancilla Domini.* Così, l'umiltà, che le fece dire, *Ecce ancilla Domini*, fu appunto l'umiltà, che le fece ſoggiugnere, *Fiat mihi.* Quell'umiltà, che le fe dare l'aſſenſo e della mente al miſterioſo concepimento, e del cuore al divino comando: umiltà in ſomma, che le fe eſſere ed ubbidiente, e fedele. Senza tema dunque di contraddire a Maria, ſi repli-
Luc ca. 1. v. 45. chi con Eliſabetta, *Beata, quæ credidiſti*, dando tutti alla Fede i vanti immenſi della ſua beatitudine. Gran Fede! Quell'Angiolo iſteſſo, che annunziò a Maria la concezione del Redentore; annunziò a Zaccaria la concezion del Battiſta. Queſta in ſeno d'una madre, che era ſterile; quella in ſeno d'una madre, che era vergine. La concezion del Battiſta, che era un portento, la concezion del Redentore, che era ed un portento, ed un miſtero. L'una, e l'altra portento; perchè ſopra ogni legge di natura un'

opra

opra ſtraordinaria dell'Onnipotenza doveva in Eliſabetta la ſterilità, in Maria la verginità fecondare. Quella di Criſto, non quella del Battiſta un miſtero, perchè nel concepirſi 'l Battiſta, una ſterile ſi fece madre, laſciando d'eſſere ſterile: ma nel concepirſi 'l Redentore, una vergine ſi fece madre, ſenza laſciar d'eſſer vergine. Ivi ſi concepì un' Uomo, che era ſolamente Uomo; quivi ſi concepì un' Uomo, che era anche Dio: onde, ſe fu quella un prodigio, fu queſta ed un prodigio, ed un miſtero. Eppure quella concezione, che era ſolo un prodigio, propoſta da un' Angiolo, non fu creduta da Zaccarìa ſommo Sacerdote; e queſta concezione, benchè prodigio, e miſtero, propoſta dall'Angiolo medeſimo, fu ſubito creduta da Maria ſemplice fanciulla! E non volete, che Fede di tal ſorta daſſe ſugli occhi di Eliſabetta, che avea fino allora deplorata la poca fede del ſuo Conſorte, che in pena della medeſima fu di favella privato? Maria perchè crede, è arricchita del Verbo; Zaccarìa, perchè non crede, è privato della voce: onde il molto creder di Maria emenda il poco creder di Zaccarìa; e fa al mondo ammirare il premio di quel molto credere donato a Maria il Verbo: ed in gaſtigo di queſto creder poco tolta a Zaccarìa la parola, *Verè, dixit, Beata, quæ credidiſti* (eſclama quì il Venerabil Beda) *Sacerdote præſtantior: quum enim Sacerdos negaſſet, virgo credens correxit errorem.* Con giuſtizia dunque alla ſola Fede di Maria tutta ſi attribuiſce la ſua felicità, la ſua gloria: perfettiſſimo compimento della ſua beatitudine. E con giuſtizia alla ſola Fede di Maria ſi attribuiſce da noi il bel vanto d'eſſer concorſa all'acquiſto di quella gloria, che tanto eſalta il Verbo Divino: gloria, che benchè nuova, ſe non è la medeſima, è quaſi la medeſima della ſua gloria eterna, gloria, che dà a noi sì fondati motivi di aggiugnere, *Et Filio*, doppo avere aſſerito, *Gloria Patri*.

Beda in idem Ev.

Or' andate adeſſo ad immaginarvi, in che grado di amore amava Maria ed il Figliuolo, ed il Padre: Il Padre con tanta ſua gloria fatto in Maria Signor del Fi-

Figliuolo, il Figliuolo con tanta ſua gloria fatto in Maria ſervo del Padre. Io per me credo, che l'amore reciproco del Padre verſo il Figliuolo, e del Figliuolo verſo il Padre ſia tutto impiegato ad amare Maria. Credo, che Maria unita al Padre dalla ſua umiltà con carattere di ſerva, quaſi quanto il Padre ſia amata dal Figliuolo. Credo, che Maria unita al Figliuolo dalla ſua Fede co'l carattere di Madre, quaſi quanto il Figliuolo ſia amata dal Padre. Ma che vi pare? Io mi ſervo della reſtrizione d'un *Quaſi* per tema di troppo avvanzarmi, quando è certo, che il Padre, ed il Figliuolo ànno donato a Maria tutto il loro reciproco amore. Che coſa è l'amore reciproco del Padre, e del Figliuolo? Non è egli altro, che lo Spirito-ſanto, nodo ſuſtanziale di amore trà 'l Figliuolo, ed il Padre. Sì? Dunque tutto il reciproco amore del Padre, e del Figliuolo fu donato a Maria, ſe lo Spirito-ſanto fu dato in iſpoſo a Maria. Oh Dio! Mentre il diſcorſo dovrebbe prender vigore per proſeguire in paleſando le ultime lodi di sì gran Madre, dal di cui grande amore *Orta eſt* una gloria particolare dello Spirito-ſanto, mi vien ricordato il debito di conveniente brevità; e ſon neceſſitato a riſerbarlo per la ſeconda parte. Facciaſi. E ſerva queſto breve reſpiro per proſeguire con più fervore.

SECONDA PARTE.

QUanto rieſce facile a'ſacri Panegiriſti il paleſare, che oggi *Orta eſt* una gloria particolare, e nuova, anche per lo Spirito-ſanto! Poſta in conſiderazione la dote perfettiſſima della fecondità, che riſplende nel Padre, perchè da ſe ſolo genera il Figliuolo; e riſplende nel Figliuolo, perchè inſieme co'l Padre ſpira l'eterno Amore: ma in queſto non par, che riſplenda, perchè non v'è Perſona Divina, che da Lui dir ſi poſſa o ſpirata, o generata: fanno vedere impegnato tutto lo ſtudio della Sapienza per ſalvare l'eguaglianza delle Perſone; e con pena della noſtra mi-

miſera intelligenza ci fanno da quella aſcoltare, ma non capire, ch'eſſendo la fecondità medeſimata coll' eſſenza, che in tre Perſone Divine è una ſola, ne ſiegue, che per la ſteſſa eſſenza anche nella fecondità le Divine Perſone ſi coſtituiſcano eguali. Naſce dunque oggi (dicono concordi gli oratori) naſce oggi queſta gloria particolare dello Spirito ſanto, che ancor' Egli vanta una fecondità, non ſolo per ragion d'un' eſſenza, con cui ſi medeſima; ma eziandìo per ragione d'una Perſona, che da lui ſi produce. Confeſſano anch'eſſi co'l ſempre ammirabile Agoſtino, che il Redentore, benchè nato e da Maria, e dallo Spirito ſanto, dicaſi vero Figliuolo di Maria, e non vero Figliuolo dello Spirito ſanto; e confeſſano ancora, che lo ſpiegare, *Quomodo non ſit filius Spiritus ſancti, & ſit filius Mariæ, quum & de illo, & de illa ſit natus, difficile eſt*. *D. Auguſ. in Enchir. cap. 38.* Ma non per queſto ſi aſtengon di dire, che lo Spirito ſanto, eſſendo vero Spoſo di Maria, che è vera madre del Redentore, vanta, riſpetto a queſto, quella fecondità, che baſta, perchè dicaſi in un Vangelo: *Quod in ea natum eſt, de Spiritu ſancto eſt*. *Matth. c. 1. v. 20.* Ma mi perdonino anche queſta volta, mi perdonino. Il dir tutto queſto egli è un far panegirici allo Spirito ſanto, ſpoſato a Maria; non a Maria ſpoſata allo Spirito ſanto. A vanto immortale della gran Vergine Annunziata è d'uopo anche quivi aſſegnare quella virtù, che la fe madre di tanta gloria: virtù, che fu ſenza fallo, come già vi propoſi, 'l ſuo ardentiſſimo amore: quell'amore, che ſtrinſe il gran nodo, a cui la Fede diede l'aſſenſo; anzi, che diede alla Fede tutta la vietù di concepire nel ſeno quel parto Divino, che concepì nella mente: quell'amore, che fece umile, che fece fedele Maria: umile, perchè ſi proteſtaſſe ſerva, quando era dichiarata madre: fedele, perchè ſi faceſſe madre, quando eraſi proteſtata ſerva. Queſto adunque dev'eſſere l'argomento delle noſtre lodi in queſto giorno alle glorie di Maria dedicato. Ma come reſtrignere in pochi periodi la lode d'una virtù, che ſembra abbia toccati li confini della immenſità?

Eh

Eh non ſi tema. Il ſolo additare la parzialità dell'amore, da Maria oggi paleſato allo Spirito ſanto, baſta per farl' oggetto di lodi infinite.

Allorchè ſentì Maria proporſi da un' Angiolo, che dovea farſi Madre, turbata riſpoſe: *Quomodo fiet iſtud?* Concordi Santo Anſelmo, e San Gregorio inſegnano, che tutto il motivo, perchè Maria così interrogaſſe turbata, fu la premura, che avea del ſuo candor virginale: ſupponendo, che per farſi Madre doveſſe laſciar d'eſſer Vergine, bilanciò nel ſuo cuore co'l candore della virginità l'onore della maternità; e quaſi preferendo a queſt'onore quel candore, volle, che l'Angiolo ſi dichiaraſſe, come dovea ciò ſeguire; e perciò turbata li diſſe: *Quomodo fiet iſtud?* Vanto in vero ſingolare della purità del ſuo amore! *Caſtitatem prætulit angelico nuncio; & virgo eſſe maluit, quàm Mater Dei.* Venero l'alto penſiere de i due gran Padri: ma a glòria maggiore dell'amor di Maria fondato nella pura lettera del Vangelo aggiungo, che il primo motivo, da cui e queſto, e tutti gli altri dipendono, fu il parzialiſſimo amore, ch'ella profeſsò in quel giorno allo Spirito-ſanto. Notate. Nel primo ſaluto, che l'Angiolo fece a Maria, così diſſe: *Ave gratia plena, Dominus tecum; benedicta tu in mulieribus.* Non le à ancora parlato di maternità; eppure a quelle voci di riſpetto, di oſſequio, di benedizioni, *Turbata eſt in ſermone ejus.* Per incoraggirla l'Angelico nunzio così ſoggiunſe: *Ne timeas, Maria; inveniſti gratiam apud Dominum: ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jeſum. Hic erit magnus, & Filius Altiſſimi vocabitur.* Ora che parla di maternità, e non intende Maria, in che modo una vergine ſi doveſſe far madre, domanda all'Angiolo: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco.* E l'Angiolo, che riſpoſe? *Spiritus-ſanctus ſuperveniet in te, & virtus Altiſſimi obumbrabit tibi: ideòque quod naſcetur ex te ſanctum, vocabitur Filius Dei.* Ed allora Maria chinando il capo umiliata riſpoſe: *Ecce ancilla Domini fiat mihi ſecundùm verbum tuum.* Domando. Che diſ-

Apud Cornel. a Lap. in Lucam c. 1. v. 34.

Luc c. 1. v. 28.

Ibidem v. 29.

Ibidem v. 30.

Ibidem v. 34.

ſe

ſe dippiù nella ſeconda di quello, che detto avea l'Angiolo nella prima riſpoſta? Che Criſto doveſſe naſcer da lei per Virtù divina, come figliuolo di Dio, ſe lo diſſe nella ſeconda con quelle voci, *Quod naſcetur ex te ſanctum, vocabitur filius Dei;* lo diſſe anche nella prima riſpoſta con quelle altre voci, *Hic erit magnus, & filius Altiſſimi vocabitur*. Il zelo dunque, ch'ella avea per la ſua verginità, quella quiete, che ritrovò nella ſeconda, ritrovar potea nella prima riſpoſta. Intanto conobbe, che dovea farſi madre, ſenza laſciar d'eſſer vergine; perchè dovea farſi madre di uno, che anche eſſendo ſuo figliuolo, eſſer dovea figliuolo di Dio: e ciò lo ſentì dall'Angiolo anche nella prima riſpoſta, in cui diſſe: *Hic erit magnus, & filius Altiſſimi vocabitur*. Che dunque, replico la mia domanda, diſſe dippiù nella ſeconda, che nella prima riſpoſta il nunzio celeſte? Diſſe: *Spiritus-ſanctus ſuperveniet in te*. Avea detto, che dovea farſi madre di Dio, che dovea farſi madre per virtù di Dio: ma non avea ſpecificato, che quel Dio, che dovea concepire, lo dovea concepire per iſpeciale virtù dello Spirito-ſanto. Potea eſſere per virtù ſpeciale dell'Eterno Padre, potea eſſere per virtù ſpeciale dello ſteſſo Figliuolo; ma fu per virtù ſpeciale dello Spirito-ſanto. *Spiritus-ſanctus ſuperveniet in te*. Verità, non nella prima, ma nella ſeconda riſpoſta, dall'Angiolo eſpreſſa. Dunque, ſe Maria alla prima riſpoſta diſſe dubbioſa: *Quomodo fiet iſtud?* Ed alla ſeconda diſſe perſuaſa: *Fiat mihi*: ſi à tutto il fondamento da giudicare, che quella Maria, la quale con ſingolare umiltà avea offerta all'Eterno Padre ubbidienza da ſerva, con eroica Fede aveva eſibito al Divino Figliuolo il grembo di madre, volle con parziale amore ſacrificare allo Spirito-ſanto il cuore di ſpoſa: ed allora ſolo aſſerire, *Fiat mihi*, quando ſentì dirſi, *Spiritus-ſanctus ſuperveniet in te*. E chi non confeſſerà eſſer queſta parzialità di amore? Propoſto il Verbo per Figliuolo, dice: *Quomodo fiet iſtud?* Propoſto lo Spirito-ſanto per iſpoſo, dice: *Fiat mihi*. A mente umana non è men difficile

il capire, come un Dio ſia figliuolo, è come un Dio ſia ſpoſo d'una creatura: anzi tutto il grande della difficoltà egli è il capire, non come il Figliuolo poſſa naſcere; ma come lo ſpoſo poſſa fecondare una Vergine. Eppure, propoſto il Figliuolo, dice dubbioſa: *Quomodo fiet?* e propoſto lo Spoſo, dice pronta: *Fiat mihi.* E non è queſta parzialità d'amore? Non dico, che più d'eſſer madre del Verbo amaſſe Maria l'eſſere Spoſa dello Spirito: dico ſolo, che fu una diſtinta dimoſtrazione di amore accettar ſenza replica il farſi ſpoſa dello Spirito ſanto, ſe doppo qualche replica avea acconſentito di farſi madre del Verbo. Ma che ſcrupolo ſi può mai avere per aſſerire, che foſſe parziale verſo lo Spirito-ſanto l'amor di Maria? Lo Spirito-ſanto non è altro, che l'amor di Dio: onde amare in Dio lo Spirito è il medeſimo, che amare in Dio l'amore. Amare l'amore, che è nel Padre; amare l'amore, che è nel Figliuolo; amare l'amore, che è nello ſteſſo Spirito e del Figliuolo, e del Padre. L'amore del Padre con tanta gloria fatto Signore, l'amore del Figliuolo con tanta gloria fatto ſervo, l'amore dello Spirito-ſanto con tanta gloria paleſato fecondo. E non vi pare, che ſia tempo di fare alla Santiſſima Triade il meditato tributo di gloria eſclamando pieni di giubilo: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui ſancto?* Si uniſcano pure alla mia lingua tutt' i voſtri cuori per umiliare in un tempo ſteſſo ed una lode, ed una ſupplica alla Triade, a Maria. Diciamo pur tutti. E' immutabile, è eterna ogni gloria eſſenziale del Padre; e fu, ed è, e ſarà *Sicut erat.* Ma in queſto giorno l'umiltà di Maria ci dà motivo di aſſerire in qualche ſenſo, *Gloria Patri, ſicut non erat:* perchè in queſto giorno ſolo per l'umiltà di Maria à riconoſciuto per ſua ſerva, chi era ſpoſa, chi era madre di Dio: in queſto giorno ſolo vide tra' ſuoi ſervi annoverato, chi è ſeco eguale nell'autorità del comando. Vergine ſantiſſima, per li meriti di così glorioſa umiltà impetrateci dall'Eterno Padre, che non accechino mai la mente noſtra fumi pernicioſi di terrena ambi-

bizione. E' immutabile, è eterna ogni gloria eſſenziale del Figliuolo, e fu, ed è, e ſarà, *Sicut erat*. Ma in queſto giorno la Fede di Maria ci dà ragione di aſſerire, *Gloria Filio, ſicut non erat*: perchè in queſto giorno per la Fede di Maria, ricevuta nel di lei ſeno forma di ſervo l'Eterno Verbo, obbligò alle adorazioni il più ſuperbo nimico, ed acquiſtò la bella gloria d'avere come Figliuolo la gloria riſarcita d'ogni Perſona Divina. Madre puriſſima, per li meriti di Fede sì glorioſa, impetrateci dal Divino Figliuolo, che non uccida mai la Fede noſtra volontaria omiſſione di ſante operazioni. E' immutabile, è eterna la gloria eſſenziale dello Spirito-ſanto, e fu, ed è, e ſarà, *Sicut erat*. Ma oggi l'amore ardentiſſimo di Maria ci dà occaſione di aſſerire, *Gloria Spiritu-ſancto, ſicut non erat*: perchè in queſto giorno ſolo l'amor di Maria fu paleſato parziale allo Spirito-ſanto, che potè farla madre, ſenza che laſciaſſe d'eſſer vergine; e divenire a lei unito, non vero Padre, ma fecondo Principio del Redentore d'un mondo. Regina amoroſiſſima, per li meriti di un' amore sì glorioſo impetrateci dallo Spirito ſanto, che non ammacchj mai la purità del noſtro cuore vampa immonda di terreno piacere.

Anime grandi, che quì mi aſcoltate: la gloria offerta al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito ſanto; e la preghiera umiliata alla ſerva del Padre, alla madre del Verbo, ed alla ſpoſa dello Spirito-ſanto, aſpetta il ſuo compimento dalla voſtra Pietà, e divozione, che dica, *Amen, Amen, Amen*.

ORAZIONE PANEGIRICA PER SAN FRANCESCO DI PAOLA

Detta nella Cesarea Cappella dell' Augustissima Imperadrice Madre l'Anno 1715.

Fuit maximus in salutem electorum Dei.
Eccli. cap. 45. v. 2.

On due, che gareggiano e di gloria, e di grandezza (Sacre, Cesaree, e Reali Maesta',) gli oggetti a i quali tendono sempre tutte le amplificazioni di Panegirica lode: Vorrebbesi di quell'Eroe, che si loda e più avvanzata nella nostra mente la stima, e più accesa nel nostro cuore la divozione: Il primo per maggior'esaltazioni del Santo; il secondo per maggior vantaggio del divoto, l'uno, e l'altro per maggior gloria di quel Dio, che nel Divoto, e nel Santo i suoi doni diffonde. Ma dovendosi da me impiegare la lode ad esaltare quel Santo, in cui al carattere di Minimo l'essere di Massimo unito con tanta pompa risplende, suggeritelo voi, se'l sapete, a qual'oggetto debbano tendere, qual meta debban prefiggersi i miei pensieri. E la stima della vostra mente, e la divozion del vostro cuore è già per-

pervenuta a quel grado, che obbliga ogni lingua ad aſtenerſi dalle amplificazioni, e più toſto reſtrignere, che ingrandire quel merito, che per poco non ſi reputa, e non ſi venera come infinito. Ammirata in Franceſco di Paola, e quaſi comunicata anche alla ſua carne tutta la purità dello ſpirito, e quaſi dipendente anche dal ſuo arbitrio tutta la podeſtà de' prodigj, v'è di biſogno, non di chi amplificando lo dimoſtri maggiore d'ogni Uomo, ma di chi avvertendo lo ricordi minore al ſuo Dio. Guai a quegli umani talenti, che foſſero impegnati a proporre oggi una lode di Franceſco di Paola, che foſſe ſuperiore, ed alla voſtra ſtima, ed alla voſtra divozione. Sarebbe per loro indiſpenſabile il prorompere in quelle iperboli, che togliendo a Dio per dare all'Uomo, divengono ingiurioſe per oſſequio, e diſguſtando quel Santo ſteſſo, che onorano, l'obbligano a ricuſare e la divozione, e la ſtima, che promuovono, replicando al fedele, o come quel Re d'Iſraello a Naaman Siro: *Nunquid Deus ſum ego;* o come quell'Angelo del Paradiſo a Giovanni Evangeliſta: *Vide, ne feceris, conſervus tuus ego ſum*. Ne la voſtra ſtima, ne la voſtra divozione è più capace d'ingrandimento. O l'una, o l'altra, che più ſi avvanzaſſe, non ſarebbe più per Franceſco di Paola, ma ſarebbe per quel Dio, che in Franceſco di Paola, ed *In ogni altro Santo mirabile ſi paleſa*. Che doverò dunque riſolvere per conſeguire l'onore di ubbidire ſenza incorrere nella taccia di errare? Farò così: ſe non potrò proferire ampie lodi, perchè creſca colla voſtra divozione la voſtra ſtima; ſtabilirò valide pruove, perchè creſca colla voſtra ſicurezza il voſtro contento. E quali pruove? Pruove, che fatto comune a S. Franceſco di Paola il bell'elogio di Gioſuè: *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei*, egli tra gli altri Santi ſiaſi diſtinto nel mondo nell'aſſicurare i divoti di conſeguire per ſuo mezo ogni bramata ſalute: Pruove, ch' egli ſia quel gran Santo, che tutto intento per umiltà a far comparſa di Minimo in ciò, che riſguarda al

4. Reg. cap. v. 7. Apoc. cap. 19. v. 10.

Pſal. 67. v. 36.

ſuo merito, foſſe tutto applicato per amore a far figura di Maſſimo in ciò, che all'altrui ſalute appartiene: Pruove in ſomma, che San Franceſco di Paola dir ſi deve *Maximus in ſalutem electorum*, e perchè ſempre diſpoſto per natural ſimpatìa, e perchè ſempre pronto per virtuoſa elezione a conſolare propizio colla ſua Interceſſione ogni umano ricorſo.

L'Amore verſo la ſua Madre è il più ſimpatico degli amori. Quel naſcere in lei prima, che da lei; e prima, ch'eſſere col ſuo latte cibato pendente al ſeno, eſſere col ſuo ſangue nutrito, portato nel ventre, fa, che divenga più natura, che elezione l'amare una Madre, e non baſti il non volere per non amarla. Allora, che diſſe il Sapientiſſimo: *Stultus homo deſpicit Matrem ſuam*, volle inſegnare, che non ſi eſtingue nel cuore l'amor della Madre, ſe non s'eſtingue nella mente il lume della ragione: onde, perchè l'uomo dalla ſola ragione, uomo ſi dice, potrebbemo ſenza tema di errore aſſerire, che in un figliuolo non manca quell'amore, che alla Madre profeſſa, ſe prima non manca quell'eſſere, che dalla Madre riceve.

Proverb. cap. 15. v. 26.

Che altro ora ſi richiede per confeſſare, che nel cuore di San Franceſco di Paola ardeſſe un vivo fuoco di ſimpatico amore verſo dell'Orazione, ſe non lo ſtabilire, ch'era egli un vero figliuolo dell'orazione? E qual coſa di queſta più facile? La ſua Madre ſteſſa ricordandoci d'averlo ottenuto per interceſſion del Serafico, par che ceda all'orazione il carattere di ſua Madre, o almeno almeno coll'Orazione il divida: e ſiccome Maria divide la gloria d'eſſere Madre di Criſto colla virtù dell'Altiſſimo, che la ſua Virginità reſe feconda: così Ella la gloria divida d'eſſer Madre di Franceſco coll'orazione del Serafico, che la ſua ſterilità ſe concepire. Certo, ch'era una gloria da riguardarſi con gran geloſia quella d'eſſer Madre d'un sì gran Figliuolo; ma una Donna sì pia volle eſſere più grata, che geloſa: anzi imponendo al ſuo

figliuo-

figliuolo il nome di Franceſco, in quel nome ſteſſo volle al mondo far noto, che più delle di lui Interceſſioni, che delle viſcere ſue, era egli figliuolo. Tale fu ancora il ſentimento di Anna, ſterile conſorte di Elcana. Chiamò il ſuo impetrato figliuolo col nome di Samuello, che vuol dire; *A Domino poſtulatus:* perchè nel nome ſteſſo ſi conoſceſſe dal mondo, ch' era egli figliuolo d'una divota dimanda. Pare, che appunto da queſta prendeſſe la norma di operare la Madre feliciſſima del noſtro Santo. Lo chiamò col nome di Franceſco, da cui l'aveva impetrato; e così chiamandolo, confeſsò, ch'era egli figliuolo, e dell'orazione da lei offerta a Franceſco, e dell'orazione da Franceſco a Dio umiliata. Ma quando mai foſſe nata qualche innocente gelosìa tra le due Madri di tanto figliuolo, deciderebbono a favore dell'orazione i portenti ammirati e nella concezione, e nel naſcimento di tanto Eroe. 1. Reg. c. 1. v. 20.

Che vollero al mondo atteſtare e quella fiamma, che ſi vide riſplendere ſopra della ſua Caſa nella notte della ſua Concezione; e quella melodìa, che ſopra la ſua Caſa ſteſſa ſi ſentì riſuonare nella notte del ſuo naſcimento? Leggendo noi nel proceſſo della ſua Canonizazione: *Sancto Franciſco nato hymnodia perſonuit Angelica, ſicuti nato Chriſto*, ci vuol poco ad inferire, che, ſiccome ed il lume d'una ſtella paleſò a i Magj, e la voce degl'Angioli annunziò a' Paſtori, ch'era nato quel gran Mediatore di Redenzione, il quale vanta per Madre quella virtù, che reſe feconda una Vergine: così e lo ſplendor d'una face, e la melodìa di più Angioli abbia paleſato, ed annunciato al mondo, ch'era nato quel gran mediatore d'interceſſione; il quale vanta per Madre quell'orazione, che reſe feconda una Sterile. Ma io voglio dire dippiù: voglio dire, che tanto quella fiamma veduta riſplendere nella notte della di lui concezione; quanto quella melodìa udita riſonare nella notte del ſuo naſcimento, fu l'orazione medeſima, che geloſa di tanta gloria volle farſi conoſcere Madre di sì gran

Parto. Chi no'l comprende? L'orazione, benchè dalle labbra umane ſia al Cielo indirizzata ſolo qual voce; al Cielo perviene, ſolo qual fumo: onde dell'
Apoc. ca. 8. v. 4. orazione ſi avvera: *Aſcendit fumus incenſorum in conſpectu Dei*. Ciò che Davidde, il diletto tra Profeti,
Pſal. 142 deſiderò, quando diſſe: *Dirigatur oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo;* Giovanni, il diletto tra gli Evangeliſti lo riferì, quando ſcriſſe, *Data ſunt illi in-*
Apoc. ca. 8. v. 3. *cenſa multa, ut daret de orationibus Sanctorum*. L'orazione dunque, oltre all'eſſere un'armonìa di voci eſpreſſe dalla fiducia, è ancora un fumo d'incenſi offerti dalla divozione. Ditemi ora: vedeſte mai un gran fumo, che dalla Terra verſo il Cielo s'innalza? Finattanto, che ſi trattien fra le nubi, partecipando delle ombre loro, ſembra con loro una nube. Quando poi oltrepaſſando le nubi, verſo le ſtelle ſi avvanza, partecipando della lor luce, ſembra con loro una ſtella. Se dunque l'orazione è anche un fumo d'incenſo, offerto dalla divozione a Dio, allora, che oltrapaſſando le nubi al Cielo perviene, avverato il
Eccli. cap. 35. v. 21. detto dell'Eccleſiaſtico: *Oratio humiliantis ſe nubes penetrabit*, divien tra gli Angioli, che ſono aſtri, un'aſtro lucido; onde quell'orazione ſteſſa, che quì in terra ſi offre, e come voce, e come fumo, ſi trasforma nel Cielo ed in ſoave melodìa, ed in ſplendida ſtella, partecipando così e delle ſoavi armonìe, e degl'immortali ſplendori della beatitudine eterna. E perchè ora non mi prevenite dicendo, che nella notte, in cui fu conceputo Franceſco, l'orazione era quella, che ſopra la ſua caſa riſplendea, quaſi lucida ſtella? Che nella note, in cui fu partorito Franceſco l'orazione era quella, che ſopra la ſua caſa riſonava, qual melodìa Celeſte? Eh dicaſi pure: l'orazione, fumo cangiato in luce, paleſò al mondo co' ſuoi ſplendori, che per ſua virtù in quella notte ſi concepiva; l'orazione, voce cangiata in melodìa, paleſò co' ſuoi concerti al mondo, che per ſua virtù in quella notte naſceva, chi doveva eſſere nel mondo venerato, tra tutti gl'Interceſſori il Maſſimo Interceſſore.

Se

Se tali linguaggj, come Celeſti non foſſero ſtati ben compreſi dal mondo, gli averebbe reſi al mondo famigliari l'Onnipotenza Divina, allora quando nato Franceſco, ſenza la luce d'un'occhio, indi a poco ridotto a doloroſa agonia, fe a lui un dono ad iſtanza di fervoroſa orazione e della viſta, e della vita. Fatemi ragione, vi prego. Un figliuolo donato dalla Divina Onnipotenza, a che fine donato imperfetto, ed infermo, ſe non perchè reſo e ſano, e perfetto per mezo dell'orazione, l'orazione ſola foſſe per ſua Madre riconoſciuta: e Madre, in virtù di cui fu conceputo; e Madre, in virtù di cui fu partorito; e Madre, in virtù di cui fu allevato, nudrito, riſanato? Santa riſoluzione fu quella di conſecrarlo nella ſua più tenera età al ſervigio della Caſa di Dio nella Religion del Serafico! Se la Chieſa è Caſa dell' orazione, era ben giuſto, che Franceſco riceveſſe la ſua prima educazione in Caſa della principale ſua Madre. Ammirabili diſpoſizioni di providenza Divina! La Caſa medeſima, ove nacque Franceſco di Paola, doppo il di lui felice paſſaggio alla gloria beata, fu cangiata in una Chieſa, che vuol dire, in Caſa di orazione. Fu ben giuſtizia, che la Madre ereditaſſe la caſa del figliuolo; e foſſe detta, *Domus orationis*, la caſa di quel Franceſco, che fu figliuolo dell' orazione.

Unite adeſſo queſte due incontraſtabili verità, e che l'amore verſo della ſua Madre ſia il più ſimpatico degli amori, e che la Madre di San Franceſco di Paola principalmente ſia ſtata l'orazione; e poi aſtenetevi, ſe vi dà l'animo, di meco aſſerire, che ardeſſe nel cuor di Franceſco verſo ogni divota orazione il più ſimpatico amore? In quel Samuello, che v'ò addotto in eſempio, ſi conobbe molto connaturale l'inclinazione verſo della preghiera, di cui era figliuolo, quando pregato da Saulle, già contumace, lo ripreſe con rigore, lo reſpinſe con diſprezzo: ma vinto da natural ſimpatìa accarezzò coll'animo quella preghiera, che rigettò colla voce: onde poi ritornato

Matth. cap. 21. v. 12.

nella

nella ſua caſa non ſolo orò, ma pianſe ancora per chi l'aveva pregato; e non finì di pregare, e di piagnere, ſe non allora, che la Divina indignazione li diſſe, 1. Reg. c. 16. v. 1. *Uſquequò tu luges Saul.* Queſto opera l'eſſer figliuolo dell'orazione. Opera, che il cuore ſia all'orazione così portato, che non poſſa ricuſare neppur quella d'un reprobo, e ci voglia un divino comando, perchè anche a coſto del pianto ſuo non la conſoli. E non vi pare, che in Samuello io v'abbia parlato ſol di Franceſco? Oh quante volte ricevè egli le ſuppliche, che meritavan ripulſe; ma vinto dalle ſue inclinazioni verſo la Madre, conſolò quelle ſuppliche iſteſſe, che riprendeva! Non vi ſovviene di Ferdinando Re di Napoli? Non ſolo colla ſua lingua provocando nel Regio volto vergognoſo roſſore, ma ancora colla ſua mano eſtraendo da una moneta ſpezzata il ſangue vivo, palesò tutto il rigore del zelo. Ma che? accarezzando nel cuore i di lui ricorſi, a lui impetrò dal Cielo offeſo le più copioſe benedizioni. Non vi rammenta di Lodovico Re di Francia? Non ſolo ricuſando d'eſſer da lui nelle proprie ſtanze viſitato, ma ancora rifiutando d'eſſer da lui con preziosi teſori arricchito, li fece con rigore ſapere e che le ſue umiliazioni offerir ſi dovevano a quel Dio, che aveva tanto offeſo colla ſua ambizione; e che i ſuoi teſori diſpenſar ſi dovevano a quei ſudditi, che aveva tanto pregiudicati col ſuo intereſſe. Ma che? cuſtodiva nel cuore le di lui premure, e gl'impetrava dal Cielo anche per l'altra vita Regni immortali: nuovo Samuello, parzialiſſimo della preghiera, di cui era figliuolo, pregava per quei Regi medeſimi, che riprendeva: in queſto forſe diverſo, che non Samuello, ma Franceſco, a quei Regi, per i quali pregò, la pienezza de i divini favori à conſeguita. Che diremo? Forſe, che non era la ſola preghiera, ma era ancora la regia grandezza, che rendeva parziale il ſuo cuore? Eh penſate. Anche pregato da' peccatori viliſſimi, e per coſtume, e per ſangue, beneficava col cuore, quando riprendeva colla lingua. Negava

gava l'implorato prodigio, ma operava due prodigj, quando un ſol prodigio negava, implorando, e per lo ſpirito, e per la carne, la ſalute, onde chi a lui ricorreva diveniſſe per ſuo mezo e ſano, e ſanto in un tempo. Che più? Con tutto il traſporto del cuore operava i più ſtupendi miracoli, quando non ſolo il ſuo zelo, ma ancora la ſua umiltà l'obbligava a riſentirſi sdegnato contro chi gli chiedeva.

Io non voglio per dar forza al preſente argomento impiegare una gran parte del tempo in ricordarvi, qual foſse l'umiltà di Franceſco, che fu dell'umiltà il più rigoroſo profeſsore. Già vi è noto, che vi biſognò il comando d'un Sommo Pontefice, perchè accettaſſe l'eſser ſuperiore di quell'Ordine, di cui era Iſtitutore, e Padre; e non baſtò d'un Sommo Pontefice la preghiera, perchè acconſentiſſe d'eſſere Sacerdote di quel Dio, di cui era famigliare, ed amico. Già ſapete, che quantunque per continua ſperienza ſapeſſe, che voleva dire un miracolo, con eccesſo d'umiltà egli riputava un gran miracolo, che un' Uomo sì peccatore foſſe così favorito dalla beneficenza Celeſte: e, non oſtante, ch'egli ſapeſſe per pratica continuata, che vuol dire virtù, con raro eſempio d'umiltà egli credeva eſſere un' eſercizio di ſingolare virtù, che un' Uomo, così ſpogliato di meriti, foſſe da un mondo così venerato. Già v'è paleſe, che ſe egli rimirava il ſuo proſſimo, concepiva violenza di tentazione l'altrui peccato, e diceva, che per la tentazione ſteſſa egli ſarebbe ſtato più iniquo: e ſe rimirava ſeſteſſo, giudicava sforzo della grazia ogni ſua virtù; ed aſseriva, per la grazia ſteſsa ciaſcun' altro ſarebbe ſtato più Santo. Tutti vi ſon noti quei fatti innumerabili, ne' quali riſplende ſingolariſſima quell'umiltà, che a lui dettò la maniera di proteſtarſi minore, anche de' Minimi; e fu cagione, che ſin da una Rota Romana, quaſi altra deciſione ſi pubblicaſse, *Ipſum Franciſcum ita humilitate præſtitiſſe, ut major, aut inveniri, aut optari nequiverit humilitas*. Tutti dunque, tutti dovete confeſsare eſserſi ammirata in

Fran-

Franceſco connatural ſimpatìa di ſempre eſaudir le preghiere, mentre, quando ancora la ſua ſingolare umiltà l'obbligava ad adirarſi contro quei ſupplichevoli, che in mezzo a' popoli eſclamavano: *Uomo Santo, ajutateci*, pure anche adirato, le di loro preghiere conſolava. Dava, non v'à dubbio, qualche ſoddisfazione alla ſua umiltà, che voleva il ſuo merito, non applaudito, ma aſcoſo. In grazia di tale virtù nell' operare i ricercati portenti, impiegava per lo più od erbe, o polveri, od acque, perchè la reſtituzione d' una diſperata ſalute ſi attribuiſſe da' popoli alla proprietà del rimedio, non alla ſantità della mano. Per altro, anche provocati nel ſuo cuore i più caldi riſentimenti dalle pubbliche preghiere, non potè indurlo l'umiltà ſua ad una coſtante negativa. Parerà a voi, ch'io abbia detto aſſai, eppur diſſi il meno. Conſolò Franceſco tutt'i ricorſi, non ſolo di chi non aveva meriti, come era il peccatore; ma ancora di chi non poteva aver meriti, quali erano i bruti. Prendendo Franceſco per loro preghiere, ed i gemiti loro, e le loro ſciagure, con parzialiſſima tenerezza donò più volte a più bruti, e la libertà, ſe predati; e la ſalute, ſe infermi; ed anche la vita, ſe eſtinti. Fermiamci, che già pervennero a gli ultimi confini dell'umano le noſtre conſiderazioni. Franceſco di Paola, vero figliuolo dell'orazione, fu dell'orazione così parziale, che la riceveva con tenerezza, quando ancora alterava il ſuo Zelo. Più, quando ancora confondeva la ſua umiltà. Anche più; quando ancora fatta, non dagli Uomini, ma da i bruti, non avea, ne poteva avere merito d'eſſer'eſaudita, ed era appena un'ombra d'orazione. E tutto queſto ſuppoſto, potrà concepirſi alcuna illazione, che ſiaſi mai dedotta con più forza di queſta: dunque Franceſco per natural ſimpatìa conſolando le altrui preghiere, *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei?* Chi à mente, che baſti, per concepire quanto ſia inclinato a beneficare gli eletti, chi era tanto diſpoſto a giovare i colpevoli, a giovare i bruti; e, ciò ch'è più

mira-

mirabile, giovare ed a' bruti, ed a' colpevoli, quando ancora, e per motivo del zelo, e per riguardo dell'umiltà era provocato a non giovare?

Io temo aver molto pregiudicat'i pregj dell'orazione, che in Franceſco è nata dalla virtù, col troppo diffondermi nel paleſare i vanti della ſimpatìa, che in Franceſco è prodotta dalla natura. Dicaſi pure ſenz'altra dilazione, che quando ancora Franceſco di Paola aveſſe nutrita nel cuore la più violenta antipatìa contro le altrui preghiere, tutte le averebbe e con tenerezza accolte, e con generoſità eſaudite per ſua virtuoſa elezione. In pruova di tal verità vorrebbe prendere a tutti la mano l'amor ſuo verſo il proſſimo: quell'amore, il quale fu così acceſo in Franceſco, che, quando nel proſſimo non ſi amaſſe anche Dio, e non foſſe un'amor ſolo, e l'amor di Dio, e l'amor del proſſimo, non ſarebbe facile ad aſtenerſi di aſſerire, che l'amore del proſſimo parve in lui maggiore dell'amore di Dio, che in lui era maſſimo; quaſi che gareggiando l'amore colla umiltà, ſe l'umiltà preteſe farlo comparire nel merito minore del minimo; pretendeſſe l'amore farlo concepire nel cuore maggiore del maſſimo. Maſſimo sì, maſſimo fu l'amor ſuo verſo Dio. Lo dice la erudeltà, con cui per piacere ad un Dio piagato, tormentava ſeſteſſo, cangiato in fierezza da Carnefice il rigore di penitente; onde poi non ſolo per le brame del ſuo cuore, ma ancora per le piaghe della ſua carne divider poteſſe co' Martiri, e le glorie, e le palme. Lo atteſta quell'ardore di ſpirito, che dallo ſpirito ſi comunicava alla carne, quando fiſſavaſi nelle meditazioni dell'umanato Signore: ardore, che trasformandolo ſu gli occhj de' circoſtanti in viviſſima fiamma l'obbligava a naſconderſi tra le tenebre, non ſolo per mitigare le arſure, ma ancora per ricoprire i roſſori, temendo con ſua virtuoſa confuſione, che qualcuno lo giudicaſſe trasformato dall'amore in quel Dio, ch'è fuoco. Lo manifeſta la frequenza di quei rapimenti verſo del Cielo, proprj effetti di quell'amore, che l'aman-

te

te trasferisce nell'amato: rapimenti, che fin su gli occhj di più Coronati lo sollevavan sì alto, che più non veduto, lasciava in dubbio, se era come Paolo fin' al terzo Cielo rapito. Ma quando tutto questo mancasse, lo manifesterebbe abbastanza il saperſi, che il suo fuoco d'amore, nutrito un'anno intero sotto le ceneri del Serafico divenne così acceso, così vivo, che nella tenera età di anni tredici, abbandonato il mondo, si ritirò Francesco in un deserto, dove verun bene terreno può entrare nel cuore a dividere affetti. Questo solo sì, questo solo basterebbe per capire, che era massimo l'amor suo verso Dio: il solo saperſi, che *Adolescens divino amore succensus in eremum secessit*.

Ma se il portarsi nel deserto basta a stabilire, che fu massimo l'amor suo verso Dio; il partirsi da quel deserto medesimo doveva bastare per soggiungere, che fece pruova d'essere maggiore del massimo l'amor suo verso il prossimo. Negatelo, se vi dà l'animo. Superò in quel deserto tutte le forze dell'Infernal Seduttore, che prima studiò di spaventarlo con incontri di orrore, acciò non vi andasse; eppoi di allettarlo con promesse di piacere, acciò ne partisse. Delusè i primi studj col far le sue carni innocente bersaglio di patimenti, rispetto a i quali eran piaceri i rigori da Satanasso descritti per atterrirlo. Delusè i secōdi col far letto de' suoi riposi anche un gelato torrente, in cui tutto estinguevasi l'ardore del seno, da Satanasso acceso con sedizioſi artifitj: quindi è, che ritrovò in quel deserto di orrori un Paradiso di dilizie: Paradiso, che non sò, se basti a chiamarlo terrestre; mentre dalla pace seguita con tutte le sue passioni, alla dolcezza gustata in tutt'i suoi patimenti, seguì così assidua la conversazione cogli Angioli, così frequente l'apparizion del suo Dio, che parea una gran parte dell'Empireo in quel deserto discesso. A chi dūque darà l'animo di negarmi, che il solo abbandono di un deserto, in Paradiso cangiato, basti a dichiarar l'amor suo verso il Prossimo anche maggiore

del

del maſſimo? L'unico fine, perchè un Paradiſo sì caro abbandonò in quel deſerto, fu l'impiegarſi a beneficio de' fedeli: fine ben paleſato nell'aver eletta per ſua prima operazione la fabbrica d'un Monaſtero, e d'una Chieſa, in cui riconobbe il ſuo principio quell' Ordine glorioſiſſimo, che diede alla Chieſa di Gesù-Criſto in tanti Figliuoli tanti imitatori di sì gran Padre. Penſa bene, chi penſa, aver' egli paleſato un grande amor verſo il proſſimo, quando riſolvette l' abbandono della Patria, per portarſi a beneficare ſtranieri Paeſi: ma ſenza paragone penſa meglio, chi penſa, aver paleſato piucchè maſſimo l'amor ſuo verſo il proſſimo, quando, per beneficare i fedeli, abbandonò quel deſerto. Nella Patria abbandonò un bene, che allettava la ſua natura; nel deſerto laſciò una dilizia, che piaceva alla ſua virtù. Ivi laſciava molto Franceſco Uomo; quivi laſciava molto più Franceſco Santo. Godeva nella Patria i ſuoi conſanguinei, e con queſti gli amici; godeva nel deſerto il ſuo Dio, e con queſto più Spiriti beati. Se dunque per ſacrificarſi al beneficio del proſſimo laſciò la Patria, laſciò il deſerto, vale il concludere, che nel laſciare la Patria preferì al godere il ſuo proſſimo il beneficare un'altro proſſimo: ma nel laſciare il deſerto anteppoſe il beneficare al ſuo proſſimo al godere il ſuo Dio.

Vorrei quì querelarmi, di chi ſcriſſe ad un Sommo Pontefice, che Franceſco laſciò quel deſerto, *Quaſi ſecundus Joanni Baptiſtæ*. Che ſecondo? ſe ciò riſguarda non il tempo, ma il mèrito, è egli un torto fatto a Franceſco, che anche al Battiſta diſpiace. Baſta al Precurſore, che a lui non ſi tolga il vanto dal Redentore accordatoli, che non vi ſia tra' Santi Santo maggior del Battiſta; ne cura, che da parzial divozione a ſua gloria ſi dica, che inſieme col maggiore, eſcluda ancora l'eguale. E qual fu il pregio, che tanto eſaltò nel deſertò il merito del Precurſore? Egli ſteſſo lo manifeſtò, quando diſſe: *Ego vox*. Era egli voce di quel Redentore, ch'è Verbo: Voce, che predicava verace; voce, che riprendeva zelante. Per un Po-

Matth. cap. 11. v. 11.

Jo: c. 11 v. 23.

polo,

polo, ch'era cieco; voce, che paleſava la luce, per un'Erode, ch'era impuro; voce, che additava il candore. A favor della fede, voce di verità; a favor della legge, voce di zelo. *Ego vox*. E un pregio tale chi à mente per concepirlo inferiore in Franceſco? Ancor' egli poteva dire: *Ego vox*. Voce e di verità nel predicare la fede, e di zelo nel perſuadere la virtù. I più oſtinati ſeguaci dell'Ereſia, voce di verità lo confeſſano, vedendoſi perſuaſi ad abbandonare gli errori, da chi avea la ſola pietà per Maeſtra. I più perverſi ſeguaci del vizio, voce di zelo lo acclamano, vedendoſi indotti a deteſtare le colpe da chi avea la ſola ſimplicità per dottrina. Se non confuſe la Sinagoga, convinſe l'Ereſia, adducendo verità di Scritture ſenza avere una Scrittura ſtudiata. Se non ripreſe un' Erode, correſſe due Regi, uſando regole di arte, ſenza avere alcun'arte appreſa. Voce viva e di verità, e di zelo, inſegnò, perſuaſe: e non meno alla fede, che alla legge fece acquiſti baſtanti da chiuder la bocca a chi lo dicea, *Secundus Joanni Baptiſtæ*. Che ſe voi volete così chiamarlo nel pregio d'eſſer voce e di verità, e di zelo a vantaggio e della fede, e della legge, toglietevi di mente di così chiamarlo nel vanto d' eſſer voce d'interceſſione a vantaggio de' ſuoi divoti. Ah! che in queſto a veruno può dirſi ſecondo quel Franceſco, che *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei.* Egli era così impiegato a beneficare il ſuo proſſimo, ch'era per lui non già un'interceſſore, ma bensì la medeſima interceſſione: onde ſe il Battiſta diceva *Ego vox*, dir poteva Franceſco, *Ego oratio*. E perchè vi credete, ch'egli conſeguiſſe dal Cielo i più ſtupendi prodigj, anche ſenza parlare: e fin la fuga di quei Demonj, de' quali diſſe Criſto, non poterſi diſcacciar *Niſi in oratione, & jejunio*, egli e ſenza orazione, e ſenza digiuno abbia più volte ottenuta? E' vero, che ſempre digiunava; è vero, che ſempre orava: ma ſpeſſe volte, ſenza, ch'egli applicaſſe o l'orazione, o il digiuno per conſeguir qualche grazia, ogni grazia impetrava. Non alle ſue voci, ma alle ſue brame

reſo

reso ubbidiente e l'inferno, e la terra, ed il Cielo, e tutta insieme la natura, tutto da loro senza parlare otteneva. E perchè questo? Francesco non prega, eppure stringe con mano nuda senza lesione il fuoco più acceso. Francesco non prega, eppure passa col suo mantello senza pericolo il mare più tempestoso. Francesco non prega, eppure si sospendono nell'aria le moli più pesanti, si 'nteneriscono nella terra i marmi più sodi, e con istupore della natura, senza, che sia l'autore della natura pregato, cangia natura ogni elemento. Perchè questo? Non solo senza, che Francesco pregasse; ma ancora senza, che Francesco sapesse, che vi fosse bisogno di pregare, le grazie più segnalate a prò della terra impetrava: onde lo stesso Demonio confessò, che molti spiriti infernali, destinati dalla Divina vendetta alla destruzion dell'Italia, in tanto l'Italia non distruggevano, perchè viveva nell'Italia Francesco. Non l'efficacia delle sue preghiere, ma la presenza della sua Persona sospendeva le Divine vendette, impediva le infernali esecuzioni, differiva le umane rovine. Ditelo dunque una volta: perchè questo? Fu ammirato in Mosè, che in tempo, in cui taceva, di nulla supplicando il suo Dio, dal suo Dio sentì dirsi *Quid clamas ad me?* Exod. cap. 14. v. 15. Fu interrogato, perchè esclamava, quando non proferiva parola! Cessa però l'ammirazione, in chi riflette, che la sua presenza era una sua preghiera. In un'altra occasione disse di lui lo stesso Iddio: *Quòd disperderet eos, si non Moyses stetisset in conspectu ejus*; non disse *Si non Moyses orasset*, ma disse, *Si non Moyses stetisset*. La sua presenza dunque, non meno, che la sua preghiera, a prò degli Eletti al Cielo esclamava: onde non perchè udivasi supplichevole, ma perchè vedevasi presente, a lui si diceva, *Quid clamas ad me?* Fatto così anche suo pregio l'essere a prò de' popoli, non solo un zelante intercessore, ma ancora un'efficace intercessione. Eccovi dunque la vera cagione, perchè tante volte Francesco senza chieder le grazie, le grazie otteneva. Nientemeno, che in Mosè, era Psa. 105. v. 28.

in Franceſco la ſola preſenza una vera orazione. L' amore del proſſimo, che ſempre a favore del proſſimo nel ſuo cuore pregava, l'avea trasformato nella medeſima preghiera: onde dir poteſſe; *Ego oratio:* nuovo Mosè della Chieſa un Dio placava, perchè ad un Dio ſi eſibiva. Impetrava quando taceva, perchè era egli ſteſſo una preghiera.

Oh con quanta forza un sì bel vanto conferma il celebre fatto del corpo ſuo prodigioſo, da empia mano gittato ad eſſer' arſo nel fuoco! Perchè, qual nuovo eſtinto Eliſeo donava ad altri la vita, che non avea; era di troppa ſuggezione all' Eresia, che l'adorazione d'ogni Sacra Reliquia per Idolatria condannava. Per toglier dunque ed a' ſuoi errori tanta impugnazione, ed a ſe tanto roſſore un'empio Eretico, gittò il corpo di Franceſco nel fuoco. Ma che non trovò fuoco, che aveſſe ardore per abbrucciarlo, ſe non allora, che il fuoco acceſe con più immagini del Crocifiſſo. Bell'argomento di ſantità ſingolare! fatto emulo dell'anima vivente il corpo eſtinto, ſe l'anima in Cielo ardeva ſolo con quel fuoco di carità perfetta, in cui arde felicemente il cuore d'un Dio; il corpo in terra arſe collo ſteſſo fuoco di ereticale empietà, che ingiuſtamente l'immagine dello ſteſſo Dio abbrucciava! Or che v'immaginate, ch'io ſia per inferire dal vedere il corpo di Franceſco eſalare dal fuoco, e verſo il Cielo innalzarſi in ſacro fumo ridotto? Quello appunto, ch'io vi dicea. Trasformato Franceſco per opra dell'amore nella medeſima orazione, appunto come l'orazione volle dal fuoco ſalire al Cielo, *Sicut incenſum in conſpectu Dei*. V'era aſceſo lo ſpirito come chiariſſimo lume, volle aſcendervi la carne come ſoaviſſimo incenſo; e tutto in conferma, che in queſta vita Franceſco era divenuto per l'Uomo un efficace orazione: onde dir poteva *Ego oratio*. Oh quivi sì, che non reſta arbitrio o per contendere, o per differire le approvazioni. E indiſpenſabile il confeſſare, che un Franceſco non era capace di rigettare con libera elezione un'umana preghie-

ghiera. Fatto egli per l'Uomo la medeſima interceſſione, anche ad onta delle più violente antipatìe, averebbe tutte conſolate le ſuppliche umane; onde tutt'in atto di grata riconoſcenza aveſſero al mondo confeſſato, che *Fuit maximus in ſalutem electorum:* e veramente *Maximus;* poichè, ſe la virtù dell'Uomo allora perviene al grado di maſſima, quando dall'Uomo non ſi diſtingue, e perciò in Dio diceſi maſſima ogni perfezione, perchè da ogni perfezione indiſtinto, non ſolo è perfetto, ma è egli ancora la medeſima perfezione; maſſimo doverà dirſi tra gl'interceſſori Franceſco, s'egli è vero, com'è veriſſimo, ch'eraſi medeſimato colla ſteſſa interceſſione. Diciamo dunque tutti a ſua gloria, ed a noſtra conſolazione, *Fuit maximus in ſalutem electorum. Maximus*, perchè ſempre inclinato per natural ſimpatìa; *Maximus*, perchè ſempre diſpoſto da virtuoſa elezione ad impiegare ogni ſua efficacia *In ſalutem electorum Dei.*

Ma eſſendo certo, ch'egli fu maſſimo, e ſpecialmente maſſimo *In ſalutem electorum*, quale ſarà ſtato, o per dir meglio, quale ora ſarà in beneficio di queſta Augustissima Casa: Casa, che diſtinta fra tutte le altre dalla Divina parziale benevolenza, merita per tanti titoli il carattere di eletta? Quale ora ſarà a prò di queſta Imperiale Residenza, inclita Patria di tanti fedeli a Dio sì cari? Oh quante felicità io prevedo a voi preparate per l'interceſſione di Franceſco! Franceſco ebbe in terra due Madri. Fu ſua Madre una Donna, il di cui nome era Vienna; fu ſua Madre una voce, il di cui tenore era Orazione: e come dunque non doverà avere Franceſco e per tenera ſimpatìa, e per libera elezione tutta impegnata l'efficacia del ſuo ſpirito a vantaggio d'una Città, in cui d'amendue le ſue Madri, e di Vienna, e dell'Orazione ſono moltiplicate le glorie? Di quella Vienna, ch'è quivi abitata, non ſi dà Vienna più glorioſa. Di quella orazione, ch'è quì offerta, non ſi dà orazione più divota. Il nome dunque delle due gran Madri di Franceſco, dell'Orazione, e di Vienna, fra tutt'i

nomi ſi ammira tra voi glorioſamente eſaltato. Come dunque non vorrà Franceſco con tutto l'impegno del cuore tante grazie impetrate al ſollievo de' ſuoi divoti, quante glorie da' ſuoi divoti s'aggiungono al nome delle ſue Madri? Faceſte mai riflеſſione alla parzialità uſata dal Redentore, e verſo del Mare, e verſo delle Acque, che coſtituiſcono il Mare? Nel Mare diede egli principio a riſcuotere i plauſi della ſua Onnipotenza. Nel Mare cangiò i Peſcatori in Apoſtoli. Nel Mare palesò a ſe ſoggetti gli elementi. Nel Mare vide applaudito il ſuo potere da quel ſopraciglio di ammirazione, *Quis eſt hic, quia venti, & mare obediunt ei?* E perchè, chi è parziale del mare, è ancora parziale delle acque, che il mare coſtituiſcono; volle Criſto, che colle acque ſi ſtabiliſſero i confini della benefica ſua portentoſa operazione. Le acque cangiate in vino nelle nozze di Cana diedero il principio; le acque ſuccedute al ſangue nella piaga del coſtato poſero il fine alle opre tutte della ſua Redentrice beneficenza. Ora ditemi, quel Redentore, che fu sì parziale nell'oprar benefici e verſo del mare, e verſo delle acque, chi vantò per ſua Madre? Una Donna, che à comune il nome col mare; *Maria interpretatur amaritudinis mare:* Una Donna, che a conſimile il vanto colle acque; *Deus congregationem aquarum appellavit mare, & congregationem gratiarum appellavit Mariam.* E qual lume più chiaro da voi ſi brama per vedere, che ſiccome Criſto nell'oprare prodigj fu parziale verſo del mare, che avea comune il nome colla ſua Madre; così Franceſco nell'impetrar benefici ſia parziale verſo di Vienna, che colla Madre ſua il nome à comune? Quivi riſplende glorioſo il nome di Vienna: nome di quella Madre, che l'à partorito alla terra. Quivi riſplende glorioſo il vanto dell'orazione: vanto di quella Madre, che l'à impetrato dal Cielo. E' dunque impercettibile, che per interceſſion di Franceſco non ſia una tal Vienna ſempre felice, non ſia una tal Orazione ſempre conſolata. Lo attenda pure

ſen-

ſenza veruna dubbiezza la voſtra ſperanza. Queſt Augusta Imperial Residenza ſarà preſto contenta, poichè ad interceſſione di sì gran Protettore, dall' Orazione di Vienna, ch'è Città ſua diletta, ſi conſeguirà quanto prima quel favore, che à conſeguito l'Orazione di Vienna, che fu una Donna ſua Madre: Favore nel di cui ſoſpirato conſeguimento renderà un'altra volta avverato, che San Franceſco di Paola *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei.*

ORAZIONE PANEGIRICA

PER LA INVOCAZIONE DELLO SPIRITO SANTO,

Avvalorata dalla Interceſſione di

S. FRANCESCO DI PAOLA,

Detta nella Ceſarea Cappella dell' Auguſtiſſima Imperadrice Madre, la Vigilia della Pentecoſte dell' Anno 1717.

Hi omnes erant perſeverantes unanimiter in oratione, & cùm complerentur dies Pentecoſtes, erant omnes pariter in eodem loco.
Act. cap. 1. v. 2.

LE Benedizioni più ample del Cielo (SACRE, CESAREE, E REALI MAESTA') ſono per lo più diſpenſate alle benedizioni più perſeveranti della Terra. Chi non lo sà? La Grazia, che tutte le grazie contiene la venuta dello Spirito ſanto, di cui ſi afferma, che *Continet omnia*, per inſegnare, che in lui ſolo ogni grazia ſi dona, allora fu dagli Apoſtoli conſeguita, quando *Erant perſeverantes unanimiter in oratione*. Venne a ſalvare il Mondo l'Eterno Verbo; venne a conſolare il Mondo l'Eterno Spirito. Nella venuta del primo, che ſalvò, diedeſi all'Uomo il principio; nella venuta del ſecondo, che conſolò, diedeſi

deſi all'Uomo il compimento della ſalute. Ma che? Se venne il Verbo, quando il Mondo era in ſilenzio, *Cùm medium ſilentium tenerent omnia;* Venne lo Spirito, quando era il Mondo in orazione. *Erant perſeverantes unanimiter in Oratione*. Inſegnandoci così, che delle grazie divine ſe il principio ſi diede da un Dio Redentore per eſercizio di ſua infinita clemenza, ſi diede il compimento da un Dio Conſolatore per impulſo ancora di noſtra perſeverante orazione. Oh dunque quanto piene, oh quanto compiute ſaranno le grazie, che in queſti giorni avrete voi conſeguite dal Cielo! Io ſo, ch'eſſendo imminente queſto tempo, in cui 'l Divino Conſolatore felicitò colla ſua venuta la Terra, Voi con divota Novena vi faceſte ammirare e negli Oratorj, e ne' Tempj, e nella Città, e nella Corte *Perſeverantes unanimiter in Oratione;* E ſo ancora, che invocando lo Spirito-ſanto, daſte forza maggiore alle voſtre Invocazioni, offerendo, ed eſaltando i meriti de' voſtri Avvocati, e ſpecialmente di quel Franceſco di Paola, che fra i Tempj vivi dello Spirito ſanto è ſenza fallo il Tempio eletto. Quanto dunque ſaran piene le Grazie, che avrete già conſeguite per la Invocazione di uno Spirito, ch'è lo Spirito Conſolatore, per la Interceſſione di un Santo, ch'è il Santo Interceſſore? Quanto..... Oimè! Che aſcolto? Qualcuno, che non intende il vero tenore delle Grazie divine, veduta la naſcita di un' Arci-Ducheſſa, quando quella di un'Arci-Duca s'implorava, giudica, che una Invocazione sì valida, una Interceſſione sì efficace non vi abbia fatto conſeguire intero, e perfetto il favore diſiderato. Ah! permettetemi, che io impieghi un mio Ragionamento per togliere dalla mente di ciaſcheduno un penſiere, che alla Invocazione dello Spirito-ſanto, ed alla Interceſſione di S. Franceſco di Paola è così ingiurioſo. Permettetemi, che con chiare prove io vi paleſi, che S. Franceſco di Paola unito allo Spirito-ſanto, che fu invocato dall'amor ſuo verſo Dio, ed unito a voi, che lo Spito-ſanto invocaſte, dall'amor ſuo verſo il Proſſimo

rende certo, e ſicuro nello Spirito-ſanto il concedere; in voi il conſeguire, che al natale di un' Arci-Ducheſſa il natale a ſuo tempo ſucceda di un' Arci-Duca. Anzi, che nel natale di Una ſiaſi a voi ſpecialmente aſſicurato il natale dell'Altro. Uditene con attenzione eguale alla pietà i ſacri rincontri.

ALlorachè la grand'Opra dell'Univerſo, il quale ogni dono di Natura in feſteſſo contiene, fu dal divino Potere tolta al ſeno del nulla, erano in tal diſordine quegli Elementi, che la compongono, che non ſi fa torto al vero da chi colle Favole la dice: Un Chaos di confuſione. Le Acque non ſolo tutto l'Orbe terreno, ma ancora la più gran parte dell'Ereo ſpazio innondavano; e perciò tutto inſieme il prodotto dicevaſi allora un' Abiſſo, cui non mancava dell' orrido, perch'era ancor tenebroſo. *Tenebræ erant ſuper faciem Abyſſi.* Già diſegnava la divina Sapienza ſtabilire quel Firmamento, che divider dovea dalle Acque le Acque, perchè poi aſſodate le ſuperiori alla coſtituzione de' Cieli, ſi congregaſſero le inferiori alla formazione de' Mari; ed allora appariſſe ſcoperta queſta Terra, ch'eſſer doveva e da tante Piante adornata, e da tante Miniere arricchita, e da tanti Viventi abitata. Ma che? Acciò un' Opra sì bella non rimaneſſe neppure un momento tralle Tenebre ſepolta, deſtinò Iddio la Produzione della Luce, che ora tramandar noi vediamo dal Sole ſplendidiſſimo Padre de' noſtri giorni. E quale delle divine Perſone fu ſpecialmente impiegata al compimento di sì grand' Opra? Forſe il ſolo Figliuolo, di cui leggeſi: *Omnia per Ipſum facta ſunt?* Nò; poichè leggeſi ancora non riferito poi da un Sacro Vangeliſta, ma regiſtrato nella ſteſſa Sacra Geneſi da Mosè: *Spiritus Domini ferebatur ſuper Aquas.* Era portato lo Spirito-ſanto ſopra quelle Acque, che tutto il creato innondavano allora appunto, che ſi dovean dividere, e dalle più limpide, e chiare formare con i Cieli anco la Luce. *Aquis quaſi incumbebat Spiritus-ſanctus*, (così ſpiegano illuminati

da

da Agoſtino i Sagr' Interpetri,) *eiſque vim* PROLIFICAM *indebat, ut non ſolùm reptilia, volatilia, piſces, & germina, ſed etiam* COELI OMNES *ex Aquis producerentur.* Quell'Univerſo, che fu ideato per l'Eterno Verbo, fu prodotto per lo Spirito-ſanto. Il Verbo ne fu il grand'eſemplare; Lo Spirito il potente Eſecutore; Uno il Lume; L'altro la mano; onde in ſenſo diverſo, e dello Spirito, e del Verbo ſi può dire: *Omnia per Ipſum facta ſunt.* Ammirate ora l'effetto di sì grande apparato. *Cornel. a Lapid. Comment. in Geneſ. cap. 50. v. 2.*

Mentre lo Spirito-ſanto *Ferebatur ſuper Aquas*, e già per la ſua Onnipotente virtù dar doveaſi ed ordine, e lume all'Univerſo prodotto, prima di ognaltra coſa fu creata la luce: *Dixit Deus: Fiat lux; & facta eſt lux.* Ma quella luce, che ora noi vediamo a noi comunicata dal Sole, non dal Sole, ma da una Nube fu allora all'Univerſo comunicata. Alla illuminazione de' primi giorni fu prodotta dunque prima di un luminare maggiore una VAGA NUVOLETTA; prima di un Principe ſupremo de' Pianeti una lucida Meteora de' Lumi? Che per queſto. Reſtò forſe o perfetta, o ſoſpeſa nell'Univerſo la felice ſucceſſione de giorni? Nò; Poco tempo doppo sì BELLA NUBE fu dal divin Fautore formato il maggior Luminare. *Fecit Deus* LUMINARE MAJUS. Riſplenderono lieti i primi giorni del Mondo colla luce di quella NUBE; Ma poi riſplenderono, e riſplendono non pochi, ma tutti i giorni più lieti colla luce di un SOLE, che fu doppo quella NUBE formato. Per alti fini da noi non penetrati della divina Sapienza allo ſtabilimento di una felice ſucceſſione de' giorni opera lo Spirito-ſanto, che prima di un SOLE, naſca una NUBE; Anzi che il naſcimento di una NUBE ſerva per additare all'Univerſo già vicino il naſcimento del SOLE.

Io credo, che abbiate prevenuta tutta intera la preparata mia applicazione. Già prevedeſte, che s'intenda da me in quelle Acque, ſopra le quali era portato lo Spirito-ſanto; e che s'intenda in quella NUBE, che prediſſe naſcendo il naſcimento del SOLE. Ponderate-

lo

lo dunque, giacchè lo ſapete. Quelle Acque ſono tutti i Fedeli moſſi dal voſtro eſempio ad invocare l'ajuto dello Spirito ſanto per la Interceſſione di San Franceſco di Paola. Non è così? Allorachè interpretò Agoſtino quel Detto del Reale Salmiſta: *Viderunt te Aquæ, Deus, viderunt te Aquæ*, inſegnò, che per le Acque, s'intendono i Popoli, dettato così da uno de' ſette Angioli, che diſſe a Giovanni: *Aquæ, quas vidiſti, Populi ſunt*. Le Acque dunque, delle quali ſi dice: *Viderunt te Aquæ, Deus*, ſono i Divoti, che rivolgono a Dio li ſguardi loro; e diceſi nel Salmo ſteſſo: *Sonitus aquarum* il clamore de' medeſimi Divoti, che a Dio rivolgendoſi, Dio confeſſano, Dio benedicono, Dio invocano. *In laudibus Dei*, è lo ſteſſo Agoſtino, *in confeſſionibus peccatorum, in orationibus populorum multitudo eſt Sonitus aquarum*. Baſterebbe queſto ſolo per aſſicurarci, eſſer vanto della noſtra Invocazione trasferire lo Spirito-ſanto, come già era ſopra le acque, anco ſopra di noi; onde un' altra volta in un' altro ſenſo ſi dica: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*: Quanto dunque, quanto più dovremo di tutto queſto eſſere noi aſſicurati; mentre quel Franceſco di Paola, la di cui Interceſſione anco in queſti giorni abbiamo implorata, unito a noi dall'amor ſuo verſo il Proſſimo, in noi diffonde la più limpida, la più pura delle acque celeſti? Sappiamo pure, quanto ſtà bene in bocca di queſto Santo quel Detto del Salmiſta: *Sicut aqua effuſus ſum*; E ben vediamo, quanto è propria per lui quella Spoſizione di Agoſtino: *Aqua enim, quando effunditur, aut abluit, aut irrigat*. E chi può aver ombra di dubbio, che debba dirſi Franceſco un' Onda celeſte, la quale *Aut abluit, aut irrigat?*

Apoc. cap. 17. v. 15.

Pſal. 76. v. 17.

D. Auguſ. Enarr. in eund. Pſ. v. 18.

Gen. ca. 1. v. 2.

D. Auguſ. in Pſ. 21. v. 16.

Scorrete, ſcorrete col voſtro erudito penſiere la vita del grand'Eroe. Miratelo in quel Moniſtero, ove nell'età più tenera dalla pia riconoſcenza de' Genitori fu conſagrato al Serafico. Che fa? *Aut abluit, aut irrigat*. Coll'eſempio di una vita, che ſembra pervenuta alla meta della perfezione ne' primi paſſi, o corregge gli errori, o promuove le virtù; onde anco i Religioſi

ligioſi più oſſervanti ritrovano al ſuo paragone e difetti da emendare, e pregj da avvanzare. Fatto poi per ſuo mezzo quel Chioſtro un piccolo Terreſtre Paradiſo, dove ogni ſentiere è depurato, ogni Pianta è fruttifera, perchè irrigato, perchè lavato da quel limpido Fiume, che in tanto vero Fiume non dico, perchè lo vedo portar vivi nel ſeno acceſi carboni da provedere gl'Incenſi, miratelo invitato verſo un' orrido Deſerto viſitar prima i Luoghi Santi di Roma, Aſſiſi, e Loreto; Che fa? *Aut abluit, aut irrigat*. Colla pratica di una divozione non più ammirata invaghiſce i Sagri Cuſtodi de' viſitati Santuarj, ed accende in tutti un ſanto diſiderio, che ſi fermi tra loro a rendere più pura la Profeſſione del culto, a rendere più proficua la cultura dello Spirito. Opera, parla ſempre con tanto ſpirito di Santità, che anco una ſemplice interrogazione fatta a' Parenti fu preſa da un gran Porporato per una zelante correzione, e ſtimò ſuo debito il fargli ſapere, perchè procedevano in Roma con tanta pompa i Succeſſori degli Apoſtoli, ch'erano ſcalzi. Miratelo; mentre ad onta degli orrori, co' quali Satanaſſo tenta di ſpaventarlo, entra nel Deſerto; ed ad onta de' piaceri, co' quali Satanaſſo ſtudia di allettarlo, nel Deſerto ſi ferma. Che fa? *Aut abluit, aut irrigat*. Appunto come un terreno vapore allorachè dalla forza del Sole è ſollevato verſo il Cielo, perchè poi, quaſi pioggia celeſte, cada a fecondare quella Terra, da cui nacque; così Franceſco colla forza dell'amor di Dio, ſtaccato affatto dalla Terra, diviene in quel Deſerto tutto Celeſte fino al grado di più non ſentire debolezze di fango; indi ſi verſa, quaſi celeſte pioggia, ad irrigare lo ſpirito de' Popoli, che a lui ricorrono; e quaſi altro Battiſta, i Popoli invitando ad un batteſmo di penitenza, battezza le coſcienze non con acque, che ſono onde di un Giordano, ma con acque, che ſono limpidezze di purità; partendo molti da quel Deſerto da queſto ſolo depurati, perchè l'ànno veduto. Miratelo; mentre ſpinto dal zelo di promuovere la Criſtiana oſſervan-

vanza, quel Deſerto abbandona. Che fa? *Aut abluit, aut irrigat*. Siccome un Torrente cadendo dalle balze de' Monti tanto traſporta, quanto incontra; così Franceſco nel ſortire da quelle ſpelonche abitate diſperde ogni difetto, che vede; ogni abuſo, che trova. Non vi è argine, che lo trattenga; ne vale la Maeſtà de' Regnanti, perchè l'empito rallenti delle ſue riprenſioni. Fa, che pieghino in Napoli le ripugnanze di Ferdinando; Fa, che cedano in Parigi le politiche di Lodovico; e ciò, ch'è più ſtupendo, nel corſo impettuoſo di sì gran torrente, nel tempo medeſimo, che il male ſi ſradica, il bene ſi pianta, e dovunque egli paſſa, ſi ammira in più Moniſterj de' Religioſi più Santi piantati più orti di frutti più ſoavi, quaſicchè più a lui, che a Geremìa aveſſe detto l'Altiſſimo: *Conſtituit te, ut evellas, & diſperdas, & ædifices, & plantes*.

Jer. ca 1. ve 10.

Ma non è ſola la Grazia; anco la Natura atteſta, che Franceſco di Paola *Sicut aqua, quando diffunditur, aut abluit, aut irrigat*. Si conſideri la vita umana dal primo punto della concezione ſino all'ultimo della morte, e non ſi troverà un punto, in cui non abbia Franceſco di Paola la vita umana beneficata. Se ſi conſidera la concezione; più Madri, ch'erano ſterili, egli reſe perfettamente feconde. Se ſi conſiderano le gravidanze; più parti, ch'erano in pericolo, vennero per ſua Interceſſione felicemente alla luce. Se ſi conſiderano i natali; più figliuoli nati imperfetti furono dalle ſue mani con participata onnipotenza riformati. Se ſi conſiderano le contingenze tutte della vita, al ſovvenimento degli affamati egli moltiplicò proviande; al refrigerio degli aſſettati egli fe naſcere i fonti. Comandò, che ſi allontanaſſero i macigni al commodo da' paſſaggieri; reſe trattabile alla mano il fuoco acceſo; coſtituì calcabile al piede un mare tempeſtoſo; fece all'Uomo ubbidienti indomite Fiere. Alla ſua preſenza non vi fu infermità, che foſſe pericoloſa, non vi fu agonìa, che foſſe mortale. La Morte iſteſſa ſi fece a lui ubbidiente, e fino

da

da i ſepolcri reſtituì i Defunti già rapiti alla vita; e fino dalle bragie a nuova vita ridonò e volatili, ed armenti già conſumati, ed operando prodigj così ſtupendi, a modo di piogge gli operava; eſſendo eſſi in in tanto numero, che ne ammirò la Natura fin Trecento in un giorno, giunti al ſegno per la loro moltitudine di non parere più prodigj, e di eſſere poco ammirati, perchè troppo frequenti. Fermiamoci.

Franceſco di Paola non ſolo a profitto dello ſpirito, ma ancora a beneficio della carne *Sicut aqua, quando diffunditur*, ſopra il ſuo Proſſimo in ogni ordine e di Natura, e di Grazia o toglie il male, o promuove il bene; o ſantifica, o felicita, ſempre giova a guiſa di un' onda, la quale *Aut abluit, aut irrigat*. Dunque, quando ancora non foſſe vero, che *Aquæ Populi ſunt*, il ſolo Franceſco e dalla voſtra divozione, e dal ſuo amore a voi unito, baſta per coſtituirvi aeque vive, degne di ricevere in voi lo Spirito-ſanto da voi invocato; onde un' altra volta ſi avveri: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*. E ſe ciò è tanto vero; che più tarda il voſtro cuore nel dar luogo, e luogo amplo alle più care, alle più dolci conſolazioni? Non vi ſovviene, quali foſſero le Operazioni della divina Sapienza allora, quando la prima volta *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas?* Tali ſaranno anche ora, che in sì glorioſa, in sì felice maniera e per le Invocazioni della voſtra fiducia, e per le Interceſſioni di Franceſco di Paola con tanta certezza ſi ſpera, che ſiaſi in voi lo Spirito ſanto portato. Sì; tali ſaranno, ſe a sì gran fine voi vi farete vedere *Perſeverantes unanimiter in Oratione*, tali ſaranno. Al natale di una lucida Nube ſuccederà il natale di ſplendidiſſimo Sole. Quando ſopra acque sì pure lo Spirito ſanto è portato, può incominciare da una Nube; ma deve poi proſeguire da un Sole la felice ſucceſſione de' giorni: E' nata la Nube? Perſeveri la voſtra Orazione, e tenga a voi ſempre unito Franceſco di Paola, perchè da voi non ſi divida mai lo Spirito ſanto, e con quanta felicità vedeſte naſcere sì Bella Nube, con tanta felicità naſcer

ſcer vedrete un più Bel Sole. E quì date luogo ad un' altro penſiere dalla medeſima Scrittura a me ſuggerito. Allora quando *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, prima che ſi produceſſe quella vaga Nube, che illuminò i primi giorni della Terra, fu creato quell' Astro, che riſplende nel Cielo *In perpetuas æternitates*. Fu creato l'Angiolo, che da Agoſtino vera luce è chiamato; anzi per quella luce s'intende, di cui leggeſi: *Dixit Deus: Fiat lux*. Onde il primo parto della Onnipotenza fu un Angiolo luce del Paradiſo; Il ſecondo fu una Nube luce de primi giorni; Il terzo fu un Sole luce di tutti i ſecoli. Se dunque ora e per le voſtre Orazioni, e per le Interceſſioni di Franceſco di Paola un' altra volta ſi avvera: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, ben dobbiamo ſperare, che ſiccome vedemmo rinnovati i primi due; così vedremo rinnovato il terzo parto dell'Onnipotenza. Vedemmo naſcere chi dovea eſſere un' Angiolo, luce, che riſplende nel Cielo. Vedemmo naſcere chi eſſer dovea lucida Nube, che illumina i noſtri giorni preſenti; dunque ſe noi *Perſeverantes unanimiter in oratione* ſeguiteremo ad avere in noi, come in acque pure, lo Spirito ſanto, vedremo anco naſcere chi ſarà ſplendido Sole alla felice illuminazione de' Secoli. *Orietur vobis timentibus nomen Domini* Sol *Juſtitiæ*.

Gen ca. 1. v. 3.

Malach ca. 2. v. 4.

Ma ſe volete anco più incoraggire le voſtre ſperanze, conſiderate lo Spirito ſanto non ſolo quando produce, e dona beni da lui diſtinti, ma ancora quando comunica, e dona ſe medeſimo. Doppo la venuta del Verbo a redimerci, benchè foſſero innumerabili le grazie partecipate alla ſua Chieſa, e nella ſua Chieſa, a ſuoi più cari, ſiccome nell'ordine della Natura, allorachè fu il Mondo creato; così nell'ordine della Grazia, allorachè fu il Mondo redento, era il Mondo involto fra tenebre di confuſioni, e ridir ſi potea: *Tenebræ erant ſuper faciem Abyſſi*. Ciò, che Criſto allora predicava, poco ſi credeva; Ciò che Criſto comandava, meno ſi ubbidiva. Confuſa la mente; ripugnante il cuore degli Apoſtoli ſteſſi, baſtava

Gen ca. 1. v. 2.

ſtava una comparſa di poche Turbe a porgli in fuga, baſtava una richieſta di Donna vile a fargli ſpergiuri; ed anco ſparſo da Criſto ſulla Croce tutto il ſuo ſangue, reſtò nella ſua confuſione il Fedele; onde neppure l'aſſerzione degli Angioli baſtò a rendere creduta la Riſurrezione ſeguita. Per togliere la ſua Chieſa da tal confuſione, da tal debolezza, e rendere chiara la mente, e rendere forte il cuore in quegli Apoſtoli, ch'eſſer doveano e Luminari per illuſtrarla, e Colonne per ſoſtenerla, promiſe Criſto la venuta dello Spirito-ſanto, e la promiſe in forma di Fuoco, che aveſſe lume da riſchiarare, ed ardore da invigorire; onde poi ricevutolo aveſſero ad atteſtare al Mondo, che ricevuto l'aveano diſceſo *Super ſingulos eorum tanquam* Ignis. Prima però di queſta gran venuta lo Spirito-ſanto *Ferebatur ſuper aquas*. Eſſendoſi iſtituito da Criſto, che il Batteſimo foſſe neceſſaria diſpoſizione al ricevimento dello Spirito-ſanto; e ricevendoſi 'l Batteſimo *Ex aqua, & Spiritu-ſancto*, tutte le volte che i Popoli ſi battezzavano, *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*. Queſto diede motivo ad Agoſtino di riconoſcere nella creazione una figura della ſantificazione del Mondo, perchè fatta l'una, e l'altra colla unione di acque, e di ſpirito. Ivi dallo Spirito-ſanto fecondate le acque pria, che ſi produceſſe la luce; Quivi dallo Spirito-ſanto ſantificate le acque pria, che s'infondeſſe la Fede. *Myſterium futuri Baptiſmatis ex aqua, & Spiritu-ſancto naſcituri Populi præfigurabatur, dum Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas.*

D. Auguſt. de diverſ. Quæſt. ad Simplic. lib. 1. q. 1. num. 5.

Or mentre era la Chieſa nell'impaziente aſpettativa, che alla venuta del Verbo in forma di Servo a redimere, a ſalvare ſuccedeſſe la venuta dello Spirito in forma di Fuoco ad illuminare, ad invigorire, comparve finalmente ſopra le acque del Giordano nell'atto ch'erano ſantificate dal Redentor battezzato. *Spiritus ſanctus viſus eſt*. Ed in che ſpecie, ed in che forma egli comparve, egli venne? Forſe di Fuoco, come era aſpettato? Nò. Venne prima in forma di

Matth. c. 3. v. 16.

vaga

Ibidem vaga COLOMBA: *In* COLUMBÆ *ſpecie Spiritus-ſanctus viſus eſt*. Si aſpettava che veniſſe qual Fuoco ardente, e venne qual vaga COLOMBA. Nella creazione del Mondo ſe riſplendere una NUBE, quando aſpettavaſi, che faceſſe riſplendere un SOLE, e nella ſantificazione del Mondo fece volare una COLOMBA, quando aſpettavaſi, che faceſſe ardere un FUOCO. Ma che? Siccome allo ſplendore di quella NUBE ſuccedette poco tempo doppo lo ſplendore del SOLE; così al volo di queſta COLOMBA ſeguì qualche tempo doppo l'ardore del FUOCO. Venne sì, venne poi *Tanquam* IGNIS, dop-
Act. ca 2. v. 3. po eſſere venuto *In* COLUMBÆ *ſpecie*; e venne in figura di Fuoco sì luminoſo, di Fuoco sì ardente, che non vi è ſofiſma capace a confondere, non vi fu minaccia ſufficiente ad atterire un' Apoſtolo, che prima e per poco ſi atterriva, e per meno ſi confondeva; onde
D. Greg. Hom. 30. in Evang. San Gregorio ſcriſſe elegantemente di Pietro: *Ecce gaudet in verberibus Petrus, qui antea in verbis timebat; & qui priùs Ancillæ voce requiſitus timuit, poſt Adventum Spiritus ſancti etiam cœſus vires Principum premit.* E non ſi raddoppiano adeſſo nel voſtro cuore le voſtre conſolazioni?

Franceſco di Paola ſiccome per l'amore verſo il proſſimo era ſempre al proſſimo unito; così per l'amore verſo Dio era ſempre unito a Dio; anzi ſe unito al proſſimo nel proſſimo ſi trasformava, e dava efficacia alle di lui preghiere, unito a Dio ſi trasformava in Dio, e dava moto alle di lui benificenze. Dunque ſe noi dalle noſtre orazioni ſiamo coſtituiti quelle acque, ſopra le quali ſi trasferiſce lo Spirito-ſanto, onde dicaſi: *Spiritus ferebatur ſuper aquas*; con evidenza ne ſiegue, che il Gran Protettore non ſolo *Sicut acqua diffuſus* in noi ſi trasformi, perchè da noi tutto ſi ottenga; ma ancora *Divino Amore ſuccenſus* ſi trasformi nello Spirito-ſanto, perchè tutto da lui ſi con-
Ib. ceda. Per non avere certiſſima ſperanza di un sì gran bene non biſognerebbe ſapere, che queſte due trasformazioni di Franceſco di Paola e nel ſuo Proſſimo, e nel ſuo Dio foſſero gli effetti più ordinarj dell'amor ſuo.

ſuo. Ma queſto a chi de' Fedeli è naſcoſto? Sa ognuno, che Franceſco era tutto fuoco, anzi era il medeſimo fuoco del Divino Amore. Queſta giuſtiſſima ſua lode fu al Mondo pubblicata dal Cielo nelle più ample maniere. Baſta ricordarſi, per aſſerirlo, di quella fiamma celeſte, che ſi vide riſplendere ſopra la ſua Caſa nella notte della ſua Concezione; e rammentarſi di quell'angelica voce, che ſi udì riſuonare ſopra la Caſa medeſima nel giorno del ſuo naſcimento. E perchè altro fu queſto operato dal Cielo, ſe non per darci ad intendere, che allora ſi concepiva, che allora ſi partoriva chi per opra del Divin Fuoco tutto dovea eſſere nel Divin Fuoco trasformato? Che ſi udì, che ſi vide nell'avvicinarſi, nel giugnere al Mondo lo Spirito-ſanto? Non altro che Suono, e Fiamma. *Factus eſt repentè de Cœlo ſonus*, ecco il Suono, che additò eſſere egli vicino. *Apparuerunt diſpertitæ linguæ, tanquam Ignis*, ecco la Fiamma, che paleſò eſſere egli venuto. Se dunque nella concezione, e nel natale di Franceſco, come nell'avvicinamento, e nella venuta dello Spirito-ſanto, ſi fan ſentire, ſi fan vedere dal Cielo Suoni, e Fiamme, è ben forza il dire, che fin d'allora il Cielo ci aſſicurava, che doveva eſſere una grande amoroſa unione trallo Spirito-ſanto, e Franceſco. Ma queſto è il meno. Non contento il Cielo di averne dati indizj sì chiari e con melodie, e con ardori celeſti, ne diede una più chiara conferma colla ſpedizione ſolenne del Principe ſupremo delle Celeſti Milizie, il quale eſibendo a Franceſco una Diviſa, in cui vi era per impreſa la Carità, ben lo dichiarava quaſi medeſimato con quello Spirito divino, che *Charitas eſt*. Ma quando ancora non lo aveſſe sì chiaramente atteſtato il Cielo ſteſſo, ci obbligava a confeſſarlo la veemenza dell'amor ſuo verſo Dio. E chi può conſiderare Franceſco, e non concepirlo trasformato in quel Fuoco, ch'è fiamma del divin cuore? Fino da ſuoi Anni più teneri ſi videro ſcintillare al d'intorno di lui alcune faville, che predicevano dover preſto cangiarſi in vivo incendio

Act. ca. 2.

Ibidem.

In Proceſſu Canonizat. di amore. *Elucebant in tenellis annis igniculi quidam, ex quibus eruptura eſſe ingentis virtutis flammam appareret.* Terminato appena il ſecondo Luſtro dell'età ſua, quelle ſcintille ſi fecero fiamme; onde diceſi, che *Divino Amore ſuccenſus* ſi portò nel Deſerto, ove neſſuno affetto di terra può intiepidire quell'ardore. Ma altro è eſſere acceſo dal Fuoco; altro è eſſere nel Fuoco trasformato. Nell'Eſercizio di un' Amore, che ſuperò prima le minacce, e poi le luſinghe del comun Seduttore, e fece eſſere la tentazione, come quel vento, che al riflettere di Agoſtino: *Auget Ignem, non extinguit*, ſi cangiò preſto Franceſco in quel Fuoco, che lo acceſe; onde da ogni lato tramandava le fiamme; e non ſolo dallo ſpirito fiamme, che illuminavano le altrui menti, ma ancora dalle carni fiamme, che abbagliavano gli altrui ſguardi. *Adeò emicabat, ut etiam ipſius facies inſtar Moſis miro fulgore ſplendeſceret.* Ah! che tutto era Fuoco, tutto era Fuoco Franceſco. Ben lo sà l'umiltà ſua, a cui non diede più l'animo di occultarne i ſplendori. In vano lo racchiudeva nella ſua Cella, poichè penetrando fin le mura gli ardori viſibili della ſua Carità muovevano li ſpettatori ad accorrere colle acque per iſmorciarne l'incendio. In vano gli faceva interrompere le incominciate Meditazioni per togliere all'altrui viſta i ſuoi rapimenti, mentre ad un ſolo penſiere di Dio verſo il Cielo con tutto il corpo ſi alzava; e non ſolo da i Religioſi, ma ancora da i Regnanti fu veduto in aria ſoſpeſo, e veſtito di luce, e coronato di fuoco. Fuoco di ſanto Amore era Franceſco. Mi meraviglio di chi ſi contenta, che ſia detto di lui, ciocchè di Paolo diſſe Gregorio: *Sicut ferrum immiſſum in ignem totus ignis efficitur; ſic Divus Paulus, charitate ſuccenſus, totus factus eſt Charitas.* Torno a dire mi meraviglio. Franceſco, *Divino Amore ſuccenſus*, ſi cangiò in quel Fuoco, che l'acceſe. Correggaſi pure il Catalogo de ſuoi prodigj, nel quale come prodigio ſi numera e l'entrare illeſo in un' ardente fornace, e l'accendere col tatto molte eſtinte facelle, ed il trattare

Ex Proceſſu.

D. Gregor. de laudib. D. Pauli.

tare colle mani i più vivi carboni. Che prodigio? E' natura, non è prodigio del fuoco o la vita ridonare ad un fuoco, ch'è ſpento, o non eſſere offeſo da un fuoco, ch'è minore. Oh forza onnipotente di Carità! Era tutto fuoco Franceſco, ed era quel Fuoco, che implora la Chieſa tutta, dicendo: *Ure Igne, Sancte Spiritus, cor noſtrum*. Era trasformato nello Spirito ſanto, ch'è Fuoco, e perciò mentre, tutto era fuoco, tutto ancora era lingua. Lingua, ch'era fuoco; Fuoco, ch'era lingua; Lingua, e Fuoco, di cui può replicare Gregorio: *Omnes, quos replet, ardentes pariter, & loquentes facit*. Gli Apoſtoli riempiti di queſto Fuoco *Loquebantur variis linguis*; E Franceſco in queſto Fuoco trasformato divenne lingua di fuoco, che ogni lingua in ſe conteneva; e non ſolo di umane Nazioni, ma di quanti l'univerſalità dell'Eſſere nel ſuo gran ſeno comprende. Egli parlava nel linguaggio di un Dio, con cui ebbe più volte familiari colloquj. Egli parlava nel linguaggio degli Angioli, de' quali godè più volte converſazioni feſtoſe. Egli parlava nel linguaggio de' Demonj, da' quali riſcoſſe più volte ubbidienze raſſegnate. Che più? Ne Cieli non vi era Pianeta, che non udiſſe il ſuo linguaggio, e perciò l'ubbidivano, ſe egli ne diſponeva gl'influſſi. Nella Terra non vi era Elemento, che il ſuo linguaggio non capiſſe, e perciò eſeguiva i ſuoi ordini, o il fuoco ſoſpendendo gli ardori, o l'aria ſoſtenendo cadenti, o l'acqua ſcaturendo da ſaſſi, o la Terra producendo le biade; e della gran moltitudine de' Bruti non v'erano o nell'aria volatili, o nella terra quadrupedi, o peſci nel mare, che non capiſſero di Franceſco le voci; onde eſſendo anco morti, e da operaj divorati, e da fiamme inceneriti, ritrovarono in Franceſco un linguaggio, che fu da loro compreſo, ed a lui ritornarono da lui chiamati. E che aſpettate, che io vi dica di più, perchè concludiate eſſere vero, che Franceſco di Paola non ſolo fu dal divin Fuoco acceſo, ma fu ancora nel divin Fuoco trasformato? Eh confeſſate, e confeſſandolo fate plauſo alla Gloria

Ibidem.

Act. cap. 2. v. 4.

gran Protettore, che paleſa in ſe uniti i due gran pregj, che ſembrano tra loro contrarj, e l'eſſere acqua, e l'eſſere fuoco. Dall'amore verſo noi in noi trasferito è in noi Onda pura; Dall'amore verſo Dio trasformato in Dio è in Dio vivo Fuoco. Si rinnova in lui quel gran prodigio, che fu veduto da Neemia. Caduto nella ſchiavitù de' Perſi il Popolo eletto, preſero i Sacerdoti il ſagro Fuoco dell'Altare, e lo naſcoſero in una certa Valle, *Ubi erant puteus altus, & ſiccus*. Eſſendo poi dal Re de' Perſi medeſimi ſpedito in Geroſolima Neemia per rinnovare i Sagrificj del Tempio, *Miſit ad requirendum Ignem*. Ma in vece di fuoco vivo, ritrovarono nel fondo di quel gran pozzo un' acqua denſa. *Non invenerunt ignem, ſed aquam craſſam*. Fu preſa con religioſa venerazione quell'acqua, e poſte le legna, e preparate le vittime ſopra gl'Altari, *Juſſit Neemias aſpergi ipſa aqua*; ed in un momento *Accenſus eſt ignis magnus*. Gran che! Ciò, che nel fondo di un pozzo era acqua, nell'alto di un' Altare era fuoco! Ah! che queſto appunto è il bel prodigio, che ſi ammira in Franceſco. Verſo del ſuo Proſſimo era egli quell'onda, che diffondendoſi *Aut abluit, aut irrigat*. Verſo Dio era egli quel fuoco, che *Fidelium corda inflammabat*. Unito a Popoli, de quali ſi dice: *Aquæ Populi ſunt*, era onda. Unito a Dio del quale ſi dice: *Ignis conſumens eſt*, era fuoco.

2. Macch. c. 1. v. 19.

v. 20.

Ibidem.

v. 21.

v. 22.

Deuteron. c. 4. v. 24.

Suppoſto un tal vanto in Franceſco, può in noi rimanere il dubbio, che per la ſua Interceſſione da voi implorata *Perſeverantes unanimiter in Oratione*, non vi abbia lo Spirito-ſanto e data, e preparata piucchè intera, piucchè perfetta la Grazia da voi richieſta? Pare a voi, che avverandoſi di nuovo: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, ed avverandoſi in tempo, che un Franceſco di Paola non ſolo è unito a quelle acque, che ricevono lo Spirito ſanto; ma ancora è unito a quello Spirito-ſanto, ch'è ricevuto in quelle acque; pare, dico, a voi, che non ſia per ſuccedere anco queſta volta alla comparſa di una candida Colomba la venuta

di

di un vivo Fuoco? Ah! che non può farſi queſto torto ed alla Invocazione della voſtra Pietà, che in voi chiama, ed alla Invocazione di Franceſco, che in voi porta lo Spirito-ſanto. Siate pur voi *Perſeverantes unanimiter in Oratione*, e preſto conſolati, preſto vedrete quel Parto, che unirà in ſe ſolo i due gran vanti e di ſplendido Sole, e di ardente Fuoco. Fuoco, quanto il Sole, tutto ſplendore ad illuminare; Sole, quanto il Fuoco, tutto ardore ad invigorire chi regge, chi difende la Chieſa. Sole di beneficenza a prò de' Giuſti. Fuoco di vendetta a prò de' Rei. Sole di velociſſimo moto nell'eſeguire; Fuoco di attiviſſima virtù nell'operare ciò, ch'è giuſto, ciò, ch'è pio. Sì; ſiate pur voi *Perſeverantes unanimiter in Oratione*, e naſcerà queſto Sole, ed arderà queſto Fuoco. La vaga Nube, ch'è nata, è la nobile Foriera di sì gran Sole. La candida Colomba, ch'è comparſa, è la Nunzia celeſte di sì gran Fuoco. Tanto fa ſperare lo Spirito-ſanto, che fu da voi invocato, e Franceſco di Paola, che à per voi interceduto. Siate, ſiate voi *Perſeverantes unanimiter in Oratione*, e naſcerà quel Sole, che formerà un Parelio a quel Sole, che già riſplende nel Cielo più alto della Criſtiana Grandezza. Arderà quel Fuoco, che raddoppierà l'incendio di quel Fuoco, che già arde nell'Altare più eccelſo della Pietà Criſtiana. Naſcerà un Sole, Figlio del Sole, che già ci illumina. Arderà un Fuoco, Figlio del Fuoco, che già ci infiamma. Sì; naſcerà; arderà, purchè ſiate voi ſempre *Perſeverantes unanimiter in Oratione*.

SERMONE

PER LA DECOLLAZIONE DI S. GIOVAN-BATTISTA.

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1715.

Et contriſtatus eſt Rex.
Matth. cap. 14. v. 9.

D un Regnante, che è Criſtiano (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') allora, che ſi propone il cuor di Erode per oggetto de' ſuoi abborrimenti, è ſuperfluo deſcrivere quella paſſione, che ſomminiſtra al preſente Oratorio il principale argomento. Ella è per ſe-ſteſſa così abbominevole, che quando l'Apoſtolico zelo non ſappia fingers' in ogni Re un'Erode, non può creder neceſſario il perſuadere ad un Re, che la deteſti. Non v'è paſſione, che più di queſta e l'Uomo avviliſca, e l'Uomo allaccj. Il perſuader dunque a chi regna il di lei abborrimento, egli è un ſupporlo capace o di approvar l'eſſer vile, e queſto è un'affronto alla ſua Grandezza; o di bramar l'eſſer ſervo, ed è queſta al ſuo dominio un'offeſa. Può darſi, che qualche lampo improviſo accenda, anche nel cuor di un Davidde, un sì vil fuoco: ma finattanto ſolo, che il lampo iſteſſo introdotto nel cuore per gli occhj, tenga gli occhj in abbaglio: onde veder non poſſa, chi ama la impurità di tal fiamma, e ridica: *Non potui, ut viderem*. Anche il più abietto de' cuori l'abbomina

Pſal. 19. v. 13.

al-

allora, che l'alimenta; e ad onta del ſuo piacere non ſa negare, che alimenta in lei il più ſtomacoſo de' ſerpenti. Mi avvanzo a dire, che lo ſteſſo impuriſſimo Erode la 'ndegna paſſione abborriva, e che in tanto odiò il Battiſta, perchè col ſuo replicato *Non licet*, l'orrido accreſcendo dell'abborrita paſſione, l'obbligav' a ſoffrir più rimorſo nel compiacerla; provocando così contro di Erode Uomo, Erode Re: onde nello ſteſſo Erode, mentre l'Uomo profanava il Re, il Re correggeſſe l'Uomo. Guardimi adunque il Cielo, che paſſione sì indegna da me a' Regi ſi proponga per argomento di abbominazione. Non manca nel medeſimo Erode altra paſſione, che proveduta di qualche apparenza fa giudicar neceſſario lo ſvelarla ſugli occhj de' Grandi, perchè ſia da loro abborrita; ed è queſta la triſtezza da Erode paleſata allora, che in premio del Piè d'una donna fu richieſto il Capo di un Santo: onde leggeſi, *Et contriſtatus eſt Rex*. Veggendo, che in deſcriverſi quella paſſione, che io taccio, ſi nomina dal Vangelo, non il Re, ma Erode; e diceſi, *Placuit Herodi*: ed all'oppoſto in accennarſi la paſſion, ch'io propongo, ſi nomina dal Vangelo non Erode, ma il Re; e diceſi, *Contriſtatus eſt Rex*; mi confermo nel penſiere, che queſta, non quella, debba deſcriverſi e per giuſto argomento di regio diſprezzo, e per proprio motivo di breve Orazione.

NOn tutt' i Padri preſtano fede alla triſtezza paleſata da Erode. Oltre a quelli, che inſieme co'l Boccadoro l'accordano, come parto del concetto, che ad onta della ſua iniquità Erode avea del Battiſta, vi ſono alcuni, che inſieme con San Girolamo danno a quel rammarico un'aperta mentita, e colla Gloſa interlineare aſſeriſcono, *Simulator ille triſtitiam præferebat in facie, quum lætaretur in mente*. Io venerando l'autorità non diſapprovo la ſentenza di veruno: anzi dico, che per diverſo motivo gli uni, e gli altri àn ragione: onde poſſa con egual forza ſoſtenerſi e che foſſe vera, e che foſſe fin-

Gloſa in cap. 14. Matth.

ta, l'accennata triſtezza. Egualmente però, o vera, o finta che foſſe, deteſtabile da chi regna.

Premettiamo con San Girolamo, che foſſe finta. Perchè v'immaginate, che Erode in ſentendo, che il capo del Battiſta fu preferito alla metà d'un Regno, fingeſſe di attriſtarſi? Perchè? S'egli odiava il Santo, e perciò il teneva tra' ceppi, averà goduto di potere in quell'incontro dare tutto lo ſfogo al ſuo livore. E ſe à goduto; perchè ſi finſe ſorpreſo da paſſion dolorosa? Ecco il perchè. Era quel giorno nella ſua corte, giorno di gala, perchè giorno del ſuo natale. In una lautiſſima menſa erano aſſiſi co'l Regnante tutt' i Principi della Nazione, tutt'i Tribuni del popolo, e quelli tutti, che dal comune ſi diſtinguevano o per miniſtero, o per grado. Lo 'mbandimento ſtraordinario della menſa, la pompa inapprezzabile de' commenſali, le ſinfonìe, ed i balli, che ſempre tra' Giudei ſolevano compire la Solennità de' banchetti, avea raunato per curioſità quel popolo, che non vi ſarebbe accorſo per genio. Erode adunque, cui non mancava accortezza, ſapendo, quanto dal popolo era venerato il Battiſta, giudicò conveniente alla richieſta della Saltatrice fingerſi ſorpreſo da tormentoſo cordoglio. Temevaſi da Erode quel popolo: e perchè temeaſi, eraſi fin'allora da lui differito il dare al Battiſta la Morte. *Volens illum occidere, timuit populum, quia ſicut Prophetam eum habebat.* Quel timore adunque gli ſuggerì, che ſu gli occhi e di tanti Satrapi commenſali, e di tanto popolo ſpettatore ſi fingeſſe rammaricato: giudicando, che quella ſentenza iſteſſa, ſe foſſe ſtata dal popolo diſapprovata, ſarebbe ſtata ancor compatita: e forſe forſe luſingandoſi, che non averebbe diſapprovata una condanna, che prima del condannato il giudice adolorava. Ah iniqua, quanto cieca, Politica di un Re tiranno! Io quì farei per dire più di Pilato iniquo Erode. Pilato inclinava ad aſſolver Criſto perſeguitato dal Popolo, e da una donna protetto; Erode inclinava ad uccider Giovanni da un popolo protetto, e da una donna perſe-

Matth. c. 14. v. 5.

gui-

guitato. Per non diſguſtare il popolo riſolve Pilato di condannare Criſto dalla ſua donna difeſo; per non diſguſtar la ſua donna riſolv' Erode di condannare Giovanni, dal ſuo popolo amato. L'uno, e l'altro *Contriſtatus eſt:* ma Pilato con paſſione vera ſi ſcusò appreſſo la donna, ſe avea, non la donna, ma il popolo compiaciuto; ed Erode con paſſione finta ſi ſcusò appreſſo il popolo, ſe avea, non il popolo, ma la donna contentato. Furono però vani i diſegni iniqui della ſua cieca Politica. Aſſalito Erode da poderoſo eſercito di Arete Re degli Arabi, Padre della moglie, per Erodiade ripudiata, vide il ſuo eſercito interamente diſfatto, e, come narra Giuſeppe Ebreo, ſentì il ſuo popolo attribuire la ſua caduta alla decollazion del Battiſta. Ebbe tra' ſuoi ſudditi tanti accuſatori, che fin Cajo allora Imperador de' Romani ſi moſſe a deporlo dal ſoglio, e condannarlo in Lione ad una relegazione infelice. Queſti ſono i frutti, che ſi raccolgono da un finto diſpiacere di condannar la Innocenza. Si crede velare ſotto i pallori di finta triſtezza l'eccesſo di praticata ingiuſtizia; ma ſi rende tra quelli più paleſe, e ſi fa concepire più iniqua un' azion, che ſi vuole; benchè diſpiaccia. Speraſi con finti ſoſpiri riſcuoter per ſe quel compatimento, che al condannato ſi deve: ma ſervono ſolo per mantici da accendere coll'abborrimento del popolo la indignazione di Dio: onde e dal popolo ſia augurata, e da Dio ſia eſeguita la meritata vendetta. La condanna dell'innocenza merita un dolore, che ſia vero: ed è un dolore, che anche vero non giova, ſe eſſendo anteriore, non la ſoſpende; ſe eſſendo poſteriore, non la ritratta.

Joſe. Hiſt. lib. 18. cap. 10.

Ma appunto un dolore vero per diverſo motivo riconoſce il Boccadoro in quell'Erode, che *Contriſtatus eſt*. Al timore, che ebbe Erode del popolo, ſi unisce il timore, che ebbe ancor del Battiſta: onde ſe leggeſi in San Matteo, *Timuit populum;* leggeſi in San Marco, *Metuebat Joannem ſciens, eſſe virum juſtum, & ſanctum*. Il primo fu timore politico, perchè apprendeva,

Marc c 6. v. 20.

deva, che l'irritare un popolo sì parziale promovesse una universale rivoluzione: il secondo fu timore religioso; perchè concepiva, che l'uccidere un'Uomo così santo provocasse una celeste vendetta. Il timore religioso fu più forte, che il timore politico: perchè, se questo operò, che non uccidesse il Battista; operò quello, che non potesse: onde scrive San Marco, *Volebat occidere, nec poterat*. Essendo da questo doppio timore agitato il suo cuore, non potette non turbarsi con passione anche vera; quando si trovò impegnato dal suo giuramento di dare al Battista la morte. *Contristatus est Rex propter jusjurandum*. Or' eccoci al principale oggetto, che merita tutto il Regio abborrimento. Si turbò Erode per lo 'mpegno, in cui lo pose il suo giuramento: ma non già, perchè era giuramento. Non era egli così semplice, ne così ignorante, che non conoscesse, quanto fu poi insegnato da Isidoro, *In malis promissis rescidenda Fides. Impia promissio est, quæ scelere adimpletur*. Benchè in propria causa, anche Erode averebbe sottoscritta quella sentenza di Agostino, *Temerè juratur, & impiè quod juratur, impletur*. Si turbò dunque Erode d'esser impegnato a condannare il Battista, non dal vigore del giuramento; ma dal decoro della dignità; *Regale censebat id coram Primatibus non retractare juxta illud: Verbum Regis est Rex*. Oh quì sì, ch'io giustamente pretendo provocata contro la massima di Erode tutta la regia indignazione. Approvo ancor' io l'antico volgare Assioma, *Verbum Regis est Rex*. Non è ripugnanza di asserire, che la parola di un Re non solo è reale, ma ancora è Re, *Est Rex*. Dicesi costitutivo de' Regi una parola data: perchè tutt' i Regi apprendano, che manca il Re, allorchè manca la parola di Re. Tutto ammetto ad Erode. E pertanto? La parola di Re allora è parola di Re, quando risguarda, ed il bene del popolo, che il Re ubbidisce, ed il servigio di Dio, che al Re comanda. Senza questo non è parola di Re; ma è parola di Uomo, se promette lo 'ndifferente: ma è parola di peccatore, se 'l male promette.

S. Isidorus hic.

D. Augus. serm. 116.

Cornel. a Lapid. in Marc. c. 6. v. 26.

On-

Onde allora quando non ſi eſeguiſce da un Re o lo 'ndifferente; od il male, che promiſe, non manca la parola di Re; manca nel Re la parola di Uomo, manca nel Re la parola di peccatore. E nelle due parole mancate di peccatore, e di Uomo reſta più ferma la parola di Re: parola di far ſolo ciò, che al popolo non nuoce, ciò che Dio non offende. Davidde diede parola a Saulle di non diſtrugger la ſua diſcendenza. Oſſervò piucchè non promiſe: poichè non ſolo laſciò in vita, ma ancora fece ſuoi commenſal'i di lui diſcendenti. Ma fino a quanto? fino a tanto, che ſeppe da Dio, eſſer neceſſaria la loro morte, e perchè ceſſaſſe del regno la fame, e perchè ſi eſtingueſſe del Cielo lo ſdegno. Quando ſi trattò e di Dio, e di Regno, la ſua parola non era più parola di Re, era parola di Uomo: onde mancando, non mancò nell'Uomo la parola di Re; mancò nel Re la parola di Uomo; e quella ſi ſtabilì nel mancare di queſta. Abborriſca dunque ogni Re la maſſima ingiuſta di Erode, che *Regale eſſe cenſebat* il non mancare alla parola, che a quella donna avea data. Mancò nel non mancare. Se ſalvava il Battiſta, avrebbe mancato alla parola d'impuro, alla parola d'iniquo; e non mai alla parola di Re; che come Re non dà parola in pregiudizio della Giuſtizia, in danno dell'Innocenza.

O finta dunque, o vera che ſi conſideri, merita tutto il Regio abborrimento la triſtezza di Erode. Lo merita, ſe finta; perchè troppo vana coperta d'una manifeſta ingiuſtizia: lo merita, ſe vera; perchè troppo vano motivo d'una ingiuſta condanna.

SER-

SERMONE I.

PER IL TRANSITO

DI SAN GIUSEPPE

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1715.

Plantavit autem Deus paradiſum voluptatis a principio, in quo poſuit hominem quem creaverat.
Gen. cap. 2.

Chi vede lo ſplendore, e non ſente il peſo d'una corona reale (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) crede poca differenza tra l'eſſere Re, e l'eſſer beato. Ci vuole aſſai poco per concepire in ogni Regia un paradiſo, quando veduto lo ſplendore della ſua magnificenza, e la pienezza delle ſue dilizie, non ſi ſente la gravezza delle ſue cure, e lo ſpinoſo del ſuo governo non ſi pruova. Non può negarſi però, che la Divina Providenza co'l dono d'una Regia ripara in gran parte la perdita del Paradiſo, che fu dall'Onnipotenza donato. Nel Paradiſo v'era tutto il piacere, nella Regia v'è tutta la grandezza dell'Uomo. E ſe manca nella Regia parte del piacere, che godeva nel Paradiſo: mancava nel Paradiſo parte della grandezza, che nella Regia ſi gode. Anche nel Paradiſo avea l'Uomo il dominio; ma avendolo ſolo ſopra de' bruti fece dire ad Agoſtino, che l'Uomo era ivi piuttoſto paſtore, che Re. Ma quando alla coſtituzione di un Paradiſo ſi voglia più il piacere, che la grandezza, perchè leggeſi nella Sacra Geneſi, *Plantavit Deus Paradiſum voluptatis*, chi

non

non vede, che l'arte ſuppliſce alla natura. Nel Paradiſo non v'era, che il vago de' fiori, che il prezioſo de' frutti, che il ſoave dell'aure, per dilettare o l'occhio, od il palato, o l'Uomo tutto: ma in una Regia preſentaſi dall'arte più induſtrioſa ad ogni ſenſo dell' Uomo oggetto di tanto piacere; che rende compatibile, ſe, come da Lotte la riviera del Giordano, così da tutti ogni regia del Mondo viene conſiderata, *Sicut paradiſus Domini*. Perdoniamola dunque a chi concepiſce in ogni regia un nuovo Paradiſo terreſtre, e dice parzialità di beneficenza divina, che ſieno a i Regi due Paradiſi, uno nella terra, l'altro nel Cielo deſtinati. Ma e ſe anche i Regi formaſſero lo ſteſſo concetto de' beni da loro poſſeduti? Avrebbono queſto motivo dippiù per ſempre benedire la parziale Divina Providenza, che un' altra fiata per loro uſo, *Plantavit Paradiſum voluptatis*. Una coſa però io apprenderei pericoloſa per loro; e ſarebbe, che aveſſero ad incontrare troppo diſpiacere, allorchè da una divina immutabile diſpoſizione ſaranno obbligati ad abbandonarlo. Libera però la mia mente anche da tale apprenſione il tranſito Glorioſiſſimo di San Giuſeppe, che ogni anno, e con voci, e con note regolate dalla più vera idea della pietà in queſta Cappella Auguſtiſſima ſi celebrano. Anzi voglio, che ſia argomento di mia breve orazione il dimoſtrar quanto vaglia la divozione dell'agonizzante Patriarca, perchè non ſolo i Regi, ma tutti que' Grandi della terra, che poſſiedono Paradiſi di terrene dilizie, poſſano poi o ſenza diſpiacimento, o con un diſpiacimento, che è merito, un tal Paradiſo abbandonare.

Gen. c. 13. v. 10.

EQual patrocinio per conſeguire la grazia di laſciar ſenza pena un paradiſo quì in terra, ed è più proprio, ed è più forte di quello di un Giuſeppe, ſupplicato pe' meriti del Tranſito ſuo glorioſo? L'umana fiducia è ſempre ricorſa all'ajuto di quel Santo, che ſiaſi ritrovato in queſta vita nella contingenza medeſima, in cui l'uomo ſupplichevol ſi trova. Or chi meglio

glio di S. Giuſeppe ſi è ritrovato morendo nella gran congiuntura di laſciare un paradiſo? Il bene, che Giuſeppe laſciava nel morire egli è altro paradiſo di quello, che poſſano coſtituir nella terra e tutte le dilizie, e tutte le grandezze della Regia più fortunata. Se verrà al ſuo confronto il paradiſo ſteſſo, in cui allora godevano gli Angioli beati; non ſo, non ſo, ſe al gran paragone potrà ſoſtenere quel vantaggio, che li conviene. Io non voglio arriſchiarmi di farne il bilancio: ma ſolo riferirò le ragioni, che aſſiſtono al Paradiſo laſciato da Giuſeppe nel ſuo morire; perchè poi chi vuol decider, decida. Il primo pregio del Paradiſo goduto dagli Angioli in Cielo era la preſenza di Dio, che in tre Perſone indiviſa la ſua eſſenza a gli Angioli tutti paleſa. E dal lato dell'agonizzante Giuſeppe, che v'era? v'era Criſto noſtro Signore, che è Dio. E ſe per ragione dell'Ipoſtaſi, che è un'altra, v'era Figliuolo ſolo incarnato; per ragione dell'eſſenza, che è la medeſima, anche l'eterno Padre, anche lo Spirito-ſanto v'era co'l Figliuolo preſente. V'era con queſti preſente anche Maria, cui, benchè creatura, non mancavano pregj, che per aggiunta di nuova eſterna gloria alla gloria Divina aveſſero aſſai del Divino. Era Madre di Dio in ordine al Verbo, era ſpoſa in ordine allo Spirito-ſanto: onde con due caratteri di Divinità, benchè partecipita, parea, che render voleſſe quel paradiſo anche maggior di ſeſteſſo. Dippiù. Quel Verbo, che in Cielo era dagli Angioli veduto ſol come Dio, al letto di Giuſeppe e come Dio, e come Uomo era aſſiſtente. Ne vale il dire, che l'eſſer di Uomo unito nel Redentore all'eſſer di Dio, non poteſſe aggiugnere ad un paradiſo gradi di gloria: poichè ſappiamo, che gli Angioli nel Cielo, benchè lo vedeſſero come Dio, bramarono di vederlo ancor come Uomo: onde diſſe San Pietro, *In quem deſiderant Angeli proſpicere*. Se il vederlo Uomo accendeva diſiderio negli Angioli, che il vedevano Dio; è d'uopo ben dire, che l'eſſer Uomo unito all'eſſer Dio, cangiando in godimento il diſiderio de-

1. Pet. c. 1. v. 12.

gli

gli Angioli, compiva in qualche ſenſo la felicità della gloria: gloria goduta in terra pria da Giuſeppe quì in terra, che dagli Angioli in Cielo. Si dirà forſe, che il Cielo ſuperava la caſa di Giuſeppe, perchè gli Angioli in Cielo vedevano, e Giuſeppe in ſua caſa credeva; ed il Paradiſo non dal credere, ma dal vedere è coſtituito felice. Ma queſto appunto addita un' altro pregio del Paradiſo, che laſciava Giuſeppe nel ſuo morire. In Cielo v'è la viſione, non v'è la Fede; e perciò ſi gode la felicità, che è effetto della viſione, non ſi acquiſta il merito, che è effetto della Fede. Ma al letto di Giuſeppe v'era e la Fede, e la viſione. V'era la Fede; perchè Giuſeppe credeva, che Criſto veduto Uomo foſſe Dio: v'era la viſione; perchè Giuſeppe vedeva, che Criſto creduto Dio foſſe Uomo. La viſione di Criſto come Uomo, faceva, che con felicità lo credeſſe Dio; e la Fede di Criſto come Dio, faceva, che con merito lo vedeſſe Uomo: onde ſenza ricordarci, che la viſione Divina era un cotidiano favore a Lui diſpenſato, concluder poſſiamo, che Giuſeppe avea al ſuo lato un nuovo Paradiſo, in cui concorrendo e la Fede, e la viſione; mentre la viſione comunicava felicità alla Fede, la Fede comunicava merito alla viſione. Un Paradiſo di tal ſorta dovea laſciar San Giuſeppe allorchè moriva. Altri giuſti ſono morti doppo Lui avendo al lato aſſiſtenti e Gesù, e Maria: ma ſono morti per accompagnarſi con loro, non per dividerſi da loro. Queſto egli è il diſtintivo del Tranſito ſuo glorioſo. Morendo non dovea unirſi, dovea ſepararſi da Gesù, e da Maria: dovea laſciare un Paradiſo per andare ad un Limbo. Dirò dippiù. Se morendo aveſſe dovuto aſcendere al Cielo, non diſcendere al Limbo, ſarebbe aſceſo ad un Paradiſo, che reſta dubbioſo, ſe ſia maggiore del Paradiſo, che Egli laſciava. Udite, udite, qual' io m'immagino, che foſſe il Tranſito di S. Giuſeppe. Mi figuro, che raccolto il Santo Vecchio nel povero ſuo Letticiuolo daſſe uno ſguardo a Maria, uno a Gesù, ad amendue il cuore così dicendo:

do: Spoſa, Figliuolo; Maria, Gesù, io muojo; muojo, e quella morte, che dovrebbe piacermi, perchè datami da un Dio, che colla preſenza ſua la mia morte felicita, mi addolora, perchè vedo eſſer pianta e da un Figliuolo, e da una Spoſa. Ah! oggetti adorati dell'anima mia, perchè piangete? Vi 'ntendo. Voi colla voſtra preſenza compite al mio lato un Paradiſo. E perchè mi ſia pena minore il laſciarlo, lo rendete co 'l voſtro pianto un Paradiſo addolorato. Deh ceſſate, ceſſate di lacrimare. Il mio diſiderio di ſopravivere avea per unico ſuo motivo l'entrare a parte e de' tuoi dolori, o Spoſa; e della tua paſſione, o Figliuolo. Non vogliate adunque accreſcere il mio cordoglio co 'l farmi vedere nel voſtro pianto, che incomincia, quando no 'l poſſo io partecipare, il voſtro patire. Ma, oh Dio! già le mie accompagnano le voſtre lacrime. Nel finire di viver con voi incomincio a pianger per voi. Attende l'anima mia il ſeno di Abramo. Ma che conſolazione può darmi il Seno di un Santo, quando morendo laſcio un Dio, e di un Dio laſcio una Madre. Già mi manca il vigore. Già muojo. Spoſa, Figliuolo; Maria, Gesù. Così con Maria, e Gesù a lato; con Gesù, e Maria nel cuore; con Maria, e Gesù nella lingua ſpirò l'anima ſua S. Giuſeppe. La ſpirò piagnendo, perchè laſciava, non acquiſtava il Paradiſo: ma piagnendo con un dolore, che creſceva, non diminuiva il ſuo merito. Queſti, queſti è il Santo, che deve invocare chi contento del ſuo ſtato crede di dover laſciare morendo un Paradiſo quì in terra. Si 'mplori ſempre la Interceſſione di Giuſeppe, perchè ſi degni impetrare da Dio, che ſiccome Egli morendo laſciò con un dolor, che era merito, un Paradiſo, che era vero; così voi morendo laſciar poſſiate con un diſpiacere, che è virtù, un Paradiſo, che è apparente: e conſeguire il bel privilegio di paſſare da un Paradiſo di apparenze ad un Paradiſo di verità, avendo Gesù, e Maria a lato, Maria e Gesù nel cuore, Gesù e Maria nella lingua.

SER-

SERMONE II.

PER IL TRANSITO
DI SAN GIUSEPPE

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1717.

Pretioſa in conſpectu Domini mors ſanctorum ejus. Pſal. 115.

E l'Auguſta preſenza di un Monarca Supremo, a cui qual Servo ogni Monarca ſi umilia (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta') baſta ad impreziosire anche la morte, onde dicaſi: *Pretioſa in conſpectu Domini mors*, quanto del glorioſiſſimo tra Patriarchi San Giuſeppe ſarà ſtata la morte prezioſa? Il Tranſito ſuo feliciſſimo più di quello di ogni altro Santo feceſi all'adorabile preſenza dell'indipendente Signore. Ognaltro può vantarſi di eſſer morto avanti ad un Dio fatto preſente dalla ſua grazia, che la mente illuminava, che il cuore infiammava; e poco dippiù può vantare un Mosè, che in vita ſi pregia averne vagheggiato il volto, ed in morte ſi gloria averne goduti gli ampleſſi. Può eſſere, che tal Patriarca nel morire abbia goduta la reale preſenza di Dio non ſolo per la grazia, ma ancora per la perſona aſſiſtente; Ma ſe lo à veduto cogli occhj del corpo, lo à veduto non in una natura aſſunta, ma in una figura apparente; ſe lo à veduto cogli occhj dell'anima, lo à veduto non in forma di Servo ad aſſiſtere al ſuo paſſaggio, ma in qualità di

Sovrano a disporre del suo destino; non in atto di somministrare al corpo languente il necessario ristoro, ma in positura di assegnare all'anima separata il meritato riposo. Ah! che è stato singolar privilegio di San Giuseppe avere nella sua morte presente un Dio, il quale e come Dio incorraggiva il suo spirito, e come Uomo invigoriva il suo corpo; averlo presente non solo come glorioso in quella vita, in cui lo invitava a godere, ma ancora come passibile in questa vita, in cui lo ajutava a patire; averlo presente in fine, e vederlo operare per lui, penare con lui, e quasi quasi per tenerezza di amore, morire nel suo morire. Quanto dunque, quanto una sì speciale presenza del Signore avrà resa la morte sua preziosa! Eppure se per morte preziosa s'intende da Voi non solo una morte santa, ma ancora una morte felice, io dico, e proverò, che la presenza specialissima del Signore, che rende ad ogni Santo felicissima, rese a Giuseppe tormentosissima la morte. Se vi sembra strano, degnate di vostra generosa attenzione le brevi mie prove; ed io m'impegno, che riconoscerete nel Transito dell'immortal Patriarca non una felicità, ch'è premio, ma un dolore, ch'è merito; e con questo merito rinforzerete la vostra speranza d'impetrar per suo mezo un Transito simile al suo, per esser numerati tra quelli, de' quali si dice: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

IO benedico, ma non ammiro, che la presenza di un Dio renda ne' Giusti soave, e dolce anche il morire. Il primo effetto dell'adorata presenza è rendere illuminata la mente, acciò vegga esser la morte appunto, quale credevasi, un felice passaggio al godimento di un bene, ch'è sommo. Allora più non si crede come rivelato, ma come manifestato si vede, che l'anima nel separarsi dal corpo deve unirsi a Dio, e si vede ancora, quanto sia vile quel corpo, da cui si separa, quanto sia perfetto quel Dio, a cui si unisce; si vede, che nell'atto di finire una vita piena di pene, incomin-

cia

cia una vita piena di contenti; in ſomma ſi vede, che ſi paſſa dalla morte alla vita, dalla fatica al ripoſo, da i pericoli alla ſicurezza, dalla ſchiavitù alla libertà, da i cimenti a i trionfi; che ſi rinaſce in fine, quando par di morire. E non volete, che rieſca ſoave la morte di un Giuſto; che rieſca morte di giubbilo, non di altra pena capace, che del diſpiacere di non aver ogni momento diſiderato tal morte, replicando con quel Profeta: *Moriatur anima mea morte juſtorum?* Num. cap. 23. v. 10. Ma ſe à ragione di godere ogni Giuſto in circoſtanza così felice, ò ragione ancor io di aſſerire, che di tal godimento de' Giuſti non entrò a parte Giuſeppe, che diceſi il Giusto. Quella preſenza del Signore, che reſe ad altri gioconda, reſe a lui tormentoſa la morte. Chi no'l comprende? Gli altri morendo videro un Dio preſente, che tutto gioja invitava a godere; Giuſeppe morendo vide un Dio preſente, che tutto triſtezza incitava a lagrimare. Gli altri videro morendo un Dio, che gli aſpettava a regnare nel Soglio; Giuſeppe vide morendo un Dio, che s'incamminava a morire in un Legno. Gli altri nel morire incominciarono a godere con un Dio, che godeva; Giuſeppe nel morire proſeguiva a patire con un Dio, che pativa. In fine gli altri morendo andavano a Dio, Giuſeppe morendo partiva da Dio. Paſſavan quelli dal Deſerto alla Terra Promeſſa; paſſava queſti dalla Terra promeſſa al Deſerto. Tutti in ſomma avevano un Dio preſente; ma gli altri un Dio con piacer ritrovato, aſcendendo al Cielo; Giuſeppe un Dio con dolore abbandonato, diſcendendo al Limbo. E ſi potrà concepire, che quella preſenza iſteſſa renda egualmente felice e la morte di Giuſeppe, e la morte di ogn'altro Giuſto doppo Giuſeppe rinato?

Io per me concepiſco così doloroſo il ſuo morire, che arrivo ad immaginarmi nel piccolo ſuo letto una grande ſua Croce, e tanto grande, che non ſo diſpenſarmi dall'aſſerire a gloria ſua maggiore, ch'egli abbia tanto patito nel letto ſuo, quanto il buon Ladrone nella ſua Croce à patito. Queſti, come c'inſegna

il Vangelo, fu crocifiſſo in un legno inſiemẽ con Criſto per maggiore ignominia di Criſto; Ma per la pronta ſua converſione di pregj infiniti glorioſamente coronata cangiò in gloria la ſua ignominia, e colla ſua, quella, che al Redentore partecipava. Meritò di vedere cangiato il ſuo ſupplicio in ſuo martirio; e con iſtupore della grazia iſteſſa, che in lui operava, quel tormento, che incominciato, era con ſua ignominia gaſtigo obbrobrioſo di un' aſſaſſino, proſeguito, ſi fece con ſua gloria degna prova di un' Eroe, e, come
D. Auguſ. dice Agoſtino, finì, come corona di un Martire, ſe principiò come pena di un Ladro. Per queſto il Redentore non volle, com' egli domandò, ad un tanto merito differita la mercede, e dicendo: *Hodie mecum eris in Paradiſo*, dimoſtrò, che la gloria della ſua Croce meritava di andare unita colla gloria del ſuo Paradiſo, e non vi doveva eſſere diviſione di giorni per lui tra l'eſſere crocifiſſo, e l'eſſere beato. *Hodie*
Luc c. 23. v. 43. *mecum eris in Paradiſo*. Anche queſti morendo morì ſpecialmente alla preſenza di Criſto. *In conſpectu Domini*. Lo vide non ſolo cogli occhj della mente ad offerire corone in un Soglio; ma ancora cogli occhj del corpo a comunicare i meriti in una Croce. Lo vide non ſolo come Dio a piover grazie dal Cielo, per ſantificare il ſuo ſpirito; ma ancora come Uomo a piover ſangue dalla Croce, per impreziosir la ſua carne; invigorire le virtù del ſuo ſpirito colla efficacia di quelle grazie; medicare le piaghe della ſua carne colla preziosità di quel Sangue, perchè e con virtù più vigoroſe, e con piaghe meno dolenti terminaſſe con felicità quel ſuo glorioſo martirio. Ma con tutto queſto non può, e non deve diſputarſi, che la preſenza del Crocifiſſo Signore ſe impreziosiva la ſua morte co 'l farla ſanta e glorioſa, non la impreziosiva co 'l farla dolce e ſoave; mitigò, non diſtruſſe la pena del ſuo morire. La mitigò, perchè preſente; non la diſtruſſe, perchè Crocifiſſo. Accendendo nel di lui cuore quell'amore, che rende dolce il patire, per mezzo dello ſteſſo amore il propio patire a lui comunicava.

On-

Onde ed invigorito per i doni, che da Criſto riceveva, e tormentato per le piaghe, che in Criſto compativa, ſe fu perfettamente ſanta, non fu interamente ſoave la morte ſua, benchè ſofferta *In conſpectu Domini*. Tutto vero, Voi dite, tutto vero. Ma come poſſiam noi concepire, che il letto, ove morì San Giuſeppe, poſſa dirſi egualmente doloroſo, che il legno, ove morì il buon Ladrone? Come? Non v'è coſa di queſta più facile a concepirſi. Morendo San Giuſeppe in un letto alla preſenza di Criſto, ſe non lo vedeva da una Croce pendente, il conſiderava ad una Croce incamminato, e di quella Croce ſe non vedeva l'orribile preſenza, ne vedeva tutti i crudeli ſtrumenti nella miſera eredità, che come Padre al Redentore laſciava, legni, chiodi, martelli: ben tormentato allora da queſto penſiere, che diſcendente dal Regio ſangue di Davidde non aveſſe altro da laſciare a sì gran Figlio, che gli ſtrumenti del ſuo ſupplicio vicino. Ah! permettetemi, permettetemi, ch'io lo dica, Egli pativa in quel Letto piucchè non avrebbe patito in una Croce, e forſe forſe ſe aveſſe poſſuto, avrebbe implorato dal buon Ladrone il cambiare la Croce co 'l Letto, ſperanzato, che foſſe minor tormento per un Padre il morire inſieme co 'l Figlio, che il laſciare, morendo, un Figlio incamminato alla morte.

Il cuore de' Padri à ſempre queſta pretenſione di comunicare gran ſollievo colla di loro aſſiſtenza a' Figliuoli, che penano; luſingato, che tutta ſia tolta a Figli quella parte di pena, che ſentono i Padri, quaſicchè il dolore ſia come il peſo, e non meno il peſo, che il dolore, dal portars' inſieme ſi allegeriſca. Anche Giuſeppe dunque, il quale, benchè Padre Putativo, avea cuore più tenero degli altri Padri, avrà bramato, eſſer piuttoſto in una Croce preſente al ſuo Figlio da una Croce pendente, ch'eſſere in un Letto preſente al ſuo Figlio alla Croce incamminato. E credo non ingannarmi, mentre m'immagino, che così diceſſe negli ultimi momenti del viver ſuo.

Ah Figlio! Perchè vuoi, ch'io muoja prima del tuo morire ſenza il ſollievo di accompagnar colla mia la morte tua? Si luſingava il mio cuore, che giunta l'ora al tuo morir deſtinata, ſe io non aveſſi poſſuto per la debolezza mia teco portare la Croce, avrei poſſuto per la tenerezza del mio cuore teco nella Croce morire. Ah! diceva tra me: Nelle mani del mio Signore ſarà piagato da chiodi anche il mio ſpirito. Nel Coſtato del mio Figliuolo ſarà traffitto dalla lancia anche il mio cuore; onde ferito e nello ſpirito da' chiodi, e nel cuore dalla lancia morirò ſeco ancor io. E perchè morirò ucciſo dalla ſteſſa ſua morte, chi ſa, che meco diviſa la ſua pena, non ſia per eſſere al mio caro Figliuolo men cruda? Ma oggi conoſco, che molto prima di te io debbo morire; Morire, oh Dio! Morire ſenzacchè il mio tormento niente contribuiſca al tuo ſollievo; Morire colla morte mia, che, per eſſer mia vale non ad alleggerire, ma ad anticipare la tua paſſione; a farti verſare le lagrime per la mia, prima che verſi il ſangue per la tua morte. Ma ſe tutto queſto ſi opera per tuo volere, o mio Signore, mi umilio raſſegnato al ricevimento di queſta morte; e ſolo ti prego, che quanto dippiù io patiſco nel morire in queſto Letto, tanto di meno tu ſoffra nel morire in quella Croce; e ſerva la pena mia per alleggerimento della tua pena.

E ſe tali furono, com'è probabile, che foſſero i ſentimenti di quel moribondo Patriarca, confeſſate pure a ſua gloria, che la preſenza di Criſto vivente reſe ſanta sì, ma non ſoave la morte ſua; L'arricchì di meriti, ma non la ſpogliò di martirj. Anzi per queſto, che non la ſpogliò di martirj, la coſtituì più ricca di meriti, tra' quali non deve dubbitarſi, che ſia ſpecialmente quel merito annumerato, che rende efficaciſſimo nel Cielo il ſuo Padrocinio, per impetrare ad ogni ſuo Divoto un Santo, ed un felice morire.

SER-

SERMONE
PER
SAN PIO QUINTO.

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1715.

Ipſa conteret Caput tuum.
Gen. cap. 3.

Arà ſempre invitta (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) l'Onnipotenza d'un Dio: ma non pertanto ſi à da ſperare, che la infleſſibile arroganza dell'emulo ſuo infernale ſia per ceſſar di combatterla. Quanto diſſe bene Iſaia, che la ſua ſuperbia è ſuperiore alla ſua forza! In mille, e mille ſconfitte, nelle quali non à poſſuto contro Dio eſſer forte, non à laſciato di eſſere contro Dio arrogante. Notaſte nel cimento ardito a voi rappreſentato nell'introdotto Oratorio, a che tendevano le ſue maligne intenzioni? Tentò di far vendetta d'una vendetta di Dio, e volger contro Dio quel fulmine ſteſſo, che Iddio vibrato avea contro lui. Allora, che per mezo d'una donna ottenne il ſerpente di far cadere il capo dell'uman genere, Iddio decretò, che co'l piè d'una donna foſſe ſchiacciato il ſuo capo. *Ipſa conteret caput tuum.* Già mi 'nſegnate, che nel ſenſo allegorico per la donna tolta al lato di Adamo ſi 'ntende la Chieſa ſortita dal coſtato di Criſto, la quale co'l primo de' ſuoi ſacramenti, piede auguſto, con cui a paſſi di merito fa i ſuoi glo-

Iſa. c. 16.

Allude l'Oratorio al prodigio d'una immagine del Crocifiſſo, che ritirò un piede, per arte del Demonio avvelenato, che S. Pio ſi umiliava a baciarlo.

rioſi progreſſi, ſcancella la colpa originale, capo avvelenato dell'infernal ſeduttore. Or notiſi contro tal vendetta di Dio l'ordita vendetta del ſerpente nel piede avvelenato di quel Crocifiſſo, ch'era oggetto delle adorazioni più divote di Pio. Perchè Iddio deſtinò il piede della Chieſa a ſchiacciare il capo del ſerpente; il ſerpente (almeno in una immagine) deſtinò il piede d'un Dio ad uccidere il capo della Chieſa. Ma reſtò deluſa, come ſentiſte, l'empietà del ſuperbo: onde rimaſo al Santo Paſtore libero l'eſercizio della ſua divota umiltà nel venerare, e baciare i piedi di quel Crocifiſſo, reſta a me libero il campo di proporre per argomento di mia brieve orazione, quanto ad un Dio ſia cara, ed ad un Principe vantaggioſa la virtù di criſtiana umiltà a i piedi d'un Crocifiſſo profeſſata.

IL noto inſegnamento del Divino Maeſtro, che ſolo chi ſi umilia, ſarà eſaltato, baſta per iſtabilire, come maſſima evangelica, che ad erigere fabbriche eccelſe di regal dignità deve darſi principio *A fundamento humilitatis*. Nella eſaltazione di Davidde al ſoglio d'Iſraello già ſi prediſſe co' fatti ciò, che il Verbo dovea inſegnar colle voci. Preſentati avanti 'l Divino Miniſtro i figliuoli d'Iſai Betlemite, ſi avvanzò il maggiore, che alto di ſtatura, e vago di aſpetto dicea ſenza parlare, eſſer'egli dal carattere di Primogenito condecorato. Ah! diſſe allora Iddio al ſuo miniſtro, *Ne aſpicias vultum ejus, neque altitudinem ejus; quoniam abjeci eum*. Con ſorte eguale tutti gli altri fratelli furono eſcluſi, ed interrogato Iſai, ſe avea altro figliuolo, riſpoſe: *Adhuc reliquus eſt parvulus, & paſcit oves. Parvulus, & paſcit oves?* Ci baſti queſto per inferire, che ſarà egli eſaltato a regnare. Noi, che dal Vangelo abbiamo appreſo additarſi l'umiltà nella piccolezza: onde il Redentore per dire, ſe voi non ſarete umili, diſſe: *Niſi efficiamini ſicut parvulus*, poſſiamo da noi argomentare, che l'aſſegnata piccolezza ſarà ſtata il grado, per cui Davidde

D. Auguſ. de Verbis Domini.

1. Reg. c. 16. v. 7.

vidde ſarà aſceſo nel ſoglio. Poco importa, che ci ricordi San Gregorio, che Davidde *Erat tunc typus Chriſti*, perchè poi dal ſapere, che Criſto ci 'nvita ad apprender da Lui l'eſſer *Umil di cuore*, ſapeſſimo dedurre, che l'umiltà è l'unico mezo dell'umana eſaltazione. Chiudaſi pure il greco codice, ne più ci moſtri quel Salmo 151., che nel latino non leggeſi, in cui Davidde eſpreſſamente attribuiſſe alla ſua umiltà la ſua grandezza, e dice: *Parvulus eram in fratribus meis, fratres mei pulchri, & magni; & tu, Deus, unxiſti me*. L'umiltà dunque ſtabiliſce il primo gradino de' ſoglj. Si oſſervi, chi tra gli Apoſtoli è il Prinpe. Quel Pietro, che chiamato all'Apoſtolato ſi diſtinſe dagli altri con quell'umile virtuoſa ripulſa, *Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine*. Quel Pietro, che onorato colla lavanda de' piedi tra gli altri ſi ſegnalò con quell'umile virtuoſa ripugnanza, *Domine, tu mihi lavas pedes?* quel Pietro in ſomma, in cui, come inſegna Agoſtino, fu permeſſa la caduta, perchè co 'l ſuo cadere reſtaſſe in lui confermata quella umiltà, che lo ſublimav' al comando: umiltà, che pareva in parte pregiudicata dalla coraggioſa riſpoſta, *Non te negabo*. E Maria ſublimata alla ſuprema dignità di Regina, anche degli Angioli non s'è dichiarata, che Iddio la fe degna di tanta eſaltazione, *Quia reſpexit humilitatem?* Che più? Il ſupremo Signor de' Signori, Re vero de' Regi, cui ſi debbono per natura tutte le immaginabili eſaltazioni, non ſi deſcrive ancor'egli dall'umiltà eſaltato? Se voi leggerete, *Humiliavit ſemetipſum*, dovrete ſcorrere pochi accenti per leggere ancora, *Propter quod Deus exſaltavit illum*.

Pſalm. ex Grec. Cod. 151.

Luc. ca. 5. v. 8.

Joan. ca 13. v. 6.

Matth. cap. 16. v. 35.

Luc. ca. 1. v. 48.

Supposto dunque, che l'umiltà *Sia la ſtrada più retta per aſcendere*, e la baſe più ferma per iſtabilirſi nella grandezza; in qual' atto Criſtiano ſi può da un Principe profeſſare a Dio vera umiltà, quanto in quello di offerire adorazioni, e bacj al piede d'un Crocifiſſo? Già Madalena inſegnò non ſolo a' Principi, ma anche a tutti, che il gittarſi a' piedi di Criſto

D. Baſil. in Exam.

ſto è un'aſſicurarſi e temporali, e ſpirituali eſaltazioni. S'Ella pentita volle il perdono delle colpe, andò *Secùs pedes Jeſu*. S'Ella favorita ricevette Criſto in ſua caſa, cadde *Secùs pedes Jeſu*. S'Ella addolorata implorò la riſurrezion del fratello, *Cecidit ad pedes Jeſu*. E che conſeguì co'l tanto gittarſi a' piedi di Criſto? Meritò, che i piedi ſteſſi moveſſero i primi paſſi verſo di Lei, perchè godeſſe le prime conſolazioni, e partecipaſſe le prime glorie d'un Criſto riſuſcitato. Anche prima di quella Maria, che lo ſtrinſe al ſeno, godè della ſua riſurrezione quella Maria, che ſi gittò a' ſuoi piedi. Apprendano dunque que' Regnanti, che tanto bramano il partecipare di un Criſto trionfante le glorie. Si gittino ſpeſſo a' ſuoi piedi umiliati, e divoti. Sentano, ſentano Agoſtino, che nell'addotto eſempio di Maddalena così parlò: *Quanto hic humiliùs ad pedes ſedebat, tantò amplius capiebat. Confluit enim aqua ad humilitatem convallis, denatat de tumoribus collis*. Il Redentor' è quegli, di cui ſi dice, *De ſub cujus pede fons vivus emanat*. E' d' uopo dunque gittarſi al ſuo piede per godere le acque vive, che dal ſuo piede derivano: acque, che poſſono diſcendere ad irrigare le valli; ma non poſſono aſcendere ad inondare i colli. Que' Principi dunque, che ſono coſtituiti colli altiſſimi dalla loro dignità, vengano dalla loro umiltà cangiati in valli, ſi proſtrino umiliati a i Piedi del Crocifiſſo; ed ivi ſaranno dalle ſue benedizioni copioſamente felicitati.

D. Auguſ. ſerm 10. de Verb. Evang. Luc. 11. cap. 2.

Oh quanto gode il Crocifiſſo Signore di vedere a' ſuoi piedi un capo, che è coronato! Il primo pregio della ſua grandezza è l'eſſere Re de' Regi; che però quando ſi fè vedere dal ſuo diletto Giovanni in una pieniſſima gala, moſtrò ſcritto a caratteri d'oro nel lembo della ſua veſte, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Queſto è il pregio, che Iddio non divide con altri, avere per ſuddito, chi è Re; avere per ſervo, chi è Signore: pregio di cui fa tutta la pompa allora, che i Regi, i Signori al ſuo piede ſi proſtrano, e ſi proſtrano all'offerta de' bacj.

Na-

Nato, che fù il Redentore nel Mondo, fu accolto tralle braccia della ſua Madre, che nell'atto di ſtrignerlo al ſeno dicea: *Deus meus, Dominus meus, Filius meus*. In dicendo, *Filius meus*, imprimeva bacj divoti nel di lui volto. In dicendo, *Dominus meus*, imprimeva bacj oſſequioſi nella di lui mano. In dicendo, *Deus meus*, imprimeva umili bacj nel di lui piede. *Quem genuit adoravit, oſculando faciem quaſi Filio, manus quaſi Domino, pedes quaſi Deo*. Co'l bacio adunque del Piede, impreſſo la prima volta dalla Regina di tutto 'l creato, ſi offerì umile adorazione a Criſto come Dio, che vale a dire, a Criſto come Re di tutt' i Regi, a Criſto come Signore di tutt' i Signori. Ivi dunque, in que' piedi ſantiſſimi debbono i Regi tutti ad imitazione del Santo ſupremo Paſtore la loro umiltà verſo il Crocifiſſo profeſſare ſclamando divoti: Ecco umiliato al voſtro Piede, chi fu eſaltato dalla voſtra Mano. Quella corona di gloria, che a me compraſte co'l prezzo d'una corona d'ignominia, al voſtro Piede depoſito; acciocchè la voſtra Sovranità, che il mondo non conoſce da una corona, che vi adorna, la riconoſca da una corona, che vi ubbidiſce. Offro a voi ogni mia grandezza in queſta mia umiliazione, ed a voi ſacrifico ogni mia dilizia nella impreſſion di più bacj ſulle piaghe de' voſtri Piedi. Fate, o Signore, che in quelle ſorgenti ineſauſte di celeſti benedizioni laſcj la mia carne tutto il veleno della concupiſcenza, e beva il mio ſpirito tutto il nettare della virtù: onde poi e vivendo, e regnando ſolo per voi, ſolo con voi baciando il Piede della voſtra Croce, io poſſa dir coll' Apoſtolo: *Mihi abſit gloriari, niſi in Cruce*.

Apud Cornel. a Lap. in Lucam. ca. 2. v. 6

SER-

SERMONE I.

PER

MARIA VERGINE ADDOLORATA

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1715.

Stabat autem juxta Crucem Jeſu Maria, Mater ejus. Joan. cap. 19. v. 25.

Titolo dell' Oratorio.

Dicaſi pure maggiore anche del Maſſimo (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) *L'amore della Redenzione*, che ardeva in petto alla Madre del Redentore. Ma non ſi pretenda, che ſia pregio dello ſteſſo amore avere il di Lei gran cuore addolorato. E' vero, che egli obbligò il cuore dell'amoroſiſſima Madre, non ſolo ad approvare, ma ancora a volere i dolori del ſuo Figliuolo: ma egli è altresì vero, che appunto per eſſere amore di Redenzione, quantoppiù li conoſceva atroci nel Figliuolo, tantoppiù li rendeva cari alla Madre. Due erano gli amori, nel di Lei gran cuore acceſi; l'amore di Criſto Redentore, l'amore dell'Uomo redento: e, ſe queſto, che era il più generoſo, facea, che godeſſe d'un dolore, che l'Uomo amato redimeva; quello, che era il più tenero, facea, che penaſſe per un dolore, che il Figliuolo amato tormentava. Perchè con quanta tenerezza amava Criſto, con tanta ge-

generosità amava noi; siccome l'acerbità del dolore per la pena di Cristo non impediva il godimento per la salute di noi; così la pienezza del godimento per la salute di noi non impediva il dolore per la pena di Cristo. Ammiravasi nella Madre, quasi lo stesso prodigio, che nel Figliuolo ammiravasi. Il Figliuolo era in un tempo stesso e tormentato, e beato: beato, per la visione di Dio; tormentato, per la crudeltà dell'Uomo. La Madre era in un tempo stesso addolorata, e contenta: contenta per la salute dell'Uomo, addolorata per la passione di Cristo. Da questo si 'ntende, perchè il Vangelo ci presenti Maria al lato della Croce, assistente sì, ma non lacrimante. *Stantem, non flentem*. Era questo effetto de i due nominati amori. L'amore del Figliuolo inteneriva il cuore, l'amore del redento tratteneva il pianto. Perchè l'amore del Figliuolo nel Figliuolo la crocifiggeva, *Stabat juxta Crucem:* ma perchè l'amore del redento, nello redento la consolava, *Juxta Crucem non flebat*. Quale dunque fu il dolore fatto soffrire a Maria dall'amore del redento? Io lo ritrovo nella sola piaga del Divino Costato, che propongo a voi per degno argomento d'una vostra pia meditazione. In quell'unica piaga voi meditar potrete e que' dolori, che se soffrire a Maria, e que' vantaggj, che se godere a noi il vero *Amore della Redenzione*.

ALlora, che spirò sulla Croce Cristo Redentore, respirò nel mondo l'Uomo redento, e respirò, non perchè fatto salvo; ma perchè liberato da quella schiavitù, che gli 'mpediva il farsi salvo. La Passione di Cristo spezzò le catene, pagò il riscatto; ma non tolse la colpa, non conferì la grazia: fu prezzo di Redenzione, non fu mezo di santificazione. L'Uomo infelice da quel serpente istesso, che, doppo avergli aperta la prima piaga nell'anima, si cangiò in Idra spaventosa, *Habens capita septem*, ricevette nell'anima stessa sette mortali ferite; e queste sì replicate, che divenne pieno di piaghe. Ma non per questo,

che

che il Redentore di piaghe ricoprì l'umanità assunta *A planta pedis usque ad verticem capitis*, non per questo furon le piaghe dell'anima risanate nell'Uomo: onde anche quì può replicare Agostino: *Nunquid deleta est infirmitas?* Solo per mezo de' Sacramenti della Chiesa sono risanate le piaghe nostre, nel Battesimo l'originale, le attuali nella Penitenza, e tutti gli effetti pernicioſissimi, e di quella, e di queste da ciascheduno Sacramento a misura della Fede nostra aboliti. Or quando questi Sacramenti furono dal Divino Amore ed istituiti, e costituiti per la nostra salute? Se si parla d'istituzione, risponde la Fede, che furono istituiti da Cristo vivente. Se si parla di costituzione, risponde Agostino, che furono costituiti in Cristo ucciso. Nella piaga del suo Costato, e co'l sangue, e coll'acqua, che da quella stessa scaturirono, i Sacramenti della Chiesa furono costituiti. *De latere Christi in Cruce pendentis lancea percusso Sacramenta Ecclesiæ profluerunt*. Il sangue di Cristo sparso in vita, fu prezzo di Redenzione; il Sangue di Cristo sparso in morte fu mezo di santificazione. Perchè quel sangue dovea solo esser prezzo di Redenzione, scaturì solo da molte piaghe; perchè questo sangue dovea esser mezo di santificazione, uscì da una piaga unito all'acqua *Exivit continuò sanguis, & aqua*. Ora sì, che la vostra pietà potrà in quella piaga meditar que' dolori, che se soffrire a Maria l'amor del redento.

D. Augus. Tract. 15. in Joann. Evang Tom. 3. cap. 4.

La piaga del Divino costato fu aperta in Cristo senza dolore di Cristo; perchè fu aperta, essendo Cristo già estinto. Potè allora esser Cristo piagato dalla lancia, ma non addolorato dalla piaga. Dice, è vero taluno, che l'acqua sortita insieme co'l sangue era un pianto del cuore: onde, se le altre piaghe diedero per noi sangue, e dolore; la piaga del costato diede sangue, e pianto. Il vero egli è, che fu senza dolore tal piaga. Senza dolore? Ah! che noi parlando del Figliuolo ci siamo dimenticati della Madre. Vi fu dolore in quella piaga, e dolore sentito non dall'anima di Cristo, ma dall'anima di Maria, a cui disse San Ber-

Joan. c. 20. v. 34.

nar-

nardo: *Ipſius anima jam ibi non erat, ſed tua planè inde nequiebat avelli*. Sì, fu dolore ſentito dall'anima di Maria, di cui diceva il Serafino Saneſe: *Tota coſmi graverat in Dilectum; & dum ille carnem, iſta ſpiritum immolabat*. Fu dunque quella piaga, e piaga del Figliuolo, e piaga della Madre: del Figliuolo, a cui fu aperta la carne; della Madre, a cui fu trafitto lo ſpirito. Piaga del Figliuolo, che ne ſparſe il ſangue; piaga della Madre, che ne ſentì il dolore. E queſto egli è il dolore, che fe a Maria ſoffrire l'amor del redento? Queſto appunto. L'amore di Criſto Redentore doppo la morte di Criſto non era più capace di addolorare la Madre co'l dolor del Figliuolo. Così nella piaga del coſtato, non v'eſſendo ſtato il dolor del Figliuolo, non vi potett' eſſere quel dolor della Madre, che da tal dolore proviene. Se dunque vi fu dolore di Maria, e non fu dolore di tenerezza per la paſſione di Criſto, dovett' eſſer dolore di generoſità per la ſalute del redento. Non voglio quì dire con alcuni divoti contemplativi, che Maria amantiſſima del noſtro bene, dolevaſi, che anche nella piaga del coſtato non foſſe dal ſuo figliuolo offerto per la noſtra ſalute un'atroce dolore; onde, ſe nelle altre piaghe l'amore di Criſto Redentore facea, che Maria ſi doleſſe, perchè Criſto pativa; nella piaga del coſtato l'amore dell'Uomo redento facea, che Maria ſi doleſſe, perchè Criſto più non pativa per l'Uomo. Mi baſta fare oggetto d'una voſtra ponderazione divota, che dolendoſi la Madre nella piaga, che fu aperta al figliuolo nel ſeno, ſi unì co'l figliuolo la Madre alla coſtituzione di quegli antidoti prezioſi, che furon dalla Miſericordia deſtinati a riſanare nell'anima noſtra ogni piaga. Vi giugne nuovo? Nell'antidoto va ſempre inſerito ciò, che alla piaga è contrario. Dovendoſi dunque riſanare co'l ſangue la colpa, perchè la colpa è una piaga aperta con diletto; richiedeſi un ſangue, che ſia antidoto coſtituito dal dolore. Queſta è la cagione, perchè a godere i frutti della Redenzione, opra d'un ſangue da Criſto ſparſo in vi-

D. Bern. Senenſis de Paſſione Domini Serm. 55. art. 1. 2. p. princ. c. 3.

ta

ta con molto dolore da noi; e ſiamo ſenza noſtro dolore redenti. Ma a godere i frutti della ſantificazione, opra d'un ſangue ſparſo da Criſto in morte ſenza dolore, ſi ricerca da noi il dolore: onde veruno ſenza dolore è ſantificato. Preparate adeſſo il voſtro cuore per farne un dono a Maria. Dovendoci noi ſantificare co 'l mezo de' Sacramenti, avvalorati dal ſangue, e dal dolore; udite, che operò a noſtro vantaggio quell'amor del redento, che ardeva in Maria. Operò, che in quella piaga del coſtato, in cui v'era il ſangue del Figliuolo, vi foſſe il dolore della Madre: onde, ſe nella noſtra redenzione ſuppliſce al noſtro dolore il dolore di Criſto, nella noſtra ſantificazione ſuppliſce al noſtro dolore il dolor di Maria. E ſiccome con niente di dolore noſtro il dolore del figliuolo unito al ſangue di molte piaghe ci redime, così con poco di dolore noſtro il dolore della Madre unito al ſangue del coſtato concorreſſe a ſantificarci. Or queſto ſi chiama Amore di redento. L'Uomo è infermo con ſette piaghe, Criſto nel ſuo aperto Coſtato li prepara un rimedio di ſette antidoti: e mentre a tal fine Criſto divide in ſette rivi il ſuo Sangue, divide Maria in ſette dolori la ſua paſſione. Che dice il redento alla conſiderazione di tant'amore? Può ora darſi ad intendere, che anche nella piaga del Coſtato, come in tutte le altre piaghe faceſſe addolorare Maria l'amore del ſuo figliuolo? Non può concepirlo, che la ſola ingratitudine, la quale ſtudia ſempre preteſti per non corriſpondere ad un grande amore. Io per me vi confeſſo, che quando ancora la mia Fede aveſſe poſta in obblivione e tutta la beneficenza, che rende il Redentore amabile per gratitudine; e tutta la bontà, che rende il medeſimo adorabile per giuſtizia: pure mi ſentirei rapire tutti gli affetti del cuore ad amarlo, ad adorarlo dal ſolo rifleſſo, ch'egli è figliuolo d'una Madre, la quale per amor noſtro, doppo aver goduto del patire d'un figliuolo, piagato in vita, patì del non patire d'un figliuolo piagato in morte: e ciò al ſolo fine, perchè uniti nella piaga iſteſſa ed il Sangue

del

del figliuolo eſtinto, ed il dolore della madre aſſiſtente, foſſero e dal Sangue, e dal dolore coſtituiti, non non ſolo i mezi per redimerci; ma ancora gli antidoti per riſanarci. Vorrei dolermi di quella pietà, di cui mi edifico; ſe differiſte anche un momento di così eſclamare verſo Maria addolorata. Gran Signora, gran Madre; ora sì, che io ſpero con piena ſicurezza annientare ogni mia colpa colla forza d'una mia contrizione. Finadora ò avuto dolore della colpa mia; perchè l'ò creduta una lancia, che apre il ſeno del mio Signore. Ma oggi il mio dolore ſi raddoppia, perchè conoſco eſſer quel coltello, che nel cuore del figliuolo feriſce anche il cuor della madre. Ah! madre Santiſſima. Il mio peccato sì è quel coltello, di cui diſſe Simeone: *Tuam ipſius animam pertranſibit.* Due anime lo feriſco in un tempo, allorchè pecco. *Tuam*, *Ipſius*. L'anima tua, o gran Signora; *Tuam*. L'anima del tuo figliuolo, o gran madre; *Ipſius*. Ah colpe, colpe! Non iſperate mai più di allettare il mio cuore colle voſtre apparenze. Se io non poſſo commettervi ſenza piagare Gesù, ſenza piagare in Gesù anche Maria; tutt'i teſori, tutte le dignità, tutte le dilizie della terra non vi danno apparenze, che baſtino a riſvegliare un mio affetto. Prima, che commettere una colpa voglio incontrar più paſſioni: e ſe felicitato dalle benedizioni celeſti, paſſioni non troverò; farò argomento del mio dolore lo ſteſſo mio non patire. L'amore del redento reſe doloroſo a Maria il non patire del Redentore; l'amore del Redentore renderà tormentoſo al mio Spirito il non patir del redento.

Luc. ca. 2 v. 35.

SERMONE II.

PER

MARIA VERGINE ADDOLORATA

Nel Venerdì doppo la Domenica di Passione, Giorno Festivo

DI SAN GIUSEPPE

Detto nell'Augustissima Cesarea Cappella la Quaresima dell'Anno 1717.

Stabant autem juxta Crucem Jesu Mater ejus, &c.
Joan. cap. 19. v. 25.

D. Augus.

Dicasi pure assai, ch'è sempre poco il dire (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') quando si parla del Massimo; ed ad ogni Detto si può replicare con Agostino: *Quidquid dicis, minus est.* Che non si è detto del dolor di Maria? L'umana divozione non contenta mai di aver detto, si è lasciata trasportare di là da' confini dell'infinito; e fin la pia, e saggia divozione di un' Anselmo è arrivata a concepire il dolor di Maria fatto così superiore al dolore di ogni Martire, che al suo paragone il dolor di ogni Martire sia leggero, sia nullo; e perciò degno di essere chiamato dolore immenso: e non contento di averlo detto, lo à scritto ancora:

D. Ansel. de Excell. Virg. c. 5. *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum leve fuit, aut potiùs* NIHIL *comparatione tuæ passionis; quæ nimirùm suâ* IMMENSITATE *cuncta penetralia tua; tui-*

tuique benigniſſimi cordis intima tranſfixit. Sono traſporti di parzial venerazione, ſono enfaſi di lode impegnata; ma pur ſi dicono. Non contento di averli 'l cuor conceputi, vuole la lingua inſegnarli. Eppure tutto ciò non oſtante io ſcuopro in Maria un dolore, che forſe non fu ancora ſcoperto, od almeno da chi narra tutt'i ſuoi dolori, non fu ancor paleſato. Concorrono in queſto giorno due grandi memorie da Santa Chieſa celebrate; una con gioja; l'altra con pena: Con gioja il Natale glorioſiſſimo di Giuſeppe; Con pena la Paſſione atrociſſima di Maria. Ivi conſiderando lo Spoſo pieno di gloria, giubbila la Chieſa; Quivi contemplando la Spoſa piena di duolo, la Chieſa ſi addolora. Tutta feſtoſa per Giuſeppe trionfante; Tutta lagrimante per Maria addolorata. Or notate, che mi cade in penſiere nella concorrenza di due memorie così diverſe. Un dolore di Maria non ancora conoſciuto dal Divoto. Penſo, che ritrovandoſi Maria aſſiſtente alla Croce, ove il ſuo Diletto penava, avrà ſofferto un gran dolore nel penſare, nel vedere, che ſeco tra gli altri non era aſſiſtente il ſuo Spoſo. Quel dolore, che avrà ella ſofferto nel di lui paſſaggio, ſi farà allora non ſolo rinnovato, ma ancor raddoppiato. Deh, permettetemi, che in grazia della voſtra divozione e verſo Giuſeppe, e verſo Maria faccia oggetto de' voſtri penſieri queſto nuovo dolore; con certa ſperanza, che ad una nuova cognizione, che naſcerà nella voſtra mente, ſia per corriſpondere un nuovo affetto, che arderà nel voſtro cuore.

NElle nuove anguſtie divien ſempre amara la memoria delle antiche perdite, che ne furon doloroſe cagioni. Perchè al ſollievo dell'animo travagliato accorre ſempre tutto 'l penſiere, ciò, che in primo luogo ſi penſa, è quel bene perduto, che ſe non foſſe perduto, apporterebbe al mal preſente il riparo. E tutte le volte, che in quella perdita un tale riparo ſi diſpera, non può eſimerſi dalle confuſioni la mente,

dalle afflizioni 'l cuore. Chi dunque può dubbitare, che Maria appiè della Croce, innondata da tutt'i dolori del Figliuol Crocifisso, non avrebbe avuto un gran sollievo, se avesse avuto presente chi doppo Cristo era l'oggetto più caro de' suoi purissimi amori? E chi può ancor dubbitare, che il vedersi priva di tanto sollievo sia stato a lei doloroso? Forse non si capisce qual sollievo avrebbe dato a Maria un Giuseppe presente? Quale?

Allor che Maria soffrì 'l suo primo dolore nella perdita del suo divino Figliuolo, disse al medesimo
Luc. ca. 2. v. 48. tre giorni doppo trovato: *Ego, & Pater tuus dolentes quærebamus te;* e così dicendo insegnò, che il dolore di quella perdita si era diviso tra la Madre, ed il Padre, e perchè diviso, era divenuto minore; od almen almeno fatto sollievo di uno dolore dell'altro, cessando allora il motivo di quella dolente querela:
Psal. 68 v. 21. *Quæsivi, qui simul mecum contristaretur, & non inveni.* Non si cercherebbe compagnia nel dolersi, se non fosse tal compagnia di sollievo; Ne si piagnerebbe il non trovarla, se non fosse il non trovarla di pena. Avrebbe dunque Maria maggior dolore sofferto, se fosse stata sola a cercare il Figliuolo, ne avesse possuto a lui dire: *Ego, & Pater tuus dolentes, quærebamus te.* Applicate ora. Sarebbe stato gran dolor di Maria il dolersi sola tre giorni di un Figliuolo perduto; Qual dolore dunque sarà stato il dolersi sola tre giorni di un Figliuol Crocifisso? V'è altro bisogno di sollievo per piagner tre giorni un Figliuolo, che passa dalla Passion di una Croce agli orrori di una Tomba, ed un Figliuolo, che passa dalla Celebrazion di una Pasqua alle Dispute di un Tempio. Con quanto ardore dunque, con quanta passione avrà in que' tre giorni disiderata Maria la compagnia di Giuseppe; per poter poi dire al Risuscitato Figliuolo: *Pater tuus, & ego dolentes, quærebamus te?* Oh che grande sollievo sarebbe stato per Maria l'aver avuto Giuseppe, che seco con eguale amore ed avesse compatito nella Croce, ed avesse depositato il suo

Fi-

Figliuol nel Sepolcro! E' vero, che vi fu un Giovanni, che da lei indiviſo pianſe ſempre al ſuo piagnere, patì ſempre al ſuo patire; ma Giovanni non potè eſſere a Maria di quel ſollievo, che ſarebbe ſtato Giuſeppe. Nell'uno, e nell'altro v'era grande amor verſo Criſto, per cui ſi piangea. Ma ſe in Giovanni v'era amor da Diſcepolo; in Giuſeppe v'era amore da Padre. E perchè all'amor di una Madre non può far vera compagnia, ſe non l'amore di un Padre, ben conoſceva Maria, che per quanto a lei dava ſollievo la compagnia di Giovanni, molto maggiore lo avrebbe a lei dato la compagnia di Giuſeppe. Ah! che ſe foſſe ſtato il caro Spoſo vivente, non avrebbe avuto ad eſclamare Maria: *Videte, ſi eſt dolor ſimilis, ut dolor meus*. Nel cuore di quello avrebbe ritrovato un dolor ſimile al dolor ſuo, dolor di Padre ſimile al dolore di Madre. Ma perchè Giuſeppe era morto, con tutta ragione addolorata eſclamava: *Videte, ſi eſt dolor ſimilis, ut dolor meus*. Non ſi trova dolore ſimile al mio. Meco ſi duole anche Giovanni; ma cos'à che fare il dolore di un Servo co'l dolor di una Madre? E' unico, è ſolo il mio dolore; e perch'è unico, e perch'è ſolo, tutto lo ſoffre il mio cuore. Ah Spoſo amato! e dove ſei? Se tu quì meco viveſti a queſta Croce aſſiſtente, con un dolore ſimile al mio ajutareſti ed a patire il Figliuolo, ed a compatire la Madre, fatto in un tempo ſteſſo ſollievo e della Madre, e del Figliuolo. Oh ſe io poteſſi teco piagnerlo ucciſo, come teco l'ò pianto perduto! Non avrei la gran pena di eſclamare: *Quæſivi, qui ſimul mecum contriſtaretur, & non inveni*. Thr. c. 1. v. 12.

Sapete però, quando io credo, che Maria tutta ſentiſſe l'atrocità di quel dolore? Quando ſentì, che il ſuo moribondo Figliuolo la raccomandò dalla Croce al ſuo diletto Giovanni, dicendo: *Mulier, ecce Filius tuus*. Allora, allora ſi rinnovò in Maria la memoria doloroſiſſima dell'eſtinto ſuo Spoſo; poichè allora avrà ella giudicato, che ſe foſſe ſtato vivente Giuſeppe, non a Giovanni, ma a Giuſeppe, l'avrebbe

Cornel a Lapid. in Joann. cap. 19. v. 26.

il ſuo Figliuolo raccomandata. *Videtur Chriſtus*, così riflettono gl'Interpreti, *Matrem Joanni commendaſſe hac de cauſſa, quòd Joſeph eſſet vitâ functus. Si enim vixiſſet, utique illi Matrem ſuam veluti Sponſam chariſſimam commendaſſet. Neque enim*, ſoggiugne Santo Ambrogio *abrogaretur uxor Marito*. Se l'aveſſe raccomandata non a Giovanni, ma a Giuſeppe, non l'avrebbe chiamata dalla Croce ſenza il caro nome di Madre. La chiamò Donna nel conſignarla ad un Diſcepolo. L'avrebbe chiamata Madre nel raccomandarla ad un Padre. *Utique illi* MATREM *ſuam veluti Sponſam chariſſimam commendaſſet*. Or ſe tanto è vero, che il Figliuolo raccomandò a Giovanni la Madre, perch'era morto Giuſeppe, come non volete, che allora queſta morte ſi faceſſe dolorosa a Maria? Come? Morto lo Spoſo, moribondo il Figliuolo, è ridotta allo ſtato di accettare alla ſua cuſtodia in vece del Figliuolo, che muore, in vece di uno Spoſo, ch'è morto, un Diſcepolo, un Servo, che piagne. Giovanni sì Diſcepolo, e Servo poco meno addolorato, che la Gran Signora, che la Gran Madre, deve ſupplire ed alla mancanza di Gesù, ed alla mancanza di Giuſeppe; conſolarla qual nuovo Figlio; cuſtodirla qual nuovo Spoſo. Per queſto ſi legge nel Vangelo: *Accepit eam Diſcipulus in ſuam*. Non leggeſi; *In ſuam Matrem*, perchè in vece di Giuſeppe l'accettò quaſi ſua Spoſa. Non leggeſi: *In ſuam Sponſam*, perchè in luogo di Criſto la ricevè quaſi ſua Madre. Leggeſi ſolo: *In ſuam*, perchè s'intenda, che preſe le veci e di Giuſeppe, e di Criſto, l'accettava in un tempo e come Spoſa, e come Madre. E tali cred'io, che foſſero allora i divoti ſentimenti del gran Diſcepolo per conſolar Maria: Gran Signora. Sarebbe mio debito, che allo ſpirare del tuo Figliuol ſulla Croce, io riconoſceſſi la ſua Madre per mia Sovrana. Ma per non contraddire al tuo Figliuolo, ed al mio Signore, che diſſe: *Ecce Mater tua*, ti riconoſco, ti ricevo per mia Madre. Conſolati dunque, conſolati Madre addolorata. Se il tuo Figliuolo già muore, puoi per tuo

D. Amb. in Luc. cap. 23.

ſol-

ſollievo ritrovare in me due gran coſe, che ſono ſue; il ſuo Carattere; la ſua Immagine. Il ſuo Carattere a me laſciato colla ſua dichiarazione: *Ecce Filius tuus.* La ſua Immagine in me impreſſa colla ſua benevolenza. Sollieva pure l'afflitto tuo cuore e ripetendo nel mio nome il Carattere del tuo Figliuolo, e vagheggiando nel mio ſpirito l'Immagine del tuo Gesù. Egli mi à eletto ancora a portare le veci dell'eſtinto tuo Spoſo. Se dunque ti addolora la ſua perdita, ti ſollievi la mia preſenza. Rimira in me, o Maria, quel candido giglio di Verginità, che tanto t'innamorava in Giuſeppe; e giacchè il tuo Figliuolo *Matrem virginem Virgini commendavit*, aſſicurati pure, che quanto ſarebbe ſtata da Giuſeppe, tanto ſarà da Giovanni la tua purità, la tua oneſtà cuſtodita. *Eccleſia.*

Che dite? Sembra a Voi, che queſti ſentimenti di conſolazione faceſſero qualche impreſſione nel cuore tormentatiſſimo di Maria? Non può negarſi. Ma non per queſto può aſſerirſi, che ſarebbe ſtato in Maria e maggiore il ſollievo, e minore il tormento, ſe foſſe ſtato vivente Giuſeppe. Ma ſapete Voi, qual coſa apportarebbe a Maria uno intero conforto? Che Voi tutti queſta ſera uniti a Giovanni offeriſte a Maria tutto il voſtro cuore, in cui vi foſſe e qualche coſa di Giuſeppe, e qualche coſa di Gesù: Di Gesù una Piaga, per renderlo contrito; Di Giuſeppe un Giglio, per renderlo puro.

SERMONE
PER LA PASSIONE
DI GESU'-CRISTO.

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1715.

Faſciculus Myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.
Cantic. cap. 1. v. 12.

Titolo dell'Oratorio.

I pregj pure tantoppiù ſavia, quanto è più pia (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) quella particolar divozione, che à voluto in queſto giorno umiliare al Redentore l'offerta di un FASCETTO DI MIRRA. Parea a primo aſpetto, che una Mirra in queſto luogo ſteſſo offerta altre volte al Redentor, già ſepolto, foſſe importuna in queſt'oggi, che non ſolo la ſepultura, ma ancora la Paſſione del Redentore precede. L'inteſe però molto bene l'erudita Pietà di chi l'à per oggi preſcritta. Da una mano, che è regia, gradiſce Criſto offerte di Mirra, non ſolo pochi giorni prima della ſua Paſſione; ma ancora pochi giorni doppo del ſuo Natale. Chi non ſa, che nel Preſepio, appena nato gradì dalla mano d'un Re il dono della Mirra: e lo gradì, perchè dato in onor del Sepolcro? Il primo de' Regi offrì l'oro alla ſua grandezza, confeſſandolo Re; il ſecondo offrì l'Incenſo alla ſua Divinità, confeſſandolo Dio; il terzo offrì la Mirra al ſuo ſepolcro, con-

confessandolo Uomo. *Aurum Regi*, (disse Santo Ambrogio) *Thus Deo, Myrrha Defuncto. Aliud enim Regis insigne, aliud Divinæ Sacramentum potestatis, aliud honor est sepulturæ*. Se dunque dalla mano d'un Re, ed'un Re, che era il terzo, tanto gradì il Redentore, che con offerte di Mirra fosse onorato il suo sepolcro, quando era ancora adorato nella sua Culla; chi non approverà, come propriissima la vostra risoluzione di prevenire per pochi giorni e la sua sepultura, e la sua crocifissione con offerte divote di mistica Mirra? Andate pure appiè di quell'altare, dove vi attende pieno di benignissima compiacenza il Divin Redentore. Offerite pure con sicurezza di pieno gradimento quel Fascetto di Mirra.... Mi accorgo però, che voi siete disposti, non ad offerire, ma a raccogliere la Mirra per potere, fattone un piccol fascio, collocarlo nel vostro seno; replicando colla Diletta de' Cantici: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. Adesso comprendo tutto il disegno della vostra Pietà. Oggi voi non offerite, raccogliete la Mirra: la raccogliete meditando la Passione, per poi offerirla adorando il Sepolcro. Vado dunque a seconda delle vostre intenzioni, e nello spazio brieve di mezz'ora, al mio parlare prescritta, ad accennarvi mi accingo, qual sia la maniera, ed il mezo, perchè la Passione del Redentore, la quale è un gran monte di Mirra, divenga per voi un piccol fascio: onde dir possiate: *Fasciculus Myrrhæ inter ubera mea commorabitur*.

D. Ambr. lib. 2. in Luc. ca. 7.

CHe la Passione da Cristo sofferta non fosse un piccol fascio, ma un vasto monte di Mirra, egli medesimo per bocca di Salomone ne' sacri Cantici predisse dicendo: *Vadam ad montem Myrrhæ*. Chi traduce dall'Ebraico Testo, *Vadam ad montem Mor*, giudica esser' ivi predetta la salita di Cristo sopra il Calvario, parte del monte Moriam, in cui si fece il misterioso sacrificio di Abramo. Sù tal supposto l'amarissima Passione del Redentore si direbbe una mistica

Cant. c. 4. v. 6.

Mir-

Mirra, nata in un monte: ed il detto della Vulgata, *Vadam ad montem Myrrhæ*, averebbe queſto ſenſo: ſalirò in quel monte, ove naſce, ove germoglia la Mirra della mia amara Paſſione. Ma il Niſſeno, Teodoreto, e Ruperto per monte di Mirra *Accipiunt ipſam Chriſti paſſionem*: onde la Paſſione di Criſto, non ſolo è Mirra, nata in un monte; ma ancora è monte, compoſto di Mirra. Allora quando l' Ebraica iſtancabile crudeltà con inumana fierezza aprì piaghe ſopra piaghe, dando motivo al Redentore di replicare con Giobbe, *Effudit in terram viſcera mea, concidit in me vulnere ſuper vulnus; irruit in me, quaſi gigas*; allora, che in quelle piaghe raddoppiate ſtudiavano in crudeliti raddoppiare anche i dolori: onde Criſto ridir poteſſe con Davidde: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*; allora in ſomma, che fatto il crudele ammaſſamento di piaghe ſopra piaghe, di dolori ſopra dolori, potette l'acerbiſſima Paſſione eſſer chiamata con proprietà un'alta Fabbrica di tormenti, giuſta il vaticinio, *Supra dorſum meum fabricaverunt*; allora, ſiccome con molte fabbriche di ſaſſi ſopra ſaſſi s'erge un gran monte di Pietra, così con molte fabbriche di pene ſopra pene ſi alzò un gran monte di Paſſione: e ſi diede tutto il motivo a' ſacri Interpetri di 'ntendere nel monte di Mirra *Ipſam Chriſti Paſſionem*. Or ſe la Paſſione di Criſto è un gran monte di Mirra, come la ſpoſa de' Cantici, allorchè figura un'anima Criſtiana, che medita la Paſſione di Criſto, come diſſi, chiama tal Paſſione un Mazzetto di Mirra, *Faſciculus Myrrhæ?* Come? Con qual mezo ella riduce in piccol faſcio quella Paſſione, che è sì gran monte? Forſe, come ruſtica Paſtorella, che raccoglie varie erbette in un monte, e ne forma un piccol mazzo, deſtinato a compirle nel ſeno una pompa innocente; così l'anima umana in quel gran monte di amariſſima Paſſione raccoglie diverſi ramicelli di Mirra, meditando or queſte, or quelle pene dell'appaſſionato diletto, per poi applicarle a fornire tutta la gala della ſua Penitenza? Eh

Cornel. a Lapid. in Cant. c. 4. v. 6.

Thr. c. 16. v. 15.

Pſal. 68. v. 27.

Pſa. 128 v. 3.

pen-

penſate. Tutta intera la Paſſione di Criſto, che vale a dire, tutto il gran monte di quell'amariſſima Mirra vuole ridotto in un Faſcetto l'anima Criſtiana, onde dir poſſa, *Inter ubera mea commorabitur*. Qual'è dunque la maniera per un così profittevole cangiamento? Qual'è il mezo? Baſta riflettere, che la ſacra Spoſa allora, che pretese ridurre in piccol faſcio di Mirra il piagato Signore, lo chiamò ſuo Diletto, e diſſe: *Faſciculus Myrrhæ, Dilectus meus mihi*, per poi intendere, che quell'amore iſteſſo, il quale opera, che ſia diletta la Perſona; opera ancora, che ſi cangj in Faſcetto la Paſſione del Redentore. Odaſi San Bernardo. *Faſciculum dicit, non quia levis eſt in ſe; levis tamen amanti: & ideo non ait tantùm, Dilectus meus; ſed mihi, inquit, quem diligo, faſciculus eſt.* Ed altrove con più chiarezza. *Faſciculum dicit, quia leve præ amore ipſius ducit, quidquid laboris imminet, atque doloris.* D. Bernar. in Cantic. Canticor. hic.

Parmi, che reſti ſorpreſo l'amor voſtro, alla tenerezza di cui non ſolo tutta la Paſſione; ma una piaga ſola della Paſſione di Criſto ſembra un gran monte. Chi ama, giudicherà ſempre maggiore, non minore di quello che è, il patir dell'amato. Non ſi è veduto in Maria, amante teneriſſima del ſuo figliuolo Crocifiſſo? Ella conſiderava i patimenti del ſuo figliuolo: e perchè l'apprenſione di chi ama, ſupera ſempre la pena di chi ſoffre; e dall'apprenſione prende la compaſſione le ſue miſure, fu in Maria il dolore appreſo maggiore, che in Criſto il dolore ſofferto. Ed in queſto ſenſo non merita altr'eſamina la Propoſizione di San Bonaventura: *Maria majorem dolorem habuit, quàm Chriſtus, qui tot ſuſtinuit.* Fu maggiore il dolor della madre, perchè l'apprenſione ſuperava la pena: maggiore nello ſpirito, che compativa; non nella Carne, che penava. E, ſe l'amore ſuol ſempre apprender maggiore la pena di chi ama, quando ancora è pena, quaſi comune; come ſarà opra dell'amore ridurre in piccol faſcio una Paſſione, una Mirra, che è gran Monte? Perdonatemi, ſe io vi offendo, quell'

amo-

amore, che accende il voſtro cuore, offuſca la voſtra mente. L'amore non fa concepire leggiera la Paſſione di Criſto, da Criſto ſofferta per amor noſtro; fa concepire leggiera la Paſſione di Criſto, da noi meditata per amor ſuo. Maria Vergine, ſe conſiderava la Paſſione di Criſto, come madre, la giudicava in Lui un gran monte: ſe conſiderava la Paſſione di Criſto come Maria, la giudicava in ſe un piccol Faſcio. Come Madre, meditava un dolore, che tutto ſofferto dal ſuo Figliuolo, a lei pareva piucchè maſſimo. Come Maria, meditava un tormento, che partecipato dal ſuo ſpirito, a lei pareva men che minimo. Piena di compaſſione verſo il Figliuolo apprendeva come Madre troppo doloroſo il di lui patire. Piena di Religione verſo Dio giudicava, come Maria, troppo leggiero il ſuo compatire. In due parole. Quell'amore ſteſſo, che ingrandiva quella Paſſione dal ſuo figliuolo ſofferta, la impiccoliva dal ſuo cuore participata. E perciò non ſolo ad un'anima, ma anche a Maria ſono da ſacri Interpetri appropiate quelle voci, *Faſciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi*.

Ma, ſe quell'amore, che ingrandiſce l'altrui, diminuiſce il proprio patire; nel Redentore, in cui era immenſo l'amore, ſarà ſtata ſoaviſſima la Paſſione, leggieriſſima la Croce, diliziosiſſima la morte; e non ſolo un gran monte, ma neppure un faſcetto di Mirra potrà chiamarſi. Ah! che la voſtra oppoſizione mi obbliga a ponderare il più miſterioſo della Paſſione di Criſto. Di ſua natura non vi doveva eſſer pena capace a tormentare un'Uomo, che era Dio. Siccome una lacrima dell'Aurora, caduta in ſeno di prezioſa conchiglia, cangiaſi in Gioja; così ogni dolore della Paſſione, ricevuto in ſeno d'un'umanità divinizzata, dovea cangiarſi in contento: onde tutto ciò, che à patito quel Redentore, il quale *Oblatus eſt, quia ipſe voluit*, l'à patito, perchè à voluto; l'à patito per opra particolare dell'Amor ſuo verſo l'Uomo. Forſe non ſapete, che abbia in lui operato il ſuo amore, acciò egli patiſſe per farci godere, acciò egli moriſſe per far-

ci

ci vivere? Apprendetelo dalla più sana dottrina. Sospese nella parte superiore dell'Umanità assunta tutta la felicità della sua beatitudine, dall'ipostatica unione del Verbo ineffabilmente comunicata. E siccome un miracolo continuo della Onnipotenza sosteneva nella parte superiore del Giordano tutte le acque, perchè nella parte inferiore avesse libero il passaggio l'Arca del Testamento; così un miracolo continuo dell'amore sospendeva nella parte superiore di Cristo tutta la felicità, perchè nella parte inferiore avesse libero l'ingresso il dolore della Passione. E pertanto disse Egli a' Discepoli nel Getsemani: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*. Lo spirito immerso nelle felicità in lui trattenute, avea tutta la prontezza; la carne però, che tali felicità non partecipava, avea le sue ripugnanze nel sottoporsi alle ignominie, nel prepararsi a i tormenti. Non v'à dubbio, che Cristo godeva di patire per redimerci, e godeva in maniera, che senza l'opra dell'amor suo, che in lui divideva dal godere il patire, non averebbe sentito un patire, che tanto lo consolava. Leggesi, che, *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem*. E deve quì notarsi quella parola, *Proposito;* per poi inferirne, che per opra del suo amore il contento di patire per noi fu proposto alla mente, ed allo spirito; non tu comunicato al senso, ed alla carne. *Proposito sibi gaudio, sustinuit*. Per opra dunque di quell'amore istesso, che gli averebbe resa insensibile tutta la Passione, fu a lui la Passione dolorosa; e dolorosa in maniera, che da lui medesimo, che la bramò, fu detta una Mirra di amarezza amarissima, *Amaritudo mea amarissima*. Quell'amore adunque, che per natura suole alleggerire le pene, le accrescева per arte nel Redentore. Ascendendo nell'addolorato il disiderio del dolore, raddoppiava al dolore la forza, perchè tormentasse anche il disiderato. In somma l'amore verso l'Uomo faceva, che il patire per l'Uomo li fosse grato sì; ma non leggiero.

Matth. cap. 26. v. 41.

Ad Hebr. 6.12.v.2.

Isa.c 38. v. 17.

Ma in noi, ne' quali l'amore non sa fare questi mi-

ra-

racoli di trattenere contenti nello ſpirito, perchè non ſieno alla noſtra carne comunicati; quando arde daddovero entro di noi per neceſſità, deve il patire perdere una gran parte della ſua forza, e deve la Mirra perdere una gran parte della ſua amarezza: avverato il detto di Agoſtino, *Omnia ſæva, & immania prorſus facilia, & prope nulla efficit amor.* Oh che valida conferma eſibiſce a tal verità l'eſempio della più diletta del Redentore addolorato, di Maria Maddalena! Corſa queſta gran Penitente, non ancor nato il ſole, a viſitare il ſuo ſole tramontato, per farli una nuova offerta di Mirra, impreziosita e da' ſuoi balſami, e da' ſuoi pianti, vide rivoltata la pietra ſepulcrale, e nel ſepolcro non vide il corpo, e ſangue dell'eſtinto Maeſtro. Onde agitata da mille apprenſioni, trafitta da mille ſpaſimi ſi abbandonò sù quel faſſo in atto, quaſi diſſi di 'ntenerirlo co'l pianto ſuo. Nel più caldo della ſua religioſa coſternazione, rivolgendo in dietro lo ſguardo, vide uno in figura di ruſtico Ortolano, da cui interrogata, *Mulier, quid ploras?* domandò notizia del ſuo Signore perduto dicendo: *Domine, ſi tu ſuſtuliſti eum, dicito mihi, ubi poſuiſti eum, & ego eum tollam.* Stupendi effetti di ardente amore! Ammirò l'Angelico San Tommaſo, che invece di aſſerire, *Si tu ſuſtuliſti Chriſtum;* diſſe Maddalena, *Si tu ſuſtuliſti eum:* e lo diſſe un proprio effetto dell'amore, facile a perſuadere, che ciaſcheduno penſi a quello ſteſſo, che penſa, chi ama. Perchè Maddalena penſava ſolo a Criſto, giudicò, che l'Ortolano non poteſſe intendere, ſe non di Criſto, quando ella diceva, *Si tu ſuſtuliſti eum. Effectus eſt vehementiſſimi amoris, ut quod ipſe cogitat, putet & alios cogitare.* Io però voglio ammirarvi un vanto più particolare del di lei amore. Origene, ed il Boccadoro ponendomi in conſiderazione queſte ſue parole, *Et ego eum tollam;* mi dan motivo di così diſcorrere in conferma di quanto predico. Una Donna, delicata di condizione, eſtenuata dalle colpe paſſate, indebolita dalle preſenti penitenze, domandando, ove

D Auguſ. Serm. 9. de Verbis Dom. c. 3.

Joan. 20. v. 15.

Apud Cornel. a Lap. hic.

Apud Cornel. a Lapid. in Joan. cap. 20 v. 15.

foſſe

fosse riposto il corpo del suo Diletto, dichiarasi di volerlo seco portare, *Et ego eum tollam?* Dunque Maddalena ben si figura in quella sposa de' sacri Cantici, che invigorita dall'amore diceva: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.* Sì (diceva ancor Maddalena) sì, mio Signore, dimmi, ove riponesti il mio Diletto, che io qual fascetto di Mirra *Eum tollam.* Non ti pensare, che manchi a me o corraggio, o forza per lo trasporto di salma sì preziosa, e sì cara, E vero, che bilancia nel peso il valor di più mondi. Ma che per questo? Appunto come gentil Donzella porta in seno per sua dilizia un Mazzetto di Mirra eletta; Così io qual Mazzetto di Mirra, accoglierò, stringerò, porterò nelle mie braccia il mio Diletto. Palesami pure, ove tu il riponesti, *Et ego eum tollam.* Se fosse nella stessa casa del Pontefice, *Eum tollam.* Se fosse nelle mani stesse de' Farisei, *Eum tollam.* Non vi sarà autorità, che mi trattenga; non vi sarà forza, che mi rispinga. *Eum tollam.* Udite, che sa dire l'amore? *Omnia*, dicono i nominati Padri, *Etiam impossibilia sibi possibilia, immo facilia reputat amor.* Ed a chi di noi non sarà cuore l'esempio di Maddalena? Chi non istimerà molto facile all'amor suo rendere a se soavi le pene d' un Redentore, non portato tra le braccia, ma ponderato dal pensiere? Eh, che io non voglio più differire alla vostra pietà l'unire insieme co'l vostro Amore, e la vostra Speranza, e la vostra Fede, perchè si portino unite alla grand'opera di ridurre in Fascetto di Mirra per voi quella Passione, che fu un monte di Mirra al Redentore. Vi accompagno ancor'io in opra di tanto merito: e con voi a i piedi di quel Crocifisso Signore anch'io esclamo. Amantissimo Redentore delle anime, eccomi a i vostri santissimi Piedi ad impiegare quelle tre Teologali virtù, che sono i doni più generosi della vostra Misericordia. Credo, spero, ed amo: credo, che la vostra Passione sia un monte altissimo di amarissima Mirra, che poi distillato dentro d'un calice fece assaggiare alla vostra Umanità l'essen-

Allusione all'Oratorio.

eſſenza del più amaro dolore. Spero, che ne l'altezza di quel monte, ne l'amarezza di queſto calice ſia mai per diſanimare le mie diſpoſizioni di partecipare con voi una Paſſione, che è ſtata ed il prezzo del mio riſcatto, ed il mezo della mia ſalute. Amo quella voſtra beneficenza, che diſtillando tal Mirra, volle deſtinare a voi tutta l'amarezza de' ſuoi liquori, e riſerbare a me tutta la ſoavità delle ſue fragranze; perchè, eſſendo a voi Mirra amara, a me foſſe Mirra eletta. Credo, che ciaſcheduna delle voſtre piaghe ſia una mia colpa. Spero, che qualſivoglia delle voſtre pene ſia un mio rimedio: Amo, che tutte inſieme e le voſtre pene, e le voſtre piaghe ſi 'mprimano nel mio cuore. Credo, che il partecipare la voſtra Paſſione ſia il più certo mezo per conſeguire la voſtra gloria, quando ancora coſtar doveſſe tutte le lacrime ſparſe dal PENTIMENTO D'UN PIETRO. Spero, che la voſtra miſericordia per farmi degno di tal partecipazione riſguarderà il merito delle voſtre piaghe, non la gravezza delle mie colpe; ne farà mai, ch'abbia luogo nel mio cuore il DISPERATO FURORE DI GIUDA. Amo la ſantità di quel ſeno, aperto ſempre al ripoſo delle anime travagliate, niente meno, che alla quiete di GIOVANNI IL DILETTO. Credo, che voi ſiate FASCICULUS MYRRHÆ. Spero, che voi ſarete DILECTUS MEUS MIHI. Amo, che ſempre reſtiate INTER UBERA MEA.

SER-

SERMONE
DEL
SANTO SEPOLCRO

Detto nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella la Quareſima dell'Anno 1717.

Et poſuit illud in Monumento. Matth. cap. 16.

L tenore del comando, a cui debbo ubbidire (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta') è così poco corriſpondente all'argomento dell'Oratorio, a cui debbo uniformarmi, ch'io temo per me inevitabile o di alienarmi dall'Oratorio, o di controvvenire al comando. Il comando mi obbliga a promuovere qualche ſentimento di religioſa divozione da offerire al Sepolcro; L'Oratorio m'invita a promuovere molte lagrime di tenero compatimento da offerire alla Paſſione di Criſto. Qual Paſſione ò io da ponderare, quando non ſento comandarmi, che meditazioni di Sepolcro? Qual Sepolcro ò io da meditare, quando non ſento rammemorarmi, che penſieri di Paſſione? Come mi potrà riuſcire o conſiderare Criſto tormentato, quando ripoſa tralle ombre del ſuo Sepolcro, o conſiderare Criſto ſepolto, quando pena tra' crucj della ſua Paſſione? Ah! ch'è per me indiſpenſabile o non ubbidire al comando, ed invitarvi ad offerire lagrime divote alle piaghe di Criſto appaſſionato; o non ſecondar l'Oratorio, ed invitarvi ad imprimer teneri baci ſulle pietre di un ſagro Sepolcro. Eppure m'ingannai. Che mai mi fa cadere in penſiere queſta diſcordanza e di Oratorio, e di

Comando! Penſo adeſſo, che il noſtro Redentore anche nel ſuo Sepolcro à ſofferta la ſua particolare Paſſione; onde io poſſa uniformarmi all'Oratorio, deplorando la ſua Paſſione, ed ubbidire al comando, ponderando il ſuo Sepolcro. Come a dire? Anche nel Sepolcro, ch'è luogo di ripoſo, fu ſofferta da Criſto doloroſa Paſſione? Sì; anche nel Sepolcro; e queſta dovrà eſſere degno argomento di una voſtra pia meditazione.

PEr meditare con frutto la Paſſione di un Redentor già ſepolto convien ricordarſi ciò, che inſegna la Fede, che ne' tre giorni della Morte di Criſto la Divinità del Verbo era egualmente unita ed al Corpo di Criſto nel Sepolcro, ed all'Anima di Criſto nel Limbo; e da queſto inferire, ch'eſſendo unita la Divinità, quando era l'anima ſeparata, ſe non vivea la ſua carne con quella vita, ch'era dell'Anima, vivea con quella vita, ch'era della Divinità; onde Criſto già ſepolto, ſe come Uomo era eſtinto, e perciò incapace di offeſe. In queſto il Sepolcro non la cede alla Croce; e ſe la Croce vanta una Paſſione di Criſto già morto nella piaga del Coſtato, il Sepolcro vanta una Paſſione di Criſto già eſtinto in ogni piaga della ſua carne. Vi giugne nuovo? Dunque non rifletteſte ancora, che la perfidia Ebrea ritrovò l'empia maniera di rinnovare in Criſto ſepolto tutte le piaghe di Criſto vivente? Ponderatelo queſta ſera per voſtro profitto.

Depoſto dalla Croce, e depoſitato nel Sepolcro il morto Redentore, imperverſarono gli Ebrei contro la ſua morte, quanto imperverſato avèano contro la ſua vita. Anzi concepirono più geloſia della ſua morte, che della ſua vita. Furon geloſi della ſua vita, perchè reſa illuſtre da innumerabili portenti; onde diſſero: *Quid facimus, quia hic homo multa ſigna facit.* Furon poi geloſi della ſua morte, perchè fatta glorioſa da infiniti prodigj; onde ſclamarono molti: *Verè filius Dei erat iſte.* Che però non meno contro la ſua morte, che contro la ſua vita *Convenerunt Principes Sacerdotum, & Phariſæi*, e nella ſacrilega Adunanza ri-

rinnovarono contro la ſua morte i conſulti, i giudizj, che ingiuſtamente praticarono contro la ſua vita. E che mai in que' conſulti propoſero? che mai in que' giudizj decretarono contro la morte di Criſto? Leggaſi in San Matteo. Si portarono avanti Pilato, e con inaudita inſolenza così tumultuanti parlarono: *Recordati ſumus, quòd Seductor ille....* Come? SEDUCTOR ILLE? Oh Dio! Senza dichiararſi di chi parlino, pretendono, che da Pilato s'intenda parlar eſſi di Criſto, quando parlano di un Seduttore. *Seductor ille.* Pretendono, che ſia tanto proprio a Criſto l'eſſere un Seduttore, quanto è proprio al Demonio l'eſſere un Tentatore; onde debba intenderſi di Criſto, quando diceſi il Seduttore, come del Demonio s'intende, quando il Tentatore ſi dice? SEDUCTOR ILLE? E non volete, che queſta ſola ingiurioſiſſima dichiarazione abbia rinnovate a Criſto tutte le pene da lui ſofferte in tutte le violenze comparſe in que' Tribunali ingiuſti, dove con teſtimonj corrotti fu egli accuſato per un Seduttore di Turbe? Non volete, che ad onta della morte ſentiſſe allora il Redentor nel Sepolcro tutte quelle pene atrociſſime, che avea ſofferte in vita o per la ingiuſtizia di que' Giudici, che con lingua ſacrilega eſclamarono: *Blaſphemavit;* o per la inſolenza di quel Soldato, che vibrando uno ſchiaffo aſſerì: *Sic riſpondens Pontifici;* o per la ſconoſcenza di quelle Turbe, che uniformate ed a' Soldati, ed a' Giudici con infernal confuſione gridarono: *Reus eſt mortis?*

Matth. cap. 26. v. 65. v. 66.

E che mai pretendevan da Pilato quegl'iniqui allora, che sì francamente chiamarono il Redentore ſepolto co'l carattere obbrobrioſo di Seduttore? Che pretendevano? Diſſero a Pilato: *Jube cuſtodiri Sepulchrum.* Que' Soldati medeſimi, che già domandarono per catturarlo vivente, domandan ora per cuſtodirlo eſtinto. Gran perfidia! Non eſſendo ad eſſi naſcoſto il Detto d'Iſaìa Profeta: *Et erit Sepulchrum Ejus glorioſum*, preteſero, procurrarono di rendere obbrobrioſo il Sepolcro, quanto era il Patibolo obbrobrioſo coll'aſſiſtenza di que' Soldati ſteſſi, che dall'

Cap. 27. v. 64.

Orto al Patibolo con infinita ignominia lo trascinarono. Gran perfidia! E chi à corraggio, che basti per meditare senza orrore il Figliuolo di un Dio custodito nel Sepolcro da que' Soldati medesimi, che lo avean legato nell'Orto; che lo avean flagellato alla Colonna; che lo avean coronato di spine; che lo avean conficcato in un Legno? E che ragione addussero que' Perfidi per indurre Pilato ad ordinare sì ignominiosa custodia? *Ne fortè*, questa è la ragione, che addussero, *Ne fortè veniant Discipuli, & furentur eum, & dicant plebi: Surrexit a mortuis*. Ed è possibile, che Pilato non sia stato abbastanza accorto per non lasciarsi persuadere da così vana ragione? E' possibile, che non abbia ricusato di compiacerli così dicendo: E' vana la vostra diligenza, perch'è vano il vostro timore. I Discepoli di Cristo volete Voi, che si avvanzino a rapire il di lui corpo sepolto, per poi predicare alla Plebe, che sia risuscitato? E quai Discepoli? Non vi sovviene, che uno per trenta danari lo à venduto; l'altro con tre spergiuri lo à negato; tutti con fuga vile lo ànno abbandonato; ed appena il suo più favorito à avuto coraggio di accompagnarlo colla sua Madre alla Croce? Credetemi; è piucchè vano il vostro timore. Non son capaci di oprar tanto, per sostenere la gloria della sua morte que' Discepoli, che opraron sì poco per difendere la innocenza della sua vita. Ma se così potea dire, così non disse Pilato, regolato dalla sola umana Politica, dal solo terreno interesse. Con quanta ingiustizia lo abbandonò vivente al di loro arbitrio allora, quando *Tradidit Eum voluntati eorum;* con tanta ingiustizia al medesimo loro arbitrio lo abbandonò estinto allora che disse: *Habetis custodiam. Ite; & custodite, sicut scitis.*

Matth. cap. 27. v. 64.

v. 65.

Or eccovi, eccovi tutta intera rinnovata nel Sepolcro la Passione del Redentore. L'iniquo, l'ingiusto Pilato *Tradidit Christum voluntati eorum* non solo in vita, perchè lo tormentassero a loro arbitrio; ma ancora in morte, perchè a loro beneplacito lo custodissero. In vita *Tradidit Christum voluntati eorum* sen-

za

za conſiderare, con quanti ſtrazj contro ogni Legge avrebbe poſſuto tormentare un' Innocente volontà sì perverſa. In morte *Tradidit Chriſtum voluntati eorum* ſenza riflettere con quanta empietà avrebbe poſſuto infierire contro un' Eſtinto arbitrio sì contumace. Sapeva, che nel flagellarlo aveano tanto ecceduto alla preſcrizion della Legge nel numero delle battiture. Sapeva, che per ſola arbitraria inſolenza lo aveano tormentato con una corona di ſpine da veruna Legge permeſſa. Sapeva, che nella ſpietata Crocifiſſione aveano uſate ad arbitrio tutte le maniere più crudeli per renderla più doloroſa; e fin quella bevanda, che s'impone dalla Legge per riſtoro de' Condannati, fu cangiata dalla crudeltà in martirio del Redentore. Tutto ciò, e moltoppiù ſapeva Pilato; Eppure non à riguardo di conſegnarlo anche morto *Voluntati eorum;* e neppur gli cade in penſiere, ſe quel Corpo ſagroſanto al loro arbitrio conſegnato, foſſe ſtato da loro o traſcinato per le vie; od eſpoſto alle fiere; o gittato nelle fiamme; o deſtinato dalla loro barbarie a' ſtrazj, a' ludibri inauditi.

Ah piiſſimi, ah divotiſſimi Aſcoltatori! Diamo luogo queſta ſera nel noſtro cuore alle ſante inſinuazioni di Bernardo, che ponderando un tal punto così eſclama zelante: *Ex hoc facto impiorum diſcamus pietatem*. Noi tutte le volte, che ci accoſtiamo all'Altare, ivi riceviamo il Corpo Sagramentato del Redentore in noi medeſimi *Quaſi in novum Sepulchrum*. Deh dunque! Facciam noi per impulſo di criſtiana virtù ciò, che que' perfidi fecero per iſtimolo d'infernale livore. Ricevuto Criſto dentro di noi, *Diligentem adhibeamus cuſtodiam*, ed attenti e vigilanti con atti frequenti di morali virtù proccuriamo, *Ut in nobis ſemper permaneat*. Sia tanta la noſtra pietà, quanta fu la di loro perfidia; E ſe quelli àn per colpa lo averlo anche ſepolto in un Saſſo con perfidia inaudita perſeguitato; abbiam noi per merito lo averlo anche ſepolto nel cuore con religioſa pietà glorificato: E ſia noſtro vanto *A facto impiorum didiciſſe pietatem*.

DISCORSO

Nell' occasione della Professione

Dell' Illustrissima

D. MARIA ANNA CONTARINI

Monacandosi nell' Illustrissimo Monistero di S. Martino in Murano l'Anno 1719.

Veni de Libano, Sponsa mea, Veni de Libano, Veni. Cant. cap. 4.

On si può da noi ponderare senza nostro studio, che un Dio per essere seguito dalla sua Diletta non una, ma tre volte la inviti e dica: VENI *de Libano, Sponsa mea*, VENI *de Libano*, VENI. Come? Una Sposa, che il suo Sposo previene, e prima di essere invitata a seguirlo, implora per seguirlo l'ajuto, e supplichevole sclama: TRAHE ME, oggi perchè muova il passo alla gloriosa sospirata sequela non una, ma tre volte la chiama: *Veni, Veni, Veni?* Come? Una Diletta che impaziente di andare chiede per andare non una grazia, che ispiri, ma una forza che tragga; non l'invito d'una voce, ma la spinta d'una mano; onde dice: *Trahe me*, ora perchè vada, tre volte si 'nvita? Come mai? Un Amante che dispositissima a seguire il suo caro, al suo caro promette, che a primi impulsi de suoi ajuti non

non ſolo anderà, ma ancora correrà: *Poſt te curremus*, ora perchè ſi muova, da tre inviti ſarà ſtimolata? Se non foſſe un Dio che invita, direi che ſi fa torto all'ardenti ſue brame, alle tormentoſe ſue ſmanie con tante repliche. Io sò che da lei ricercato, e non ritrovato il ſoſpirato ſuo Spoſo abbandonò addolorata le piume, girò anelante la Città, penetrò ogni Vico, traverſò ogni Piazza, e non ſolo a Cuſtodi, ma a quanti incontrò a tanti domandò: *Num quem diligit anima mea vidiſtis?* e queſta perchè veduto, perchè ſentito uno Spoſo con tanta ſolicitudine deſiderato, con tanta diligenza ricercato ſi riſolva a ſeguirlo, tre volte s'invita, tre volte ſi chiama? *Veni de Libano Sponſa mea, Veni de Libano, Veni?* Non ſarebbono mai ceſſati i miei ſtupori, e forſe forſe ingannato avrei creduto eſſerſi replicato dallo Spoſo l'invito, perchè ſi era intiepedito nella Spoſa l'amore, quando voi, Vergine tanto pia, quanto nobile, non aveſte col voſtro eſempio illuminato il mio diſcernimento che già era confuſo. In voi, in voi oggi conoſco, che intanto l'Altiſſimo non una, ma tre volte chiama la ſua diletta, perchè non ad una, ma a tre gran mete la chiama. Nel primo invito in cui dice: *Veni de Libano Sponſa mea*, la chiama ad abbandonare per lui colla ſua preſenza tutte l'altezze del Secolo. Nel ſecondo invito, in cui replicando: *Veni de Libano*, tace *Sponſa mea*, la perſuade ad abbandonare anche cogl'arbitrj quelle ſecolari grandezze, che già avea colla preſenza abbandonate. E nel terzo invito, in cui replicando *Veni*, tace *De Libano*, tace *Sponſa mea*, la incoraggiſce all'abbandono di ſe medeſima a dividerſi da ſe doppo di eſſerſi e da tutto il ſuo, e da tutti i ſuoi generoſamente diviſa. Lo comprendeſte? Nel primo invito la chiama alla Provazione, nel ſecondo alla Profeſſione, nel terzo alla Perfezione. Queſto adunque ſia poſto in tal giorno ſugl' occhj della voſtra privata virtù, e per voſtra conſolazione, e per voſtro profitto: Che Iddio invaghito di voi vi chiamò, vi chiama, vi chiamerà. Vi chiamò

alla Provazione dicendo: *Veni de Libano Sponsa mea*: Vi chiama alla Professione soggiugnendo: *Veni de Libano*. Vi chiamerà alla Perfezione replicando: *Veni*. La Provazione a cui vi chiamò fu da voi compiuta, e di questa debbo oggi congratularmi. La Professione a cui vi chiama è a voi imminente, ed a questa debbo oggi incoraggirvi: La Perfezione a cui vi chiamerà è per voi preparata, e di questa debb'oggi assicurarvi. Che però e rallegrandomi di ciò che faceste, ed animandovi a ciò che fate, ed assicurandovi di ciò che farete, eserciterò col mio breve Discorso la cortese vostra attenzione.

Gli uffizj di congratulazione, che son passati dal zelo, oh quanto son diversi da quelli che si passano dalla convenienza! Non sono complimenti per esaltare ciò che si è oprato; sono stimoli per promuovere ciò che si deve operare. Allorachè scrisse San Paolo a Corintj: *Gaudeo quia contristati estis*, si rallegrò co' medesimi del frutto, che dalle sue esortazioni avean ricavato piagnendo i loro delitti: Ma che? il suo rallegrarsi non fu una esaltazione del pianto ottenuto, ma una pruova fu del pianto disiderato: onde soggiunse; *Non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam*. Così fa il zelo. Si congratula del fatto per promuover il non fatto; ed opera, che sia stimolo del proseguimento la lode dell'incominciato. Non apprende dunque la vostra virtù che io voglia congratularmi con voi della vostra prontezza nell' ubbidire alla prima Divina chiamata: *Veni de Libano, Sponsa mea*, per esaltare con lodi le voltre azioni già fatte. Si dia pur pace la vostra modestia. Non è questo il mio fine. Mi congratulo, è vero dell'eroica prontezza, con cui ubbidiste, e per un' anno intero ubbidiste a quella voce Divina che vi chiamò alla Provazione: e tutto il fine perchè di ciò mi congratulo egli è solo per più confirmarvi nella lodevole disposizione, in cui siete di ubbidire ancora all'altra voce Divina, che alla Professione vi chiama.

2 Cor. 11.7.v.9.

E chi potrebbe non congratularsi con voi nel sape-

re,

re, che vinte tutte le ripugnanze e del Sangue, e del Seſſo, e della Condizione, e dell'età riſoluta correſſe in braccio al Redentore, che vi dicea: *Veni de Libano, Sponſa mea?* Sapete voi, che vuol dire diſcender dal Libano? Il Libano è un Monte, che per l'eccelſa altezza ſua *Mons Montium* ſi nomina. E' egli così abbondante d'incenſi, che per queſto Libano ſi chiama, che ſignifica Incenſo. Germogliano all'intorno delle imminenti ſue falde innumerabili Piante non meno ſublimi, che odoroſe, Pini, Cipreſſi, e Cedri; e queſti sì alti che fino la Chieſa alle prime altezze ſublimata vuole dallo Spirito-ſanto chiamarſi: *Sicut Cedrus exaltata in Libano;* ed il Salmiſta volendo eſprimere tutto l'ingrandimento di un Mondano lo diſſe non eſaltato, ma ſopra eſaltato, come i Cedri del Libano. *Super exaltatum ſicut Cedros Libani.* Un Monte e così alto, e così vago, Monte egregio fu chiamato da Mosè, ed allora che implorò dall'Altiſſimo la grazia di pervenire alla ſoſpirata Terra di Promiſſione eſpreſſe ſpecialmente la brama ſua di vedere sì gran Monte. *Tranſibo igitur, & videbo Terram hanc optimam, & Montem illum egregium, & Libanum.* Nel più felice de Regni la ſola veduta del Libano accende brame parziali nel più raſſegnato de Santi. Queſt'altiſſimo Monte è ſituato ne' confini della terra promeſſa alle Sponde del Giordano; onde per un lato del Libano ſi diſcende alle dilizie di Cananea, e per l'altro lato ſi diſcende alle ſolitudini del Deſerto. Domando ora

Eccli. 24.

Pſal. 36. v. 35.

Deut. c. 3. v. 25.

La Diletta de Cantici che diliziavaſi ſulle altezze, e tralle fragranze del Libano, da quale de due lati viene invitata a diſcendere dal ſuo Sposo, che dice: *Veni de Libano Sponſa mea?* Da quel lato per cui ſi diſcende alle ſolitudini, da quello, per cui ſi diſcende alle dilizie? Leggendo noi nell'ottavo de Sacri Cantici. *Quæ eſt iſta quæ aſcendit de Deſerto*, con ſicurezza ricaviamo, che quando la Sposa fu dal Diletto invitata a diſcender dal Libano, non alle dilizie, ma alle ſolitudini fu ella invitata. Chi non lo vede? Se ora aſcen-

Cant. c. 8. v. 5

ascende dal Deserto chi prima discese dal Libano, è infallibile, che dal Libano nel Deserto discese: Ne importa che leggasi: *Quæ ascendit de Deserto deliciis affluens;* poichè le dilizie che dal Deserto seco porta la Sposa di un Dio, sono le sue solitudini da lei giudicate dilizie.

O adesso sì, che voi dovete approvare il gran motivo, che mi obbliga a congratularmi con voi. In voi, in voi più che in ogn' altra, quella Sacra Sposa figurasi che ubbidiente alla prima Divina chiamata: *Veni de Libano, Sponsa mea*, da un Libano il più egregio de Monti discese, non in una Cananea il più dilizioso de Regni, ma in un Eremo il più orrido de Deserti. Ditemi. La vostra nobilissima Casa Paterna non è ella un nuovo Libano, che superiore ad ogni altezza coronato risplende da tanti onori, che non bastano i Cedri del Libano ad ispiegarli, sono pochi gl'incensi del Libano per venerarli! Sì ditelo. Non è ella un Libano la Casa vostra Paterna, che degnamente chiamata *Mons Montium* si allontana più delle altre dalle terrene bassezze, raccoglie prima dell' altre le celesti benificenze? Non basta la vostra umiltà per negare verità così chiara. Siccome il Libano al parer di un Mosè rendea più disiderabile tutta la Terra Promessa; così la vostra casa al giudicio di tutti rende la Patria vostra più venerata! Vengo ora all'applicazione.

Questa vostra nobilissima, ricchissima, onoratissima Casa appunto come il Libano avea per voi due lati da discendere; uno per cui discender si potea ad un luogo de piaceri; l'altro per cui discendeste ad un Eremo di rigori. Mentre il secolo con voce di lusinga v'invitava a quel luogo de piaceri, il Cielo con voce di grazia vi chiamò a un Eremo di rigori. L'uno, e l'altro vi disse: *Veni de Libano Sponsa mea;* e voi, oh risoluzione degna di tutte le congratulazioni di un Mondo? e voi sentita l'una, e l'altra chiamata, esaminato l'uno, e l'altro invito, e quello del secolo che vi volea tralle dilizie Sposa dell'Uomo, e quello

del

del Cielo, che vi volea tralle ſolitudini Spoſa di Dio; chiudeſte a quello l'orecchio, apriſte a queſto coll orecchio il cuore, riſolveſte diſcender dal Libano, paſſando non alle dilizie di Cananea, ma a i rigori del Deſerto. Il che vuol dire: abbandonaſte la nobil Caſa Paterna per portarvi non ad un Talamo, ma ad un Chioſtro; non a i piaceri del Secolo, ma a i patimenti dell'Eremo; e lo faceſte riſoluta, e per un'anno intero nella voſtra Provazione lo confirmaſte coſtante. E non dovrò io paſſare colla voſtra virtù in queſto giorno lieti ufficj di feſtoſa congratulazione? Dovrei farlo quando ancora la Paterna Caſa che abbandonaſte ſpogliata di ogni gloria del Libano non ſi foſſe appropriata quell'ampia lode: *Gloria Libani data eſt ei*, ed altro in ſe non aveſſe che l'eſſere voſtra Caſa Paterna. Sì queſto baſterebbe. Non vi è opera di virtù che ſuperi nel merito una generoſa riſoluzione di laſciare in abbandono una Caſa Paterna. Queſta coſtituiſce il maggiore de meriti nell'Uomo; queſta ottiene la maggiore delle mercedi da Dio. Non vi ſovviene di Abramo? Sono molti, ſono innumerabili i meriti di queſto gran Patriarca, primo glorioſo aſcendente della Genealogia di un Redentore. Baſta dire, che tra i meriti ſuoi il merito ancora ſi numera di voler piuttoſto privarſi di un unigenito amato, che traſgredire un Divino Precetto, merito che porta Abramo alla gloria immenſa di figurare in ſe l'Eterno Padre; onde quella gran lode: *Proprio Filio ſuo non pepercit*, che da un Paolo ſi predica in eſaltazione del Padre, che diede in olocauſto il Verbo, ſi ſcrive da un Mosè per eſaltazione di Abramo, che diede in vittima Iſacco; merito che cagionando qualche confuſione tra la figura, ed il figurato, facendo qualche equivoco tra l'Eterno Padre, ed Abramo, obbligò i Sacri Interpreti ad avvertire non vi eſſer ombra di eguaglianza tra il Padre che dona il Verbo all'Uomo, ed Abramo che dona Iſacco a Dio: poichè il Padre amava più il Verbo che l'Uomo, ed Abramo amava più Iddio, che Iſacco. Onde ſe Abramo

Cornel. a Lapid.

mo diede Isacco a Dio, diede chi amava meno a chi amava più. Ma il Padre dando il Verbo all'Uomo diede chi amaya più a chi amava meno. Questo gran merito di Abramo, che il fe gareggiare col Padre, ottenne da Dio la più ampia delle mercedi in quella generosa promessa: *Benedicentur in semine tuo omnes Cognationes Terræ*. Eppure, notate ora, questo gran merito umano che tanto si accosta al Divino, non può dirsi maggiore al primo merito dello stesso Abramo acquistato da lui con quella ossequiosa prontezza con cui ubbidì a quell'altro Divino Comando: *Egredere de Domo Patris tui:* Gran che? Quel Dio stesso che disse ad Abramo: *Accipe Filium tuum, & offeres eum*, detto avea al medesimo. *Egredere de Domo Patris tui*. Prima di comandargli 'l privarsi di un Figliuolo Unigenito gli comandò lo allontanarsi dalla Casa Paterna. Ubbidì Abramo, come sapete, all'uno, e all'altro comando, pronto egualmente e di abbandonare il Padre, e di sacrificar il Figlio. Or dove credete voi abbia acquistato maggior il merito? dove conseguita maggiore la mercede? l'una, e l'altra ubbidienza fu da Dio rimunerata in Abramo, e quella di abbandonare la Casa, e quella di sacrificare il Figliuolo. La prima con questa promessa: *Benedicentur in te omnes gentes Terræ;* la seconda con quest' altra: *Benedicentur in semine tuo omnes cognationes Terræ;* Qual'è maggiore? Sono eguali, voi dite, eguali? Ah notate, quanto sopra la seconda la prima rimunerazione si avvanza! Nell'una, e nell'altra si promette ampia benedizione. Ma che? Nella prima si promette alla persona di Abramo, e si dice: *Benedicentur in te;* Nella seconda si promette non alla persona di Abramo, ma alla discendenza, e si dice *Benedicentur in semine tuo*. E chi non vede esser più ampia quella benedizione che incomincia a felicitare la propria persona di quella che felicitare incomincia la propria discendenza? E non direte che in Abramo l'abbandono della Casa sia stato da Dio più premiato, che il sacrificio di un Figliuolo? Sì lo direte: an-

Gen. c. 26. v. 4.

zi

zi direte anche più; poichè ponderando, che nel famoſo ſacrificio in cui Abramo ſacrificando dovea privarſi d'un Figlio, ed Iſacco eſſendo ſagrificato dovea privarſi di un Padre, il premio della Divina benedizione ſi promette incominciato non da un' Abramo, che vuol privarſi di un Figlio, ma da un Iſacco, che vuol privarſi di un Padre; non ſi dice a favore di Abramo: *Benedicentur in te*, ma ſi dice a favore d'Iſacco: *Benedicentur in ſemine tuo*.

Queſta generoſa divina parzialità di premiare l'abbandono de Genitori ſi è praticato da Dio ancor fatt' Uomo. Eleſſe egli diverſi all'alta dignità dell'Apoſtolato; e tra queſti nel rimunerare diſtinſe Pietro, e Giovanni, ma più Giovanni, che Pietro. Diede a Pietro la più alta incombenza; Diede a Giovanni la più intima confidenza. Dichiarò Pietro ſuo Vicario; dichiarò Giovanni ſuo favorito. Promiſe a quello ſedere ſopra il ſuo ſoglio; permiſe a queſto riposare ſopra il ſuo petto. Comunicò al primo più autorità; comunicò al ſecondo più amore: e perciò nel ſuo morire ſe laſciò a Pietro la Chieſa, laſciò a Giovanni Maria, a quello la Figliuola ſua adottiva; a queſto la Madre ſua naturale. Or ſe Criſto Padre de meriti, e di mercedi a miſura de meriti, le mercedi diſpenſa, in qual merito ſi diſtingue da Pietro quel Giovanni, che tanto ſi diſtingue nella mercede? Volate col penſiere alle ſponde di quel Mare, in cui Criſto fece a Pietro, ed a Giovanni quella prima chiamata, tanto ſimile a quella che fece a voi dalle altezze di un Libano. Ivi ivi apprenderete con qual pregio ſi diſtingua dalla ſequela di Pietro la ſequela di Giovanni. Trovarete che Pietro ſeguì il Redentor *Relictis retibus*, e Giovanni ſeguì il medeſimo Redentore: *Relictis retibus, & Patre*. Laſciò Giovanni in abbandono al pari di Pietro le ſue reti; ma inſieme colle ſue reti a diſtinzion di Pietro laſciò in abbandono anche il Padre. Perchè fu ſuo merito diſtinto l'abbandono di un Padre, fu ſua diſtinta mercede il dono di una Madre. Il Divin rimuneratore dice in morte a Giovanni: *Ec-*

Matt. c. 4. v. 22.

ce

ce Mater tua, perchè in vita fu da Giovanni seguito *Relicto Patre*. Ma dissi 'l meno. Lo stesso Cristo Signor nostro volendo esprimere la sua immensa benevolenza verso dell'Uomo non contento di asserire, che per amore dell'Uomo era venuto nel Mondo, asserì che per amore dell'Uomo venendo nel Mondo
Ioan. c. 16. v. 28. era partito dal Padre: *Exivi à Patre, & veni in Mundum*. Ah! si ponga quì termine a' sacri riflessi per ripigliare il filo delle dovute congratulazioni.

Allora che voi risolveste coraggiosa l'abbandono de vostri Genitori entraste a parte, non falo, del gran merito, che distingue, o tra Patriarchi un' Abramo, o tra gl'Apostoli un Giovanni, ma ancora del vanto glorioſissimo che tralle Divine persone distingue quel Verbo Divino che dice: *Exivi à Patre*. In voi, e per voi e si avvera, e s'intende quel detto misterioso di Giovanni: *Et Spiritus, & Sponsa dicunt: Veni*. Non solo un Dio dice alla Sposa, ma anche la Sposa dice ad un Dio: *Veni*. *Veni*, dice a Dio la Sposa, e dal seno del tuo Padre discendi a felicitare il mio core, *Veni*, dice alla Sposa Iddio, e dalla Casa de tuoi Congiunti discendi a partecipar la mia Croce. *Veni*, dice la Sposa, e dall'altezza de Cieli, ove regni, discendi per santificarmi alle bassezza della Terra. *Veni*, dice Iddio, e dall'eminenze di un Libano, ove godi, discendi per imitarmi alle solitudini di un Eremo. *Veni* (dicono a gara, e Iddio, e la Sposa,) e a ognun di noi si dia il bel vanto: *Exivi à Patre*. Adesso sì che voi potete ancora capire perchè la Diletta de Cantici nell'essere invitata a discender dal Libano con quelle parole: *Veni de Libano*, sia come sposa invitata, e dicasi: *Sponsa mea*; anzi questa sia la prima volta, che come Sposa s'inviti; e se prima Iddio la chiamò o sua Vaga, o sua Colomba, o sua Immacolata, o sua cara, ora che la invita a discendere dal Libano sua Sposa la chiami, e dica *Veni de Libano Sponsa mea*. Eccone in pronto la ragione. Il discender del Verbo dal Padre al Mondo, dicesi un discender da Sposo.
Psal. 18. v. 6. *Tanquam Sponsus procedens*. Il discendere dell'Anima

dal

dal Libano al Deſerto, è un diſcender da Spoſa. *Veni de Libano ſponſa*. E perciò ſiccome non ſi legge nella Sacra Scrittura chiamato il Verbo col carattere di Spoſo, ſe non quando dal Cielo diſcende in Terra; così non ſi legge ne ſacri Cantici chiamata col carattere di Spoſa la Diletta, ſe non quando dal Libano nel deſerto diſcende. Perchè lo ſpoſarſi di un Dio con un'anima, dell'anima con un Dio non è altro, che l'unirſi e Dio coll'anima, e l'anima con Dio, ſi fa Spoſo dell'anima Iddio, quando *Exivit à Patre* per unirſi all'anima ſi fa ſpoſa di Dio un'anima, quando ſi allontana *De Libano*, cioè a dire, *De Domo Patris*, per unirſi a Dio. Mi congratulo dunque, e ben di cuore con voi, che con merito ſuperiore a primi meriti, che con pregio ſimile al Divin pregio, per corriſponder a Dio che dal Padre venne al Mondo, e venne per iſpoſarſi all'Uomo, voi dal Padre veniſte nel Chioſtro, e veniſte per iſpoſarvi a Dio. Sì mi congratulo con voi, che ritrovandovi in altezze, ed onori ſuperiori, a tutt'i cedri, e tutti gl'incenſi di un Libano, ſentendo e dal Secolo gl'inviti della Creatura, e dal Chioſtro gl'inviti del Creatore, o alle dilizie, o a i rigori, o a i piaceri, o a i patimenti, o al Talamo, o al Chioſtro, voi non aſcoltaſte che il Creatore, e non veniſte, volaſte all'Eremo di Agoſtino, e con un'anno di coſtante Provazione dell'Eremo vi compiaceſte, al Secolo lo anteponeſte, e vi coſtituiſte nello ſtato felice di ſentire quella ſeconda Divina chiamata che ora ſentite non più quella: *Veni de Libano Sponſa mea* con cui vi chiamò alla Provazione, ma bensì l'altra: *Veni de Libano* con cui alla Profeſſione vi chiama.

Oh voi felice, ſe con eguale prontezza, e raſſegnazione queſto ſecondo Divino invito accetterete! Ne penetraſte ancora il vero recondito ſenſo? Capiſte perchè in una ſeconda chiamata v'invita a diſcender dal Libano, da cui diſceſa voi ſiete alla prima chiamata ubbidiente? Comprendeſte come nella Profeſſione dobbiate partire da un Libano da cui per venire

alla

Provazione voi siete partita? Penetraste in fine perchè anche discesa nell'Eremo, anche racchiusa nel Chiostro, a voi replichi Iddio: *Veni de Libano?* Apprendetelo per consolazione, e profitto del vostro Spirito. Vi chiama Iddio all'abbandono di un Libano che abbandonaste, perchè vuole che vi allontaniate col cuore da quel Libano, da cui v'allontanaste colla presenza. M'intendete? Venuta nel Chiostro alla Provazione lasciaste il Libano è vero; ma portaste con voi il beneplacito di ritornarvi. Se non vi siete, potete esservi; se vi private del contento di esservi colla presenza, non vi spogliaste del diritto di ritornarvi per elezione. Questo non basta a quel Dio che vi vuol tutta sua; e perciò anche in tempo, che più non siete nel Libano egli vi replica: *Veni de Libano*, e vuol dirvi: Vieni co' tuoi arbitrj da quel Libano da cui già venisti co' tuoi passi. Vieni, e togli il cuore a quella Casa Paterna, a cui la presenza togliesti. Vieni, e nel venire poni in obblivione la tua Gente, i tuoi Genitori, la tua Casa. *Oblivisce populum tuum, & Domum Patris tui.* Entra a parte anche tu, o mia cara, di quella gloria, che immortale esalta il merito del Levita di cui disse Mosè. *Hic dicit Patri suo, & Matri suæ: Nescio vos; & fratribus suis: Ignoro vos.* Vieni, e per venire tutta a me consecrata vieni tutta agl'altri rapita. Vieni, e vieni con risoluzione di più non ritornarvi, anzi di più non potervi ritornare, ligato per sempre il tuo arbitrio co' sacri indissolubili nodi di trè voti solenni di quella Professione, a cui ti chiamò dicendo: *Veni de Libano.*

Psal. 44. v. 12.

Che dite? Non è egli questo il tenore di quella voce Divina, che parla ora appunto nel vostro cuore mentre alla Professione vi chiama? Sì, voi rispondete, sì; ma resta il mio cuore sorpreso che a sì gran passo dal mio Dio stimolata non senta più chiamarmi col dolce nome di Sposa, perchè replicandomi oggi: *Veni de Libano*, non mi replica ancora: *Sponsa mea?* Consolatevi perch'è un vostro vantaggio ciò che voi apprendeste per un vostro discapito. Non vi chiama

più

più Sposa il vostro Dio, perchè di un Carattere più glorioso vuol farvi degna: Carattere, che quel di Sposa non distrugge, ma incorona. E qual'è mai? Allorachè Iddio v'invita a scordarvi per sempre della vostra Casa Paterna, e vi dice: *Obliviscere domum Patris tui*. Come vi chiama? Vi chiama Figlia. *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam, obliviscere populum tuum, & Domum Patris tui*. Lo sentite? *Audi Filia*. Vi chiama Figlia, e Figlia chiamandovi vi assicura, che nella vostra Professione, a cui vi chiama, acquistarete una nuova vita, e diverrete Figlia di quel Dio, di cui nella Provazione vi faceste Sposa, *Psal. 44. v. 12.*

Qualcuno de' Sacr' Interpetr' insegna, che quelle sacre voci: *Audi Filia*, sieno dell'Eterno Padre, il quale parli a quell'anima, ch'è sposa del suo Figliuolo, e da ciò prende motivo d'insinuare esser questa la cagione perchè il Divino Figliuolo, che prima chiamò la sua Diletta col solonome di sposa, doppo la chiamò e Sposa, e Sorella. *Soror mea Sponsa*. La dice sua Sposa, perchè a lui unita; la dice sua Sorella, perchè dal suo Padre rigenerata. Io però non seguendo quel pensiere, che approvo, dico, che del medesimo Divino Redentore, di cui nella vostra Provazione vi faceste Sposa, nella vostra Professione vi farete Figlia. Non solo a lui unita, ma ancora da lui fecondata concepirete con sua virtù Voi medesima, e facendovi Figlia di Voi stessa, Figlia diverrete del Vostro Sposo, che colle grazie sue vi feconda. Ogn'anima (lo confesso) ogn'anima, che a Dio unita, vien da Dio giustificata, Figlia si fa di quel Dio, di cui è Sposa. Per questo se disse di bocca sua Iddio: *Sponsabo te mihi in fide*, soggiunse per bocca di Paolo: *Per Evangelium ego vos genui*; perchè nella Professione della Fede l'Anima si unisce a Dio, a Dio si Sposa. E perchè nell'osservanza del Vangelo l'anima si santifica da Dio, da Dio si genera; unita a Dio nella fede, si fa Sposa di Dio; santificata da Dio nel Vangelo, si fa Figlia di Dio, ed il bel vanto si appropria di essere dello stesso Dio e Figlia, e Sposa; Ma *Osee 2. v. 20.* *Ad Corinth. 4. v. 15.*

oh quanto più deve ciò avverrarsi di Voi mentre ubbidiente alla seconda Divina chiamata; *Veni de Libano*, alla vostra Professione vi disponete? In quel momento, in cui coraggiosa professando proferirete quella inviolabil promessa, che vi farà indissolubilmente unita al vostro Dio, inondata dalle sue grazie, delle quali è proprio rinnovare lo Spirito secondo la frase del Salmista, acquisterete un nuovo essere, otterrete una nuova vita, obbligata a ridir con S. Paolo piena di gioconda confusione: *Vivo ego, jam non ego*. Sì, direte: Vivo io, ma non son io. Il mio essere si è mutato, si è cangiato il mio vivere. *Jam non ego*. Rimiro me stessa, e più in me stessa non mi ritrovo. Non iscorgo in me neppure un orma di quella ch'ero. Ero ricca, Erede di ampla Dote; ora l'unica mia Dote è la mia Povertà. Ero Nobil Signora di molti Servi; ora tutta la mia Signoria è la Ubbidienza. Ero arbitra assoluta di Conjungali dilizie; ora unica mia dilizia è la Castità. *Vivo ego, jam non ego*. Ero libera; ora sono allacciata, e da che lacci? Mi stringe tralle braccia dell'Eterno Padre il voto dell'Ubbidienza, mi unisce alla nudità del Signor Crocifisso il il Voto della Povertà, m'immerge tra gl'ardori dello Spirito santo il Voto della Castità. *Jam non ego*. Già tutta del Mondo, son tutta di Dio: Fralle braccia dell'Eterno Padre di ogni mio più amato Parente mi scordo. Nella nudità del Crocifisso ogni mia più ambita ricchezza rinunzio; tralle delizie del Divino Amore ogni mio più gradito piacere detesto. *Jam non ego*. Oh me felice! Più non trattenuta dalle inclinazioni del sangue, più non allacciata dalle attrative dell'oro, più non allettata dalle dilizie del senso, non son più io. *Jam non ego*. Per grazia del mio Signore ò acquistato un nuovo essere, una nuova vita; oggi morta al Mondo, oggi son nata a Dio. *Jam non ego*: Così dimani terminata la vostra Professione parlerà il vostro spirito dentro di voi rinnovato; obbligandovi così a farvi con giubilo confessare fatta Figlia di quel Dio, di cui siete Sposa. Cessi adunque in Voi l'ap-

Psal. 50. v. 11.

Ad. Gal. c. 2. v. 20.

l'apprenſione, che replicandovi il Voſtro Diletto: *Veni de Libano*, non vi replichi ancora: *Sponſa mea*. Vi tace il Carattere di Spoſa, che oggi avete, perchè già ſi compiace del Carattere di Figlia, che dimani avrete.

Sapete voi, quando io vi compatirò ſe vi porrete in qualche apprenſione di ſpirito? Dimani. Sì, dimani; poichè ſe voi con tanta coſtanza, quanta oggi ne dimoſtrate, acquiſterete profeſſando un nuovo eſſere ſpirituale tolta del tutto e colla preſenza, e coll'arbitrio al Libano, alla Caſa, al Sangue, alle Grandezze, agl'Agi, agli Onori, a i Piaceri, allora il voſtro Dio vi farà degna della ſua terza chiamata, e vi dirà la terza volta: *Veni*. Ma che? Dicendo: *Veni*, non dirà più. *De Libano*, più non dirà: *Sponſa Mea;* ma dirà ſolo: *Veni*. Sarà una ſola la voce di queſta terza chiamata; Ma oh quanto più alta ſarà la meta, a cui con quell'unica voce vi chiamerà! E donde, e dove vi chiamerà? Vi chiamò alla Provazione invitandovi a partire dal Libano colla preſenza per diſcender nell'Eremo ad aſſaggiarne i rigori; Vi chiama alla Profeſſione, invitandovi ad abbandonare il Libano ancor cogli arbitrj per fermarſi nell'Eremo ad eternare le ſolitudini; Vi chiamerà alla Perfezione, invitandovi a divider Voi ſteſſa da Voi ſteſſa per immergervi in Dio, a participarne l'Eſſenza. Già come m'immaginai, vi poſe in apprenſione sì grand'invito, e parmi, che il nome ſolo di Perfezione, di ſeparazion da ſeſteſſa, d'immerſione in Dio la voſtra ſperanza ſgomenti. Deh! bandite bandite ogni apprenſione dalla mente, ogni diffidenza dal cuore.

Spiegando il Dottiſſimo S. Ambrogio quelle voci ſteſſe de Sacri Cantici, colle quali Iddio doppo di aver chiamata un'anima e alla Provazione, e alla Profeſſione, anche alla Perfezione la chiama dicendo: *Veni*, ci aſſicura, che la ſteſſa Ubbidienza alle due prime chiamate ci ſpiana, anzi ci accurta la ſtrada alla terza. Udite come il S. Padre induce a parlar lo ſpoſo

D. Ambr. lib de Isaac c. che dice: *Veni*. Udite. *Adest mihi, qui exit de sæculo*. Incominciate ora a consolarvi. Chi abbandona il Secolo, come Voi abbandonaste colla presenza, e siete per abbandonare coll'arbitrio, si è già avvicinato al suo Dio, che dice: *Adest mihi, qui exit de sæculo*. E che si richiede perchè à Dio si unisca chi si è a Dio avvicinato? Uditelo dal medesimo, che siegue a parlar per bocca di Ambrogio. *Adest mihi, qui abest sibi*. Siccome è a Dio presente per una felice vicinanza chi s'allontana dal Secolo; così si fà presente a Dio per una beata unione chi si allontana da sestesso: *Adest mihi, qui abest sibi*. E non crescono in Voi le consolazioni? L'esser uscita dal Secolo colla presenza già vi avvicinò a Dio; il dover sortire dal Secolo coll'arbitrio dimani vi unirà a Dio. E che vi vuole perchè in Dio v'immerga? Non vi vuol altro, che il negare se a sestessa. *Adest mihi, qui se negat sibi*. Si avvera il triplicato *Adest* dell'anima con Dio, il primo di vicinanza, il secondo di unione, il terzo d'immersione; Allora quando una Vergine al triplicato *Veni* ubbidiente toglie al Libano la sua presenza, toglie al Libano se medesima, nega se medesima a sestessa. Apprendeste la gran Lezione? quella Lezione medesima che fu da Cristo nel Vangelo proposto allora

Matth. 16. v. 24. che disse: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum?* L'Apprendeste? è alta, il confesso, e si richiede una virtù più che grande per non ridire con que' Discepoli: *Durus est hic sermo*. Negare se a sestessa? Que-

D Gregor. homil. 32 in Evang. sto è assai, dice Gregorio: *Minus quippè est abnegare quod habet; valdè autem multum est abnegare quod est*. Ma torno a dire, non si perda di animo la voltra virtù. Non è più difficile negare se a sestessa quando è stato facile negare se al suo. E poi la negazion di se

D. Basil. in regul. ad interrog. 6. stessa dice quì S. Basilio, *Nihil aliud est, quam à sui ipsius voluntatibus recessio*. Vi negaste alle voltre Grandezze, quando vi allontanaste dalla voltra Casa: Vi negaste alle voltre delizie, quando della voltra Casa vi dimenticaste, vi negherete a Voi medesima, quando vi opporrete ai voltri voleri. Sì più non sarete in

Voi

Voi ſteſſa ; tutta ſarete nel Redentore, quando ad ogni inclinazione del voſtro volere, come il Redentore, direte: *Non ſicut mea, ſed ſicut tua voluntas fiat.* Luca 22. v. 42.

Oh allora sì, che voi ſarete degna di quel glorioſiſſimo Carattere, che à quel di Spoſa, che à quel di Figlia prevale; e più non vi ſtupirete, ſe nella terza ſua chiamata vi dirà ſolo il Voſtro Dio: *Veni*, e non vi dirà: *Sponſa mea*, e non vi dirà: *Filia mea*. E qual è mai queſto Carattere? Voi mi dite anelante. Qual è mai? Egli è il Carattere di ſua Madre. Come! Fatta Spoſa nella Provazione, a cui mi chiamò; fatta Figlia nella Profeſſione, a cui mi chiama, mi farò Madre nella Perfezione a cui mi chiamerà? Io Madre, e Madre del mio Signore, di cui fui Spoſa, di cui ſon figlia? Sì, Voi Madre, e Madre del Voſtro Signore. Ad eſſer tale vi obbligaſte voi medeſima colla Elezione del Voſtro Nome. Voi voleſte chiamarvi ANNA MARIA: Nomi glorioſiſſimi dell'Ava, della Madre di Criſto. Chi porta un Nome deve portare quel vanto, che in tal nome più di ogn'altro vanto ſi eſprime. Il primo vanto di ANNA è l'eſſer Madre di un Giglio di purità, ch'è Maria. Il primo vanto di MARIA è l'eſſer Madre di un Giglio di Divinità, ch'è Criſto. Voi dunque, che vi chiamate ed ANNA, e MARIA dovete imitare e Maria, ed Anna; anche Voi come Anna partorire nel cuore un Giglio di purità fatta Madre del voſtro Candore; anche Voi come Maria partorire nel voſtro Spirito un Giglio di Divinità fatta Madre del voſtro Signore: E ſe la voſtra Caſa Paterna ſpiega co' Gigli i ſuoi vanti, Voi co' Gigli non da Voi ereditati nel Secolo, ma da Voi generati nel Chioſtro, ſpiegate que' Vanti, che ſono proprj di chi porta il nome, e di un' Anna Madre di Maria, e di una Maria Madre di Criſto.

Ma che io poſſa (mi aggiungete combattuta da moti diverſi, e di gioja, e di pena) che io poſſa ad imitazione di Anna farmi Madre di un Giglio di purità del mio proprio candore, l'intendo; ma intenden-

tender non posso, non potrò mai come ad imitazione di Maria possa farmi Madre di un Giglio di Divinità del mio Signore. Io Madre di quello di cui sono Sposa? Io Madre di quello di cui sono Figlia?

Eppure questa è una verità, che quanto riscuote di stupore in Voi, tanto possiede di chiarezza nel Vangelo. Allora che per mezo di una perfetta Carità s'uniforma al voler di Dio il voler dell'Uomo, si stringe tal unione tràl'Anima, e Dio, che si forma una nuova vita non solo dell'Anima, che vive in Dio, ma ancora di Dio, che vive nell'Anima. Onde nel tempo stesso, in cui un'Anima si fa Figlia, si fa anche Madre del suo Dio. Si fa Figlia per la vita, che riceve; si fa Madre, per la Vita, che dà. Riceve una nuova vita in Dio, in Dio vivendo, ed allora è sua Figlia dà una nuova vita à Dio, un Dio ricevendo, e si fa sua Madre. Per questo avvisato il Redentore, che la Madre sua lo ricercava: *Quæ est Mater mea*, rispose, e nel tempo stesso accennando chi nello ascoltare la parola si uniformava al voler di Dio, soggiunse: *Hic Mater mea est*; dando con ciò motivo a S. Gregorio d'insegnare, che l'anima del fedele allora che a Dio si uniforma un Dio concepisce, e si fa sua Madre: *Mater Domini efficitur*. Ma se questo è vanto comune ad un'Anima, il di cui volere al voler di Dio si conforma, oh quanto più è vanto di una Vergine, che a Dio consecrata si divise dal suo, si divise da suoi, si divise da se: se a sestessa negò, e tutta si unì, e tutta s'immerse nel suo Dio; onde non solo uniformata, ma quasi dissi medesimata con lui non à altro volere che il voler di Dio, e dice sempre: *Sicut tua voluntas fiat*.

Matth. 12. v. 48.

D. Gregor. homil. 3. in Evang.

Il nostro Gran Padre Santo Agostino con chiarezza eguale alla profondità questo vanto singolarissimo di una Vergine a Dio consecrata per vostra Consolazione mirabilmente vi spiega. Pose egli in gara di pregi con una Santa Vergine una Santa Conjugata; figurandosi, che questa per non cedere a quella ne vanti suoi con innocente emulazione così discorresse:

Ma-

Maria prim'oggetto di noſtra imitazione, vanta nel ſuo puriſſimo Corpo due gran Doti egualmente degne di eſſere da noi eſaltate, e quanto è poſſibile di eſſere da noi imitate. La prima è la integrità; la ſeconda è la fecondità: due Doti, che non ponno eſſer unite, ſe non in quella, che con gloria ſenza eſempio eſſendo Vergine acquiſtò l'eſſer Madre, ed eſſendo Madre non laſciò di eſſere Vergine. Di queſte due gran Doti, perchè noi in veruno de' noſtri ſtati diverſi, e di Maritata, e di Vergine potiamo vantarle unite, una ne vanta la Maritata, cioè a dire la fecondità di Madre, l'altra ne vanta la Religioſa, cioè a dire la integrità di Vergine. *Partitæ ſumus, ut nos ſimus Matres, Vos Virgines. Vobis quod deſit in prole, conſolatur ſervata Virginitas; Nobis prolis lucro amiſſo compenſatur integritas.* Toglie però tutta la forza al diſcorſo delle Conjugate del Secolo il noſtro Gran Padre, per ſoſtenere il primo vanto alle Religioſe nel Chioſtro, e conchiude: *Nulla ergò fecunditas Virginitati etiam Carnis comparari poteſt.* Ed à ragione il Santo Padre. Non è vero, che la Maritata partecipi con Maria uno de' due Vanti, il Vanto di eſſer Madre, perchè Maria fu Madre di Criſto, e la Maritata del Secolo non è Madre neppure del Criſtiano, è Madre ſolo dell'Uomo, di cui allorachè nel Batteſimo rigenerato divien Criſtiano ſi fa Madre la Chieſa. E vero che è Madre; ma queſto non baſta per entrare a parte delle glorie di Maria, glorioſa non perchè Madre, ma perchè Madre di Criſto. Siccome una Religioſa perchè, come Maria, ſia Vergine con gloria, non baſta, che ſia Vergine, ma dev'eſſer Vergine di Criſto dicendo Agoſtino: *Non quia Virginitas eſt, ſed quia Deo dicata eſt honoratur;* così la Maritata, perchè, come Maria ſia Madre con gloria non baſta, che ſia Madre, deve eſſer Madre di Criſto. In vano dunque la Maritata diceva: *Partitæ ſumus, ut nos ſimus Matres, Vos Virgines*; poichè ſe la Religioſa con tutto il rigore è con Maria Vergine di Criſto; la Maritata in rigore non ſolo non è con

D. Auguſ. lib. de S. Virginit. cap. 7.

Eodem lib cap. 8.

Lib. de S. Virginit. cap. 7.

Ma-

Maria Madre di Cristo, ma neppure a similitudine di Maria Madre del Cristiano. Dippiù. Se la Religiosa essendo, come Maria, Vergine di Cristo, tale si vanta e nella Carne, e nello Spirito, vantasi ancora, come Maria, Madre di Cristo nello Spirito, se non è nella Carne. E la Maritata, privata nella carne di tutto il pregio della integrità, se può esser Vergine nello Spirito, non può essere e nello Spirito, e nella Carne Madre di Cristo. Non deve adunque à gloria del suo stato asserire. *Partitæ sumus*, perchè il Vanto di esser Vergine di Cristo dalla Religione si gode e nello Spirito, e nella Carne, quando solo nello Spirito si può dalla Maritata godere; e l'altro vanto di esser Madre di Cristo godendosi dalla Maritata nello Spirito, e non nella Carne, da una Religiosa, e nella Carne, e nello Spirito si gode; poichè in lei colla purità dello Spirito concorre il candor della Carne alla generazion del Signore, onde dicasi a gloria immortale di una Vergine a Dio consecrata: *Mater Domini efficitur*.

Cessino pur dunque que' dubbj di mente, che potrebbono ritardare ed i profitti, e le consolazioni del cuore. Si unisca no pur insieme da Voi le trè Divine chiamate: *Veni de Libano Sponsa mea; Veni de Libano; Veni*. Si rinnovino le consolazioni, perchè seguiste quel Dio, che vi chiamò dicendo: *Veni de Libano Sponsa mea*. Si rinforzino le mie persuasioni, perchè seguiate quel Dio, che vi chiama dicendo: *Veni de Libano*. Si raddoppino le mie assicuranze, perchè corriate a quel Dio, che vi chiamerà dicendo: *Veni*.

Ma Voi, lo conosco, Voi volete, che la vostra Pietà tolga il luogo al mio zelo. Desiderate di offerire ringraziamenti, e suppliche a Dio, mentre io voglio esibire congratulazioni, ed assicuranze a Voi. Vi sento, vi sento, che tanto divota, quanto rassegnata a quel Signore, che vi chiamò, vi chiama, e vi chiamerà così esclamate supplichevole. Deh? mio Gesù: Sia pure per me tanto propizia la vostra ma-

no-

no nell'ajutarmi, quanto nell'invitarmi fu dolce la voſtra voce. Se ubbidiente corſi al primo invito quando mi chiamaſte alla Provazione, fu vanto non della mia virtù, ma del voſtro ajuto. Di queſto dunque ſia vanto ancora, ch' io corra egualmente ed alla Profeſſione a cui mi chiamate, ed alla Perfezione a cui mi chiamerete. Sì amato mio Redentore. Per grazia voſtra fui voſtra Spoſa nella Provazione, per grazia voſtra ſia voſtra Figlia nella Profeſſione, ſia voſtra Madre nella Perfezione. Si uniſcano in me le oſſervanze de profeſſati tre Voti, di Povertà, di Ubbidienza, di Caſtità, perchè ſi uniſcano in me le glorie de tre venerati Caratteri, di Spoſa, di Figlia, di Madre; di Spoſa dotata ſolo della mia Povertà; di Figlia ingrandita ſolo dalla mia Ubbidienza; di Madre fecondata ſolo dalla mia Caſtità: onde poi, e vera Spoſa, e vera Figlia, e vera Madre nella Provazione, nella Profeſſione, e nella Perfezione, aggiunga alla della ſorte di eſſer vera Regina nella mia Coronazione: avverato così a voſtra gloria, ed a mio vantaggio tutto intero il ſacro Detto de Cantici, in cui doppo i tre inviti: *Veni de Libano Sponſa mea, Veni de Libano, Veni*, ſi legge la generoſa promeſſa: ET CORONABERIS. Cant. c. 4. v. 8.

IL FINE.

INDICE
DE'
PANEGIRICI,
ORAZIONI, e SERMONI
Contenuti in queſto Libro.

PANEGIRICO I.

Di S. Maria Maddalena de Pazzi, detto in Genova l'Anno 1703. pag. 1

PANEGIRICO II.

Di S. Maria Maddalena de Pazzi, detto in Genova l'Anno 1707. 25

PANEGIRICO

Di Sant' Emidio Protettore d'Aſcoli, detto in quel Duomo l'Anno 1706. 68

PREDICA PANEGIRICA

Detta nella Chieſa Ducale di S. Marco l'Anno 1708. 85

ORAZIONE PANEGIRICA

Nell'Eſaltazione del Sereniſſimo Gian-Franceſco Maria Imperiali Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova, l'Anno 1709. 108

ORAZIONE PANEGIRICA

In ringraziamento all'Eminentiſſimo Sign. Card. Franceſco Barberini, per eſſerſi degnato ricevere ſotto la ſua Protezione la nuova Accademia *de' Rinvigoriti di Foligno*, l'Anno 1710. 122

ORAZIONE FUNEBRE

Nelle Reali Eſſequie di Lodovico di Borbone, ed Adelaida di Savoja, Delfini di Francia, detta in Torino l'Anno 1712. 237

Pa-

Panegirici, e Sermoni detti in Vienna nell'Auguſtiſſima Ceſarea Cappella, gli Anni 1714. 1715. 1716. 1717.

PANEGIRICO I.
Per l'Immacolata Concezion di Maria. 156
PANEGIRICO II.
Per l'Immacolata Concezion di Maria. 173
ORAZIONE PANEGIRICA
Per Maria Vergine Annunziata. 192
PANEGIRICO I.
Per S. Franceſco di Paola. 212
PANEGIRICO II.
Per S. Franceſco di Paola. 230
SERMONE
Per la Decollazione di S. Giovan-Battiſta. 246
SERMONE I.
Per il Tranſito di S. Giuſeppe. 252
SERMONE II.
Per il Tranſito di S. Giuſeppe. 257
SERMON
Per S. Pio Quinto. 263
SERMONE I.
Per Maria Vergine Addolorata. 268
SERMONE II.
Per Maria Vergine Addolorata. 274
SERMONE
Per la Paſſione di Gesù-Criſto. 280
SERMONE
Per il Santo Sepolcro. 289

DISCORSO
Nell'occaſione della Profeſſione dell'Illuſtriſſima D. Maria Anna Contarini, monacandoſi nel Moniſtero di S. Martino di Murano l'Anno 1719. 294

Nella Pag. 122. l. 10. leggi RINVIGORITI.

NOI

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbazione del P. F. Ambroſio Liſotti Inquiſitore di Padova nel Libro intitolato: *Panegirici, ed Orazioni fatti in varj luogbi dal M. R. P. Maeſtro F. Giacinto Tonti Agoſtiniano, Pubblico Profeſ. Giubilato di Sacra Scrittura nell Univerſità di Pad. &c.* non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo licenza a *Giuſeppe Corona* Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Marzo 1718.

(Franceſco Soranzo Proc. Reff.
(Michiel Moroſini Reff.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Reff.

Agoſtino Gadaldini Segret.

005665506

ORAZIONE FUNEBRE NELLE REALI ESEQUIE DI ANNA-CRISTINA-LUDOVICA PALATINA DI SULTZBACH

PRINCIPESSA REALE DEL PIEMONTE

Celebrate in San Giovanni di Torino li 30. Luglio 1723.

Recitata dal Reverendiſſimo Padre

F. GIACINTO TONTI

AGOSTINIANO D' ANCONA

Pubblico Profeſſore Giubilato di Sacra Scrittura nell'Univerſità di Padova,

PREDICATORE CESAREO,

E per l'Anno ſteſſo Predicatore nel Real Pulpito della medeſima Catedrale.

Aggiuntavi una breve Apologia in difeſa della medeſima Orazione.

TERZA EDIZIONE.

IN VENEZIA, MDCCXXIII.

Per Giuſeppe Corona, a S. Caterina. *Con Licenza de' Super.*

Quæ eſt Iſta, quæ progreditur, quaſi Aurora conſurgens.
Cantic. cap. VI.

DIcaſi pure giuſtamente ammirato altre volte, non dee oggi ammirarſi, che in un Funeral Criſtiano gareggi col lutto la pompa, e mentre il lutto c'invita a deplorare una perdita, pajà, che c'inviti la pompa a feſteggiare un'acquiſto. Non v'hà oggi biſogno, ch'una lingua erudita le ammirazioni ſoſpenda col ſeparare dal ſacr'orrore di tanto lutto il pio ſplendore di tanta pompa, ed inſegni, la pompa ordinarſi alla venerata Maeſtà di Chi nell'Altare Sacramentato ſi offre, mentre s'ordina il lutto al deplorato paſſaggio, di Chi nella Tomba depoſitato ſi piagne; e lutto, e pompa aver per fine il ſolo ſuffragio di quell'Anima, per cui, ſiccome al cadere di molte lacrime colle preci s'implora riſo immortale di gioja; così all'ardere di molte faci co' Sacrificj s'impetri Corona eterna di luce. Ah! che oggi non v'ha chi poſſa ſaggiamente ſtupirſi, ſe 'l faſto di ſacra pompa col meſto di ſacro lutto garreggia, nel Funerale preſente, cui dà tutto 'l motivo un miſto sì raro e di conforto, e di dolore, che ſembra piuttoſto *Una viſion della mente*, che una ſperienza de' ſenſi. Non vi par vero? Tra le molte viſioni di Patmos quella ſi narra di Donna eccelſa, cui partorito alla luce un Figliuolo deſtinato al comando: *Peperit Filium maſculum, qui rectu-* *Apocal.*
rus erat, furono ſomminiſtrate due grand'ali d'Aquila gran- *c. 12. v. 5.*
de, *Datæ ſunt Mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ*, e con quelle volò alla ſicurezza d'un luogo a lei preparato da Dio, *Locum paratum a Deo*. E non vi ſembra, che la viſione medeſima ſiaſi in Voi rinovata? *Comparve ſu gli occhi voſtri Donna quaſi ecleſte, che fatta a Voi benefica, pria che da Voi, per così dir,*

conoſciuta, vi fece il dono inapprezzabile d'un Principe ſoſpirato; Peperit Filium maſculum, qui recturus eſt. *Indi con ali o ſieno di Aquila per la grandezza de' ſuoi meriti, o ſieno di Colomba per la candidezza de' ſuoi coſtumi, volò, sì, volò a quel luogo, che per l'eterna ſua ſicurezza le fu dal Signore deſtinato,* Locum paratum a Deo, *in queſto da quella diverſa, che laſciò Voi nel tempo ſteſſo e conſolati, ed afflitti; conſolati per la preziosità del Dono a Voi eſibito, afflitti per la rarità della Donatrice a Voi involata.* Or ſe queſto tutto il motivo ſomministra al Funerale preſente, non dovea egli eſſer tale, che con pompa eguale al lutto, promoveſſe un contento eguale al dolore? Sì, Voi dite, ma che ſerviva invitarci a vedere tra le miſterioſe viſioni di Patmos, ciò che ſempre abbiamo ſu gli occhi nelle chiare illuminazioni de' Giorni? Una Donna eccelſa, che s'allontana appena partorito il Figlio; vedeſi da noi ogni giorno in una lucida Aurora, che ſpariſce, appena partorito il Sole. Avete ragione, Uditori, quanto nobili, tanto eruditi, avete ragione. Non più dunque in una ſingolar viſione di Patmos, ma in una cotidiana illuminazione del Giorno, io vi paleſo, perche ſempre preſente l'abbiate la voſtra perduta Real Principeſſa Anna-Criſtina-Ludovica Palatina di Sultzbach. Ella venne a Voi, ſparì da Voi, *Quaſi Aurora conſurgens.* Venne a Voi *quaſi Aurora;* accumulando ſempre in ſe ſteſſa lumi di perfezione; ſparì da Voi, *quaſi Aurora* comunicando ſempre a Voi tutti rugiade di beneficenza. Venne ammirabile in ſe; ſparì adorabile da Voi: e venne, e ſparì, ſempre *quaſi Aurora*, perchè ſempre *conſurgens.*

L'Aurora, luce dal Cielo partecipata alla Terra, allor, che naſce diſcende; e pure non per umana, ma per Angelica atteſtazione dicesi un'aſcendere il di lei naſcere: *Ecce aſcendit Aurora.* Gran parlare, ch'egli è il parlare del Cielo! Anche un candido Gregge, che viene al piano dal monte, egli è un Gregge, che diſcende, e pure Gregge, che aſcende, non da un'Angelo, ma da un Dio ſi chiama. *Qui aſcendunt de Monte.* Miſterioſo parlare! Aſcende chi vien dal monte? Aſcende chi vien dal Cielo? Sì, aſcende. Nelle lane di

Gen. 35.

Cant. 4.

quel

quel Gregge, che vien dal monte; ne' lumi di quell' Aurora, che vien dal Cielo, ſi rappreſentano e le chiome, che fan vaga Corona al Capo, e le doti, che fan ricca Corona al Cuore della Diletta; e quelle, e queſte, o nel Capo, o nel Cuore aſcendono ſempre, perchè ſempre creſcono, eſſendo il creſcere un vero aſcendere. E per queſto gli accreſcimenti nelle virtù ſi dicono aſcenſioni nel Cuore. *Aſcenſiones in corde*. Cede però all' Aurora, che diceſi da un' Angelo aſcender dal Cielo, il Gregge, che diceſi da Dio aſcender dal Monte, tutto il vanto di manifeſtare in un Cuore le virtuoſe aſcenſioni; e con giuſtizia. Chi più dell' Aurora ne' ſuoi progreſſi aſcende ad ogni paſſo? Chi? Il Giorno? Nò. Al creſcere del Giorno ſuccede ſempre il mancare. Quanto creſce dall' Oriente al Meriggio, tanto manca dal Meriggio all' Occaſo: perciò non aſcende ſempre, perchè non creſce ſempre il ſuo lume. Non così l'Aurora. Vanta ella un fine più luminoſo del ſuo principio. Aſcende ſempre, perche creſce ſempre la ſua luce. Fatta Madre di quel Sole, di cui è Furiera, ſen muore, e morendo non manca, ma creſce, perche muore non tra le ombre di Notte nemica; ma tra ſplendori di Sole Figliuolo, felicemente perduta. *Pſal. 81.*

Che ampia gloria dunque ſarebbe quella di una Donna, il di cui vivere doveſſe ſempre dirſi un' aſcendere, perchè medeſimato col creſcere, e col creſcere in quei gradi di perfezione, che non ſolo nelle chiome del Capo; ma ancora nelle doti del Cuore s'ammirano far Corona non men ricca, che vaga, alla Diletta d'un Dio? Ditelo, Aſcoltanti, che vanto ſublime ſarebbe quello d'una Principeſſa, che per sì raro accreſcimento, in cui ſempre ſi aſcende, proprio ſi faceſſe il bell'elogio da' Sacri Interpetri offerto alla prima Sovrana e della Terra, e del Cielo, ed ancor di lei ſi diceſſe: *Quaſi Aurora conſurgit, cùm ſuis omnibus actibus, majoribus meritorum incrementis, ſemper excreverit.* Che gloria, che vanto? Riſpondete. Quella gloria, quel vanto, (Voi mi dite concordi,) che tante volte ammirammo nella noſtra ſempre am- *Cornel. a Lap. in Cant. 6. de Chr. & B. Virgine.*

mirabile Principeſſa Reale. Ella in quei pochi meſi, che furon per noi pochi momenti, viſſe quella vita, per cui ſempre ſi aſcende, perchè ſempre ſi creſce. Ella viſſe *conſurgens*, perchè non contenta di avvanzarſi da virtudi in virtudi, ſi-
Pſal. 83. mile a quelli de' quali prediſſe il Profeta: *Ibunt de virtute in virtutem;* volle di più, che le prime virtù colle ſeconde accoppiate, foſſero queſte di quelle non ſucceditrici, ma compagne. Avete ragione, Uditori. Coteſto era il Carattere diſtintivo di sì glorioſa Eroina. Il ſolo ſuo creſcere nell' età, fu un vero avvanzarſi nella virtù; poichè non cambiando, ma accoppiando dell' etadi le doti, colle doti di tenera Fanciullezza le doti di vigoroſa Adoleſcenza, mirabilmente ineſtava. Ben ſapeva ancor' Ella, l'erudita Giovanetta, che l'Incarnata Sapienza preteſe unita ne' ſuoi più Cari, anche alla più avvanzata Virilità, la più innocente Puerizia: on-
Matth. cap. 18. de diſſe: *Niſi efficiamini ſicut parvuli non intrabitis in Regnum Cælorum*. Sapeva, che per teſſere Corone di Gloria da portarſi nel Regno de' Cieli, in cui Tutti regnan con Criſto, che Giglio tra Fiori, e Pomo tra Frutti ſi vanta,
Cant. 2. *Lilium convallium*, *Malum inter ligna*, devono unirſi li frutti dell' età matura a' fiori di tenera etade, onde ſien tali Corone non meno vaghe per que' fiori, che per que' frutti, prezioſe. Lo ſapeva Ludovica, e perciò ſenz' aſpettare che
Hilar. in idem cap. a Lei diceſſe un' Ilario: *Revertendum eſt ad Puerorum ſimplicitatem*, conſervò nella ſua Adoleſcenza la ſua Fanciullezza, fece ſuo merito il conſervare quelle doti, che ſarebbe ſtato ſuo debito il riacquiſtare. Furono in Ludovica le virtudi lucidiſſime ſtelle non già di ſfera Celeſte, che vicine al Sole dagli occhi noſtri ſpariſcono; ma ſtelle di Donna eccelſa, che ſugli occhi di Giovanni unita al Sole riſplendevano, e mentre il Sole indorava il di Lei Manto, le Stelle in-
Apocal. cap. 12. gemmavano la di Lei Corona; e vedeaſi *in capite Ejus Corona ſtellarum* nel tempo ſteſſo, in cui Ella vedeaſi *amicta ſole*. Così le virtù in Ludovica. All' acquiſto delle ſeconde non ſi perdevano, ſi conſervavano, le prime. Inſegnan gl' Interpetri, che debbano eſſere i Fanciulli; *ſimplices*, *humiles*, *innocen-*

nocentes, & *candidi*. E Ludovica? Tale era nella ſua Fanciullezza; ma che? Pervenuta alla ſua Adoleſcenza, non ceſsò d'eſſer ſemplice nel farſi prudente; non laſciò d'eſſer umile nel farſi grave; non finì d'eſſere innocente nel farſi accorta; non terminò d'eſſer candida nel farſi ſagace; In ſomma, ſi fece prudente, grave, accorta, e ſagace, conſervandoſi, *ſimplex*, *humilis*, *innocens*, & *candida*. Ed eccovi l'ampia teſoreria, donde traſſe quella gemma, con cui reſe inapprezzabile la corona de' pregi ſuoi. Glorioſa d'aver ſaputo unire i ſplendori e di Stella, e di Sole; d'aver ſaputo accoppiare le virtudi e di Fanciullezza, e di Adoleſcenza; s'acquiſtò ancora la gloria d'aver coſtituito un ſol candore di due candori diverſi, e dell'innocente candore di virginal pudicizia, e del ſacro candore di purità conjugale. Era già Donna, e pareva ancor Vergine, e Vergine sì pudica, che Donna ſembrava *Data a poſta dal Cielo per conſervare in una Corte Reale la purità profeſſata*. Dirò di più. Riflettendo forſe, che un Dio amante, per renderſi alle ſue Dilette più amabile, ſi fa loro vedere: *Candidus, & rubicundus*; Ella per aſſomigliarſi al Diletto, eſſendo già Moglie, unì alla candidezza di virginal pudicizia, il roſſore di più che virginale modeſtia: quel virtuoſo roſſore, di cui ſcriſſe il Nazianzeno; *Unicus color in Muliere amabilis, rubor nimirum, quem pudor gignit*. E di che mai potea, ſapeva arroſſirſi Donna sì virtuoſa! Di che? Oh modeſtia ſenza eſempio! Arroſſivaſi d'un' equivoco di parola pronunciata dall'indifferenza; d'una poſitura della Perſona variata dalla contingenza; del tenore d'un complimento dalla convenienza ſuggerito. O queſta sì, ch'era diverſa da quelli, de' quali diſſe Geremia: *Erubeſcere neſcierunt*! Trovava di che arroſſirſi anche nella Virtù; perchè accoppiato in Lei alla candidezza il roſſore, anche per queſto pregio preſentar ſi poteſſe al ſuo Dio, *Quaſi Aurora conſurgens*. Ella sì, che nell'umiliarſi al medeſimo dir potea con ragione: *Nova, & vetera ſervavi tibi*. In un ſolo Olocauſto de' ſacrifizj del Cuore offeriva al ſuo Dio *Nova, & vetera*. Colle nuove virtudi della

Cornel. & Lap. in Matth. cap. 18.

Cant. 5.

Orat. adverſ. Mul. ſe ornantes.

Jere. c. 6.

Cant. c. 7. 13.

ſua ſavia Adoleſcenza le virtudi anteriori della ſua ſemplice Fanciullezza ; *Nova , & vetera* . Colle azioni ſagaci di nuova conjugal condizione , le operazioni innocenti di precedente condizion virginale . *Nova , & vetera* . Così è , *& vetera ;* Conſervò anche eſſendo Moglie quella innocente geloſia del ſuo candore , per cui ſeguita la Morte della piiſſima ſua Genitrice , giudicò pericoloſa fin la Corte d'un Padre ; e dal Padre implorò un ſollecito ritiro nel Capitolo di Torn per ivi coltivar più ſicura gli amati gigli del ſuo candore ; *Et vetera* . Conſervò anche eſſendo Donna quella innocente apprenſione , che la fece paſſare del tutto incognita per l'Elettoral Capitale di Treveri , con dichiarazione , che una Corte Eccleſiaſtica , benchè d'un Sovrano a Lei congiunto , non parea propria per l'alloggiamento di Vergine Principeſſa . *Et vetera* . Conſervò ancora quell' innocente rigore di più che religioſa modeſtia , per cui ſe ſteſſa da ſe ſteſſa diviſe per non *preſtar attenzione* a chi in un Teatro della Germania con qualche licenza parlava . E ſe ſteſſa ad altri naſcoſe per non contentar le umili iſtanze di Nobiltà oſſequioſa , che in una Città , per cui paſſava , le offeriva concorde e converſazioni , e corteggi . *Et vetera* . Quanto mai ſi ſarà compiaciuto il Divino Signore del ſacrificio di tante virtù conſervate , perchè colle altre acquiſtate virtudi , coſtituendo una vittima ſola dir poteſſe Ludovica *Nova , & vetera ſervavi tibi* ! Io per me giudico , Uditori , che foſſe allora tale la Divina compiacenza , che per queſto appunto , perchè *Placita erat Deo Anima illius* , per ſoddisfare alla compiacenza ſua col di lei eterno poſſeſſo *Properavit educere illam* . Ma ſe fu maſſima la compiacenza del ſuo Dio , poco (ſtarei per dir) poco inferiore ſarà ſtata nel Cielo quella de' ſuoi Glorioſi Aſcendenti , e quella ancora de' Virtuoſi e ſuoi Congiunti , e ſuoi Affini nel Mondo . Miri , miri e la voſtra mente nel Cielo , e l'occhio voſtro nel Mondo , quanti nel veder Ludovica , che *Quaſi Aurora progreditur* ſi uniſcono ad eſclamare con voci di gioja a Lei rivolti *Quam pulchri ſunt greſſus tui , Filia Principis* ! O quanti!

Sap. c. 4.

Cant. c. 7.

ti! O quanti! Fattoſi nel di Lei Reale Maritaggio il grande Ineſto di due gran Rami e di un Ramo della Famiglia Elettorale Palatina, e di un Ramo della Famiglia Saſsona Elettorale, dell' una, e dell' altra Famiglia ſi uniſcono gli Eroi a compiacerſene. Quelli, perchè Ludovica dalla loro gran Pianta Palatina è germogliata; Queſti, perchè Ludovica alla loro Saſſona gran Pianta è congiunta: gli Uni, e gli Altri, perchè vedono, che ſiccome le due Piante ineſtate nel Vaſto Germanico Impero non riconoſcono le più alte; Così IL FRUTTO DELL' ECCELSO FELICISSIMO INESTO NON RICONOSCERA' IL PIU' PREZIOSO. Tra tutti queſti, non ſentite, come ſi diſtinguono nel gloriarſi di Ludovica le due piiſſime Eleonore; una ſua AUGUSTISSIMA ZIA, l'altra ſua SERENISSIMA MADRE: Queſta data alla Caſa Palatina in contracambio di Quella, dalla Caſa Palatina alla Caſa d'Auſtria donata? Eſſendo sì vero, che quanto Eleonora, la Sereniſſima ſua Madre, ſtudiò d'imitare le ſingolari virtù di Eleonora, l'Auguſtiſſima ſua Zia; tanto Ella degniſſima Figliuola, e Nipote, proccurò d'imitare nelle virtù imitatrici di tanta Madre, le virtù imitate di tanta Zia; biſogna credere, che l'Una, e l'Altra, e Zia, e Madre, ſi ſaran pregiate concordi di vederſi rinovate in Ludovica alla comune edificazione del Mondo. Adeſſo sì, che io vedo pervenuto al ſuo colmo quel multiplicamento di perfezioni, che la faceva riſplendere: *Quaſi Aurora conſurgens*! Vedo unirſi in Lei alle doti della Fanciullezza le doti dell' Adoleſcenza. Vedo unirſi a' pregi di virginal Pudicizia li pregi di Purità Conjugale; Vedo unirſi alle di Lei proprie virtù, le virtù imitate delle due inimitabili Eleonore; Vedo unirſi alle virtù e proprie, ed imitate, le comunicate virtù e da' Regii ſuoi Soceri, e dal Reale ſuo Spoſo: Vedo, e che non vedo? Vedo alle virtudi proprie, ed imitate, e communicate, quelle virtudi ancora unirſi, che il Re della Gloria, *Dominus Virtutum* con larga mano diſpenſa, perchè aggiunte virtù a virtù ſi eſaltino i noſtri meriti fatti premj de' me- *Pſal. 23.*

riti;

riti; s'acclamino i ſuoi doni fatti corone de' doni. Ed ov'è Salomone, che conſiderate una volta le ſue amate Conſorti, ſi dichiarò, che tra mille non ritrovò neppur una di quelle virtù dotata, che coſtituiſcono unite una degna Conſorte? Dov'è quel Salomone, che avendo detto *Mulierem ex omnibus non inveni* diede motivo agl'Interpetri d'aſſerire: *Inter ſuas nullam inveniſſe Viraginem ſapientem, pudicam, coſtantem.* Dov'è! Ah! che ſe foſſe tra noi, forſe con ſua confuſione, ſarebbe da noi obbligato ad ammirare, ed ammirando, aſſerire, che ſe tra mille non potè ritrovarne una ſola; in una ſola poſſiamo noi contarne più di mille. E con che vanto! La Sacra Spoſa per piacer al Divino ſuo Spoſo, che pregiaſi *Electus ex millibus*, ſi fece Torre ineſpugnabile, da cui pendono *mille clypei* in difeſa del ſuo candore. E Ludovica? In due gran ſenſi era una, che contava per più di mille. E perchè in Lei ſola più che di mille ſi contenevano i pregi a coſtituirla perfetta; e perchè da Lei ſola, più che da mille ſi diffondevano i Doni a render altri felici. Si diffondevano i Doni?

Eccl. c.7. Ex Corn. a Lapid. com. in Eccl. c.7. verſ. 29.

Cant. c.5. Cant. c.4.

Ah! che queſto è il ſecondo vanto della Real Principeſſa, la quale *Quaſi Aurora conſurgens*, non ſolo accumulava ſempre in ſe ſteſſa nuovi lumi di Perfezione; ma ancora diffondeva ſempre in Noi tutti nuove rugiade di Beneficenza. *Eo tempore* diceſi dell'Aurora *deſcendit Ros albus, quo ab æſtu refrigerantur ſata, & fecundatur terra.* Gloria ben propria della ſempre più Glorioſa Ludovica, da cui, quaſi dal Cielo, piovevano a Nembi rugiadoſe beneficenze, benefiche conſolazioni. E non eran più, che benefiche quelle conſolazioni, ch'ella promoveva ne' ſuoi Domeſtici colla ſola egualità del ſuo trattamento? Non v'era tra loro, chi poteſſe mortificato dolerſi, perchè men degli altri gradito; nè v'era chi poteſſe inſuperbito compiacerſi, perchè più degli altri approvato. E rariſſimo il caſo, che in una Corte Tutti, come in Suſan, *Pari mente*, a' propri doveri ſian ſempre applicati, e quando foſſe pari in tutti l'attenzione, non è mai pari l'abilità, ed in queſta non è mai il merito pari. E pure la gran

Spin. de Deipar. c. 14. n. 18.

Eſth. 1.

Prin-

Principeſſa, non aſcoltando il proprio o maggiore, o minore ſervizio ; non attendendo alle proprie o maggiori, o minori inclinazioni, trattava Tutti , ſi prevaleva di Tutti con egual gradimento. Ove non riconoſceva il merito della Perſona, conſiderava il merito del Sangue, compenſava un merito coll' altro merito , e gradiva in uno ereditato quel merito, che in altri gradiva acquiſtato, rendendo così tutti egualmente contenti , perchè tutti egualmente trattati. Non ſi udivano mai nella ſua Corte le querele di quei tali; che conoſcendoſi, o pretendendoſi o maggiori, o migliori degli altri, ſogliono dire *Pares illos nobis feciſti*. Nò, *Marc. cap. 20.* non ſi udivano : perchè Ludovica con maniera (quaſi diſſi ineffabile,) unir ſapeva all' egualità del tratto ſuo la diſtinzione dell' altrui grado , ſenza che queſta diſtinzione alteraſſe quella egualità; fatta la di Lei virtù a ſomiglianza della Gloria del Cielo, in cui tutti, benchè con diſuguaglianza eſaltati con ugualità ſon contenti. Or ſe la ſola ugualità nel trattare baſtava a render comune a tutti la contentezza, qual contentezza avrà in tutti promoſſa la ſua dolcezza inaudita? Dolcezza di Ludovica? Per iſpiegare sì bella Dote ſembran, per Lei eſpreſſioni troppo ſcarſe , o quelle de' Cantici *Vox enim tua dulcis*, o quelle ancora de' Salmi : *Dulciora ſuper Mel, & Favum*. Parea, che 'l ſuo ſpirito foſſe formato *ad imaginem, & ſimilitudinem Dei*, non ſolo con vanto comune per la cognizion della mente; ma ancora con vanto ſpeciale per la dolcezza del cuore , ond' Ella più d'ogni altro ſi aſſomigliaſſe a quel Dio che diceſi: *Dulcis, & Rectus*. Dolcezza di Ludovica! Ah! che queſta era la virtù, che non contenta di renderla amabile contenuta in Lei, la rendeva amata ſortita da Lei; era quella virtù, di cui ancora avveravaſi: *Virtus de illa exibat*. *Exibat* a felicitar chi era vicino; *Exibat*, a conſolar chi era lontano; *Exibat*, e giungeva fin nelle parti più rimote e de' Monti più alti, e delle Valli più interne, intereſſando per la ſalute di sì amata Principeſſa fin quei Popoli , che ne avevano appena la notizia del Nome: *Exibat*, e guidava quei Popoli ſteſſi da' Monti,

Cant. c. 2. *Pſal. 18.* *Gen. c. 2.* *Pſal. 24.* *Luc. c. 6.*

e Val-

e Valli nelle pubbliche Vie, per esplorar da chi passava dell' Inferma Principessa il sospirato miglioramento: *Exibat*. Ma per quanto da Lei sortisse a render dolce ne' Vassalli la dipendenza, oh quanto in Lei si accrescева per render dolcissima l'Autorità ne' Regnanti! Gran cosa! *Benchè naturalmente riesca di qualche amarezza l'esser condotto dall' altrui Autorità, e specialmente in Chi a condur' altri vedesi destinato;* Ludovica, l'umile Principessa, la Sposa rassegnata, la dolce Figliuola, ricevendo come dolcissime le sovrane prescrizioni, come dolcissime offeriva le proprie dipendenze: onde *tutte le volte che per goder della di Lei provata virtù il voler de' Maggiori al di Lei voler s'opponeva, non v'era occhio che scoprir potesse nel di Lei volto un' amarezza del Cuore*. Negato al suo volere il volere, suo voler faceva il voler del Regnante, fatta a se propria quella Vangelica protesta, *Non*
Luc.c.22. *mea voluntas, sed tua fiat;* Anzi, oh eccesso di virtù! Anzi impiegava ogni studio di penetrare 'l Regio voler per prevenirlo, desiderosa di farsi lodevolmente indovina, per poter essere preventivamente uniforme; ed anche in questo singolare pregiarsi d'un' obbedienza anteriore al comando. Oh quanto gustò di così dolce rassegnazione quella venerata Regina, da cui ne prendeva quotidiani gli esempli! Ebbe Ella a dir, a Madama di Asfeld; che servita l'avea nel Viaggio da Sultzbach in Torino; *Voi ci avete quì condotta una Principessa, che affatto è privata della sua Volontà*. Oh privazione, che l'anima arricchisce di quei pregi, che pregi sono d'Anime glorificate! *Affatto è privata della propria volontà?* Per immaginarsi, che questa privazione non fosse di sì bell' Anima un Tesoro, bisognerebbe sognarsi, che fosse parto o di poca elevatezza di spirito, o di poca cognizion di se stessa! E qual mente è capace di ciò sognare? Anche spogliata d'ogni volontà era Ludovica di tanta Maestade rivestita, che pareva, non incamminata, ma invecchiata in un Soglio. Chiedetelo a chi la vide in un lungo viaggio sprezzatrice d'ogni disastro; ad ogn' incontro superiore; insensibile ad ogni patimento. Chiedetelo a chi l'udì in Milano

con

con maeſtoſa grazía riſpondere all'obbligante complimento, che un ſupremo Miniſtro a nome di CESARE SUO CONGIUNTO AUGUSTISSIMO le avea eſibito. Chiedetelo, a chi l'ammirò con ſoſtenuta indifferenza tutta da ſe licenziare quella gradita nobile Famiglia, che l'avea dalla Germania accompagnata in Piemonte. Chiedetelo, a chi l'oſſervò aprire con Regia munificenza la mano al ſollevamento de' Miſeri, motivo unico, per cui facea qualche ſtima dell'oro, che con animo ſuperiore generoſamente ſprezzava. Chiedetelo a chi la ſenti comandare al ſuo Teſoriere, che l'oro deſtinato a' ſuoi innocenti piaceri foſſe molto minore a quello, ch'era deſtinato alle altrui penoſe indigenze, vaga, che il ſuo cuore, non men della ſua mano, contribuiſſe al comune ſovvenimento. Chiedetelo in ſomma a voi ſteſſi, che tante volte la vedeſte o girare lo ſguardo, o proferir le parole, o muovere il paſſo con sì grazioſo ſoſtegno, che ſpirava ſempre un' aria maeſtoſa di un'adulta Sovrana. Indi di rutto ciò aſſicurati e dalle altrui relazioni, e dalle proprie ſperienze, inferite da voi; ſe l'eſſerſi ſpogliata d'ogni propria volontà, poteva eſſere effetto naturale di poca elevatezza, e non parto virtuoſo di molta perfezione! Eh miei Signori, ogni dubbio della noſtra mente ſarebbe un'ingiuria alla ſua virtù. Unita la ſua dolcezza ed alla ſua autorità verſo de' Vaſſalli, ed alla ſua raſsegnazione verſo de' Regnanti, dolciſſima ſi rendea ed a quelli, che avevan la ſorte di obbedirla; ed a queſti, che avean la felicità di reggerla. Vera gioja di quelli; cara delizia di queſti: di tutti *quaſi aurora*, che ſopra tutti diffondea prezioſe rugiade di ſoaviſſime conſolazioni. Prezioſe rugiade? Altro, che rugiade! Nel Principe dato alla luce, un Sole di benefiche conſolazioni e ci diede, e ci promiſe; ed anche in queſto *quaſi aurora*, perchè, come dicemmo, ſe l'Aurora ſpariſce dopo il naſcimento del Sole, Ludovica, oh Dio! morì dopo il parto del Principe.

Eſſendo ridotta la tanto degna, quanto vaga Rachele agli ultimi eſtremi della ſua vita dagli eccеſſivi dolori del ſuo Parto, *Imminente jam morte*. Ordinò, che il partorito ſuo Figli- Gen. c. 35.

gliuolo foſſe chiamato *Benoni*, che figliuolo vuol dire del ſuo dolore: *Filius doloris mei*. E Ludovica? Oh grandezza eſtrema d'animo forte! Chiamò, *imminente jam morte*, non Figliuolo del ſuo dolore, ma *Figliuolo del ſuo contento* il Regio Parto, e ſi dichiarò, che in quello ſtato compivaſi la ſua conſolazione, colla conſolazione che dava al ſuo Re, alla ſua Regina, al ſuo Spoſo, alla ſua Corte, a' ſuoi Stati! Queſta è virtù! E quella virtù, che ſa farſi merito di ciò, che è premio. L'aver partorito un Principe era premio da Dio dato al ſuo merito; ma l'averlo, non a ſe, ed alle ſue tenerezze, ma al Regno, ed alle di lui conſolazioni partorito; indi non potendo ſpogliarſi d'ogn'affetto di Madre verſo le ſue viſcere, privarſi almeno del contento di vederlo, di accarezzarlo, per non pregiudicare alla di lui ſalute colla ſua infermità, e di più negar' a ſe ſteſſa anche il piacere di nominarlo ſuo Figliuolo, e ſolo chiamarlo IL SUO PICCINO, per teſtimonio, che non a ſe, ma ad altri l'avea generato: ah! che queſto è un far ſuo Merito il ſuo Premio, è un cangiare in requiſiti di perfezione i benefizj della Providenza. Sono per lo più impenetrabili gli alti ſentimenti d'anime sì grandi; ma riſplendevano sì chiaramente nelle opre quelli di Ludovica, che ſe non eran'uditi, eran veduti di tal tenore: Mio Re, mia Regina, mio Spoſo; l'avere partorito un Principe tanto a voi caro, fu mia felicità, non mio merito. Fu una grazia fatta a me dal mio Dio, non un Dono fatto a voi dal mio Cuore. Ma il conſervarlo a coſto del mio materno dolore, può eſſere un mio dono, può farſi un mio merito. Ricuſo dunque di vederlo pria di chiuder gli occhi miei alla vicina mia morte. Non voglio, che vi tolga l'infermità della mia carne quel bene, che vi diede la fecondità del mio Sangue. E mi aſtengo di chiamarlo mio Figliuolo, per aſſicurarvi, che lo niego alle mie tenerezze, per conſervarlo alle voſtre conſolazioni. Quel Signore, che a ſe mi chiama, s'aſtenne nella ſua Croce di chiamar Madre ſua la ſua Madre, per darla in Ma-
Jo: c. 19. dre al ſuo Diletto, cui diſſe: *Ecce Mater tua*: Per imitarlo dunque mi aſtengo in queſto letto di chiamar Figlio mio il

mio

mio Figlio, per darlo in Figlio non ad uno, ma bensì a più Diletti; A Voi, mio Re; a Voi, mia Regina; a Voi, mio Sposo, dicendo: *Ecce Filius tuus*. Quanto penai nel darlo alla luce, tanto godo nel lasciarlo a Voi: e Figlio lo chiamo, non di quel mio dolore, ma di questo mio godimento. Sì, amati, sì vagheggiatelo, accarezzatelo, godetelo, non è mio, è vostro. *Ecce Filius tuus*. Spero, che agli ultimi sentimenti della Madre saranno uniformi i primi sentimenti del Figlio: e vedrete ben presto, che distinguendo la vostra dall'altrui presenza, con voi proferirà le prime voci; in voi fisserà i primi sguardi, verso voi moverà i primi passi, ed in voi goderà quella Madre, che in voi resta coll'amore, mentre da voi si parte colla presenza. Oh eccesso di virtù non più udita! Oh luce d'Aurora non più veduta! Sì, non più veduta. Quell'Aurora, che ogni giorno da noi si vede al nascer del Sole, se non manca rispetto a se, in se men chiara: manca rispetto a noi, a noi men nota. E Ludovica, nato il Figliuolo, manca sì, ma di salute, non di luce. E rispetto a se, e rispetto a noi splende più chiara in faccia al Sole; ed il vanto s'acquista d'esser' Ella quell'Aurora particolare, di cui si legge: *Sicut lux Auroræ mane, Oriente Sole, absque nubibus rutilat*. 2. Reg. 23. Così è *absque nubibus*. Non può velar la sua luce, nè dalla culla lo splendore d'un Sole, ch'è nato; nè dalla tomba l'ombra d'una Morte, che è pronta. *Absque nubibus*. Ma non fu Nube, che turbando la sua quiete intorbidava la sua luce quella tremante apprensione, che le fe dire alle sue Assistenti: *Ho io gran paura*! Nube? Mi maraviglio di chi lo pensa. Non fu Nube, fu Lume quel timore, e fu il lume più chiaro de' suoi splendori immortali. Disse Ella, è vero: *Ho io gran paura*, ma lo disse in quel tempo, in cui nell'aprirsi la porta del Cielo all'ingresso vicino della sua grand'anima, s'apriva la Casa di Dio alla visita imminente del suo Sacramentato Signore. Anzi lo disse, quando la Reale sua Stanza e per la presenza del suo Dio, e per la vicinanza della sua morte, dir poteasi *Casa di Dio, e Porta del Cielo*, luogo, che suol'essere terribile, non so-

lo ad una Spoſa giovanetta, ma ancora ad un Patriarca avvanzato: onde replichi, *Quam terribilis eſt locus iſte! verè non eſt hìc aliud niſi Domus Dei, & Porta Cœli!* E coteſto timore fu egli una Nube? Nube quel timore, che gareggiava col ſuo Amore nel coronare di lumi la ſua innocenza? Nube? Era quel timore, che la facèa eſſer sì diligente nell'andare in Coro a lodare il ſuo Dio, che nel ſacro ritiro di Torn ritrovandoſi un giorno in laura Menſa, già dichiarata Real Principeſſa di Piemonte, quella Menſa abbandonò all'improviſo per eſſer al ſuo ſolito la prima nel giugnere in Coro ad orare. Nube? Era quel timore, che le fece diſtribuire d'ogni giorno le ore, molte delle quali deſtinate al travaglio, molte all'Orazione, veruna all'ozio, cangiavano la ſua Vita in un continuato ſpirituale eſercizio. Nube? Era quel timore, che le facea ponderare al pari delle opre le parole, coſtituita ſua maſſima, che le *Parole non men delle opre poſſono eſſere al noſtro Dio ingiurioſe*. Nube? Era quel timore, che le facea accompagnare in divota Proceſſione il Signore Sacramentato con sì oſſequioſa divozione, che fiſsato al primo paſso il ſuo ſguardo nel ſuolo, che modeſta calcava, poneva in dubbio, ſe il ſuo mirare la Terra foſse men glorioſo, che nella Madre de' Macabei il ſempre mirare nel Cielo. Nube? Era quel timore, che ſempre l'obbligava ad un ſolitario ritiro, per diſporſi un giorno avanti a guſtar degnamente l'Eucariſtico Pane, a cui, ritirata ſempre *In ſolitudine cordis* era ſempre diſpoſta. Nube? Ah nò, Uditori, non era Nube. o pure era quella Lucida Nube, ch' innalzò nel Taborre il primo ſoglio ad una vicina Glorificazione. Se tale non foſse ſtato il ſuo timore, ſi ſarebbono avvanzate, non diſſipate, le ſue apprenſioni, quando ricevuto il Pane della Vita, ſi preparò a ricevere il colpo della morte. Più non diſse allora, *Ho io gran paura*. Pervenuto al ſuo Letto il Divin Sacramento, ella, quaſi riacquiſtato il perduto vigore di ſua ſalute, colla voce ſua naturale; eſpreſſe quei divoti ſentimenti, pronunziò quelle ſincere proteſte, che dileguano ogni timore, anzi il timore cangiano in iſperanza,

Gen. c. 28.

D. Auguſ. in Pſ. 54.

ranza, ed in quella ſperanza, che dando un caro ripoſo fa dire: *Caro mea requieſcit in ſpe*. E diſſi poco. Ricevuto quel Divin Cibo, in cui *Futuræ gloriæ nobis pignus datur*, riposò, non in ſeno alla ſperanza, ma in braccio alla ſicurezza. Vedeſte mai, chi agitato dal timore di non riavere qualche ſomma preſtata, avutone il pegno in mano, ſi quieta? Così Ludovica, ricevuto nell'Eucariſtico Sacramento il pegno in mano della Gloria Beata, ſi poſe in tal quiete, che giunta al paſso eſtremo della ſua vita, la vita terminò in tanta pace, che dal ſuo Confeſsore aſſiſtente fu creduta addormentata, e non morta. Addormentata? Ah che in queſto ſuo dormire, ſi rinuova in me la viſione dell'addormentato Giacobbe, in cui vide una ſcala, per la quale alcuni Angeli dal Cielo diſcendevano in Terra, mentre altri dalla Terra nel Cielo aſcendevano. Sembra ora anche a me vedere un'altra Scala, per cui un'Angelo diſcenda, ed un'altr'Angelo aſcenda. L'Angelo, che diſcende, mi par l'anima del Principe, ch'è nato; l'Angelo, che aſcende, mi par l'anima della Principeſsa, ch'è morta! Gran che! Il mio diſcorſo da una Viſione cominciato, in una Viſione finiſce. Cominciato dalla viſion d'una Madre, che ſpiegate due grand'Ali, vola in luogo di ſicurezza, dopo aver partorito un Figliuolo; finiſce nella viſion d'una Madre, che quaſi Angelo per un'altiſſima Scala al Cielo aſcende, dopo che un Figliuolo da lei partorito, quaſi Angelo nella Terra, è diſteſo. Non ve lo diſſi, Uditori, che il noſtro gran caſo, ſembra piuttoſto una viſion della mente, che una ſperienza de' ſenſi? Non ve lo diſſi, che ſembra una viſione, che c'invita in un tempo ſteſſo ed alle conſolazioni, ed alle lacrime? Alle conſolazioni, perchè diſceſe a noi venendo un'Angelo d'innocenza nel Figliuolo ch'è nato; alle lacrime, perchè aſceſe partendo da noi un'Angelo di perfezione nella Madre, ch'è morta? Ma ſe prima, che c'invitaſse alle lacrime un'Angelo, che da noi partì, c'invitò alle conſolazioni un'Angelo, che a noi venne, come potremo lacrimare eſsendo noi conſolati? Come? Potremo lacrimare con lacrime, che come quelle dell'Auro-

Pſ. 15.9.

D. Th. Aq.

Gen. 28.

ra ſieno lacrime cangiate in gioje. Non è viſione, è fatto, che, Ludovica nel partire da noi aſceſe, perchè partì *Quaſi Aurora conſurgens*, di cui è proprio l'aſcendere; *Ecce aſcendit Aurora*. Aſceſe; e per queſto forſe diſpoſe la Providenza, che terminato un'anno, il giorno, in cui diſceſe nel ſepolcro, foſſe quel giorno ſteſſo, in cui era aſceſa nel Talamo. Volle farci inferire, che non terminato, ma incominciato l'altro anno, ſoſse per Lei un giorno ſteſso, e quello d'eſser nel Tempio in una Tomba ſepolta, e quello d'eſser nel Cielo in un ſoglio eſaltata. Aſceſe. Che però più amanti del ſuo, che del noſtro Bene, dee il noſtro dolore cangiarſi in noſtro contento; in gioja il noſtro pianto. Non ſentite il lieto clamore di più Angeli in Cielo, che all'arrivo di quell'Angelo da uoi partito, mentre uno dice all'altro: *Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens?* L'altro riſponde: *Quæ eſt iſta?* Ella è Anna-Criſtina-Ludovica di Sultzbach Real Principeſſa di Piemonte, la quale viſſe poco, morì preſto. Viſse poco; ma il ſuo vivere fu un creſcer ſempre ne' lumi di accumulate perfezioni. Morì preſto; ma il ſuo morire, fu un partorire a ſuoi Stati in un ſuo Figliuolo un nuovo Sole di feliciſſime Beneficenze. Su dunque, Uditori, mentre gli Angeli nel Cielo lieti fan plauſo a quella Principeſsa, che Voi piagnete nel Mondo; cangiate in plauſi li voſtri pianti, e dite conſolati: *Sat funeri, ſat lacrymis*. *Sat funeri*, perchè Ludovica, *Quaſi Aurora conſurgens*, portò in Cielo per ſe un Teſoro di perfezione: *Sat lacrymis*, perchè Ludovica, *Quaſi Aurora conſurgens*; laſciò in Terra per noi un Teſoro di conſolazioni.

BREVE APOLOGIA

In difesa della medesima ORAZIONE FUNEBRE

I Sacri Oratori non son tenuti a farla da Interpetri di tutti que' detti di Scrittura Divina, che producono, non per fondamento di qualche dommatica dottrina, ma per lume di qualche Panegirica invenzione. Nè sono obbligati a proferire interi i Sacri Testi, quando ciò, che tacciono non appartiene al di loro argomento. Così volendosi applicare ad esaltazione de' Martiri il detto del Salmo: *Principes persecuti sunt me gratis*; Si può tacere l'altra metà dello stesso versetto: *Et à verbis tuis formidavit cor meum*. Perchè la sofferenza di un' ingiusta persecuzione è virtù diversa dal timore della Divina Parola. Nulladimeno, perchè l'ombra d'un ingiusta Censura non veli in qualche parte la luce di giusta esaltazione, almen nella mente de' meno eruditi; colla possibile brevità scoprirò l'inganno d'una Critica, che non senza qualche scandalo de' più Savj, senza carità si sostiene in Circoli, Botteghe, e Case contra l'Orazione funebre dal Padre Tonti recitata nelle Reali Esequie della nostra non mai abbastanza lodata Principessa Reale. *Ps. 118.*

Primo capo della Critica.

NOn è vero, che l'Aurora sia Madre di quel Sole, di cui è Furiera, non essendo altro, che una luce dallo stesso Sole, che stà per nascere, al nostro Emisfero comunicata.

RISPOSTA.

L'Aurora dicesi Madre del Sole per quello che apparisce agli occhj nostri, che vedono spuntare il Sole dal di lei lucido

ſeno. Siccome diceſi, che naſce il Sole, benchè realmente non naſca mai, e ſempre giri egualmente chiaro alla vicendevole illuminazione de' giorni, ora a noi, ora agli Antipodi; onde dican gli Antipodi che tramonta, quando noi diciamo che naſce: così ancora l'Aurora diceſi Madre di quel Sole, che naſce. Si parla ſempre, non per quello, che egli è, ma per quello, che appariſce. Onde non in ſoſtanza, ma in apparenza ſi avvera ed *il partorire dell' Aurora*, ed il naſcere del Sole. Nè può dirſi, non eſſer lecito prendere da un'*apparenza* i motivi d'eſaltar colle lodi un merito in ſoſtanza; poichè Maria, cui diſſe Agoſtino: *Minor eſt laus tua, quàm dignitas tua meretur*; viene con ſua vera lode paragonata all' Aurora, che partoriſce il Sole da' Sacri Interpetri Salazar, Cornelio a Lapide, lo Spinello, e Durando. Il primo così dice: *Ex Matris immaculatæ ſcribus, velut Sol ex Auroræ utero, proceſſiſſe affirmatur*. Il ſecondo collo Spinello capo 14. *De Deipara* così ſcrive: *Solis Juſtitiæ non tantum præcurſor, & Teſtatrix, ſed etiam Genitrix*. Ed il terzo così parla: *Significatur, ipſam fore Auroram, quæ Solem Juſtitiæ præiret, & pareret*. Potean parlare con più chiarezza? Ma quando mai il Cenſore ſi riputaſſe un'Uomo ſuperiore agli altri Uomini, e non voleſſe colla ſola autorità degli Uomini eſſer egli regolato; lo ſia almeno coll' autorità di Dio, che diſſe al ſuo Figliuolo generato: *Ex utero ante Luciferum genui te*. E perchè dicendo *ex utero* non può intenderſi l'eterna generazione del Verbo, che fu generato *ex mente*; diſpoſe, che leggendoſi nella Verſione Latina *ex utero*, ſi traduceſſe dall' Ebraico Teſto *ex utero Auroræ*. Vuol di più?

In Prov. Salomon. c.4.v.18. n. 142. Cornel. à Lapid. in Cant.c.6. verſ. 3. Senſ. de Chriſt. & B. Virg. Duran in rat. Div. off. de feſt. Nativ.B. Virg. Pſ. 109.

Secondo capo della Critica.

LA viſione di Patmos non è conveniente al caſo noſtro, poichè in queſto ſi piagne rapita la Madre, ed in quella ſi vide rapito il Figliuolo, e ſubito che dieceſi della Madre: Peperit Filium maſculum &c. *diceſi del Figliuolo:* Et raptus eſt Filius ejus ad Deum, & Thronum ejus.

RISPOSTA.

SI è ingannato il Cenſore, perchè leggendo il libro profetico dell' Apocaliſſe, come un libro iſtorico del Pentateuco,

si è fermato nella sola semplicità della lettera, di cui in tali libri spezialmente si avvera: *Litera occidit*. Egli lesse: *Et raptus est Filius ejus ad Deum*; e senza consultare o Spositori, o Padri, giudicò, che quel Figliuolo appena nato fosse morto, e nella morte a Dio rapito, persuaso dal vedere in una carta franzese così rappresentato un tal Fatto. Dal che franco dedusse: non essere al caso tal visione, anzi esser del tutto al caso opposta. Ma ciò inferendo, non si avvide, che credendo parlare contro il Padre Tonti, contro Sant' Ambrogio parlava. Questi applicò la medesima visione al gran fatto di Gioas, Principe Reale di Giuda, rapito dall'amore della sua Zia Giosaba alla crudeltà di Atalia, indi consegnato alla fedeltà di Giojada Sommo Sacerdote, che dopo averlo custodito nel Tempio, lo proclamò Re di Giuda, nel di cui Soglio regnò glorioso, e felice. Che fa dunque il nostro Critico, che non censura anche Sant' Ambrogio, condannando come impropria la di lui applicazione? Che aspetta, che egli non dice a quel Santo Padre: Come un Principe Reale, che nato visse molto tempo, che vissuto regnò molto felice, può essere figurato nel Figliuolo di quella Donna, che appena nato morì, *raptus ad Deum*? Egli non ardisce parlare contro Sant' Ambrogio, contento di aver parlato contro il Padre Tonti, per avere Sant' Ambrogio imitato. E se è così, condanni col Padre Tonti anche il Rivera, che nell'imitarlo, il Padre Tonti prevenne: anzi lo superò, perchè fece con Sant' Ambrogio non una simile, ma una medesima applicazione.

1. Cor. c. 3

Ap. Corn. à Lapid. in idem Apoc. 12.

Ap. eumdem ibid.

Quale ora sarà la sua confusione, vedendo che egli nel nostro Oratore censurato, censurò non solo il Rivera, e Sant'Ambrogio, ma tutti ancora i Sacri Spositori della Divina Scrittura? Questi nello spiegare la misteriosa visione si dividono. Molti dicono, che in quella Donna si dee intender la Chiesa, il di cui Figliuolo maschio altro non è, che il numero intero de' Predestinati. Dicono altri, che in quella Donna dee intendersi Maria, il di cui Figliuolo maschio fu di tutti i Predestinati il Padre. Quegli, e questi sostenuti dal Maestro di tutti Agostino, che scrisse: *Mulierem illam Virginem significasse, quæ caput nostrum integrum integra peperit, quæ etiam ipsa figuram in se Sanctæ Ecclesiæ demonstravit*. Che fa ora il nostro Critico, che non censura con Agostino tutti que' Sacri Spositori? Dica ora se può: Non è proprio il paragonar quella Donna ed alla Chiesa, ed a

Vide Venner. Bed. Ug. Card. Cornel. a Lap. cæteroſque omn.

Div. Augustin. de symb. ad Cathec. ſerm. 3. cap. 1.

Maria; Non alla Chiesa, perchè tutto il numero de' Predestinati, che è il suo Figliuolo, solo dopo l'Universale Giudizio fatà rapito *ad Deum, & Thronum ejus*. Non a Maria, perchè il Figliuolo maschio di Questa, *raptus est ad Deum* dopo una Vita gloriosà di trenta-tre anni, e dopo una Vita glorificata di giorni quaranta, allora quando *Nubes suscepit eum*. Parmi di vederlo confuso, anzi parmi, che disperato di più sostener questo capo, ad un' altro capo s'inoltri.

Terzo capo della Critica.

I *Sacri detti di tal visione furono pronunziati, e tronchi, e disordinati. Si disse:* Peperit filium masculum, qui recturus erat, *e si tacque:* Omnes gentes in Virga ferrea. *E dopo essersi ciò detto nel verso quinto, si saltò al verso* 14. Datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ. *Indi ritornandosi addietro, si saltò al verso* 6. *troncatamente dicendo:* Locum paratum à Deo.

RISPOSTA.

ALtro è tacere; altro è tradurre un sacro Testo. Talvolta per comune intelligenza si cita un sacro detto, parte latino, parte tradotto. Per cagione di esempio, dopo essersi detto: *Datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ*, in vece di asserire *ut volaret*, dire a comune intelligenza, *per volare con quelle &c.* Talvolta ancora si tace qualche parola; perchè non essendo ripugnante alle altre, che si adducono, non sono a proposito per l'intento dell' Oratore. Così nel caso, dopo aver detto il Padre Tonti, *qui recturus erat*, non disse ancora, *Omnes Gentes*, perchè applicar doveva il Sacro detto al Nostro Real Principe, cui per ora non è assegnato il comando sopra tutte le genti: e tacque ancora, *in virga ferrea*, perchè i Popoli di questo Regno a lui destinato sono sì obbedienti, sì docili, e sì fedeli, che sono retti più dall' amore, che dal rigore de' Sovrani. Dell'aver poi il Padre Tonti saltato dal principio al fine, e dal fine al principio dello stesso capitolo, ne fu cagione San Giovanni, che avendo incominciata la narrativa di tal visione, principiò a descrivere la fuga di quella Donna; indi nel proseguimento, fatta una longa parentesi nel racconto, e della persecuzion del Serpente, che volea quella fuga impedire; e della difesa di Michele,

chele, che la ſteſſa ſuga copriva, terminò di deſcriverla nel fine dello ſteſſo capitolo. Verità chiaramente inſegnata da Ugon Cardinale, che ſcriſſe: *Per hoc intelligitur profectus, quia ut ſupra dictum eſt: Mulier fugit priùs pede &c.* La ſuga ſteſſa incominciata veloce co' piedi, ſi proſeguì più veloce colle ali. Quello nel principio, queſto nel fine del capitolo da San Giovanni ſi narra; per queſto ſaltò il Padre Tonti dal principio al fine, e dal fine al principio dello ſteſſo capitolo. La ragione poi, perchè in vece di paſſar avanti, e dire nel verſ. 14. che volò *in locum ſuum*, ritornò indietro, e diſſe col verſ. 6. che volò nel luogo, *paratum à Deo*, fu per iſpiegare colla Scrittura la Scrittura, e d'inſegnare, che intanto dicesi un luogo, *luogo ſuo*, in quanto è luogo da Dio per lei *preparato*. Ma ſimili inſegnamenti ſi danno, da chi comenta, non da chi ora. Chi ora dee ſupporli noti alla ſua dotta udienza, e non offenderla per erudirla. *Ug. Card. in id. cap. l. D.*

Quarto capo della Critica.

NOn è lecito alterare un Teſto del Vangelo, e dove ſcrive San Luca: Virtus de illo exibat, *leggere l'Oratore:* Non De illo, *ma* De illa.

RISPOSTA.

SE foſſe Religioſo il Critico, il Padre Tonti eſercitando il ſuo officio di Predicatore, lo perſuaderebbe a recitare il divino Offizio con minor diſtrazione. Nelle prime lezioni *De communi Virginum* in ſecondo luogo preſe dal libro dell' Eccleſiaſtico al cap. 51. non una, ma tre volte ſi eſprime in genere femminino ciò, che in genere maſcolino nel Sacro Teſto ſi nota. In quelle ſi legge: *In medio ignis non ſum æſtuata*, ed in queſto: *æſtuatus*. Ivi ſi legge: *Memorata ſum*, e quivi: *Memoratus*. Ivi: *Deprecata ſum*; e quivi: *Deprecatus*. Che ſe poi piccandoſi d'erudito, ſprezza il Cenſore ricorrere ad un Breviario; legga San Girolamo, e vedrà, che ſcrivendo ad Euſtocchio, accomoda ſempre al genere del di lei ſeſſo i detti ſacri della divina Scrittura. Figuraſi, che ella dica col Salmiſta: *Advena ſum, & peregrina &c.* o pure con San Paolo: *Ne aliis prædicans ipſa reproba efficiar*, o pure col Salmo: *Verſata ſum in miſeria, dum mihi configitur ſpina.* *Ep. 86.* *Pſal. 38.* *1. Cor. 9.* *Pſal. 31.*

Quin-

Quinto capo della Critica.

SI *è molto pregiudicato alla virtù della Principeſſa affermandoſi, che pria di morire abbia detto:* Ho io gran paura.

RISPOSTA.

NOn poſſo diſpenſarmi dal credere, che il Critico non abbia nè letta, nè udita la criticata orazione, in cui l'Oratore porta per obbiezione quello ſteſſo detto a lui riferito da Perſona degna di fede, e riſponde, che in quel timore riſplende la più chiara virtù di Ludovica, perchè era quel timore, che fece dire a Giacobbe: *Quàm terribilis eſt locus iſte.* Timore, di cui avrebbe replicato l'Eccleſiaſtico: *Nihil melius eſt quam timor.* Ma quando ancora ſi foſſe aſtenuto l'Oratore d'inferire da quella paura le più glorioſe conſeguenze, e l'aveſſe ſuppoſta un ſemplice timore della morte; non avrebbe fatto altro pregiudizio alle rare virtù della moribonda Signora, che giudicarle eguali o tra gli Iſraeliti alle virtù d'un Davide, o tra Criſtiani alle virtù d'un'Ilarione, che temè tanto la morte. Prego il Signore, che un tal timore ſia da me ancora participato; onde ſaviamente temendo la morte, più ſantamente alla buona morte mi prepari.

Eccl. 25.

Seſto capo della Critica.

FU *troppo dozzinale, e vile il nome di* Piccino, *con cui più volte ſi chiamò nell' Orazione il Principe a noi nato.*

RISPOSTA.

VOrrei dal Cenſore apprendere, come in Lingua Toſcana poteva meglio tradurſi la parola Franzeſe, *Petit*, di cui ſervivaſi la Principeſſa ogni volta, che di lui parlava. Eh ſi compiaccia d'aprire la Cruſca, ed alla lettera P. leggere *Piccino*, *Piccolo*, *Lat. Parvulus*, ed in vedendo, che l'Italiana voce *Piccino*, ſignifica lo ſteſſo, che la voce Latina *Parvulus*, ſi querela ſe può d'Iſaia Profeta, che di Criſto nato a noi come Principe della noſtra pace, abbia detto *Parvulus enim natus eſt nobis.*

Iſ. cap. 9. v. 6.

Setti-

Settimo capo della Critica.

NOn è lecito far dire ad una Donna in un letto ciò, che disse Cristo in una Croce: Ecce Filius Tuus.

RISPOSTA.

SE in questo errò il Padre Tonti, errò con Sant' Ambrogio, il quale nella sua Orazione funebre per la morte di Valentiniano, parlando, non già come l'Oratore d'una Madre, che lascia a suoi Reali Suoceri, al Reale suo Sposo l'amato suo Unigenito, ma d'un Fratello, che lascia in tutto l'amor suo, tutto se stesso alle sue care Sorelle, paragonò la tenerezza di quell' amore a quella di Cristo, che disse dalla Croce: *Mulier, ecce Filius tuus, & Discipulo dixit: Ecce Mater tua. Hæreditatem illis Caritatis suæ, & gratiæ derelinquens.* Ma quando un sì grave esempio fosse all' Oratore mancato, e fosse apocrifa tale Orazione, gli sarebbe bastato il sapere, che tanti servi di Dio finirono santamente di vivere, dicendo nel letto, come Cristo disse nella Croce: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

D. Amb. Or. funeb. de obitu Valent.

Ottavo capo della Critica.

NOn si poteva sì francamente asserire, che l'Anima della Principessa, fosse già volata tra gli Angeli, e che gli Angeli di tal Anima dicessero, come dissero di Maria: Quæ est ista &c.

RISPOSTA.

QUando in un' intera Orazione si son provate e molte, e singolari le virtù d'una persona defunta, non solo è lecito, ma è anche giusto supporla in Cielo. Sant' Ambrogio nell' Orazione funebre per la morte d'un suo Fratello disse apertamente: *De istius beatitudine nequaquam utique dubitare debemus &c.* E nell' altra Orazione del sopranominato Valentiniano, rivolto al Cielo così disse all' Anima del defunto Imperadore: *Prospicis nos igitur, sancta anima, de loco superiore tanquam inferiora respiciens.* E dopo varie espressioni di giubilo divoto verso l'Anima stessa, figurandosi di vederla unita all' Anima di

Gra-

Graziano ſuo Fratello, ſi ſerve delle parole dal Critico cenſurate, ed eſclama: *Videntes eas vel Angeli, vel aliæ animæ quærunt: Quæ eſt hæc quæ aſcendit candida, innixa ſuper fratrem ſuum?*

Se poi vuol diſingannarſi il Cenſore, e più non penſare, che gli Angeli, non di un Anima Santa; ma ſol di Maria Vergine abbian detto nel Cielo, *Quæ eſt iſta*: apra anche a caſo Cornelio a Lapide ſopra de' Cantici, poichè nel vedere, che ogni ſacro detto di libro sì miſterioſo ſi può intendere *1. de Chriſto, & Eccleſia; 2. de Chriſto, & B. Virgine; 3. de Chriſto, & Anima Sancta;* cambierà opinione, e dalla virtù della noſtra Principeſſa perſuaſo, ſpererà ancor egli, che tale ſia la di lei bell' Anima, e che già abbian gli Angeli di lei replicato *Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens*, e ſi farà gloria d'imprimere nel Sepolcro di Ludovica ciò, che impreſſe San Girolamo nel Sepolcro di Paola: *Hoſpitium Ludovicæ eſt: Cœleſtia Regna tenentis.*

D. Hier. Epiſt. 86.

Ultimo capo della Critica.

CON improprietà inaudita le chiome della Spoſa furon dette un Gregge del Monte, e ſenza immaginabile fondamento fu confuſo l'aſcendere col creſcere, e chiamato un'aſcender del Gregge il creſcere della Chioma.

RISPOSTA.

LA Riſpoſta a queſto Capo fatta correre per Torino in qualche manoſcritto, non volle il P. Tonti che ſi daſſe alle ſtampe colle altre, perchè avuta qualche notizia dell'Autor di tal Cenſura, volle ſeco uſare queſta convenienza di far tacere un tal detto, per non dare troppo impulſo al Sacro Tribunale di chiamare a ſe tal Cenſore, e farſi render conto d'una cenſura, che ferisce a dirittura Salomone, ed in Salomone le Spirito-ſanto, che diſſe alla ſua Diletta: *Capilli tui ſicut greges caprarum*. Ma avendo egli fatto ſcrivere in Venezia ad Almoro Albrizzi Stamparore, perchè ne ſuoi Foglietti a Letterati, imprimeſſe, che *Nella ſua breve Apologia non ha il P. Tonti ſoddisfatto appieno a tutti i Capi della Critica;* non ha potuto negarmi la permiſſione di aggiugnere queſte righe alla breve Apologia,

Cant. 4. 1.

per